



Bart. Rizzi inc. — Presso Silvestro Gatti

ORAZIONI,

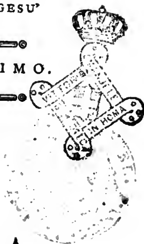
PANEGIRICI, E RAGIONAMENTI

SACRI E PROFANI

DI

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'



TOMO DUODECIMO.



IN VENEZIA,

MDCCXCIII.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.



AI LEGGITORI.

Dopo la pubblicazione delle Prediche quaresimali e dei Panegirici del chiarissimo P. Granelli null' altro più rimaneva a terminare la compiutà edizione, che si era ideata, di tutti gli scritti di quella penna sì celebre e valorosa, se non il raccoglierne e imprimerne anche le Orazioni i Ragionamenti, e le Poesie. Il presente volume vi pone innanzi, o Leggitori cortesi, le Orazioni e i Ragionamenti, e viene al pubblico accompagnato da un altro, in cui troverete i poetici Componimenti. Questi due volumi ponno bensì dagli altri rimaner separati, e far corpo da se; pur chi volesse congiungerli agli altri due delle Prediche e Panegirici, e ai quindici delle Lezioni di Sacra Scrittura; avrebbe in diciannove tomi comprese le opere tutte del P. Granelli, a riserva però di quelle sole, che il benemerito Scrittore prevenuto dalla morte non avea lasciate in istato di comparire alla luce. Quanto al tomo presente conviene avvertire, ch' esso non dee riguardarsi nè come una raccolta di cose tutte inedite, nè come una semplice ristampa di cose

altra volta già divolgate. Le Orazioni erano già state impresse, e taluna di esse replicatamente, vivendo ancora l' Autore, ed aveano incontrato presso gl' intelligenti Italiani quella lode e quel plauso, che seguì sempre il P. Granelli nella sua letteraria carriera. I Ragionamenti poi tutti che qui si danno, veggono adesso per la prima volta la luce, e loro si augura e con ragione si spera un favorevole accoglimento. Voi, o cortesi Leggitori, gradite almeno la premura di chi si adopera per il piacere e profitto vostro, e vivete lungamente felici.

IN-

INDICE

DELLE ORAZIONI.

Orazione in morte di Rinaldo I. Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec. P. 1.

Orazione detta nella Sala del Senato della Serenissima Repubblica di Lucca l' anno 1744. 24

Orazione in morte di sua Eccellenza fra Francesco Saverio Conte Marulli, gran Priore di Venezia, Commendatore della Baliale Commenda di S. Maria del tempio di Bologna ec. 38

Orazione nella solenne Coronazione del Serenissimo Lorenzo de' Mari Doge della Serenissima Repubblica di Genova. 55

Orazione recitata nel giorno solenne che vestì l' abito religioso nel munistero della Croce di Lucca, la signora donna Maria Cornelia figlia del Signor D. Francesco Caraccioli principe di Melissano, Marchese d' Amoroso, Gotola ec. 74

Ora-

Orazione detta nella Sala del Senato della Serenissima Repubblica di Lucca l'anno 1760. 87
Orazione in morte della Serenissima Principessa Carlotta Aglae Borbone d'Orleans, d'Este Duchessa di Modena. 107
Orazione per l'anniversario solenne della sacra Cesarea Maestà di Francesco I. Imperadore &c. &c. &c. 133
Ragionamento recitato alla Imperiale Corte di Vienna. 163
Ragionamento recitato alla Imperiale Corte di Vienna, nella notte del SS. Natale di N. S. G. C. 178
Ragionamento per l'ultimo giorno dell'anno. 190
Ragionamento I. in apparecchiamento alla Festa di S. Ignazio di Lojola, Fondatore della Compagnia di Gesù. 198
Ragionamento II. in apparecchiamento alla Festa di S. Ignazio di Lojola. 210
Ragionamento III. in apparecchiamento alla Festa di S. Ignazio di Lojola. 221
Panegirico dell'Immacolata Concezion di Maria. 231
Panegirico dell'Annunziazione di Maria. 251

Pa-

Panegirico per la traslazione solenne de' Sacri corpi dei SS. MM. Fermo e Rustico fatta in Verona nel Settembre dell'anno 1759. 272

Panegirico di S. Francesco di Sales. 297

Panegirico per S. Francesco Saverio. 316

Panegirico per S. Luigi Gonzaga. 339

Panegirico di S. Gianfrancesco Regis. 362

Panegirico di S. Francesco di Paola. 386

Panegirico per la santificazione de' santi Fedele da Sigmaringa, e Giuseppe da Lionessa. 406

Panegirico di Santa Catterina de' Vigri di Bologna. 434

Panegirico della Santa Madre Giovanna Francesca Fremiot di Chantal Fondatrice dell'ordine della Visitazione di Santa Maria. 457

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *L' Istoria Santa dell' Antico Testamento spiegata in Lezioni Morali da Giovanni Granelli*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30 Settembre 1791.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Cart. 281. al N. 5.

Marcantonio Sanfermo Seg.

ORA-

ORAZIONE

IN MORTE DI RINALDO I.

Duca di Modena, Reggio, Mirandola ec.

Ornavit tempora usque ad cosummationem vitæ.
Eccl.47. v.12.

Vita di lunga età adornatrice perpetua de' tempi suoi, egli è questo, Serenissima Altezza, elogio sacro e verace, a cui siccome il divino scrittore dell'Ecclesiastico le immense laudi del re Davidde ristrinse, così a me pare poter con esso le virtù molte de' molti anni di Rinaldo Primo vostro glorioso padre comprendere, e alla magnanima pietà vostra in alcuna parte rispondere, e alla somma religione di questo uffizio con dignità e con parole di veritiero, ed evangelico lodator sottentrare, e la tristezza di questo lugubre giorno di chiare ed alte memorie, e di soavi speranze e ferme rasserenare. Conciossiachè o io a que' giorni rivolga l'animo, che si dicono nella Scrittura giorni degli uomini, (a) e da questa non mai quietante rapidissima conversione di cieli son misurati; o a quelli poi io lo intenda, che si dicono nella Scrittura giorni di Dio, e nella sua immutabile costantissima eternità posano immobilmente, e di non manchevol luce risplen-

(a) Job. X. v.5.

plendono; agli uni ed agli altri le virtuose opere di questo Principe, che al par degli anni la vita sua consumarono, furono di vera gloria cagione e d' immortale ornamento. Adornò egli primieramente i caduchi suoi giorni umani, d' illustri esempj segnandoli di umane virtù, che più d' ogni alta fortuna di ricchezze, di condizione, di stato, bella fanno l' umana vita, e agli occhi e alla memoria degli uomini propriamente l' adornano. Adornò egli assai più gli eterni suoi giorni, che io confido di poter dire divini, quella divina luce di divine virtù in se raccogliendo, che gl' immortali beati spiriti fa poi risplendere nel firmamento di Dio, e raccendeli, come disse il profeta (a), a guisa di nuove stelle bellissime, e fiammeggianti alle perpetue eternità. Queste due parti tra se divisero, s' io non erro, la lunga e gloriosa sua vita, ch' io però dico vita ornatrice dei tempi; che l' una parmi tra noi rimasa nella sua chiara memoria per ornamento de' tempi nostri, l' altra seco partita nel divino suo merito per ornamento degli anni eterni. Eccovi, riveritissimi Ascoltatori, le naturali e semplici traccie che io prendo nell' Orazion mia a seguire, nella quale questo io prego da voi, che quel compiuto e perfetto ritratto del morto Principe ricercar non vogliate, che ne' vostri gentili animi o la particolar gratitudine, o la più intima cognizione, o certamente la molta fede e la recente memoria ha già impresso altamente, e indelebilmente for-

(a) *Dan. XII. v. 3.*

formato. La qual però appunto a me impresa sarebbe vieppiù malagevole, che ciascuno la perfezione di quella immagine, ch' io pur studiassi di farne, non tanto all' originale medesimo, quanto al già formatone ritratto proprio vorrebbe esigere, e simigliare. Spero io nondimeno che in quella qualunque parte, che delle lodi di tanto Principe io sono per ricordare, potrà sì bene nel parlar mio il valore, ma non la fede essere desiderata, e di quella dippiù, che le angustie del tempo mi obbligheranno tacerne, non potrà il mio difetto nè presso voi al presente oscurarne la vera gloria, nè cancellarne giammai presso la memore posterità la fedel ricordanza.

Il lungo tempo e continuo, il qual, com' altri veramente avvisò, (a) suole essere compagno della prudenza e avversario della fortuna, o al dir più sacro colle parole di un santo Padre, la Provvidenza sovrana del sommo Iddio, (b) che la vita de' servi suoi ora di prosperi avvenimenti ed ora di avversi tempera mirabilmente, e quasi peregrin drappo di color varj dipinto, vagamente l' intesse e variamente l' adorna, fè nascere al buon Rinaldo de' giorni lieti e sereni, degli altri tristi ed oscuri; gli uni per molte prosperità splendentissimi, gli altri per molte avversità tenebrosi: ma gli uni non men che gli altri seppe il saggio Principe di virtù a' tempi convenientissime così adornare, che quelli veggendo io d' al-

(a) *Casa Ora. di Ven.* (b) *Chrys. Hom. 8. in Matth.*

alta magnificenza e d' ammirabile moderazione per lui risplendere, questi di pura fede e d' invitta fortezza dal costante suo animo vieppiù illluminati, non so quai prima ricordare io mi debba con maggior gloria, se i fortunati giorni o gli avversi. E nel vero, se prima a' primi, come a' più usati compagni della condizion principesca il guardo volga e il parlare, poss'io alcuno segnarne dallo splendore della fortuna, ch' egli non abbia vieppiù illustrato col merito della virtù? Tornanmi alla memoria, Uditori, que' verdi suoi anni di giovinezza, quando Innocenzo Papa undecimo di questo nome, per istanza di sapientissimo re, e al giovane Principe di sangue e d' animo congiuntissimo, il rinunziò Cardinale di Santa Chiesa, nel qual Ecclesiastico principato, se alla dignità della sacra Persona, alla splendidezza della nobilissima Corte, al decoro del corredo ricchissimo si rimiri, niente Roma non può ricordare di più magnifico; ma se all'animo ed ai costumi del giovane Cardinal si ponga mente, chi vide ella mai nella senile età più modesto, più temperante, più moderato, più saggio, e degl' intatti costumi e candidi più severo custode, di quello che fu Rinaldo nel fiore degli anni suoi? Ben potè ella rinnovar per lui le memorie de' grandissimi principi suoi maggiori, che quell' altissima dignità d' egregi fatti ed immortali virtù viammaggiormente onorarono. Lui vide a quella sì fresca età le prime parti in due grandi conclavi tra quel senato santissimo e sapientissimo sostenere: Lui la protezione dell' Inghilterra e de' reggimenti di tanta provincia con magna-

ni-

nimità e con prudenza ammirabile maneggiare: Lui le insorte contese tra l'Ecclesiastica Corte ed altra di potentissimo re con sì discreti, sì accorti, sì giusti ed onorati consigli temperare e comporre, che se all'opera stessa mancò il compimento, (a) a lui però non mancò per giudizio di tutti i savj la gloria d'averla a compimento condotta. Queste rare virtù di verace sapienza compagne fide, e nodritrici, e maestre, sembra che con lui nate, con lui venissero ognor crescendo, e quasi pianta gentile per se medesima le avesse egli del natural suo vigore fruttificate e del proprio vital succo nodrite. La qual felicissima condizione, s'ella è di quest' inclita, e sopra le usate forze della natural generosa stirpe degli Estensi Principi antico pregio e universal qualità, non però fia di Rinaldo minor la gloria, che ricevutala da' maggiori così ne usasse, che quella verde e fiorente potesse a' posteri tramandare. Difatto Iddio, o Signori, di tutte le umane cose provvidissimo disponitore, col non errante giudizio suo aveva così ordinato, che da quella del serenissimo Francesco secondo, di gloriosa memoria, alla fronte del Cardinale Rinaldo questa Ducal Corona passasse, e di lui, anziche del nipote per acerba morte rapito, la regnante posterità provenisse. E quì già veggo, Uditori, l'Orazion mia inoltrare a tentar mare vastissimo del lungo suo principato, su cui quantunque nè di torbide onde sia a temere, nè di venti o di scogli, ed ella è non-

(a) *Mur. Vita del March. Orsi*.

nonpertanto a solcarlo felicemente troppo debole, e piccol legno, ed ha nocchiero, per vero dire, troppo inesperto, a cui l'ampiezza sola e la vastità delle acque fa quell'orrore medesimo che ad altri appena farebbero le procelle. Laonde non osando io tenere fidatamente per l'alto, verrò come sogliono i minor legni, radendo lido, e ad ogni tratto toccando porto, da cui le ampie sue laudi poter più fermo e più sicuro mirare. Io dico porti, o Signori, tutti que' celebri avvenimenti del viver suo, che quasi in altrettante gloriose epoche lo divisero: il primo de' quali parmi esser quello, quando dall'Ecclesiastico principato d'elezione a questo ereditario passando, due maniere le più illustri e più sante di conseguir signoria, quelle sacre ed onorate divise in queste sovrane e splendide tramutò. Quanta gloria, Dio immortale, alle deposte insegne lasciò Rinaldo colla memoria di averle così portate, e quanta alle novelle ne aggiunse per lo merito di vestirle! Risuonano tuttavia altamente, e alla fedel rimembranza di tutti i posteri immortalmente risuoneranno gli applausi pubblici e festevolissimi di que' giorni, che la tristezza del perduto ottimo Principe a questi stati rasserenarono, che lietissima espettazione in tutt' Italia destarono, che presso le più lontane straniere genti d'Europa la memoria e la fama dell' inclito invitto padre Francesco primo rinnovellarono. Avendo egli, siccome novella luce su questo cielo apparita, gli animi e gli occhi di tutti gli uomini a se rivolti, altri da speranza commossi, altri da fede, altri, com'è l'umano costume, d'avida curio-

curiosità; niuno fu che l'avesse attentamente osservato, ed alta opinione di lui tosto non concepisse, e poi chiarissimo grido per le contrade tutte d'Europa non ne spargesse. Chi del novello Principe ricordava, com'egli nobili e signorili maniere ad infinita cortesia aggiugneva; chi dell'attenta non mai rimessa sua cura ai pubblici gravi affari soventemente nojosi non men che grandi, teneva maravigliando ragionamento; chi la giustizia, chi la magnanimità, chi la prudenza, chi il generoso e clemente animo ne celebrava. Le quali doti in tutti noi produrrebbero coll'antica memoria viammaggior maraviglia, se tutte con troppo sensibil luce nell'Altezza vostra raccolte, Serenissimo principe, non creassero ai nostri animi una più viva ammirazione, che non amaro desiderio di ben lontano, ma è dolcissimo godimento di presente felicità. Egli fu, Ascoltatori, per la pubblica fama di tanti pregi, che le più alte Corti d'Europa dell'amicizia e della congiunzione di tanto Principe vaghe oltremodo divennero, e giustamente ambiziose. Nel che egli certo felicissimo fu; che all'età sua tre possentissime, e le più colte ed ampie parti del nostro mondo signoreggianti famiglie d'Hannover, d'Austria e di Francia, di sacri vincoli gloriosissimi strinse alla propria, e l'antica comunione di sangue rinnovellò. Oh certo eletto e beatissimo spirito di Carlotta Felicita di Brunsvvich, che ora nel regno eterno di Dio accanto di quello del buon consorte, com'è la nostra speranza, d'immortal gloria ti adorni; deh non t'incresci, che lo splendor di quegli anni noi ricordiamo, quando del vago velo del-

le tue membra vestito ancora, l'augusto rivolo del paterno Azzio sangue a questo riconducesti, e fatto lieto di bellissima fecondità ne' chiari tuoi figli lo trasfondesti, con esso le paterne virtù serbando, e le materne aggiugnendo: del qual benefizio tanto più viva, e più grata in noi sarà la memoria, quanto in ciascuno de' presenti tuoi frutti n'è più sensibile la grandezza. Che se certo magnanima, e felicissima fu per Rinaldo l'elezione di questa sposa, molta gloria v'aggiunse tosto la sorella di lei Villelmina Amalia per lui quì medesimo sostenente le grandi veci dell'invitto re de' Romani, e poco appresso Augustissimo Imperador Giuseppe primo, a sì alto Principe magnificamente sposata; donna, che ai nostri voti lungamente consenta il cielo, delle cui laudi fia la minore quella di essere al più alto solio del Cristiano mondo degnamente salita; che l'immenso splendore di tutta la sua fortuna cede e vien meno a quello troppo più ardente delle sue divine virtù. Che dirò ora delle chiarissime nozze per lui trattate e conchiuse del presente nostro signore con Carlotta Aglae principessa d'Orleans, ed ora già clementissima Duchessa e signora nostra, di noi negli amabili crescenti frutti di felicissima fecondità sopra ogni credere benemerita, e per altezza di regio animo, per ampiezza d'eccelsa mente, per vaghezza di maestoso sembiante, per soavità di cortesi maniere ad ogni gente maravigliosa, a questi stati sospiratissima, e degna di tanto sposo per comunione ammirabile non men di sangue e di fede, che di reali virtù? Ma poichè io pur ragiono dei tempi di magnanimità e di magnificenza per

Ri-

Rinaldo adornati, avrò io potuto per avventura dimenticare quei giorni di tanta celebrità, quando in questa stessa fedelissima città vostra, Serenissimo Principe, foste per nome dell'Augustissimo Imperadore Giuseppe primo gloriosissimo vostro zio al sacro Fonte levato? Oh come allora tra lo splendore di que' sacri misterj, e tra quello d'una reale magnificenza, fece Rinaldo al mondo della vostra Religione non meno che delle vostre principesche virtù sicuro e fermo presagio! Dicalo Italia tutta, e seco tante straniere genti il ricordino, delle quali a que' giorni queste vie inondarono: ma prima d'ogni altro Parma il dica e Piacenza, che il lor signor Francesco primo, di gloriosa memoria, a sostenere le Auguste veci quà pur condussero, e nel fiore primiero de' nobilissimi cittadini lor seguitarono; Parma e Piacenza, che l'acerbità del fedele lor lutto su gli estinti lor principi a' clementissimi atti della magnanima Principessa di questa sovrana stirpe ora tempera e riconforta. Questi ridir potrebbono meglio ch' io non saprei, di quanta festa, di quali spettacoli, di qual grandezza, a cui nè prima nè poi si vide in alcuna delle Italiane contrade giammai l'uguale, quei felicissimi giorni il gran Rinaldo adornasse. Oh tempi nella vosrra sola memoria a ricordare dolcissimi e fortunati! Ma in tanti gloriosi nomi viene in questa sua parte l'Orazion mia ad ogni tratto incontrando, ch'egli è a stupire, Uditori, che a così ampie e vaghe vedute, io non mi perda tra via, e possa pure mirarle appena, e fuggirne, senza prendere dalla lor vista, che nuova lena al mio primiero ed affrettato viag-

gio. No che Rinaldo non fu contento di ornare i prosperi giorni suoi colla prudenza di maneggiare, colla felicità di conchiudere, colla magnificenza di celebrare sì illustri cose, e sì splendide parentele; poco gli parve d' avere o seco ne' celebri suoi viaggi sino in Inghilterra portato, o certamente colla pubblica fama a tutta l' Europa sparso la gloria dell' immortale suo nome. Aggiunse a tutto ciò quella più interna e più ardua di stendere e amplificare i confini del suo sovrano Dominio, e sì riuscì alla difficile impresa, che di un intero Ducato e di un' ampia Contea quì in Italia li dilatò, e d' altri stati li crebbe nell' Ungheria: conquisto in vero tanto più glorioso, quanto per quiete ragioni di diritti e di trattati pacifici, non per violenza di guerre e d' armi, è meno sperabil cosa, e più rara nel nostro mondo conseguir principati. Ma egli aveva, per vero dire, una tal mente da Dio sortita a investigare sì acuta, a comprendere così ampia, a antivedere sì provvida, e di partiti così feconda, che se alcun fine utile per se medesimo e glorioso gli capiva nell' animo d' ottenere, ben potea la Giustizia metterne al desiderio onesto altrettanto, che inviolabile freno; ma non così la sempre alle grandi cose compagna, e spesso nimica difficoltà. Questa sapeva egli non meno con forte petto incontrare, che co' più saggi e più avveduti consigli vincere e superare per modo, che a felicissimo riuscimento venissero i dritti mezzi, che ad alto fine, benchè difficile, aveva egli ordinato. Chi non sa quanto incerta cosa e dubbiosa sia nell' incerto avvenire l'esito delle battaglie, e dopo esse le condizioni delle paci,

quan-

quanto oscure e di folte caligini ricoperte le deliberazioni de' maggiori re, che non potendo esser grandi senza ampiezza grande di stati, nè grandi stati potendo essere, che a mutazioni grandissime di pericoli, di speranze, di reggimenti e di ministri non meno, che di nemici non li conduca la loro stessa grandezza, è forza che tanto più incerte sieno, quanto sono a maggior numero e gravità d'accidenti quasi infiniti esposte per se medesime, e da lor dipendenti. Più assai divino però che non umano, debb'essere di quell'animo l'accorgimento, il qual dapprima compresi gli universali interessi, i costumi delle nazioni, il vero stato delle lor forze, e le più interne disposizion delle cose, sappia da tutto ciò antivederne i più lontani riuscimenti, e secondo essi, la miglior parte seguire allora, che sembra ai più la peggiore. Questa, Uditori, fu lode di Rinaldo sì propria, e al mondo tutto sì manifesta, che ben potrò io tacerne le illustri prove, ma non temere però, che le desideri alcuno, il qual negli affari e ne' varj rivolgimenti d'Europa, che in questo secolo avvolsero l'Italia tutta, sia mediocremente versato. E chi potrebbe dissimular di conoscere le occasioni varie e grandissime, i perigliosi e difficilissimi tempi, a' quali egli si avvenne? Era per avventura l'animo di questo Principe dalle umane passioni tutte alieno così, che queste non dico vincerlo, ma pur non fossero ardite di fargli assalto? Non doveva egli dunque nè ambizioso desìo, nè lusinghevole speranza, nè presente timore, nè alcun'altra passion sentire di quelle, che gli animi di tutta Italia a i primi

anni di questo secolo così accesero ed agitarono? Oppur di mente cotanto eccelsa fornito era, che ne' misterj dell' avvenire legger potesse, e come da fonte di viva luce agli altrui guardi nascosa, trarre ai presenti casi fidata scorta e sicura? Egli non può strana parere questa dubitazione, o Signori, a chiunque le forze e la costituzione di questi stati, le alleanze e la gloria di questa casa, gli esempj d' altri sovrani, e le circostanze dei tempi a' consigli sapientissimi di Rinaldo, sappia con dritto giudizio paragonare. Quinci la costante fama chiarissima, che un'alta opinione della sua mente creò dapprima negli animi de' principi, e de' signori stranieri, e poscia ognor confermò. Sebbene che ricordo io testimonj così lontani, quando non le difficili e rare occasioni di gran consigli, ma le frequenti e ordinarie dell' usar suo familiare, fanno agli animi di tutti noi dell' ampia mente di questo Principe assai più fresca e indubitabile fede? Quale grazia, Uditori, quale efficacia, qual' opportuno, e signorile artifizio a persuadere, a obbligare, a convincere avevano le sue parole? Qual cittadino, o straniero ne fè mai saggio per qualunque cagion si fosse con lui trattando, e certo infiniti furono per la copia liberalissima, e quasi ch' io dissi prodiga ad ogni gente, ch' egli di se faceva, il qual da lui non partisse non so se più l' umanissima affabilità, o l' accorto discernimento, o la pronta eloquenza di tanto Principe maravigliando? Doni erano questi, io nol contendo, o Signori, di felice natura; ma frutti erano a un tempo d' industria maravigliosa; che severissima e quasi incredibile temperan-

ranza d' ogni esterno piacere, nulla mai distraendolo fuori di se, tutto all' interna coltura della mente e dell' animo l' occupava. Tra le delizie e tra gli agi di così alta condizione dagli anni primi di giovinezza, sino agli estremi e cadenti, condusse Rinaldo di verità astinentissima, continentissima, faticosissima vita, che nei prosperi avvenimenti il fè un esempio d'ammirabile moderazione, e negli avversi di fede invitta e di costante fortezza. Oh acerbe memorie di pubbliche calamità, come in questo giorno di lutto potete voi alle menti nostre tornare tra le più chiare e più dolci, che tanto lungi dal crescerne l' amarezza e l' orrore, questo anzi sgombrino, e quella pure addolciscano mirabilmente! Avrò io dunque a contare tra i tempi ornatissimi di Rinaldo anche gli avversi? Sì, Ascoltatori: e quando tra noi potessero, che certo mai nol potranno, a dimenticanza venire que' magnanimi atti, con che alle grandissime carestie e alle funeste mortalità, con paterna e fedelissima provvidenza fece riparo; quand' io tacessi dell' eroica rassegnazione, con che le morti amarissime della carissima sposa e de' due congiuntissimi Imperadori Leopoldo e Giuseppe, del figliuolo dolcissimo e gloriosissimo principe Gian-Federigo, principe che nel fior de' suoi anni alla gloria anzi di tutta Italia, che non solo a quella della grande sua stirpe acerbamente rapito, potè lasciare di se agli stranieri medesimi amarissimo desiderio, pur egli padre con intrepido volto, e con serena fronte sostenne; alto ed immortal testimonio della fede e della fortezza sua renderebbono quelle genti, a cui egli di questi confini

uscen-

uscendo, ne recò seco un esempio all'età maraviglioso, a tutti i posteri memorando. Io dico fede e fortezza, per cui somiglianti a trionfo parmi, che fossero quelle sue mosse da questi stati, che certo erano calamità: che se sul cocchio de' vincitori Romani ne' secoli superstiziosi si assidevano superbamente la Vittoria e la Fortuna Dee favolose, e i vinti schiavi l'accompagnavano, a cui le macchine rappresentanti le distrutte lor patrie, facevano colla memoria della perduta felicità più acerbo il lutto della presente miseria; quel di Rinaldo reggea la Fede, e la Fortezza vi stava assisa, nè altre immagini avea d' intorno fuorichè i vivi ritratti di tutte le sue virtù, nè altre lagrime lo seguitavano fuori di quelle di un fedel desiderio de' Popoli a lui soggetti, e di una tenera maraviglia degli stranieri. Videsi egli mai su quel volto, Dio immortale, a questi tempi sì luttuosi turbazione, o tristezza? Infievolì la fermezza del suo parlare? Segno alcuno di vinto e afflitto animo dimostrò? O non anzi quel cuore di se sicuro e di tutte le avversità vincitore, l'altrui doglia in maraviglia volgendo, seppe al mondo manifestare, che la maestà, la sapienza, la gloria, non era in lui una luce, che sopra le azioni sue spargesse la sua fortuna, ma sì bene la sua virtù. La qual nel vero, o Signori, io non so, se tra le umane collocar debba, o veramente tra le divine, poichè quantunque di lei si fregi l' umana filosofia, a sì alto grado, sì costante, sì eroico non può condurla che una maggiore e celeste. Abbianne non pertanto gli umani giorni quell'ornamento, che lor ne venne, e negli eterni ne goda egli

il

il premio di quella gloria, di cui già parmi vedere l'immortale suo spirito beatamente adornato.

Qui sarebbe, Uditori, dove l'Orazion mia già nell'altra sua parte entrante, immenso campo gloriosissimo venendo a scorrere, largamente diffondere si potrebbe, e s'io pur bastassi, di pensieri, e di stile sopra l'usato levantesi trionfare: quì, dove la gloria vera è riposta di un alto spirito, che innanzi tempo d'infallibil ragione e di sovrana luce vestendosi, la picciolezza delle mondane cose, e la grandezza delle divine non aspetta a discernere, come i più fanno, quando lo stato della novella e sconosciuta immortalità, ogni altro uom ne convince. Me avventurato, che nel carico da voi impostomi, Serenissimo Principe, di ricordare da questo luogo gli egregi fatti del vostro glorioso padre, voi in me avete onorato, ma non mutato però quel sacro carattere di ministro dell'Evangelio, a cui quel Dio che de' animare il suo spirito e la sua voce, quello innalza sopra l'umile stato suo oltre ogni umana grandezza, e questa fortifica e rende franca a celebrare virtù di tutto l'ordine, benchè sì eccelso, della natura maggiori assai. Io dico che di questo sacro carattere oggi, se mai altra volta, gloriar mi debbo, e usare. Parlo di un principe forte, saggio, magnifico, glorioso; di un principe per pubblica fama di rara mente, e per monumenti immortali di grandi opere celebratissimo. Ma questi mondani pregi avrò io potuto celebrarli con animo sicuro assai, e con assai ferma voce? Con quell'animo, con ch' io pur debbo pensare, che di questa superba messe

di

di molti anni faccia in un momento la morte irreparabile eterno spoglio? Con quella voce, con ch'io ne debbo alle genti persuadere la cristiana e magnanima non curanza? Non voglia Iddio, miei Signori, che io oggi la santità di quest' offizio profani, parlandovi altramente da quello che le evangeliche verità a quest' anno sponendovi, v' ho parlato. Ciò che lo spirito mi conforta, e di nuovo ardir mi raccende, egli è, ch' io parlo di un principe, da cui queste virtù umane per se medesime, furono più altamente locate, perocchè ebbono più alto e grande motivo che questi umani non sono. Parlo di un principe, la cui sincera Religione d'ogni ben far consigliera e maestra sicura, ed unica fu, per esprimermi colla Scrittura, la vita sua, ch'è quanto dire, così operatrice, e così pubblica e manifesta com'è la vita: anzi se mi è lecito aggiungere alcuna cosa di più alla divina espressione, com' è una vita sovrana, la qual non può, siccome quelle degli uomini di basso stato e di privata fortuna, restarsi ascosa. Parlo di un principe, che di questa Religione non solamente formò a se stesso inviolabile, e santissima legge, ma usandone sovranamente non meno col suo esempio, che col suo zelo, volle fosse la prima legge così bene della splendente sua Corte, come de' fedeli suoi stati. Parlo di un Principe, che assai lontano da quella che il mondo più libero, e però più ingannato, dice forza di spirito, ed è ignoranza ad un tempo medesimo e presunzione, due infelici caratteri dell' umana superbia giunta all' infedeltà, si fece anzi della sua religione una gloria, nè mai parve che tanto si compiacesse d' essere nato

gran-

grande, quanto allora che innanzi al Dio, che adoriamo, umiliava la grandezza. Di questo principe io parlo, la cui memoria però solo è degna, che in questo luogo, in questo tempo, e in quest'uffizio pieno di religione, da una voce evangelica e d'ogni adulazione lontana si celebri e si ricordi. Ma io ripieno dell'alta idea del carattere che sostengo, quasi dimentico la debolezza di quel che io sono. Conciossiachè oserò io di promettermi per avventura d'uguagliar col mio dire non dico il merito, dico la sola idea, che negli animi di tutti voi questo piissimo principe della sua religione ha lasciato? Questa potrò io sì bene nelle menti vostre ricercando destare, e quasi già acceso fuoco, coll'agitarlo raccendere, e far più vivo; ma crearla negli animi degli stranieri, qual'ella è in voi, se alcuno d'essi per avventura in questo luogo mi ascolti, o a'più lontani sieno per giugnere le mie parole, quest'io diffido e dispero; che tanta efficacia di pensieri e di stile mi converrebbe però in pochi tratti d'avere, quanta nel corso di tanti anni n'ebbero le opere virtuosissime di Rinaldo. Pur nondimeno su questa serie di tempi io vi richiamo, Uditori, e con un guardo vi prego di ritornare. Sono molli ed a'piaceri inchinevoli i fervidi anni di giovinezza, a cui crescono, per vero dire, baldanza e ardore l'alta condizione, le prontissime occasioni, i lusinghevoli adulatori, i quali viziosi essendo, scuotono per la parte maggiore la giusta soggezione della sovranità, quando nel principe più non hanno a temere e ad osservare, che il grado, ma non la virtù. Sono

am-

ambiziosi, e superbi i robusti anni della virile età, la qual siccome per la fermezza sua più opportuna a godere i frutti più illustri del principato, e non meno più esposta a sentirne gli alteri effetti. Sono lenti, deboli, oziosi ed avari i tardi anni della vecchiezza, a cui crescendo l'amor della vita, e i mezzi di conservar, la venendo meno, le faticose opere si tralasciano, e ritienesi l'acquistato tanto più avidamente, quanto si dispera di poter far nuovi acquisti.

Questa, Uditori, è l'umana condizione, che vincere non si può altramente, che per virtù dell'umana condizione maggiore assai. Ma voi già avete coi pensier vostri tutti i miei prevenuto. Al ricordarvi di giovanili piaceri, vi si è destata tostamente nell'animo la pura idea di quella maravigliosa e severissima continenza, di cui fu Rinaldo sin da quegli anni un esempio sì manifesto e sì chiaro, che io non so, se di questa virtù celeste nelle menti d'alcun di voi idea maggiore formar si possa di quella, che la sola memoria di questo principe ve n'ha formato. Qual verecondia di tratto, quale onestà di parole, quale autorità frenatrice d'ogni licenza, quale zelo più religioso, che io dissi quasi implacabile, di toglierne in altrui ogni scandalo ed ogni offesa, in una parola, qual gelosia più severa del delicato candore di un angelico anzichè umano costume fingere si potrebbe di quella, che nel perpetuo corso del viver suo in questo principe si ammirò? No che sensi così lontani da tutte le umane forze non possono venir d'altronde, che da principio a

tut-

tutte le umane forze superiore. Taccio della cristiana umiltà, per cui le persone medesime, che altro merito non avessero fuori di quello d'essere sacre a Dio, però anche solo onorò sempre, ed osservò sommamente, e carissime ebbe, il religioso loro carattere in alto pregio tenendo. Taccio della placida mansuetudine da questa virtù spirata, per cui sanguinosa vendetta alcuna non fece mai, coi rei medesimi usando tanto clementemente, che suo pareva quel sentimento celebratissimo de' due Teodosij, che avrebbon anzi voluto potere i morti tornare a vita, che non alcuno de' vivi mandare a morte. Taccio dell' infaticabile studio al giusto reggimento de' popoli a se soggetti, del qual mai non rimise, neppur negli ultimi cadenti anni. A se mi chiama quella pietà generosa, larghissima ristoratrice degli altrui mali, che ancor sopravvive dopo della sua morte, e ne' suoi splendidi beneficentissimi effetti sopravviverà eternamente. Dell' ampio ospizio de' poveri m'intendo dire, albergo, rifugio e sostegno delle più perigliose, e a peggiori consigli della miseria più esposte età, che Rinaldo del suo tesoro costituì, e largamente dotò, alla sua religione doppiamente soddisfacendo, e la temporale felicità di tanti miseri procurando, che era opera di gran pietà, e dall' eterno danno guardandoli, ch' era opera di molto zelo. Gli altri pii luoghi, che in tanto numero e in tanta ampiezza adornano questi stati, con pietà somma sostenne sempre, protesse, favoreggiò. Pietà, che se verso il prossimo fu sì benefica de' suoi tesori, fu verso Dio donator d'ogni bene e gratis-

tissima riconoscitrice de' doni suoi, e umilissima protestatrice della fede e dell' ossequio dovutogli, e pubblico perpetuo esempio alla nostra imitazione. Quest' è una parte, Uditori, che a guisa piuttosto di breve e fervida perorazione, che non di placida e temperata narrazione entro per fine a trattare. Di magnifiche opere io più non parlo, e quelle stesse dimentico che al culto di Dio egli innalzò; parlo di lui medesimo, e nella sola persona sua il guardo fisso e i pensieri. Avvennegli per avventura giammai o d' imprendere alcuna difficil cosa, o di sortire prosperamente ad alcun suo desiderio, che da Dio prima non chiedesse il favore del possente suo padrocinio, e poi con pubblici atti di pubblico ringraziamento da lui il conseguito bene non protestasse di riconoscere? Noi il vedemmo a piè degli altari per lungo spazio di ora quelle ginocchia medesime immobilmente tener piegate, che già inferme e indebolite per gli anni, pur non poteva nè rilevar, nè piegare senza l' altrui sostegno. Noi il vedemmo in devotissimo ed umilissimo atto seguitar per le pubbliche vie e ne' pubblici tempj l' Augustissimo Sagramento, come ogni altro del popolo suo, cereo ardente col sovrano braccio recando. Noi il vedemmo ne' sacri giorni alla pubblica Divina Mensa pubblicamente accostarsi, religione e umiltà dal portamento, dagli atti, da tutto il volto spirante. Noi il vedemmo portar quest' esempio alle vicine città, che se la sovrana presenza sua rendea più magnifiche e gloriose, non men rendeale più religiose e più pie. Che più? Possiam noi entrare, o signori in alcuno de' nostri tempj a i divini misterj sen-

senza che ancora spirino di quell' augusto decoro, che la pubblica religione della presenza sua vi aggiungeva? Non l'intemperie delle stagioni, non l'incomodo delle ore, non la noja delle gravissime occupazioni, non l'età gia cadente rattener mai nol poterono dal rendere a Dio questi atti di fedele riconoscenza, e quest'esempio alle genti di verace pietà. Oh Fede di tante virtuose opere animatrice, tu che sei fonte e principio di vera vita immortale, in quanta luce di gloria ti sei ora colassù in cielo per Rinaldo cangiata! Oh piissima Religione, primiera legge e costantissima reggitrice degli atti suoi; come ora dell' ampia loro mercede, quasi di chiaro serto la fronte di lui coroni! Questa, Uditori, è la dolce nostra speranza, è questo il primiero nostro conforto. Che s' egli per avventura nel regno, ove si purga l'umano spirito, degli umani difetti, a cui tanto è altri più esposto, quanto più alto carico ricevè, rendesse tuttora a Dio che negli Angioli stessi ritrova macchia, debita soddisfazione; voi o venerandi e primieri ministri del sacro altare l'efficacissimo e veramente divino uffizio vostro adempiete; mentr' io già quello compiendo, che mal si poteva dalla debolezza mia sostenere, il farò almeno con altrettanto sacre e veraci parole, siccome quelle pur furono, onde diedi cominciamento. Poichè il Divino Ecclesiastico ha dimostrato, come Davidde i tempi suoi adornasse e di umane e di divine virtù, le quali tracce nell'Orazion mia ho tenuto, ritorna a gloria del Padre quella del Figlio Erede del suo Imperio. *Post ipsum*, dic' egli, *surrexit Filius sen-*

za-

satus, & propter illum dejecit omnem potentiam inimicorum (a). Sapienza e Fortezza d'ogni nimica potenza trionfatrice furono i pregi del novello principe, che la perdita di Davidde all'eletto popolo ristorarono. E come poss'io, o nobilissima, e fedelissima parte di questi stati, che qui m'ascolti, quella consolazione dissimularti nel mio parlare, che tu nel tuo animo dissimular non puoi di sentire? Se già fatta vedova del tuo sovrano hai dovuto alcun tempo in sollecita espettazione del sospirato successor suo rimanerti; e i benefici frutti della sua sapienza, ond'ora godi sì largamente, nel giusto e pietoso e clementissimo reggimento delle due inclite principesse certo per tua sola felicità in questi stati rimase, hai anzi tempo lietamente goduto, e la gloriosa cagione di quella dimora tua fu, che il tuo Principe non da'piaceri, o dall'ozio, ma al paterno solio non venne che dalle prove più difficili e faticose della guerriera fortezza. Serbi Iddio Ottimo Massimo nella vostra gloriosa vita, Serenissimo Principe, la nostra felicità, che se al vostro gran Padre la gloria diede mantenere tra noi viva ed esemplare la Religione, quella a voi crebbe di farla pur trionfare tra'suoi nemici, che voi come vostri già combatteste, e vinceste; e se lui fece in quella parte di fortezza ammirabile, che coll'altezza dell'animo agli avversi casi sovrasta, a Voi già quella egli dona, che a difficili ed ardue imprese riesce felicemente; e le altre virtù pacifiche, che ornarono i tempi suoi, sic-

co-

(a) *Eccl. XLVII. v. 14.*

come ora per la vostra Giustizia, e per la vostra Clemenza già fanno i nostri vieppiù felici; così nella vostra perpetua nè mai interrotta posterità, di cui sì dolce, e generosa speranza vi siede al fianco rendano gli avvenire per salute, e riposo di questi stati, per onore di vostra Sovrana Stirpe, e per difesa, e per gloria di tutta Italia, chiarissimi ed immortali.



ORA-

ORAZIONE

DETTA NELLA SALA DEL SENATO

Della Serenissima

REPUBBLICA DI LUCCA

Nel Sabato precedente la terza Domenica di Quaresima l' Anno 1744.

Pater, peccavi in Cælum, & coram te.
Luc. 15.

SE presente e degnevole maestà di Principe saggio e pio, se grazia e favore di nobilissimi, ed elettissimi Ascoltatori, se religione, e magnificenza di luogo, se grandezza e dignità di soggetto a tutte queste sì splendide circostanze convenevole, e rispondente, poterono mai modesto ed umile Dicitore innalzar sopra se stesso, e di alte idee confortare, questo a me oggi per singolar dono di Dio e vostro, sembra essere conceduto, Principe Serenissimo. Parlo a un venerabil Senato di santissime leggi custode e padre; e parlo vestito dell' alto e sacro carattere di Ministro di quel gran Dio, che per Giobbe fu detto il primo, e l' inadeguabile di tutti i Legislatori. Parlo a' nobilissimi Ordini di una città dominante per naturale istinto di patria libera del pubblico bene amanti, e parlo in un luogo, che è sede e santuario di que' consigli, onde si nutre, e cre-

e cresce la pubblica felicità. Parlo finalmente a una Chiesa di un popolo religioso e fedele, che del divino Evangelio si forma la prima legge, e la più inviolabile del sapientissimo e felicissimo suo governo, e volendo per pubblico consentimento un ministro della divina parola su questo rostro, in lui onora religiosamente la sacra e trasferisce sovranamente la senatoria autorità. Queste sì splendide e favorevoli circostanze, a cui io non mi sono sino a quest'ora trovato mai a parlare, mi consigliano nuova guisa di Orazione, di cui esse sole mi formeranno l'ordine e l'argomento. Scelgo dalla divina parabola di Gesucristo quelle maravigliose parole, che la vera e misteriosa confessione comprendono del Prodigo penitente. Padre, dic'egli, io ho peccato, ma le offese, che ho fatto a voi, non sono più che una parte del mio delitto. Ho peccato contro del cielo, e voi soffrite, buon Padre, che nell'atto di mettere a' vostri piedi un figliuolo ingrato e ribelle, nella mia ingratitudine e nella mia ribellione io pianga prima, riconosca e confessi le offese che ho fatto a Dio, di quelle, che ho fatto a voi: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te.* Io dico vera, o Signori, quest' ammirabile confessione, perocchè l'ottimo e sommo Iddio ha congiunto per modo i diritti paterni ai diritti suoi proprj, che gli uni violar non si possono, senza che gli altri si offendano; anzi però appunto si offendono i dritti di Dio, perchè si offendono quelli di un padre. Io aggiunsi misteriosa, poichè nella patria autorità, e nella figlial dipendenza giustamente si vogliono riconoscere la sovranità de principi e l'os-

servanza de' sudditi; che da Dio ugualmente, siccome parla l'Appostolo, non men la patria podestà, che la principesca discendono. Su questo certo principio io costituisco una semplice e non men certa proposizione, che tutto l'ordine reggerà del mio ragionare. Da una vera Religione, o Signori, così dipende la pubblica felicità di uno Stato, che sono termini per sacro vincolo indissolubile legati insieme, indivisibili, e inseparabili, vera Religione, e felice Repubbiica. Parmi così trattare pubblica causa, e sacra; l'una al carattere, che quì sostengo, l'altra richiesta al luogo dov'io ragiono. Studierò farlo in guisa, che nè troppo fastidio io vi generi per lunghezza, nè lascivi per brevità desiderio. Incominciamo.

Che una vera Religione tragga di forza sua la pubblica felicità, sicchè impossibile cosa sia professare veracemente la prima senza ottener la seconda, due vive e forti ragioni lo persuadono, che io spero agevolmente condurre fino ad una chiarezza dimostrativa; imperocchè, Ascoltatori, questa pubblica felicità, se noi vogliamo considerarla nelle estrinseche parti sue, è forza che sia un premio di una vera Religione, se nelle intrinseche è forza che ne sia un effetto. Incominciam da queste ultime, che ci introducono per se medesime nell' esser intimo dell' argomento che abbiamo preso a trattare.

Pubblica intrinseca felicità di uno Stato, io dico, o Signori, non men coi padri, che coi filosofi, il diritto ordine delle due parti precipue, che una Repubblica costituiscono, del principe a' sudditi, di questi al principe: ordine, per cui l'uno giustamente, clementemente, e sa-

sapientemente regge e comanda, gli altri fedelmente e prontamente ubbidiscono. Ottimo principe, ed ottimi sudditi; eccovi s' io pur non erro, l' idea più chiara, e più semplice d'una felice Repubblica, che ben si può con più parole spiegare, ma con più giusta sentenza non può comprendersi. Ora se io vi dimostro, che una vera Religione fa ottimo un principe ed ottimi non meno i Sudditi, avrò ad un tempo assai dimosrrato, che una vera Religione produce di forza sua la pubblica intrinseca felicità. Piacciavi, Ascoltatori cortesi, che un tratto io mi sciolglia di questa troppo angusta maniera di ragionare, e più libera, ed ampia via aprendomi innanzi, vi parli in guisa a sperarne il piacer vostro non meno, che l' evidente confermazione del vero ch' io vi proposi.

Volgete, vi prego, un guardo a questa maravigliosa costituzione dell' universo. Eccovi moltitudine quasi infinita di corpi, che l' adornano, l' occupano, lo riempieno, e bello, e ricco, e piacevole ad abitare, a vedere, a filosofare lo fanno. Cieli, stelle, pianeti, e mari, e terre, e piante, ed erbe, e pietre, e metalli, altre a conforto, altri a rimedio, questi a ornamento, quelli a ricchezza, alcuni a congiungere le disperse genti, altri a divider le unite, molti a osservare, tutti a godere maravigliosamente ordinati. Se voi ne chiedeste, Uditori, qual siasi pure il principio, da cui si vuol riconoscere questa fisica felicità, e universale del mondo, niun' altra risposta non potrei rendervi, o più precisa, o più vera, che se io vi dicessi in una sola parola, questo essere la Religione della natura. Sì, miei Signori, la Religione della natura, per

cui le leggi ricevute da Dio sì santamente guarda ed osserva, nè da esse mai un punto sol non devia, che se per elezione facessero le naturali cagioni ciò, che fanno per impeto impresso loro dal Creatore, non pure religiose, ma tutte sante sarebbero. Idea giustissima di pubblica Religione, che io dico indivisibile dalla pubblica felicità, perchè chiedente per se medesima il carattere ottimo delle parti che la compongono.

E nel vero create, o Signori, nelle vostre coltissime e sagge menti, create qual più vi piaccia perfetta forma di principe ottimo, ed altrettanto compiuta d'ottimo suddito. Voi formerete nell'atto stesso due caratteri di virtù, che riguardati per se medesimi e contemplati, potrebbero lasciar dubbio, se la mente che li formò, più avesse riguardo a costituire la pubblica felicità di uno Stato, ovver più tosto la privata Religione delle persone, che debbono costituirlo. Carità della patria, ossequio al principe, ubbidienza alle leggi, contribuzione de' tributi, fortezza e valore a sagrificare qualor fia d'uopo la vita stessa, inviolabile fedeltà, queste sono virtù, che ottimo fanno un Suddito; ma comandate così altamente, e tanto felicemente prodotte dalla Religione, che i politici ancor più empj la giudicarono necessaria e indispensabile ad ogni stato, siccome quella che sola frenar potesse le passioni di un popolo, e contenere in uffizio l'ardire e le forze della sempre terribile moltitudine, condannando per mio avviso così manifestamente se stessi e la loro empietà, quasi falso ed erroneo potesse essere un mezzo, senza cui, per loro giudizio medesimo

nè

nè pensare nè costituire si può forma alcuna di ordinato, felice e durevole reggimento.

Che se del principe noi parliamo, quali parti chieggono in chi governa i più saggi e meglio accorti politici, che non esiga, e dirò di più non produca la Religione? Incorrotta giustizia, che senza riguardo alcuno a persone, conservi i suoi diritti a ciascuno, presso cui far non possa vantaggio che il solo merito, e il solo demerito pregiudizio. Sapienza a discernere l'uno e l'altro, dinanzi a cui tremi l' inganno, e la menzogna disperi di stare ascosa. Liberale magnificenza, che la virtù guiderdoni, e allo studio di essa colla onesta speranza d' onesto premio i buoni accenda ed infiammi. Severo rigore, che il vizio punisca, dal seguirlo coll' opportuno timore d' inevitabil gastigo i malvagi, ed i rei atterrisca e allontani. Così venite voi raccogliendo le parti ottime, che ne' suoi libri bellissimi della istruzione de' principi da tutti quelli, che scritto aveano innanzi a lui, maravigliosamente trattò l'Angelico S. Tommaso: Saravvi egli possibile di ritrovarci qualità alcuna, o virtù, che da una vera Religione non sia spirata?

Io sarei infinito, se tutte volessi seguir le tracce, che m' apre innanzi la vastità del soggetto, che ho preso oggi a trattare. Piacciavi però, Uditori, che ad una Repubblica ottima restringendomi più strettamente, vi parli di cose vostre, e permettetemi, che io mi compiaccia, che obbligato da voi a ricordarvi da questo luogo i più sacri doveri di Religione, nol possa fare altramente, che nelle sante sue leggi riconoscendo i religiosi vostri costumi.

Dividesi, Ascoltatori, in una Repubblica l' autorità principesca ne' magistrati, che la governano, i quali siccome del principe si dividono le cure, così hanno a dividersi le virtù. Grande e inestimabile privilegio di patria libera, in cui dal pubblico consentimento d' ottimi cittadini sollevato altri al governo, non vi sale altramente, che accompagnato, e condottovi, dirò così, dalla pubblica opinione delle virtù, che sole possono farnelo riuscire felicemente. Ma in questa varietà di cariche, d' impieghi, di magistrati qual' altra è, od esser può, la forma universale, dirò così, che ogni cosa nel gener suo renda perfetta, se non se unicamente la Religione? Nelle molte e varie elezioni, che far conviensi essa è, che determina l' incertezza delle vostre deliberazioni, e comandavi di preferire al buono il migliore. Nell' uso poi, e nella difficile amministrazione de' gelosissimi magistrati, essa è a guisa di luce, che tutti in se contenendoli, i color proprj e diversi, variamente alle cose, e leggiadramente comparte. Mi spiegherò, Ascoltatori, con più chiarezza, se questa stessa comparazione tratta da una vaga scoperta ultimamente fatta nella natura, vi piaccia ch' io alquanto più largamente stenda e divisi.

Oscurate opportunamente una stanza, e per alcun foro angusto della fenestra, fate vi penetri e passivi un sottil filo di luce; indi a tagliarlo, dirò così, presentate l' oltramarino cristallo, che prisma per noi si dice. Voi tosto vedrete, siccome la rotta luce in molti diversi raggi si divide e si parte, ciascun de' quali di color proprio, e dagli altri diverso tinto e adornato, fa con diletto vedere nella sola luce raccolti i colori tut-

ti,

ti, che adornano le superficie sì leggiadre e sì varie di tutti i corpi. Vedesi l' uno quasi di rosso fuoco vivissimo ardere e fiammeggiare, l' altro di un dorato giallo risplendere, questo di un dolce verde, quasi di fresca erba vestire, quello di un marino celeste azzurro dipignersi; l' uno all' altro confusi, e variamente temprati, variamente rimettere, intendere, od addolcire, tutti raccolti maravigliosamente imbiancare. Bella immagine, Ascoltatori, dell' ordinata divisione, che ne' magistrati diversi d' una Repubblica, e nelle varie persone, che li compongono, fa la pubblica autorità in tutti splendente, eppure in tutti variamente vestita; in altri volta a rigore, in altri a pietà, quando a magnificenza, quando a moderazione, l' un consiglio coll' altro addolcirsi e temperarsi; in fine tutti raccolti svestir la propria, esprimere la dominante, sincera, pubblica maestà, che in città libera ammaestrata per nobili cittadini ben si può in un color riconoscere, che altro in somma fisicamente non è, che tutti i luminosi colori raccolti insieme. Ma se questa comparazione vi parrà forse piacevole, a renderla vieppiù giusta, riconoscete in questa luce maravigliosa la Religione. Questa è, che a ciascun ordine di persone e d' impieghi l' adempimento perfetto de' loro doveri chiedendo, ed esigendolo severamente, a tutti e a ciascuno le qualità, e le virtù, che più loro convengono, maravigliosamente comparte. Ella sola può svestir l' uomo dell' interesse, dell' ambizione, delle private passioni, che nascono colla natura; e in quella vece vestirlo di un puro zelo, d' una perfetta moderazione, di un amor vivo e leale della giustizia. Eccovi in due parole la ra-

 gio-

gione fondamentale, perchè una sincera Religione in uno Stato produca la pubblica intrinseca felicità, perchè non meno nel principe, che ne' sudditi ed esige e produce l'adempimento perfetto de' vincendevoli lor doveri.

Che se per nome di pubblica felicità, Ascoltatori, noi intendiamo la serie di quei prosperi avvenimenti, che conservano, illustrano, amplificano, o pur difendono le ricchezze, i commercj, la gloria, la tranquillità di uno stato, io dico, che queste sono ad aspettare, e a promettersi, siccome premio presente di una vera Religione produttrice nella Repubblica della estrinseca felicità.

Molti, o Signori, ed assai forti argomenti dalle storie, dalle scritture, da' padri, e dall'idea naturale della Provvidenza sovrana reggitrice giustissima dell' universo confermar possono e dimostrare questa certissima verità. Ma io non so se prova alcuna, o a conoscer più illustre, o a ricordar più vaga io sceglier possa di quella, che Dio medesimo ci lasciò nel divin libro di Giudit.

Era Betulia città nobilissima, ricca e forte (a), benchè non troppo ampia di giro, costituita tra i monti di Palestina. Oloferne condottier d' un esercito innumerabile e vittorioso d'Assirj vi mise assedio. Ma soprappreso nel tempo stesso e sdegnato della franca e magnanima resistenza, che questa piazza mostrava di voler fare alla superbia e alla forza dell'armi sue d'ogni altra nazion d'Oriente al primo lor comparire già

fat-

(a) *Judith.*

fatte conquistatrici, chiamò innanzi al consiglio de' suoi grandi d'Assiria i principi tutti, e i duci di Moabbo e di Ammone, nazioni già conquistate e confinanti a Israello, e richieseli, perchè delle forze, della condizione, e del governo di questo popolo gli rendessero, quale aveano informazione e contezza. Quando Achior principe degli Ammoniti così rispose. Sentite, o Signori, ammirabile monumento, di cui non so se altro abbiasi nelle memorie di tutti i tempi o più sincero per la lingua d'un idolatra, da cui parti, o più splendido per le magnifiche circostanze, a cui fu reso, o più forte per la serie e l'induzione certissima dell'istoria, che esso comprende, o più confermato per gli ammirabili celebratissimi effetti, che ne seguirono.

Signore, incominciò l'ammonita (a), un zelo il più sincero e il più vivo della vostra gloria mi obbliga a dirvi la verità. Questo popolo, di cui mi chiedete, ebbe origine dalla Caldea. Abitò da principio nella Mesopotamia, perchè non volle adorare gl'Idoli de' Caldei, e abbandonando la Religione di quelle terre, che molti Dei adoravano, riconoscer non volle che un solo Dio, che Dio del cielo appellò. Dalla terra di Caran passati poi all'Egitto, e quivi cresciuti ed a gran numero moltiplicatisi, una serie d'inauditi prodigi ne li fè uscire. Gli Egiziani presero con un esercito fortissimo e innumerabile ad inseguirli. Videro il rosso mare, che divise le acque a guisa di due muraglie

(a) *Judith. V.*

glie aperto aveva nel suo profondo a' fuggitivi la strada. Osarono di cacciarvisi alle loro spalle. Ma appena il popolo perseguitato fu tutto in salvo su l'altro lido, che le divise acque ad un tratto si ricongiunsero, e tutti gli egiziani persecutori ci perirono, ed annegaronsi così, che un solo non ne campò, il qual potesse di questo fatto alla nativa sua terra recar novelle. Ora per dirvi, o signore, quant'io ne so, Achior seguiva, quaranta anni interi si vissero nel diserto del Sina inospito e inabitabile ad ogni altra gente. Le amare acque addolcirono per dissetarli, e il cielo piovvè sopra essi di che cibarsi. Ovunque poi sono entrati senza arco o saetta, senza scudo, e senza spada, il loro Dio ha combattuto per essi, ed ha vinto. E a dir tutto in breve, niuno ha mai potuto resistere a questo popolo, nè fargli insulto od oltraggio, se non se allora, ch' esso ha cangiato di religione, o provocato co' suoi delitti lo sdegno del Dio che adora; perchè egli è un Dio nimico dell'iniquità. Allora sì che è stato scherno ed obbrobrio delle nazioni, siccome ultimamente è avvenuto, che molti d' essi n' andarono prigioni e schiavi. Piacciavi dunque il mio consiglio, o signore. Esplorate un tratto e ricercate se sieno empj o religiosi, se il loro Dio abbia cagione d'esser loro propizio, od avverso. Se in mezzo ad essi è delitto, voi non avete che a presentare alle lor mura la minor parte di quest'esercito invitto. Saranno vostro trionfo, e vostra preda. Ma se pii sono e innocenti, volgete, o signore, volgete altrove il corso delle vostre conquiste, che Betulia sarebbe scoglio fatale, a cui romperebbero senza riparo le for-

forze tutte e la gloria dell armi Assirie. Il franco e veritiero ammonita così conchiuse, forse troppo sinceramente per un barbaro, a cui parlava, ma veramente altrettanto per l' infallibile avvenimento, che le sue parole adempiè.

Un guardo, o Signori, al teschio reciso di questo superbo conquistatore grondante di sangue tra le mani di donna imbelle, al disordine, allo spavento (a), e alla fuga, anzi alla strage da poche schiere fedeli recata a un esercito innumerabile di fortissime nazioni. Ah, miei Signori, che con ragione ebbe a cantar poi Giuditta, che Dio era il Signor delle guerre, Dio il disponitor della gloria e della felicità. Conciossiachè, diceva ella per sovrumano furor profetico traportando e innalzando divinamente lo stile e il canto, non sono stati i figliuoli di Titan, non i Giganti, che abbiano sbaragliato, sconfitto, e vinto le forze delle Nazioni; ma un gentil volto, ma un vago crine, ma un gentil braccio, ed inerme, ma paurosi figliuoli di madri imbelli. I Persiani, ed i Medi tremarono, e inorridirono alla costanza e all' ardir di una donna. Urlarono di spavento le tende Assirie, quando loro si presentarono gli umili miei, quantunque per lunga sete arsi e languenti. Dio ha combattuto per noi. Guai alle genti, che sperano opprimere il popol vostro, popolo di cui voi siete il difenditore. Ah che grande sarà ognor chi vi teme, grande in tutto chi a voi ubbidisce e ado-

(a) *Judith. XVI.*

adora. Sono parole di Dio, o Signori, aggiungervi delle mie, parrebbemi profanarle.

Sciorrò piuttosto una difficoltà, che la cognizione delle cose del mondo di leggeri potrebbe crearci all'animo. Donde mai, e perchè si veggon dunque delle nazioni ribelli e barbare grandeggiar tanto, ed opprimere le religiose e fedeli? Sembra difficile, Ascoltatori, e pure è facile la risposta: anzi è già resa dalle parole di Achior, che mi è paruto il testimonio più illustre, e niente sospetto della verità. Perchè nel popol fedele avvi soventemente di che irritare lo sdegno del Dio, che adora, Dio nemico dell'iniquità. Saggio, santissimo, nè mai abbastanza lodato consiglio vostro, o Signori, che avete la religione, e la virtù a base del principato, e il più severo e inesorabile de' vostri sapientissimi magistrati, è freno al vizio sì forte, che nè alla vegliante sua provvidenza può sperare di ascondersi lungamente, nè al suo giusto rigore impunemente sottrarsi.

Per altro, o Signori, se all'intrinseco essere de' reggimenti e principati infedeli, de' quali alcuni pajono così felici, porrete mente, questo vi sarà forza conchiudere, che ciò che in essi è d'ottimo, che alcuna cosa pur c'è, non è che un avanzo, od una imitazion de' precetti della vera religione; ciò che in essi è di pessimo, siccome pur dimostrano le interne stragi, le continue rivoluzioni, le civili discordie e le non finte tragedie, che spesso ci rappresentano, non è che misera conseguenza delle violate sue leggi.

Ma a che venir rammentando delle funeste

me-

memorie altrui, dov' io non debbo, che alle vostre gloriose e liete rivolger l' animo ed il parlare? Che ampia messe di vere laudi, che serie non interrotta di meriti e di virtù che largo campo di gloria nel corso di tutti i secoli riportata presso ogni gente dagl' incliti e memorandi maggiori vostri! Ma se lo aprir questo arringo è forza dell' argomento, di cui vi parlo; nè di me, nè di questo luogo è lo scorrerlo: che a me solo gloriosa sarebbe l' orazion mia di splendidissima verità illuminata e da ogni vile adulazione lontana; ma nè l' udirla esser potrebbe assai caro alla vostra moderazione, nè il compiacervene degno assai della vostra grandezza. Chiuderò adunque il mio parlar, riflettendo, che se una vera religione è indivisibile dalla pubblica felicità, questa io non potrò per quantunque di paesi, e di terre debba il mio ministero pellegrinando condurmi, ad alcuna altra città giammai, nè con voti più fervidi di grato animo desiderare, nè con più certa speranza di non manchevole adempimento promettere.

Ho detto.

ORA-

ORAZIONE

IN MORTE

DI SUA ECCELLENZA

FRA FRANCESCO SAVERIO CONTE MARULLI.

Gran priore di Venezia, commendatore della Baliale commenda di S. Maria del Tempio di Bologna, e cavaliere di gran Croce per l'Ordine Gerosolimitano di Malta.

Maresciallo di campo, consigliere di guerra, colonello di un reggimento di fanteria, e cavaliere della chiave d' oro delle LL. MM. II. RR., ec.

Dedit Dominus ipsi fortitudinem, & usque in senectutem permansit illi virtus.
Ecc. 46. v. 11.

QUesta magnifica funeral pompa, queste splendide gloriose divise, questi militari trofei, e questo illustre concorso d' ordini nobilissimi, fanno agli occhi stessi conoscere, riveritissimi Ascoltatori, che quì oggi si piange a un tempo, e si celebra la memoria di un grande del mondo, capitano d'eserciti, reggitor di provincie, vincitor di battaglie, fabbricator di rocche, partecipe della gloria, dei consigli, della fortuna di color, che si dicono nel-

nella scrittura Dei della terra . Ma questo tempio pieno di religione, quest' aria fumante ancora di sacri incensi , e risonante di cantici e di pietose preghiere , questi divini misterj , che il mio parlare interrompe, avvisano a un tempo stesso ed insegnano , che quì oggi si prega riposo , e pace ad uno spirito cristiano e fedele , che la divina religione di Gesù Cristo figliuol di Dio professò , e da lui , che scritto ha sul fianco, Re dei Re, e Signor de' Signori , quella mercede ne aspetta anzi ne avrà a quest' ora ottenuta , che secondo i buoni o rei meriti di ciascuno la sua sovrana e inalterabil giustizia per gli anni eterni ha serbata. Circostanze, Uditori, quinci della mondana , e quindi della divina grandezza , che sperar ben si possono ne' cristiani funerali dei grandi , ma a cui pur troppo non risponde spesso ugualmente la vita dei grandi , a cui si celebrano i funerali . Me fortunato , che in fronte a questo, in cui sostener debbo le parti di ossequioso altrettanto che religioso oratore, leggo l' illustre nome di Francesco Saverio Marulli , nome per se medesimo più religioso e più chiaro di tutti i titoli splendidissimi che l' accompagnano, nome che segna l' epoche più memorande de' tempi suoi , nome che bronzi , e marmi , e carte non menzognere di fedelissima istoria alla perpetua successione dei secoli tramanderanno ; ma nome ch' io posso dire altrettanto scritto indelebilmente ed impresso nell' eterno libro de' vivi , nome di un giusto, di un amico di Dio , di un padre de' poveri , di un uomo di misericordia, vivuto di fede pura, costante, operatrice , in una

pa-

parola, nome predestinato. Se tanto io non potessi parte sperare, e parte sicuramente affermare, o a questo carico non sarei sottentrato, o troppo tristo e dolente oggi l' imprenderei, pensando, che al sempre sacro ed incorrotto carattere di un ministro dell' Evangelio, che presso voi ho sostenuto più volte, convenir mai non si possa, ma molto meno in un tempio, e all'occasion di una morte, ricordare la gloria e la fortuna del mondo divisa dalle cristiane virtù, senza piangerne la vanità, e senza conchiuderne il disinganno. Ora io ragionandovi di Francesco Saverio Marulli non ho a temere, che di parervi lodatore scarso, ed infacondo oratore; taccia, che io soffrirò volentieri, sperando che assolvendone la volontà, parte alle angustie del tempo, parte alla stanchezza, e debolezza mia perdoniate. Ma certo sono di fuggir quella, che a me sarebbe insoffribile, a voi ingrata, o di profano estimator delle cose, o di servile, e inutile adulatore. Io dunque di lui ripeterò francamente, e verrò appresso partitamente spiegando il semplice, ma grande elogio, che il divino ecclesiastico ci lasciò scritto di Caleb fedel compagno di Giosuè. *Dedit Dominus ipsi fortitudinem, & usque in senectutem permansit illi virtus.* Dio lo fece un uom forte, e un uom religioso, e questi pregi serbò egli costantemente sino all' estrema vecchiezza. Diciam qualche cosa di più preciso, e più opportuno a formarne il suo compiuto carattere glorioso. Fortezza e religione furono le sue sovrane e predominanti virtù, ma lo furono strette insieme per vincoli indissolubili, e l' una l' altra comunicantisi; perocchè

chè fu uomo forte, ma di una fortezza, che spiegò in lui un carattere di religione. Questo in primo luogo dimostrerò. Fu uomo religioso, ma di una religione, che spiegò in lui un carattere di fortezza. Questo in secondo luogo farò conoscere. Non tristezza dunque fra noi, non pianto oggi di questa morte. Sia di coloro, che non hanno speranza, o per coloro, di cui appena può aversi speranza. Il desiderio, l'inestinguibile desiderio, che di se ci ha lasciato quest'illustre defunto, grandi, congiunti, amici, che mi ascoltate, non chiede lagrime, ma imitazione. Così io sappia o secondarla, o destarla ne'generosi e nobili vostri animi, come la rimembranza, e la gloria delle sue vere virtù, senza mestier di troppe parole dell'artifiziosa eloquenza, ne fornisce per se medesima gli stimoli più efficaci. Incominciamo.

La fortezza, Uditori, la militare fortezza, di cui intendo in questa parte parlarvi, è una virtù senza cui non può essere nè glorioso, nè prode un cavaliere soldato. O nell'una o nell'altra delle sue parti, che si consideri, di sostener, dico, o d'imprendere ardue cose, e difficili, questa dura pazienza, e questo coraggioso valore, richiesti sono alla professione dell'armi, siccome due elementi, che tutto il pregio ne formano, e lo splendore.

Io non farò, Ascoltatori, parole assai, per dimostrarvi quanto altamente nell'una parte e nell'altra il nostro eroe risplendesse. Bastami che riflettiate un momento alle occasioni, che n'ebbe, e al modo, con cui ne usò. Caduto a vivere, e a militare agli anni più

tem-

tempestosi e più torbidi di due secoli, in cui fierissime guerre accesero stranamente, e sconvolsero tutta Europa, condotto dalla providenza a seguire le sempre gloriose insegne, ma per gli opposti nimici spesso più combattute dell'augustissima casa d'Austria, incontratosi felicemente a servire sotto i due grandissimi capitani, al cui nome, per parlare colla scrittura, tacque la terra, Guido Staremberg, ed Eugenio di Savoja, pensate quante fatiche, e quanto gravi sostenne, quanti soffrì disagi, e quante morti incontrò.

Compiute appena le Caravane di Malta, giovine tuttavia di non ancor quattro lustri, entrò capitano al servigio di Carlo secondo re delle Spagne, suo principe naturale. La guerra allora de'Mori fece volar colà l'ardente giovane valoroso. Trovossi in Ceuta assediata indarno dagl'infedeli, ed ivi date le prime, ma illustri prove del suo valore entrò in parte della vittoria, che su que'barbari insultatori le armi cattoliche riportarono. Passati poi non senza meriti manifesti, e d'ogni invidia maggiori i minor gradi della milizia, Carlo allora re delle Spagne, e poi Sesto Imperadore, quel reggimento medesimo gli conferì, in cui avea militato, che dal glorioso suo nome vieppiù s'illustrò. Seguiamo l'ordine non oscuro de' tempi.

Al nome celebratissimo di Carlo II. già, Ascoltatori, si è al vostro spirito presentata l'epoca memoranda dell'aspra guerra, che a questo secolo aprì le porte, e a'maggiori principi e alle più forti e bellicose nazion d'Europa un arringo, di cui forse il mondo non vide mai

mai nè il più ampio, nè il più fervido, nè il più conteso. Che ostinatissimi assedj, Dio immortale! Che ardente studio di parti, che sanguinose battaglie ne segnano alla memoria de' posteri gli avvenimenti! Marulli giovane tuttavia, e d'altrettanto di fede, che di valore animato, non meno di tutti i prosperi, che di tutti gli avversi casi partecipe, portavane sul corpo suo nelle splendide cicatrici di quelle molte e gloriose ferite, che notato l'aveano, e guasto per ogni parte, delle memorie troppo più chiare e più vive, che quelle non posson essere degli storici e de' geografi, che le descrissero.

Altre gli ricordavano lo sparso sangue su i baloardi dell'assediata Girona, altre il versato sul sostenuto campo dell' ineguale battaglia di Villaviziosa, e Saragozza, e Barcellona, ed il Tago co' minor fiumi di Spagna ben si potevan ricordar da lui facilmente contrassegnati così. Egli non dovea sopravviverne, Ascoltatori, e più volte si credè estinto; ma a troppo altre gloriose imprese serbavalo la Provvidenza.

Il Danubio, ed il Savo, Petervaradino, Temisvar, e Belgrado doveano essere un campo di lui più degno. Deh perchè non poss'io a questo tratto del mio parlare condurvi per l'ampio regno di Servia allor conquistato, illustre arringo di gloria indelebile ed immortale, alla fortezza, al valore, alla virtù di Marulli. Sì, Ascoltatori, che allo spirito umano, quantunque in pigro, e picciol corpo ristretto, Dio provvidissimo ha conceduto rapido valor di mente, e immenso spazio d'immaginare, che in un istante le terre e i tempi lontani gli fa pre-

sen-

senti, nè dall'entrare dovunque ha in grado, o inesorabil guardie, o innaccessibili mura non gl'impediscono. Questo è il Danubio, e questo è il campo dell'immortale vittoria, a cui l'imminente Petervaradino dà il nome. Ecco alle mani co'barbari le austriache schiere. Quindi le grida e il suono de'militari strumenti, e il nitrir de' cavalli, e lo strepito ed il rimbombo dell'armi assorda l'aria, e quinci nembi di denso fumo l'ingombrano. Ondeggiano qual mare, o messe battuta da opposti venti ora incalzando, or cedendo le insegne, e l'aste. Pende dubbiosa e incerta fra le due parti la non sempre a' migliori, talora a' vinti, favorevol vittoria. Oimè che le squadre fedeli dell'ala destra, benchè fortissime, piegano tuttavia al fiero urto de'barbari ruinosi. Marulli non era ancora nel numero de'maggiori capitani. Colonello e non più, non conduce, che una parte delle sue genti. Ma io lo veggo, Uditori, l'impaziente giovane valoroso sguainar la spada ad un tratto, e a fronte della sua schiera impavida a seguitarlo, volare incontro al nimico, piccol argine, per dir il vero, a torrente sì furioso. Pur credereste? Arresta il barbaro suo malgrado le indarno sdegnose insegne a combatterlo: non può ottenere di vincerlo, di superarlo. Al forte esempio si riuniscono le sparse squadre, ritornano vieppiù ardite a sostenere chi le sostenne, e su i barbari disperati compiono la vittoria. Al Danubio succede il Savo: Belgrado, e Temisvar espugnati serbano in ogni luogo vestigie della virtù di Marulli. Risuonano d'acclamazioni e di plausi al glorioso suo nome la corte, e il

cam-

campo. Eugenio e Cesare gliene rendono pubbliche testimonianze immortali di riconoscenza e di onore. Lettere originali di Cesare celebrano sovranamente col titolo di *singolare* la sua fermezza, e d' *indicibile* il suo valore. Vienna, Praga e Presburgo segnano i fasti dei dì più lieti, e delle auguste coronazioni, l'una di Carlo VI., l'altra di Maria Teresa Imperadrice regina, colle gloriose promozioni del nostro eroe sino all'ultimo supremo grado di Maresciallo, a cui nella militare carriera possa il merito o l'ambizione aspirare.

Ma ecco ordin nuovo di cose, nuova messe di gloria non usitata. Ecco sulle ruine delle vittorie, su i tumuli de' troncati nimici, sorgere nuove mura, nuove cortine, baloardi nuovi, ed invitti. Belgrado riedificata, io dissi quasi, da' fondamenti, per la mano, e per l'opera di quel Marulli medesimo, che n' era stato in non picciola parte l'espugnatore. Tredici intieri anni, oro, sudori, fatica e studio vi adoperò. A lui sempre Belgrado, e lungo corso di tempo per l'assenza del duca di Vittemberg fu il regno tutto di Servia colle genti, che lo tenevano, confidato. Egli ne riguardava siccome un'opera tutta sua, il fiorente stato e la forza. Pensate se ne'consigli, ne'progetti e ne'piani, di cui fu chiesto, potè in parte alcuna negligerne le sospirate conservazioni.

Oh memorie, Uditori, grandi memorie non so, s'io dica più gloriose, o più amare, poichè i decreti sovrani di quella sempre adorabile, spesso imperscrutabile Provvidenza, che i destini delle provincie e dei regni volge quasi scherzando sopra la terra; non impediro-

no, che opere tanto grandi nell' empie mani de' barbari non ricadessero! Dio grandissimo e provvidissimo, come talor vi piace mettere a prove estreme la fortezza di una virtù, che voi medesimo sostenete!

Ma certo, se alle felici anime generose alcun affetto delle magnanime e grandi opere loro può colà in cielo restare, parmi ora vedere questo spirto ricordevole, volgere sul suo Belgrado, e sulla Servia uno sguardo, e a Dio mostrando colà i monumenti della sua fede, da lui pregarne, e impetrarne una gloriosa restituzione. *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Ben gli convengono, ma in senso troppo più nobile e religioso le espressioni di questi voti, e forse già nei tesori della sapienza infinita, che Dio gli ha aperti, vede i tempi felici del loro adempimento. Sì del suo sangue, di quel chiarissimo fedel sangue, che se crediamo all' istoria, tratto da imperial fonte augustissima, e per lo corso di molti secoli, da una perpetua successione d'eroi chiarissimi in pace e in guerra, nello splendore della sua gloria serbato, entro alle vene de' superstiti suoi nipoti ferve tuttavia puro e sincero, di questo sangue, io dico, egli domanda e prega e certo, siccome io spero, da Dio impetra un glorioso vendicatore. Felice augurio per voi e forte stimolo ad alte imprese, o magnanimi e nobilissimi cavalieri della sua stirpe, o voi seguitiate la guerra in cui già alcuno ne veggo a sommi gradi affrettare, o il suo desiderio, o le disposizioni sue adempiendo da nobilissime e santissime nozze gli promettiate in niuna parte degeneri successori.

Ma

Ma io forse da un certo libero ed invincibil fervore d'immaginar trasportato, vi sembrerò, Ascoltatori, del mio proponimento dimentico, e deviante, in cui la militare fortezza dell'inclito Marulli nostro promesso avea dimostrarvi formante in lui un carattere di religione. Assedj, battaglie e guerre, fabbriche di città e di fortezze, reggimenti di provincie e di regni, che altro sono che fregi di gloria tutta mondana? Pur tanto lungi dal dover io a me stesso rimproverare questo deviamento, confido farvi in pochi tratti conoscere che strettamente e drittamente ho ragionato. Imperocchè, Ascoltatori, questa gloriosa militare fortezza, se voi vogliate considerarla riguardo al soggetto che la professò, fu in lui un debito di religione, se riguardo agli oggetti, intorno a' quali l'esercitò, fu in lui ufficio di religione, se finalmente riguardo al modo, con cui egli l'esercitò, fu in lui un testimonio, una gloria, un trionfo della religione. Egli non è possibile nelle angustie del tempo concedutomi a ragionare, consentire all'ampiezza e alla varietà delle cose, che io mi propongo, la giusta loro estensione. Ma che non posso promettermi dal valore delle prontissime menti vostre, in cui per crear grande idee, non è mestieri di far parole assai?

Francesco Saverio Marulli fu un cavaliere Gerosolimitano: professò dunque stato religioso, ma stato di religion militare, in cui però la militare fortezza non è soltanto una virtù morale, ma una virtù religiosa. E' veramente un dover sacro di stato santo, a cui l'avere però con tanta fede, tanta costanza e tanta gloria adempiuto, vale altret-

trettanto, quanto essere stato in ciò religioso perfetto. Questo chiarissimo ordine primo e vero splendore della Cattolica Europa tale lo riconobbe, e lui ne diede, e al mondo tutto le prove più convincenti. Però commende, e baliaggio, e ammiragliato, e finalmente gran-Priorato gli conferì. Il suo nome andrà immortalmente tra' migliori e tra pochi ne' fasti della sua storia, e i dodici cavalieri dell' agnazion sua medesima, che nell' ordine stesso attualmente si vivono, avranno in lui e il più alto esempio di gloria, e il più forte stimolo della non meno più nobile, che più religiosa emulazione.

Gli oggetti poi, intorno a cui questa, ch'io già dico religiosa fortezza si esercitò, nelle guerre in Ispagna contro de' Mori e in Ungheria contro a' Turchi, sono gli oggetti che alle guerre medesime, alle sanguinosissime guerre ottengono dalle divine scritture, e dalle ecclesiastiche istorie l' augusto nome di sante.

No, non oggetto men degno della compiacenza di Dio è un Giosuè grondante in battaglia del sangue dei suoi nemici di quel che sia un Aronne all' altare asperso di quello delle vittime de' sagrifizj; nè assai si distinguono nella scrittura, qualor si tratti di guerre sante, un campo e un tempio. Non dissimulerò, Ascoltatori, nè temerò di mettere in questo numero, riguardo al nostro Marulli la guerra della monarchia. Nacque essa, mentre già era soldato del suo principe naturale, e non fu che la fede, l' inviolabile perfetta fede, virtù niente meno religiosa che nobile, che il tenne

fer-

fermo, e contro ogni urto costante a seguire le parti allora men fortunate.

Che se al modo, con cui egli trattò le guerre, ponghiate mente, io voglio dire all'integrità della vita, alla moderazion delle forze, al zelo della disciplina, all'amore de' poveri, alla mansuetudine, alla giustizia, ad un perpetuo contegno d'ogni violenza, arroganza ed ambizione lontano, questa non è una pruova soltanto, è una dimostrazione della propostavi verità, e fu agli occhi degl'infedeli, degli eretici, de' Scismatici, de' Maomettani un trionfo della vera religione. Pur troppo oppongono ne' cattolici soventemente costoro alla santità della fede la corruzion de' costumi. Marulli era in una viva risposta un invitto ed evidente argomento a dileguarne l'opposizione, di cui alcuni sentirono così la forza, che cattolici si renderono. Certo i poeti dell'età sua, che le imprese ne' loro versi, e la gloria ne celebrarono, in lui questo predominante trionfo di religione cantarono e riconobbero:

Tu petro es ductor, Superum tu cultor, & ultro
Pro Superis, Marulle . . . . . .

Ma di questa religione, Uditori, io non posso più ritardare a parlarvi direttamente, religione che vestì in lui quel glorioso carattere di fortezza, ch'ella medesima santificò. Questa è l'altra parte, ch'io vi proposi, parte in cui debbe, benchè affrettata, l'orazion mia trionfare.

La gloria di tante imprese, lo splendor del-

e cariche militari e civili, ch' egli sostenne, le grandi cure degl' intimi e supremi consigli di guerra e di stato, a cui presiedè, il fascino della corte, il favore de' principi, ch' egli ottenne, sono a guisa di schiere, Uditori, nemiche schiere, che nello spirito umano combattono la religione. Altre assalgon la fede de' divini misteri; altre si oppongono all' umiltà degli esercizi divoti; altre all' incorrotta giustizia; altre alla carità, alla misericordia cristiana, al comandato amor dei nemici fanno aspra guerra. Quanti, Dio immortale, cedono all' urto, e negli eserciti, o nelle corti perdono la religione! Quanto pochi, quantunque spiriti non vulgari, hanno la fermezza, ed il coraggio di professarne la santità!

Marulli non solamente fu sempre per tutte queste tentatrici occasioni indarno cinto e assallito; ma in mezzo ad esse potè alla purità della fede e all' integrità de' costumi aggiungere costantemente la tenerezza della pietà. Era una maraviglia, Uditori, sentirlo soventemente parlar di Dio, vederlo spesso ne' tempj avido e insaziabile d'entrar a parte de' divini misteri, genuflesso, immobile, lagrimante; e pensar, ch' era un soldato, un uom d'armi e di corte, che gli oggetti più lusinghieri e più grandi, che avesse il mondo, aveano sempre occupato per obbligo di professione. Questi sono veramente o signori, spiriti forti e non coloro, a cui l' inganno del mondo ne dà spesso il nome vanissimo e profanato: spiriti, che al primo urto si lasciano pervertir la mente e il cuore: spiriti, che a non temere una divina religione, che li condanna, si acciecano sino a

ne-

negarne i principj; spiriti, che volgendo le spalle a Dio mettono nel favore dell'uomo la lor fiducia, sono spiriti vili, deboli, detestabili, delle tre cose più grandi, che cader possano in uomo forte, incapaci, di vera virtù, di vera gloria, di vera felicità.

Oh fortissimo Spirito di Marulli però appunto, che questa vana fortezza dei seguaci del mondo in ogni parte vincesti! Era egli, per vero dire, Uditori, fermo naturalmente e costante e de' suoi primi proponimenti tenacissimo osservatore. Miglior amico di lui e di legge più inviolabile d'onestà non ebber mai i privati. Miglior ministro di gabinetto e di guerra e di fede più viva, più sincera, più passionata non ebbero mai i principi. Miglior congiunto di sangue e di pietà più benefica, più nobile, più generosa non ebbero le famiglie.

Chi può ridire i contrasti, le opposizioni, gli ostacoli, che tra le molte vicende della fortuna nel lungo corso degli anni suoi combatterono queste virtù, di tutti i quali seppero trionfare? Gran cose accenno, Uditori, e grandissime ne trapasso sotto silenzio, altre per la loro delicatezza, ad ogni artifizio di orazion paventose, altre per la loro celebrità divulgate, tutte alla memoria sua gloriose.

Ma questa naturale costanza, questa virtuosa fermezza, che verso Dio fu per valore di grazia fedelissima, tenerissima, divotissima religione, fu verso il prossimo liberalissima, inesausta, perpetua fonte di carità. Qui, Ascoltatori, parmi che il mio parlare interrompano, e opprimano la mia voce, non so se i

plausi, ovvero i pianti dei poveri che l' ebbon padre. Sì voi sottentrate, pupilli e vedove, infermi e languidi spedali e monasteri, voi sottentrate ora al mio carico, che più degnamente l'adempirete. Le vostre voci sono di una eloquenza che penetra veramente sin dentro al cielo: ne' vostri plausi non può cader sospetto d'adulazione; le vostre lagrime toccano il mondo e Dio. Se non che qui non potremmo che udir parole e voci nostre concittadine. Straniere lingue, barbare nazioni, confuse grida di suono a noi sconosciuto rendono in questo punto alla perpetua beneficenza del pietosissimo Marulli nostro lo stesso omaggio. Le pie opere dispendiosissime dall' ordin suo confidategli quanto fioriron per lui! Le varie terre e le genti, per cui spatse sono e divise, dirò così, le miserie che fanno il mondo una valle di pianto e di guai, lo ebbono in tanti luoghi ristoratore, in quanti o egli abitò, o i miseri pellegrinarono. Distinguete tra queste voci, s'egli è possibile, le americane dalle africane, le asiatiche dalle europee, che tutte entrano in qualche parte di questa schiera. Grande elogio, Uditori, per un uomo, che la sua nascita, il suo valore, le sue cariche, i suoi impieghi, la moderazione, l' età necessariamente arricchirono, il grato pianto de' poveri d' ogni nazione del mondo. Non potè essere limosiniero così senza una religione, che fortemente vincesse l' amor dell'oro, l'avarizia che lo nasconde, e il lusso che lo scialacqua, e l'ambizione che lo distrae, e il giuoco che lo divora, e l' ozio che lo consuma.

Pen-

Pensate se a un uomo di tanta misericordia Dio non ne fu liberale. Però in vita sì lungamente il serbò, però una di quelle morti gli concedè, che sono e diconsi nella scrittura morti dei giusti. Quivi, se mai altrove, la fortezza della sua religione di lui medesimo trionfò. Invitta pazienza, animosa fiducia, intrepida serenità non di affettata filosofia, ma di sincera religione, i cui uffizj più teneri, più pietosi e più santi le ore e i giorni ultimi di sua vita occuparono unicamente e i preziosi momenti ne consumarono.

Sparite ora dagli occhi nostri grandezze tutte del mondo, come spariste a quell' istante da' suoi, dileguatevi illustri insegne, titoli gloriosi. Voi più formar non potete, che un vano ornamento del freddo marmo o del bronzo, su cui sarete scolpiti. I titoli che adesso serba lo spirito del Marulli, quelli che formano la sua gloria e formeranno la sua eterna felicità, sono di giusto, di religioso, di pio, di uomo temente Iddio.

Che se a Bologna, Uditori, carissima ed immortale debb' essere la sua memoria, perchè sopra ogni altra questa illustre città, quasi seconda sua patria elesse e in essa le parti tutte, non dirò d' ospite forestiero, ma d' ottimo cittadino adempiè; perchè morendo, quanto può uom lasciar di più caro, a questa patria legò le sue spoglie, il suo sangue, le sue sostanze; perchè nell' ultima disposizione di queste stesse agli eredi suoi naturali la più illustre opera di questa madre delle scienze sostituì, perchè il vostro grande concittadino e santissimo padre vostro e signore Benedetto XIV.

felicemente regnante, che Dio, com' è il vostro voto e quello di tutti i buoni, serbi a lunghissima età, lo amò, lo stimò, lo abbracciò, e prima della privata sua amicizia, poi della sovrana sua grazia, per espressioni sincere di vivo affetto e per atti paterni della più tenera carità l'onorò; però ancora debb'esservi sacra e indelebile sopra modo, che in se vi lascia un esempio delle più illustri virtù animate e aggrandite dalle più religiose.

Seguite, o ministri del santuario, a pregare al suo spirito riposo e pace. Noi col più vivo desiderio di lui serberem la speranza d'essere un giorno così avventurosi partecipi della sua gloria, come de' meriti suoi ci pregiamo essere imitatori fedeli, e sarem sempre memori celebratori.

ORA-

ORAZIONE

NELLA SOLENNE CORONAZIONE

Del Sereniſsimo

LORENZO DE MARI

DOGE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI GENOVA.

Detta nella Chieſa Cattedrale di S. Lorenzo a' 19. Luglio l'Anno 1744.

NEll'atto, in che interrompo i divini misteri, che la lietissima celebrità di questo solenne giorno consacrano, sento aprirmisi all' animo, anzi a questi stessi occhi miei risplendere e sfavillare i due più grandi e più magnifici obbietti, che la Provvidenza di Dio, e quella degli uomini nel reggimento dell'universo abbia costituito, regno e libertà, l'uno de' quali di un profondo rispetto e di un modesto timore mi occupa e mi comprende, l' altro di più sicuro coraggio mi riconforta, ed i pensier mi ricrea di soavissima compiacenza. E nel vero, qual giorno può o più augusto per voi, Principe serenissimo, o per questa inclita patria più glorioso, o per un libero cittadino più candido e più felice di questo stesso, quando nella solenne coronazione della sacra persona vostra, questa la Dio mercè li-

bera e dominante repubblica spiega agli occhi di tutto il mondo, e fa in un solo e santissimo nodo veder congiunte la pubblica maestà dell' imperio, e la pubblica gloria della sua libertà. Io veggo scettro, e corona, e manto, e trono, e divise di re, guardie reali, real corteggio, reale magnificenza. Sapientissimi padri, amplissimi senatori, santissimi magistrati, ordini nobilissimi, frequentissimo e fedelissimo popolo vi onora oggi, vi acclama, vi riconosce qual re. Veggo al fianco vostro sedere, anzi gli atti e i sembianti, i sensi e le parole vostre vestire le reali virtù, e incorrotta giustizia, e pietosa clemenza, e sapienza profonda, e invitta fortezza, e ferma fede, e sicuro consiglio, che di codesta corona vi rendono vieppiù degno, che non l' antichissimo splendor del sangue, i chiari meriti, e memorandi de' gloriosi vostri antenati. Ma in mezzo allo splendore e alla luce di questo regio apparato un obbietto vieppiù amabile e sorprendente l'animo mi rapisce, io dico, la pubblica libertà. Questa parmi oggi vedere assisa sul vostro trono nell' atto di raddolcirne l' imperio e temperarne la maestà; questa i soavi suoi raggi spargere sulle reali divise; questa sulla fronte e su gli occhi de' cittadini risplendere, e nei franchi loro sembianti un carattere maraviglioso, e affatto proprio spiegare, che è compiacenza ad un tempo, fede, ubbidienza, ed ossequio, senza esser però nè adulazione, nè servitù. Me fortunato, che questi due grandi obbietti, che sopra gli altri rendono questo giorno solenne e sacro, aprono al mio parlare le fonti più illu-

stri,

stri e più ampie, che ai Greci ed ai Romani oratori gli effori, e i consoli delle loro auguste repubbliche aprir potesser giammai. La vostra gloria, Principe serenissimo, è oggi indivisibile da quella della vostra patria, e quella della vostra patria è non meno indivisibile dalla vostra. Ella a questo dì vi confida ciò che ha di più grande, e ciò che ha di più caro, il suo imperio, la sua libertà. Ecco la gloria vostra indivisibile dalla sua. Voi con dignità sostenete ciò che ella ha di più caro, il suo imperio e la sua libertà. Ecco la gloria sua indivisibile dalla vostra. Queste parti di lor natura legate insieme e per intima comunione tra se congiunte, non soffrirà l'orazion mia mai dividere nè separare. Sostenetemi del favor vostro cortese, ordini nobilissimi, che mi ascoltate, e se alla vostra bontà può stimolo alcuno aggiugnere la presente costituzione dell' animo mio, pensate qual io lo possa in questo luogo portare dallo splendore di questo giorno, dalla grandezza e dignità del soggetto, dalla pubblica espettazione, dal desio di piacervi, e dalla consapevole diffidenza di me medesimo a mille parti distratto e stranamente agitato. Certo che avendomi non rade volte il mio ministero alle signorie ed ai principi, che si dividon l' Italia, a ragionare condotto, nè altrove ho mai sentito altrettanto il peso della pubblica maestà, nè altrove ho mai diffidato altrettanto di meritarne, eppure nel tempo medesimo sospirato di conseguirne il favore.

Regno e libertà, che una patria sovrana e libera ad alcuno de' suoi cittadini per pub-

blico consentimento confidi, questa è una pubblica protestazione, o Signori, che in esso trova la propria gloria e la propria sicurtà, il qual chiarissimo e onoratissimo testimonio tanto si fa più splendido per chi il riceva, quanto la patria, che glielo rende, sia e apparisca dell'una, e dell'altra vieppiù gelosa. Or io vi prego di volger meco uno sguardo su i reggimenti tutti d'Europa, che forma e nome portano di repubblica. Lungi dal mio parlare l'invidia e il vanto; ma egli non ve n'ha alcuno, o Signori, che queste due parti così congiunga, e i due opposti caratteri che le compongono, così indivisamente dispieghi, siccome il vostro. Conciossiachè o la sovranità e la perpetuità dell'imperio in un sol capo costituita, pressochè alla sola elezione di esso ristringe la libertà; elezione spesso da gran tumulti, sempre da grandi passioni, talora da viva forza turbata; o veramente la division dell'imperio in molti capi ugualmente partita, non lascia presso alcun risedere, nè riconoscere la pubblica maestà; o finalmente se capo alcuno se ne rivesta, una gelosa e direi quasi diffidentissima libertà di ogni regio apparato lo spoglia nell'atto stesso, in che il solo titolo gli confida, e le insegne della sovranità. Così è richiesto per avventura alle indoli varie delle nazioni, che le repubbliche costituiscono, ed io tanto sono lontano dall' essere o dal parere ad alcuna di esse di laude avaro, che anzi tornerò a gloria di una grande repubblica l'essere da gran principe governata, da molti ambita, e a gloria non meno di nazione libera lo inoltrare sino alla timi-

mida diffidenza la gelosia della pubblica libertà. Ma s'io vegga questi due pregi congiunti, che altrove parmi veder divisi, nè ambizioso parer potrà compiacersene a libero cittadino, nè ricordarlo invidioso a moderato oratore.

Amor di gloria e di splendido principato, e gelosia tenacissima di libertà, l'uno per Tucidide a'Greci, l'altra per Tacito attribuita a'Romani sono, non so s'io dica, passioni o virtù, poichè dell'une aver possono l'obbietto, e il motivo, dell'altre sogliono sentire l'impazienza e l'ardore che formarono in ogni tempo, e formano tuttavia il sincero carattere di questa magnanima nazione; passioni o virtù in essa sì chiaramente riconosciute dal mondo tutto che hanno fornito sempre il soggetto così agli emoli, e ai detrattori de'loro biasimi, come a'lodatori e agli amici de'loro elogi; passioni o virtù che sendo dagli animi sotto di questo cielo nati e nodriti, indivisibili e inseparabili, siccome quelle che il nativo carattere ne costituiscono; hanno dovuto, Principe serenissimo, l'elezion vostra animare, e in essa trovare di che appagarsi. Io dico trovare in voi tanto splendor di sangue, di meriti e di virtù, che appagar potesse la non pure altamente, ma direi quasi ambiziosamente guardata dignità della patria, trovare in voi tanta fede, tanto consiglio, tanta moderazione che assicurar potesse ad un tempo la sua gelosissima libertà.

Ma con quale consentimento, Dio immortale! con qual pubblico plauso, con quale acclamazione di tutti gli ordini fu la sospirata e-

lezion vostra, ed oggi è la vostra gloriosissima coronazione intesa, celebrata, adempiuta? Dite se somigliante a trionfo non fu la frequenza, la festa, le liete voci, di cui le pareti medesime del contiguo real palagio altamente suonarono per ogni parte nell'atto, in che vi furono le regie insegne fidate. Se come nel perfetto possedimento di lungamente desiderata, difficilmente ottenuta, e finalmente goduta felicità suole intervenire, a voi solo rivolti gli animi tutti de' cittadini, nè in voi medesimo nulla trovando a desiderare, nè in se stessi a riprendere, non sembrano più sensibili, che allo splendore della vostra gloria, e alla più intima compiacenza di averlavi conferita. Dirovvi il vero, Principe serenissimo, ben voi potreste più augusto solio salire, e più ampio imperio ottenere. Gli scrittori, che tra le tenebre de' secoli più remoti la prima origine della nobilissima stirpe vostra studiarono ricercare (*a*), la dimostrano, e la descrivono nullamen che augusta e reale. Certo che Teodorina (*b*), una delle inclite vostre dame usate già da gran tempo a uscir della vostra famiglia per felicità delle altrui, diede ad Aron

(a) *Annal. di Gen. Joan. Pell.*, & *Bernardinus Landus Carducenus*. (b) *Teodorina moglie di Aron Cybo, e da lui madre d' Innocenzo ottavo Sommo Pontefice, fu figlia di Montano de Mari che dall' impresa di Napoli, a cui fu Capitano nel 1423, passò il seguente anno 1424. Ambasciadore al Re di Castiglia*. Annal. Genov. Stor. Napol.

ron Cybo suo sposo la gloria di avere sul primo e più sacro solio del cattolico mondo un figlio, Innocenzo ottavo di questo nome, il quale tra' memorabili benefizj da lui renduti alla chiesa, di questo ancora fu benemerito, che dalle armate e dall'armi, tra cui gli uomini di vostra stirpe più volentieri versavano, trasse agli studj di religione e di pace Lorenzo de Mari (a) nipote suo, che la vescovil mitra, e la porpora cardinalizia di chiari esempi delle più nobili e divine virtù sovranamente onorò. Certo che questa patria medesima sino da' primi tempi, quando per consoli si reggeva, serba ne' suoi annali le non incerte memorie (b) di una serie quasi perpetua di vostri illustri antenati di questo allor supremo carattere rivestiti, che segnando le epoche più gloriose del suo imperio, oltre al mare Ligustico ed al Tirreno, sull' Adriatico lo distesero e sull' Egeo all' Africano lido portarono, e alle barbare nazioni il terrore e la gloria del patrio nome, avendo le allora per vero dire possentissime nostre armate o al lor supremo governo, o a' consolari auspicj loro fida-

(a) *Lorenzo de Mari Cardinale di Benevento, e poi Vescovo, e Cardinal Prenestino. Vita del Plat.* (b) *Consoli de Mari. Otto de Mari 1122. 1127. Oggerio de Mari 1130. 1142. Bocuccio de Mari 1166. Corso de Mari 1172. Angelerio de Mari 1183. 1187. Niccolò de Mari 1189. Ansaldo de Mari 1212. 1222. 1229. Erode de Mari 1213. Lanfranco de Mari 1215. Ann. Gen., Caff. stel. Giust.*

fidate; (a) ma testimonio più illustre, più autentico, più evidente o della vostra grandezza, della vostra fede, o della vostra virtù di quello che oggi la patria vostra vi rende, nè mai poterono gli antenati vostri ottenere, nè mai potranno i vostri posteri desiderare. No, che per andare d'età e di secoli non hanno mai i cittadini di questa patria rimesso punto, o cangiato del lor nativo carattere, facendosi o meno amanti della dignità dell'imperio, o men tenaci della felice sua libertà.

Veggo, Principe serenissimo, che in ciò confondo la vostra gloria con quella de' vostri illustri predecessori, de' quali alcuni per felicità della patria al sostenuto imperio superstiti crescono con la loro presenza lo splendore di questo giorno, e la maestà del vostro corteggio via maggiormente nobilitando, seggono al vostro fianco; ma tanto lungi dal temervi però discaro questo tratto d'orazion mia, che anzi io sono certo, che in ciò solo potrei sperar di piacervi, se da voi divertissi alle laudi loro il parlare. So che la compiacenza vostra è infinita nel riconoscere su cotesto trono medesimo, su cui sedete, le recenti e gloriose vestigia di chi alla gloria d'esservi stato acclamatissimo antecessore ha aggiunto quella d'avervi a successore immediato; gloria, che par-

(a) *Almiranti, e Generali de Mari. Enrico de Mari 1284. 1290. Gando de Mari 1297. Andreolo de Mari 1308. Ottobone de Mari 1333. Giovanni de Mari 1341. Gianusio de Mari 1380. Ann. Gen.*

parmi oggi vedere però appunto raccendersi e ravvivarsi, che a guisa di chiari raggi con vicendevole gara di bella luce da tersi specchi di riflessione raccolti, comunicati e ripercossi, tanto per rendersi non si rintuzzano, che anzi di doppio splendore si veggono ardere, e tutto lo spazio intorno di più vivo e fiammeggiante giorno spargere e illuminare.

Nel che io volentieri assai più largamente la grandezza del vostro animo seconderei, e perchè mi parrebbe raro pregio e vanto unico di libera orazione in città libera da uomo libero pronunciata dinanzi a un principe i cittadini presenti antecessori suoi commendare, e perchè delle particolari obbligazion mie verso tutti del mio ossequio renderei di buon grado questo pubblico testimonio, e perchè risalendo per la lor serie verrei felicemente incontrandomi ne' due chiarissimi vostri zii Domenico Maria e Girolamo, e nel gloriosissimo avo vostro Stefano, nomi immortali, che alla famiglia vostra non meno, che a tutta la patria, di se lasciaron sul trono e indelebil memoria, e inestinguibile desiderio.

Ma già sentendomi dalla pubblica impazienza della vostra gloria richiamare a voi solo, dico che questo testimonio chiarissimo della patria, che avete cogli antecessori vostri comune, si fà per voi dalle presenti circostanze dei tempi affatto particolare, e la elezione, la coronazione vostra di più distinto splendore veste, ed onora.

Io ringrazierò francamente la provvidenza, Principe serenissimo, quella che le vicende, e i destini dei regni regge, e governa, perchè voi

voi abbia a cotesto trono, tardi forse a' meriti vostri, ma non tardi alla vostra gloria e alla felicità della patria opportunamente serbato. Sono parecchi anni, per vero dire, che torbidi ed inquieti corrono i tempi, ed una pressochè universale ed implacabil procella da non so quali certo impetuosi, e fieri venti commossa i reggenti tutti d' Europa turba e sconvolge. Come questa gran parte del mondo è a guisa di corpo costituita, l' interna comunione del sangue, che le membra tutte ne anima e ne ravviva, porta a ciascuno consentimento dell' altrui turbazione benchè lontana, nel che parmi quello stesso avvenire, che io alcuna volta ho veduto accadere ne' tubi elettrici ultimamente scoperti (*a*). Questi artifiziosi cristalli, che una miniera, dirò così, di scintille preste a raccogliersi e a sprigionarsi ne' pori loro conservano, se tralle tenebre della notte sieno per molle corpo stropicciati e agitati, non pure essi stessi ardono per molta luce e sfavillano, ma ad alcun capo di fune, quantunque si voglia lunga, e a lontanissimo spazio prodotta raccomandati, tutta la rendono elettrica nell' atto stesso, e per molto del corso suo fanno un sentiero di serpeggianti scintille, quasi perpetuo fosforo comparire.

Il mondo tutto, o Signori, vede cogli occhi suoi queste fiamme, che accese e partite mol-

---

(a) *Transactions philosophiques de la Societé Royale de Londres année 1731, 1732. Memoires de l' Academie Royale des Sciences année 1733. 1734.*

molto di qui lontane hanno sino su i nostri mari e sulle nostre terre portato i loro lampi non meno che il loro ardore; ma ciò che altri non vede, se non se allor ch' è presente, le sagge e avvedutissime menti vostre antivídero senza dubbio, e già sentirono in parte, quando la suprema dignità della patria in questo principe costituiste. Non entrerò, miei Signori, nell' intimo de' sapientissimi consigli vostri, che temerario mi parrebbe il tentarlo, e lo errarne certissimo, per me che parlo per vero dire nella patria mia forestiere; ma io non posso non conoscere e non vedere ciò che voi palesate agli occhi di tutto il mondo. Una repubblica tanto del proprio stato contenta e ferma difenditrice, quanto non ambiziosa, nè avida dell' altrui, tanto di tutte le straniere nazioni amica, tanto di tutti i principi estimatrice, quanto a ciascuno di onor, di fede, di sicurtà liberale, a niuno avara.

Ma in questa certo difficilissima constituzione di cose voi troppo meglio di me sapete, quanto arduo sia la patria dignità di un libero imperio, nè prepotente per troppa forza, nè per troppa debolezza spregevole conservare. Eccovi, s' io pur non erro, le circostanze, a cui voi fòste eletto, Principe serenissimo, tanto per la patria vostra più gloriose, quanto più ad esse il reggimento vostro risponde, e tanto più gloriose per voi, quanto l' opinione pubblica che ne destò la speranza, non da pregiudicato favore, ma da sperienza lunga e certissima, fu nelle mani degli elettori vostri creata. Due maravigliosi campi ed amplissimi,

simi, che s' io sapessi scorrere felicemente, potrebber soli l' orazion mia illustrare.

Deh non v' incresca, ch' io volga un tratto il mio ragionare sullo splendido e glorioso sentiero, che a cotesto trono vi ha scorto. Quanto ampie, Dio immortale, ed onorate vestigia ci avete lasciate impresse! Sembra che i soli meriti de' vostri padri potessero aprirlovi felicemente, e sino alle ultime mete sicuramente condurvi: ma questa magnanima vostra patria che per mera gratitudine non ha potuto dimenticarli giammai, per una nobil ferocia di libertà, non li ha mai ricordati, che per esigere da voi stesso la più difficile imitazione, e per formarvi la gloria di averli, quanto la condizione dei tempi lo comportava, in ogni parte emulati. Prima di farvi salir sul trono, essa ha voluto veder rivivere in voi la costanza, la religione, la fede, la carità della patria, il valore, e il consiglio di tanti sapientissimi consoli, di tanti fortissimi capitani, di tanti chiarissimi ambasciadori (a) che in ogni età e in ogni tempo

(a) *Ambasciadori de Mari.*
Guglielmo ambasciadore all' imperator Federico 1226. Bocuccio ambasciadore al re di Francia 1273. Andrea ambasciadore al papa 1349.
Antonio ambasciadore al re d' Aragona 1371.
Giuliano ambasciadore al re di Cipro 1384.
Domenico ambasciadore al duca di Milano 1422. Andrea ambasciadore all' imperator greco 1432.
Stefano ambasciadore al re di Spagna 1587. ann. Gen.

po lei hanno e la famiglia vostra illustrato, ed oggi illustrano tuttavia, le cui celebratissime imprese per gloria del patrio nome ricorderei, se o la lor moltitudine non mi opprimesse, o spenta fosse ed oscura la lor memoria, o le vostre virtù mi lasciassero desiderare le altrui. Ma io ripeto che tutte esse ha in voi voluto la patria vostra veder rivivere, siccome basi sole, e certissime del vostro esaltamento; però a più difficili magistrati di pace e di guerra ne ha fatto prova tutta la vostra età. I due suoi pubblici erarj più volte vi ha confidato, creandovi a protettor di S. Giorgio, e dell'amplissima procuratoria dignità rivestendovi, l'onore e le fortune de' suoi cittadini, anzi la propria salute, tranquillità e sicurezza nella vostra fede, e nella diligenza vostra ha più volte depositato, i gelosissimi carichi conferendovi d'inquisitore di stato e di supremo sindicatore. Quantunque della vostra presenza mal volentieri i suoi consigli privasse, pur nondimeno a far prova della destrezza, e della prudenza vostra coi principi forestieri a straordinaria legazione vi elesse per gravissimi affari, e sostenne di avervi per alcun tempo lontano, ma non così che la fama del vostro nome, e la più esatta contezza de' vostri passi non potesse col chiaro suono della pubblica voce sino agli orecchi suoi pervenire. Sparsesi, la Dio mercè, questo suono, e dalle più illustri lingue e più commendate alle più volgari passando, tanta opinione e così universale delle virtù vostre destò, che se a' suffragi de' cittadini potesser quelli de' forestieri concorrere, la pubblica accla-

ma-

mazione di Lombardia vi aurebbe a cotesto trono esaltato; testimonio di pregio tanto maggiore, quanto la sua grande metropoli, che ve lo rese, e per nativa sincerità di nobile animo è così dall' invidia, come dall'adulazione lontana, e per molto discernimento dal lungo uso delle più colte nazioni vieppiù raffinato, e così dall' errore, come dai pregiudizj difesa. Verranno forse, Principe serenissimo, sotto degli occhi loro questi miei sensi, ed io sono certo, che me di troppa moderazione riprenderanno, e quasi d'infedeltà nello esprimere i loro. Diranno che io non poteva per niun modo ignorare come essi parlato abbiano, e parlino tuttavia dello splendore della vostra magnificenza, del candore del vostro animo, della profondità del vostro discernimento, della felice eloquenza del vostro parlare, della coltura del vostro ingegno, della religione, della costanza, dell' integrità, della fede de' vostri egregj costumi, del che io non farò altra difesa, fuori che confessare sinceramente, che quel coraggio che facea loro a parlare la compiacenza mia in udirli, a me lo toglie la vostra moderazione.

Ma questa non può aver luogo nel vostro animo, qualor non più della vostra privata che della pubblica gloria si tenga ragionamento. Di questa sola io m' intendo parlare, veggendo alla pubblica espettazione sino da' suoi principj il reggimento vostro rispondere. Eccovi ordin nuovo di cose, nuovo e grande argomento di pubblica compiacenza.

Da quel felice momento che voi saliste sul trono, non altramente furono a voi rivolti gli occhi

chi e gli animi de' cittadini, che siccome ad autore, custode e padre della pubblica felicità. Quella opinione medesima delle vostre virtù, che destato ne avea la più avida espettazione, destonne altrettanto la più attenta curiosità. Qual parte, Dio immortale! di tante, che l'altezza del trono, le circostanze dei tempi, il volto vario de' liberi cittadini da voi chiedevano, non adempieste? Io volgo un guardo alle terre intorno ed ai mari che formano questo stato; esco de' suoi confini, e alle vicine e lontane provincie pellegrinando, nella presente costituzione delle cose la vera gloria della repubblica parmi di riconoscere. Veggo la giustizia, la religione, la sicurezza, la pace in queste terre fiorire; felici e tranquilli i popoli che reggete, ciascuno all' ombra de' suoi ulivi seder sicuro, e raccogliere senza contrasto i frutti delle sue terre; le straniere nazioni trovando in voi altrettanto di moderazione che di fermezza godere nel seno de' vostri stati in mezzo alla guerra stessa la pace, e sentendo e ammirando la rettitudine, l'equità, la sapienza de' quieti vostri consigli rendere al vostro governo il più pregevol tributo dell' universale fiducia e della pubblica approvazione. Grande epoca, a cui viviamo, o Signori, essa verrà senza dubbio tra le più memorande tramandata a' secoli più remoti, e la tarda posterità ricordandone le memorie, non potrà certo al genovese nome nè la fede, nè la costanza, nè la carità de' suoi popoli, nè la dignità della patria desiderare.

Ma questi felici auspici, Principe serenissimo, che i principj del reggimento vostro adornano

nano e fanno lieti, una speranza vieppiù fidata mi destano della perpetuità di prosperi avvenimenti, che il governo vostro non cessino mai di rendere alla repubblica felicissimo. Certo della vostra sapienza, della vostra giustizia, e della vostra virtù, io m'inoltro sino a presumere della fortuna.

Nome vano, o Signori, e alle idolatre nazioni superstizioso, ma che inteso dirittamente ha senso di verità, e di religione ripieno, e merita essere nella elezione de' magistrati, da cui dipenda la gloria e la salute pubblica, considerato. Fortuna noi intendiamo la benefica Provvidenza di Dio, che di una serie di avventurosi successi alcuna persona o alcuna famiglia degni favoreggiare, proteggere, ed onorare. Questa fortuna a' torbidi tempi della Greca monarchia ricordano i sacri libri per la repubblica del popol santo nella famiglia de' Macabei; questa, benchè forse non bene intesa, commendò l'oratore romano nel celebre sostenitore della patria libertà, e questa nella felicissima famiglia vostra segnano le nostre istorie quasi fedel compagna delle virtù e del valore de' vostri eroi. Oserò io detrarre in parte alcuna alla vostra gloria per celebrarne anzi che il merito, la fortuna? Se questo potesse essere lieto augurio alla pubblica felicità, io so che la carità della patria non troverebbe di che riprendere il mio ardire; ma poichè non un caso cieco ed ingiusto, ma la giustissima e sapientissima provvidenza di Dio riconosciamo ad unica dispensatrice delle prosperità, e più certo sarà il nostro augurio, e il trarlo da' prosperi avvenimenti passati più glorioso.

Cor-

Corsero alcuna volta, o Signori, per questa inclita repubblica tempi vieppiù turbati, che i presenti non sono. L' ampiezza del suo imperio, che oltre all'Arcipelago si stendeva, e nell' Egitto medesimo penetrava la gloria delle formidabili sue armate, che sino nella Propontide in faccia alla superba Costantinopoli, le vittoriose insegne loro spiegavano, i monumenti e i trofei non meno di religione che di valore in quella sede de' due imperj al genovese nome costituiti, destarono contro lei l'odio e l'invidia delle barbare nazioni e la gelosia, e l'emulazione delle più colte e fedeli. Possentissimi re, e confinanti e lontane repubbliche unirono contro di questa sola le loro forze. Le spiagge intorno, e le alte marine rupi, se mi è lecito quì tradurre alcuna parte della greca energia, si scossero, e conturbarono battute da nuovi flutti, che mille sentier di navi nel quieto mare eccitavano, e a' minacciati lidi spingevano. Ma la fortuna di questa patria, che io sempre intendo la benefica Provvidenza di Dio, la giustizia della sua causa favoreggiando, ed il valor sostenendo de' suoi cittadini, franse l' ardir dei barbari, vinse la forza degli emoli e de' nimici, condusse a questo porto medesimo prigionieri gli avanzi di quelle squadre, che osato avevano minacciargli sconfitta e servitù. Dolci memorie, o Signori, nè adulatrici alla grandezza de' vostri animi non immemori dell' antica, nè alla vostra moderazione della presente gloria contenta ingiuriose o discare.

Ma queste gloriose epoche, e veritiere io le veggo tutte segnate da' nomi de'vostri padri, Principe serenissimo, che sempre entrarono in parte del-

delle magnanime imprese, spesso ne ottenero la prima gloria; dalla qual serie di prosperi avvenimenti passati nè temerario parmi, nè incerto presumere della fortuna vostra per gli avvenire.

A questa, che parmi già molte volte avere religiosamente spiegato, volgo per ultimo l' animo ed il parlare, ed un antico costume a somiglianti occasioni usato da' Romani e da' Greci in questo luogo santificando, le porgerò per la pubblica felicità i miei più fervidi voti. Ma quali dovrò io concepirli perchè alla grandezza de' vostri animi, alla religione di questo luogo, alla celebrità di questo giorno rispondano? Le sacre ceneri del Precursore di Cristo inclito protettor nostro che quì riposano, preziose conquiste del valore e del sangue de' nostri padri, la pubblica maestà, che in questa augusta adunanza cede alla pubblica religione, accendono stranamente la mia fiducia e sollevano i miei pensieri. Parmi essere a questo tratto, o Signori, sopra me stesso alzato e nell' animo mio sentire uno spirito di me maggiore, che lo agita e lo predomina. No, io non vi chieggo, o benefica Provvidenza, nè accrescimento di facoltà, nè ampliazione di imperio, nè distruggimento o sconfitta di alcun nimico. In mezzo alle armi delle nazioni i sensi che questo mi spira, sono di tranquillità e di pace. Chieggo, o donatrice larghissima di tutti i beni, arbitra della gloria e della felicità degl' imperi, che a questa patria serbiate una successione perpetua di cittadini di tanta fede, di tanta religione, di tanto zelo, di tanta sapienza e di tanta virtù, quanta per vostro dono in questo glorioso princi-

cipe, in questo augusto senato, in questi nobilissimi ordini chiaramente si manifesta. Se questo solo mio voto vi piaccia adempiere, a qual parte sieno per volgere le vicende delle monarchie e de' regni, che ne circondano, certo che a questa patria non potrà mai venir meno nè la maestà del suo legittimo imperio, nè la gloria della sua inviolabile libertà. Ho detto.



ORAZIONE

Recitata nel giorno solenne che vestì l'abito religioso nel monistero della Croce di Lucca

LA SIGNORA

DONNA MARIA CORNELIA

Figlia del Sig. D. Francesco CARACCIOLI principe di Melissano, Marchese d'Amoroso, Gottola, e Tauriano, Utile Signore di Suplessano, Ranzano, e Contro.

CANTICUM PRO DILECTO.
Così il titolo del Salmo 44.

Se ad oratore Evangelico può avvenir mai lieta e festevole occasion di parlare, quanto deporre in parte la grave severità dell'Apostolico ministero e de' più vaghi e più festosi ornamenti vestir lo stile, questa a me oggi per voi è conceduta, novella sposa di Cristo, religiosissime vergini, riveritissimi Ascoltatori. E nel vero al primo volgere intorno a questo luogo uno sguardo, non pur l'animo ed i pensieri, ma questi stessi occhi miei sentono lo splendore e l'allegrezza, che spirano i nuovi oggetti lietissimi che mi rapiscono. Questa sacrata stanza, tempio di sacrifizj, di preghiere, di voti parmi oggi rivolta a magnifica reggia di grandi nozze e reali. L'augusto

al-

altare del santuario, a piè di cui parmi vedere ancora deposte le gemme preziose e care, lo sparso crine reciso, e le divise tutte e le spoglie d'ogni donnesco ornamento, mi sembra un talamo; il Signore che vi si adora, un amante, anzi uno sposo; questa guardata chiostra, che gli sta al fianco, un favorito giardino di tutte le sue delizie; e voi, nobilissima Vergine, a cui pur è questa festa solenne e sacra, agli atti, alle parole, al sembiante, non già una vittima, nè una sagrificatrice, ma sì una sposa fortunatissima, una felice amante. Qual genere di parlare parvi egli che si convenga a tanto lieta, ed insolita celebrità? Certo non aspro, severo e grave, ma dolce, ma fervido, ma amoroso, che quello imiti d'un cantico di sposalizio e di nozze. Me felice, Ascoltatori, che non bastando per avventura a farlo io stesso, quale si converrebbe, non debbo che riferirlovi, qual Dio medesimo lo dettò. Sì, Ascoltatori, previde egli queste felici nozze; e per Davidde istruì, come parlar ne dovessero i suoi ministri. *Canticum pro dilecto*: Eccovi il titolo che pose in fronte al Salmo quarantesimo quarto (*a*), che cantico degli amori, cantico degli amanti, e cantico agli amanti, secondo le version' varie

(a) *Th. le Blanc in hunc Ps. XLIV. ex Hier. Aquila, Flamminio, Pagnino, &c. Canticum amatorium nuptiale. Habraice: Primo amorum, secundo Amantium, tertio Amantibus; hine quidam apud S. Chrys. grace vertit*: igapimenis.

rie delle lingue e dei padri si nominò. Questo sacro nuzial cantico adunque io verrò in parte sponendovi, seguendone le tracce e l'ordine con fedeltà, e studiando imitare, ma disperando raggiungerne la dolcezza, l'ardore, la leggiadria e la forza del divino parlare. Incominciamo.

Due oggetti rapiscono al primo entrar nel suo cantico il traportato profeta, lo sposo e la sposa. Questi benchè ad alcuni sembrassero (a) il pacifico re Salomone, e la bellissima figlia del re d'Egitto, le cui nozze celebratissime furono oltre ogni costume regali e splendide, certissima cosa è, che tanto solo i sensi di questo cantico ad essi possono convenire, quanto adombrarono e figurarono Cristo e la Chiesa; e nella Chiesa quell'elette persone, che Cristo stesso si voglia legare a spose. Così gl' interpreti e i padri concordemente (b), le cui sentenze troppo lungo sarebbe e non troppo opportuno volervi qui riferire.

Ora questo divino sposo, avventurosa donzella, sembra oggi al rapito profeta a' fianchi vostri vederlo con gli occhi suoi e a' primi raggi del sovrumano sembiante, che gli feriscono le pupille, oh bello! esclama, veramente bellissimo sopra i figliuoli tutti degli uomini! Che grazia spirano le vostre labbra, che tutti i do-

(a) *Jans. in hunc locum.*
(b) *Vide Lorinum, Jansenium, le Blanc, tum passim Interpretes in hunc Psal. apud quos fere omnia ex Patribus, quæ hac oratione continentur.*

i doni di Dio, eterni doni e immanchevoli, di cui gli piacque riempiervi, manifestano: *Speciosus forma præ filiis hominum. Diffusa est gratia in labiis tuis; propterea benedixit te Deus in æternum*. Ma in mezzo alla luce soave e amabile di tanta grazia e di tanta bellezza, io veggo a un tempo balenar lo splendore della terribile e invitta fortezza vostra. Ecco la vostra spada fiammante, spada invincibile: cingetela oggi, cingetela, tenero amante, e guerrier possentissimo al vostro fianco: *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*.

Ecco non meno arco e saette, infallibile arco, certe saette, a cui nè usbergo, nè maglia non può resistere. Tendete l' arco, scoccate i dardi: Voi lo farete in atto così leggiadro, e sì vago, che il vostro solo sembiante ferirà prima delle vostre armi. Inoltratevi, vincete, regnate prosperamente: *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere precede, & regna*.

Eccovi, felice sposa di Cristo, i tratti primi del vostro diletto sposo: bellezza di volto, grazia di ragionare, robustezza di forza; bello è a piacervi, a persuadervi eloquente, forte a difendervi: l'amore al vagheggiarne l' aspetto, la compiacenza all' udirne il parlare, la sicurezza al vederne la forza e l' armi, giusto è che v' innondino di gioja il petto.

Ma che vegg' io? Interrompe il mio tranquillo parlare quel profeta fervido e traportato. Che nuovi oggetti maravigliosi succedono agli occhi miei? Voi dunque siete sì rapido conquistatore? Veggio la verità, la mansuetu-

dine e la giustizia venirvi al fianco: queste, o Signore, fanno le veci di scudier' vostri nell'atto, in che il solo valore della vostra destra vi scorge e a trionfar vi conduce mirabilmente: *Propter veritatem, & mansuetudinem, & justitiam, & deducet te mirabiliter dextera tua.* Popoli e genti all'inoltrare de' vostri passi vi cadono vinte a' piedi; ma nella loro sconfitta sentono la loro felicità; perchè voi avete saette, saette acutissime, che vanno al cuore, feriscono inamorando: *Sagitta tua acuta, populi sub te cadent, in corda inimicorum Regis.* Seguiamo, Ascoltatori, seguiamo l'estro e l'evidenza maravigliosa del profetico rapimento.

Prode conquistatore, invitto ed inclito sposo, voi siete re: ma che alto trono, ed immobile è quello su cui sedete? L'eternità lo sostiene: gli anni ed i secoli, che ogni altro trono con esso loro rapiscono, girano intorno al vostro e successivamente adorando la sua fermezza, prendono da voi le leggi delle loro rivoluzioni: *Sedes tua, Deus, in sæculum sæculi.* Che inflessibile diritto scettro è cotesto che voi strignete? È la giustizia medesima, di cui voi stesso siete la prima legge: *Virga directionis, virga regni tui.*

Questa giustizia avete amato supremamente, odiato altrettanto l'iniquità. Però Dio stesso ha sparso sopra di voi il prezioso olio della più lieta, misteriosa e solenne consecrazione, che vi distingue, vi preferisce, vi fa Signore di ogn'altro Re: *Dilexisti justitiam, & odisti iniquitatem, propterea unxit te Deus Deus tuus oleo letitiæ præ consortibus tuis.* Quel manto medesimo, quella porpora, che avete intorno,

spar-

sparge di soavità e di fragranza l'aria felice, che vi circonda; e le vostre reali stanze di terso avorio adornate per ogni parte ne spirano. Che balsami preziosi, doni gentili e cari, vi compiaceste ricevere nell'onorato giorno delle splendide nozze vostre dalle amorose donzelle figlie dei re! *Myrrha, & Gutta, & Casia a vestimentis tuis, a domibus eburneis, ex quibus delectaverunt te filiae Regum in honore tuo.*

Bella conchiusione, Ascoltanti, di quella parte di cantico, che tutta è della sposa, conchiusione, la quale io non so se ad altro luogo e ad altre persone potesse mai convenire più giustamente, che a questo medesimo, dov' io parlo e a queste vergini nobilissime, a cui ragiono. Non è dunque questo il palagio, non sono queste le stanze del re e dello sposo celeste? Il terso avorio bianchissimo, di cui si dicono ornate, anzichè d'oro, di gemme o d'altri preziosi arredi, non è l'immacolato candor costante dell'intatta verginità? E voi, vergini religiosissime, che oggi applaudendo al vostro novello acquisto, offrite a gara ne' vostri fedeli affetti i vostri soavi doni allo sposo, non siete tutte di chiare stirpi discese, e non vi scorre entro le vene un sangue, che non pur per virtù, ma di più ancora per nazione principesco io posso dire e reale? Sì: questo è l'eburneo palagio, questo il soggiorno di Cristo, e voi siete d'intorno a lui le generose figlie dei re: *A domibus eburneis, ex quibus delectaverunt te filiae Regum in honore tuo.*

Ma ritornando a voi sola, novella sposa di

questo divino amante, prendete oggi, prendete in mano il ritratto, che il davidico cantico ve ne forma, e vagheggiandolo, contemplandolo, riconoscendolo a parte a parte, sentite prima tutta la vostra sorte: appresso venite lieta mostrandolo alle persone, che voi dovete volere a parte della vostra felicità. E mirate, dite loro, mirate, questi è il caro mio sposo, questi l'amante mio: *Talis est dilectus meus, & ipse est amicus meus, Filia Jerusalem* (a). Parvi egli, che il paterno affetto e materno per quantunque generosissimo, tenerissimo, passionato per me, potesse mai ritrovarlomi tra i figliuoli degli uomini, bello, gentil, e possente e forte altrettanto? o più illustre per nobiltà, o per imperio più glorioso, per fedeltà più costante, più amabile per virtù? Perdonatemi, pietosissimi genitori, vince la sorte mia tutte le vostre speranze: *Talis est dilectus meus, ipse est amicus meus*. Io seguirei volentieri i dolci sensi, che spirano queste amorose parole, se l'altra parte del nuzial cantico a descrivere voi medesima non mi obbligasse, felice sposa di Cristo.

Al primo volgere a voi un guardo, io non posso non riconoscere gli alti pregi, di cui a farvi di se più degna il vostro sposo medesimo vi adornò. La grazia del volto, lo splendore del sangue, la costanza dell'animo invitto e immobile nella dolcezza medesima della candida indole e nella docile tenerezza degli anni vostri inesperti vie più ammirabile, fa-

---

(a) *Cant. V. 16.*

facilmente mi rapirebbero, se più alti sensi non mi spirasse, e oggetti più grandi il divin cantico non mi scoprisse, che accende di nuova luce la mente mia e il mio parlare trasporta d'insolito rapimento.

Voi siete oggi troppo maggior di voi stessa. Vi riconosco a regina sposa di re. Egli medesimo alla sua destra vi vuole assisa: *Astitit Regina a dextris tuis*. Perchè alla destra è Signor sovrano dei beni eterni, spirituali e divini, non meno che dei caduchi, materiali ed umani; questi, dicono i padri, ha costituiti a sinistra e quelli a destra del soglio suo. Voi però dunque alla sua destra sedete, che della parte più nobile del suo imperio vi fa regina nell'atto, in cui voi stessa con rifiuto magnanimo e generoso sdegnate l'altra per suo amore sovranamente: *Astitit Regina a dextris tuis*. Che vaghissima nuzial vesta; che ricco manto in questo novello stato spiegate! Sembra per avventura agli occhi ciechi del mondo negletto, semplice e disadorno: ma ai più veggenti e sinceri tutto è tessuto di fino oro, e i più leggiadri e pellegrini colori l'adornano e l'abbelliscono d'ammirabile varietà. Fiammante oro è l'amore; ma su quest'oro, dove appariscono i bianchi gigli del verginale candore, dove le vermiglie rose si spiegano della religiosa severità, quinci le pallide violette della modesta umiltà e quindi le verdeggianti fronde della sicura speranza: *In vestitu deaurato, circumdata varietate*.

Ma un'alta voce e sovrana interrompe ad un tratto la mia. È quella del divin Padre spettatore non ozioso di queste felici nozze del fi-

gliuol suo. Egli oggi onorandovi di un tenero guardo di compiacenza: Ascoltami, vi dice, o figlia, ascoltami attentamente: *Audi, filia, & vide*: comprendi quel ch' io ti chieggo e quello non meno ch' io ti prometto: *Audi & vide*. Ti chieggo fede, ti chieggo docilità a' miei divini consigli, dimenticanza e rifiuto di quei del mondo; *Inclina aurem tuam, obliviscere populum tuum, & domum patris tui*. Io ti prometto in contraccambio l'amore del Re tuo sposo, ma un amor tenero, un amor vivo, fervido, passionato, qual possa accendersi mai per la più amabil bellezza: *Concupiscet, concupiscet Rex decorem tuum*. Quest' amore produrrà senza dubbio la tua perfetta felicità; perchè egli che vuole amarti così, è il tuo Signore, il tuo Dio: *Quoniam ipse est Dominus Deus tuus*. Arrestiamo per un momento, Uditori, il profetico corso del divin cantico, e comprendiamo la forza di questa grande ragione, che a questa vergine avventurosa assicura la sua felicità: *Ipse est Dominus Deus tuus*.

Fingete, Ascoltatori, fingete il più generoso, il più splendido, il più amante sposo, che possa fingersi mai tra gli uomini. Egli contuttociò non è, nè può essere mai signor degli affetti, arbitro dei desiderj, delle compiacenze del cuor d'una sposa, che pure brami di far felice. Privo di questa sovranità egli deve essere sempre incerto, se piaccia, quanto egli fa per piacere. Forse lo spera e 'l crede, ma si lusinga e s'inganna.

Assuero potè far Ester regina, potè con essa dividere le immense provincie del suo impero, potè metterle in fronte un' imperiale coro-

rona tessuta, dirò così, de'tesori dell'universo, ma non potè gia egli renderla per tutto ciò nemmeno per un momento contenta e lieta. Questa magnanima figlia d'un popolo allora eletto non sentiva, nè inchinazione, nè amore, che per l'umiltà e l'osservanza della nativa sua legge. La pompa, il fasto, la celebrità di una reggia straniera erano per lei oggetti d'avversione e d'orrore, e potè a Dio protestare, che ella sinceramente abborriva le insegne tutte, i piaceri e le feste del reale suo stato, nè dal punto, in che ci era entrata, non aveva goduto mai un momento d'allegrezza e di pace, fuorchè in lui solo: *Tu scis... quod numquam lætata sit ancilla tua ex quo huc translata sum usque in præsentem diem, nisi in te, Domine Deus Abraham* (a). Eccovi che voglia dire, Uditori, non esser signor del cuore. Assuero era grande, era re, sposo ed amante, ma egli non era l'arbitro del cuor d'Ester. Del vostro sì, avventurosa donzella, lo è veramente é sarallo sempre lo sposo che avete eletto, perchè egli a un tempo medesimo è il vostro Dio. Non solamente farà per voi quanto meriti di piacervi, ma potrà far che vi piaccia, quanto egli farà: *Quoniam ipse est Dominus Deus tuus*. La vostra stessa presente risoluzione può esserne una caparra. Che dolci attrattive trovate voi nella solitudine, nel silenzio, nella povertà, nelle angustie di queste mura? L'interna gioja dell'animo, che traspariscce dal vostro volto e sfavilla su gli occhi vostri

(a) *Ester XIV. v. 18.*

stri, sì fa oggi un oggetto di religione agli spiriti più fedeli conoscitori del vero. Riconoscono essi ed adorano la divina sovranità su lo spirito umano nelle impressioni maravigliose, che fa sul vostro: *Ipse est Dominus Deus tuus, & adorabunt eum.*

Sicura, godente, e lieta della vostra felicità vedete spesso le turbate figlie di Tiro venir narrandovi delle angustie, dei travagli e dei mali del loro mondano stato; i ricchi e i grandi del popol vostro implorare e interporre, offerendovi i doni loro, l'efficacia de' vostri voti e delle vostre preghiere per lor salute: *Et filiæ Tyri in muneribus, vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis.*

Voi non di meno temperante assai e lontana da questo esterno e strepitoso commercio, riporrete tutta la vostra gloria nell'umile nascondimento della vostra tacita solitudine, nell' interno più intimo del vostro cuore: *omnis gloria ejus filiæ regis ab intus.* Quivi tranquillamente godrete le più soavi delizie del vostro divino sposo, quivi nell'esercizio costante e vario delle più nobili virtù, ond' egli verrà ognora adornando il vostro dorato manto, spiegherete la gloria de' doni suoi: *In fimbriis aureis circumamicta varietatibus.*

L' elettissime vergini compagne vostre ne saranno partecipi, spettatrici felicissime e fedelissime emulatrici indivisibili dal vostro fianco: *Adducentur Regi Virgines post eam, proximæ ejus afferentur tibi.* I vostri passi, ed i loro saranno sempre non pure sicuri e franchi, ma lieti, festevoli ed esultanti, perchè diretti al soggiorno, alla stanza più intima, più secreta, e

più

più sacra del vostro sposo, del vostro re: *Afferentur in lætitia, & exultatione adducentur in templum Regis.*

Nè queste sovrane nozze però, segue Davidde maravigliando, per esser sempre purissime e verginali, sterili non saranno. Una successione perpetua d'imitatori del vostro esempio saranno preziosi frutti della loro fecondità. Ai patriarchi, ai profeti, alle matrone chiarissime, da cui, facendovi uomo, o verbo eterno del padre, traeste la discendenza di sangue, sostituirete questi figliuoli novelli, queste generose figliuole del vostro Spirito, e dividendo con esso loro la gloria del vostro regno, li farete vedere un giorno costituiti signori, e giudici dell'universo: *Pro patribus nati sunt tibi filii, constitues eos Principes super omnem terram.*

Il vostro nome verrà così glorioso varcando d'età in età, nè per andare di secoli potrà mai più dileguarsi la vostra augusta memoria: *Memores erunt nominis tui in omni generatione, & generationem.* I popoli a voi devoti confesseranno, esalteranno, celebreranno in eterno la forza del vostro braccio, la ricchezza della vostra misericordia, la gloria del regno vostro e la festa lietissima di queste felici nozze, nè col finire del mondo, nè col finire degli anni non avrà fine mai più: *Propterea populi confitebuntur tibi in æternum, & in sæculum sæculi.*

Qui finisce, Ascoltanti, il nuzial cantico di Davidde, e qui non meno io finirei, se tuttavia non restasse a desiderarne il principio, però appunto da me sin qui differito, che a finir

nir più opportuno io l'ho per me giudicato, che a cominciare. *Eructavit cor meum verbum bonum*. Sì, questa volta io mi lusingo, che dal mio cuore preso da un furor sacro e ridondante di più intima gratitudine, che altri forse non può conoscere, sieno uscite parole benaugurate: io le consacro a quel medesimo Re, a cui Davidde le consacrò: *Dico ego opera mea Regi*. Esse tanto più sono sue, quanto, se mai altra volta, oggi certo la lingua mia si è stata qual penna di fedele scrittore dei sensi suoi, ma penna obbligata a scrivere velocemente: *Lingua mea calamus scriba velociter scribentis*. Dunque all'autor vero del cantico sia somma laude immortale. Queste felici nozze, che ne sono il soggetto, ne adempiano per ogni parte i lietissimi augurj. Dallo Scrittore non è ad esigere, discreti e saggi Uditori, che fedeltà; e dove vi sia piaciuto, è unicamente a lodarne la diligenza; dove mancato abbia, il suo difetto adempiete del saper vostro, e alcuna cosa all'obbligata velocità dello scrivere perdonate, ec.

ORA-

ORAZIONE

DETTA NELLA SALA DEL SENATO

Della Serenissima

REPUBBLICA DI LUCCA

Il terzo sabato di quaresima dell' anno 1760.

Surgam, & ibo ad Patrem meum.
Luc. XV.

COmpie oggi l'anno diciassettesimo, Principe serenissimo, dacchè io nello splendore di questo luogo, albergo della pubblica maestà e santuario della salute pubblica, da questo senatorio rostro medesimo tenni ragionamento. Dolce ed onorata memoria per me, Signori, il quale avendo in questo corso di tempo, com'è il destino dell'Apostolico ministero, per tutta Italia peregrinato, recato ho meco in ogni luogo l' idea viva, e indelebile di questo sovrano esempio della vostra religione, che onora i suoi ministri così, e di cui tutto altrove più agevol cosa è trovare, per dir il vero, lode e maraviglia, che imitazione. Nè però voi esigete in questo luogo da noi o la scienza politica de' vostri savj o la nativa eloquenza de' vostri oratori; che la prima voi comprendete dallo istituto nostro aliena, la seconda a imitare difficile, impossibile ad uguagliare.

re. Siete contenti assai, se noi con semplice e piano stile alcuna massima vi esponiamo del divino Evangelio, di cui siccome l' autore costituito nella più alta parte, e più augusta del vostro trono in questo luogo medesimo, quasi in suo tempio, adorate; così la dottrina, i precetti, gl' insegnamenti e consigli volete a regola prima e sacra del vostro sapientissimo reggimento: *Surgam, & ibo ad patrem meum*. Eccovi le parole del Prodigo penitente, che volte a senso vieppiù sublime, e dicevole a pure labbra, sagge e innocenti, parmi udir sulle lingue de' veri padri di questa patria, qualunque volta si tratti deliberare d' alcun consiglio, che lo stato riguardi della sua gloria, e della sua felicità. Io sorgerò, diceva il Prodigo dell' Evangelio, dall' abbiezione, a cui condotto m' hanno i miei vizj e le mie passioni: *Surgam*. Avrò ricorso al pietoso mio padre, dalla cui sola bontà posso promettermi ristoramento: *Ibo ad patrem meum*. Sorgerò, dite voi, dai bassi e incerti principj della sola ragione umana e dell' umana politica: leverò più alto assai gli occhi e i pensieri: *Surgam*. Al vero padre de' lumi farò ricorso, alla fonte d' una sapienza che non inganna, d' una giustizia incapace d' iniquità, d' una clemenza, in cui non è debolezza, d' una provvidenza infinita, che paterna è per amore, e per potenza divina: *Ibo, ibo ad patrem*. Però lo venero questo padre giustissimo, sapientissimo, clementissimo, provvidissimo; lo riconosco, l' adoro in questo luogo de' miei consigli presente: *Surgam, & ibo ad patrem meum*. Sovrano mezzo e immanchevo-

vole, miei Signori, d'ottimo reggimento, ridurlo insomma al governo istituito da Dio primo legislatore, e renderlo non solamente giusto e felice, ma Teocratico, cioè governo di Dio. Eccovi l'alta idea, che se io non potrò nella trattazione adeguare, certo nella sua semplice proposizione mi sembra degna di questo luogo, e di voi, nobilissimi Ascoltatori, sovrani e liberi, piissimi e religiosi; e siami lecito aggiungere, di me non meno e del carattere che quì sostengo; il qual di patria libera nato libero cittadino, e per divina misericordia sortito a questa sacra professione di vita, e in essa all'Apostolico ministero, nè le idee della natia libertà depor non posso giammai, nè spiegarle, o averle care non debbo, se non se quanto le approvi, anzi pure le santifichi la religione. Io prendo dunque ad esporvi, siccome il governo di patria libera amministrato per ottimi cittadini, che con usata voce a noi venuta da' greci dicesi Aristocratico, se vi si aggiunga Dio consultato, siccome primo legislatore, e presente, è il Teocratico, cioè governo di Dio, istituito e prediletto da lui medesimo. In due parole, quella che per umana sapienza è tra voi felicissima Aristocrazia, fatta è per divina Religione fedelissima Teocrazia. Grande e sacro è il suggetto, o Signori, che se a trattarlo crear dovrà ne' vostri animi compiacenza dolce e sincera, questa non potrà nascer d'altronde, che dalla coscienza pura del bene e dal desio del migliore; nè potrà esser però per niun modo profana, ma religiosa. Incominciamo.

Era il popolo d'Israele cresciuto già a nazio-

ne,

ne, e a nazione grandissima nell' Egitto, nè però forma alcuna di reggimento aveva ancora ricevuto da Dio. Quando (a) questo Dio providissimo, trattolo di servitù, volendo in fine egli stesso ordinarne il governo, che felicissimo fosse e divino, è a riflettere attentamente, discreti e saggi uditori, come lo stato civile e politico ne formasse, ch' io dirò quasi materia e suggetto, su cui il governo suo teocratico fabbricare. Quantunque il popolo pellegrinante fosse allora, per dir il vero, più assai a guisa d' esercito che di città, e all' esercito sia richiesto per ogni buona ragione un condottiere supremo, che nelle guerresche cose lo regga sovranamente, volle Iddio nondimeno questi due stati militare e civile allora stesso distinguere esattamente, e istituendo nel militare quell' ordine, o vogliam dir gerarchia di generali delle tribù, millenarj, centurioni, quinquagenarj, e decurioni suggetti tutti ad un capo, che poi adottarono pressochè tutte le nazioni, la civile Repubblica ritener volle in uno stato di libertà, il cui governo fosse a liberi magistrati composti d' ottimi cittadini, ed eletti fra tutto il popolo, confidato. Tra questi, che anziani o senatori si nominarono, divise Iddio, che è quanto dire, comunicò, siccome spiegano i padri, lo spirito di Mosè; e ad essi raccolti insieme la pubblica maestà, e i diritti della giustizia criminale e civile che amministrare dovessero a tutto il popolo, conferì. Dun-

(a) *Exod. Levit. Deuteron. per tot.*

Dunque Aristocrazia giustamente la definirono (a) gli scrittori tutti più celebri del dritto ebreo, che quì non è luogo di noverare. Basti Gioseffo solo introducente Mosè a parlare alla nazione così: (b) *L'Aristocrazia, e la vita, che sotto essa si mena, ottima cosa è, nè prendavi desiderio d'altra Repubblica; ma questa amate, avendo a Signore vostre le leggi, e da esse adoperando ogni cosa. Bastivi di sapere, che Dio presiede così.*

Vero è nondimeno, Uditori, che presedendo di fatto Iddio ad ogni cosa, questa Repubblica aristocratica doveva in tutto dipendere da Dio medesimo, siccome da suo sovrano, e suo re; lo che ad Ermanno Conringio (c) e ad alcun altro fe' crederla più assai monarchica, che aristocratica. Ma egli non ben distinse per mio avviso l'umano ordine dal divino; e mal riprese Gioseffo, quasi contraddicentesi, perchè Aristocrazia nominò la Repubblica istituita da Dio nel popolo suo eletto, eppur la disse ad un tempo medesimo teocrazia. Conciossiachè (d) ve-

---

(a) *Jos. lib. 4. Antiq., Cun. lib. 1. de Rep. Hebr. cap. 12., Sig. lib 1. de Rep. Heb. cap. 5., Besold. disc. polit. de Aristocr. pag. n. 37., Arias Mont. in Jos. cap. 22., Becan. in Analog. vet. Test. cap. 16. quaest. 1., Zepper. lib. 3. de Legib. Mos. cap. 6., Petr. Galat. Joachim Stephani, Calvin Danaus apud Nicolai in notis ad Sigon. cap. 5. not 1.*

(b) *Joseph lib. 4. Antiquit.* (c) *Herm. Conring. disp. pag. 113. 114. §. 9. 10. & seq.*

(d) *VVillel. Schikard. Theor. 2.*

veramente a riguardarne la forma nel solo ordine umano, manifestissima cosa è, che fu aristocratica; a riferirla al divino, fu teocratica. Lo che è quanto dire che volendo Iddio nel suo popolo un regno a se medesimo costituire, tra le molte e varie forme di reggimento umano, che potea dargli, quella gli piacque di prediligere d'una Repubblica libera, governata per magistrati d'ottimi cittadini, indipendente d'ogni altra sovranità, fuorchè da quella di lui medesimo.

Nè è già, che noi, Uditori, constituiti per divino favor così o riprendiamo o accusiamo, o in guisa alcuna biasimiamo le altre forme giustissime di reggimenti, che piacque a Dio di variamente ordinare nei varj popoli della terra; che anzi e ogni legittimo principato, s'io ben interpreto i sensi vostri di giustizia, d'onore e di nobile moderazione ripieni, riveriamo, e onoriamo, e ogni legittima podestà riputiamo coll'Apostolo (a) da Dio discesa. Nemmeno curiam punto adottare le riflessioni e i principj di un celebre scrittore moderno, (b) che assai vantaggi per la virtù riconosce nella Repubblica aristocratica, di tutti i quali pensa spogliata la costituzione monarchica del governo. Ma assai lontani dall'ambizione non meno, che dall'invidia di così fatte comparazioni, ristringiamo la compiacenza nostra ad un oggetto altrettanto innegabile che innocente, anzi di più religioso.

Qual-

(a) *Ad Rom. XIII.*
(b) *Esprit des Loix liv. 1. chap. 3. 4. 5. & seq.*

Qualsiasi pregio d'ogni altro splendido principato, noi certo siamo costituiti da Dio in quello stato medesimo di civile Repubblica, che egli stesso nel suo popolo costituì, e mantenne costantemente, finchè gli piacque governarlo egli stesso, qual unico suo sovrano; stato, che quando il popolo tumultuante domandò di mutare, e di Repubblica aristocratica volgere a monarchia, (a) Dio protestò, che questo era un volere ch' egli non più regnasse sopra di loro: *Non enim te abjecerunt, sed me*, eccovi le sue parole all'attonito Samuele, *ne regnem super eos*; stato in somma che esigendo per se medesimo moderazione, uguaglianza, suggezione alla legge, zelo, e carità della patria, forza è conchiudere, che il suo divino Istitutore lo riguardò siccome il più d'ogni altro opportuno, certo il più prediletto, a renderlo stato sopra tutti eccellente di suo governo, facendolo teocratico, ch' è quanto dire divino. Questo è l' oggetto puro e innocente della nostra giustissima compiacenza.

Se non che, Ascoltatori, quanto potrebbe dirsi a vantaggio dell' ordine naturale e politico di questa vostra felicissima aristocrazia, che moltissimo veramente potrebbe dirsene, io non voglio tenerlo in conto che di materia, o vogliam dir di suggetto, su cui, e di cui la divina forma dell' ordine teocratico fabbricare: e come a contemplare e a spiegare la maravigliosa bellezza dell' universo da Dio creato, non è alla materia, che il guardo si debba, e la me-

(a) *I. Reg. cap. VIII. v.*

meditazione affissare, che questa per se non era che caos; ma sì alle forme bellissime, di che creatala Dio la vestì: così a rilevare la perfezion del governo ch' io vi descrivo, e parmi veder tra voi felicemente ottenuta, quanto è di semplice umano, per quantunque pregievolissimo, riguardo come materia, la forma voglio divina. Però a riconoscere oggimai questa sola, pregovi di levar meco l'animo ed i pensieri, e saggi e acuti estimatori che siete del vero merito delle cose, studiar di comprenderne la verità, e aggiungerne la grandezza. Non partiam dall'esempio, nè dalla pratica chiara idea, che ce n' ha Iddio lasciato ne' santi libri egli stesso.

Poich'egli dunque, com' io dicea da principio, costituito ebbe nel popol suo una Repubblica aristocratica, per qual modo, o Signori, o vogliam dire, per quali mezzi gli piacque renderla teocratica, cioè, come più volte abbiam detto, di governo in tutto divino? Questi due furono unicamente leggi ed oracoli (a). Leggi santissime, giustissime, providissime, secondo cui, non ad arbitrio, i magistrati dovessero giudicare. Oracoli chiari e pronti, a cui nei dubbiosi casi, ed incerti fuor della legge, dovessero aver ricorso. Distinguiamo le cose, e a riconoscerle, e a trattarle dai suoi principj procediamo con ordine e con chiarezza.

Dio dunque reggeva primieramente la repubblica per le leggi, di cui sendo egli stato l'autore sovrano ed unico, vivere, contenersi, giu-

(a) *Esodi cap. XXVIII. vers. 30.*

giudicare, deliberare secondo esse, nè farsi lecito di partirne, era in tutto dipendere dal reggimento di Dio, averlo ad unico e vero arbitro del principato, riconoscerne la divina immediata sovranità. Perchè questa legge ordinando, riguardo al popolo, le maniere, la religione i costumi; e riguardo a i giudici, e a' magistrati, la pubblica economia, le deliberazioni, e i giudicj; le parti tutte della repubblica signoreggiava, nè stato alcuno non era, o condizion di persone, che a lei non fosse soggetto perfettamente.

Del qual morale reggimento di Dio una leggiadra immagine e sensibile formò Davidde dal fisico reggimento del giorno. Questo, dic' egli, persevera costantemente in quell'ordine, che voi gli deste, o Signore, perchè ogni cosa serve a voi solo: *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi (a)*. Tramonta sicuramente ogni sera, e ogni mattina risorge. Cangiano le stagioni, succedonsi i mesi e gli anni. Quante, e quanto varie vicende vengono di mano in mano alterando la terra, e l'aria, or nuvolosa, or serena, quando tranquilla e placida, quando per tempestosi venti agitata! Nè però il giorno di un sol momento vien meno dall' ordin suo; perchè in somma ogni cosa vi serve con fedeltà. Se alcuna potesse avercene, che non sentisse la legge vostra, che deviasse dai termini per voi prescrittile, no, non potrebbe nemmeno il gior-

no

(a) *Psal. CXVIII.*

no durar così: *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi.*

Ora il giorno, o Signori, è lo splendore, lo stato, la libertà, la felicità, e la gloria della repubblica. La sua costante perseveranza dipende da questa teocrazia. E' necessario che in ciascuna delle sue parti serva a Dio solo, e a lui serve di verità chiunque serve alle leggi, ch'egli formò. Deviarne è sottrarsi al governo di Dio, guardarle tenacemente è secondarlo e servirgli: *Ordinatione tua perseverat dies, quoniam omnia serviunt tibi.*

E nel vero, che servire alla legge sia servire alla divinità, color medesimi l'affermarono che il vero Dio non conobbero, nè adorarono. Anzi in ciò segnarono (a) la differenza di città libera reggentesi per le sue leggi, da città suddita al dominio soggetta d'alcun sovrano dispotico o in tutto, o in parte; che quella servendo alla legge serve a Dio solo, questa servir dovendo alla volontà del sovrano, è forza che serva all'uomo; lo che quantunque, e possa, e debba fare con merito, facendol sempre a legittima podestà, il governo che ne deriva sarà a dire umano, e secondo ragione umana ordinato, non teocratico, e secondo immediata ragion divina.

Quest'io affermo fidatamente delle santissime leggi vostre, o Lucchesi, non già perchè o quella diritta ragione umana ne escluda che nominò Cicerone ragione della natura, o alcun prodigio fuori dell'ordine della naturale provvi-

(a) *Aristot. in Politic.*

videnza sia vago di riconoscervi. Ma sì perchè le veggo in tutto conformi a quelle divine leggi, che Dio medesimo promulgò, conformi nella santità dei precetti, conformi nello spirito di religione, conformi nella costituzione del fine ottimo, ed altrettanto conformi nell' efficacia dei mezzi che ordinarono a conseguirlo.

Io dissi conformi nella santità dei precetti, perchè se tutte le leggi vostre attentamente riguarderete, e il corpo loro vorrete ordinatamente partire nelle sue membra, voi le vedrete ridursi tutte ai precetti del divino decalogo per la dottrina di Gesucristo vieppiù spiegati. Infinita opera imprenderei se questa partizione di cose seguir volessi con esattezza. Bastami di proporlavi, perchè ciascuno di voi, che cultissimi siete ne' buoni studj, e delle patrie leggi vostre dottissimi, questa riduzione facciate per voi medesimi, che già da assai scrittori (a) fu fatta sopra le leggi ebree.

Nè punto meno nol sono nello spirito di religione, che a guisa di vivente anima, e donatrice di vita, le informa, dirò così, le comprende, e dona loro attività, e robustezza, mente, e valore. Questo spirito vivificante la legge riguardava nell' ebreo popolo i due articoli fondamentali della divina religione, che professava. Dio Creatore, e come tale liberator del suo popolo dalla servitù dell' Egitto, autor possente, e pietoso della sua libertà. Dio Salvatore, e come tale Messia promesso a liberar le genti dalla servitù del peccato, auto-

(a) *Vide Int. passim.*

tore al mondo d'universale salute. Alla fede di questi articoli, e alla più viva memoria che fosse quasi evidenza di questi due grandi oggetti, la legge disponeva gli animi, conformava e istruiva i costumi, e le feste, e i riti ordinava, e questo era lo spirito della legge. Ricercate profondamente, o Signori, le leggi vostre. Quante direttamente riguardano la purità della fede, l'integrità de' costumi, per cui santissimo e severissimo magistrato è costituito tra voi, vendicator dei diritti, non dirò già della patria, ma sì o di Dio, o a dir più veramente però appunto riconosciuti diritti patrj, perchè diritti divini. No, non è mostra vana, la dio mercè, nè solo esterno culto di religione, per cui l'immagine dell' uomo Dio Salvatore occupa la più alta parte, e più degna del vostro trono, quasi sovrano vostro, e vostro legislatore; è che il suo spirito, che come parla l'Apostolo, per la carità si diffonde ne' vostri cuori, si è non meno per provvida sapienza nelle leggi vostre diffuso, perchè è questo spirito che le anima, spirito di giustizia, ma incorruttibile, spirito di fortezza, ma niente altiera, spirito di clemenza, ma niente vile, spirito di provvidenza, ma dal timore ugualmente che dalla presunzione lontana, spirito d'universale moderazione che abborrir faccia la superbia vana del lusso, ma del modesto decoro conservi la dignità; io dirò tutto in una sola parola, spirito d'ogni vizio nemico, autore, conservatore, esattore d'ogni virtù: questo è lo spirito, nè temo io già d'errare, che anima le vostre leggi; e questo io dico spirito di religione cristiano al-

tret-

trettanto che principesco, spirito imitatore di quello che le prime divine leggi animò, o a dire più veramente, lo stesso spirito.

Che se al fine ottimo per così fatta costituzion di repubblica voluto e inteso, e all' efficacia dei mezzi adoperati per conseguirlo ponghiamo mente, crescerà spero colla più intima compiacenza del ben posseduto la maraviglia di riconoscerne la grandezza. Questo fine immediato non è che la pubblica felicità dello stato per quella di liberi cittadini conservati egualmente e religiosamente nei diritti dell'esser loro, e della lor libertà; fine, che al più sovrano si riferisce, non già dall'umana politica che non mira sì alto, ma sì dalla provvidenza di Dio, che leva altissimo gli occhi suoi dell' eterna felicità. I mezzi sono le cittadinesche virtù, che ad essere vieppiù stabili, voglion' essere cristiane. Qui, Ascoltatori, convienci alquanto più dimorare, e nell' intimo e vero essere delle cose la mente e il guardo affissare. Parlo oggi felicemente a persone presso cui non è bisogno vestire di alcun esterno ornamento la verità, che le acute pupille hanno assai veggenti, e assai ferme a sostenerne e ad accoglierne la viva luce.

Non è possibile repubblica aristocratica, che non esiga ne' cittadini che la compongono, una virtù che sia sua forza, sua difesa, sua gloria, sua intima costituzione. Quì la parte legislativa dee soggettarsi alla legge, vestire secondo essa, e deporre le insegne del principato, comandare nell'atto stesso e ubbidire; e in questa perpetua rivoluzione delle parti succedentesi e avvicendantesi l' una l'altra, ser-

bare il tutto nell' invariabile perpetuità del governo sempre lo stesso nell'esser suo, e sempre vario nelle sue parti: a guisa di ruota immobile nel suo centro, e pur sempre moventesi ne' suoi raggi, e nella sua più rapida circonferenza. Quest'è un esigere dagli animi de' cittadini una costituzione vieppiù ammirabile nell'esser morale di quello che i valorosi fisici osservato abbiano nella natura de' corpi. Due contrarie forze, insegnan' essi (*a*), li tengono in quell'ordine, e in quella direzione di movimento che alla bellezza, e alla conservazione è richiesto dell'universo, l'una tendente al centro per la nativa gravità, l'altra dal centro stesso fuggente per valor dell' impeto, che è loro impresso. Per simil modo, o Signori, parmi vedere ciascuno di voi per questa doppia contraria forza virtuosamente agitato, l'una al principato tendente sempre per procurarne i vantaggi, per sostenerne i diritti, per conservarne la dignità; l'altra fuggente sempre dal principato per non ambirne gli onori, non ricusarne la dipendenza, non offendere di guisa alcuna la libertà. Due forze, o Signori, che come nell'ordin fisico mantengono l' universo, così nel morale conservano la repubblica; ma che in quest'ordine altro in somma non sono che le più pure, le più sincere, diciamolo chiaramente, più religiose, e più cristiane virtù. Zelo, e carità della patria, ma viva, ma generosa, ma attivissima, ed incessante, è quella forza, per cui gli ottimi cittadini tendono

sem-

(a) *Nevvton*, *Vyston*, *&* *Phys. passim*.

sempre e mirano, quasi a centro comune, al vantaggio, alla gloria, alla conservazione del principato. Disinteresse, moderazione, umiltà d' ogni ambizione lontana è l'altra forza, per cui essi non meno amando l' universale uguaglianza, e anteponendo ad ogni privato bene la pubblica libertà della patria, fuggono, abborrono, si allontanano dal principato. Virtù che la politica riconobbe all' aristocrazia necessarie, ma che negli animi umani non produsse costantemente, fuorchè la sola religione. Virtù che tanto è forza che sien maggiori, quanto le circostanze ne' sempre varj avvenimenti del mondo sono vieppiù difficili e perigliose. Virtù, la cui decadenza mandò subito al nulla le più possenti repubbliche, siccome il loro fiorire le consetvò, le ampliò, le fece gloriose e chiare. Che forza non avea Roma, quando perì? E quanto debole Atene era, quando fiorì? (a) Non più che ventimila cittadini contava Atene, allorchè vinse la Persia, combattè i Lacedemoni. Ventunmila non meno ne noverò Demetrio Falereo, quando fu fatta schiava, e per Filippo ridotta a misera servitù. Questo principe potè alla patria restituirli senza temerli, perchè non trovandolo più in essi le virtù antiche, ben si avvisò di mandare in Atene una turba di schiavi che per quelle contrade strascinassero le sue catene, non di liberi cittadini che sapessero sdegnarne l' onta ed il peso, vendicarne l'oltraggio, e racquistare la li-

(a) *Athenaus lib. 6., Demosthen. in Aristog., Plato in Critia, Plutarc. in Pericl.*

libertà. Questa fu sempre frutto, non già delle ricchezze, e dell'armi, ma della sola virtù che toglie il lusso dalle ricchezze, e dalle armi la prepotenza. Se questa virtù vien meno, quanto più abbondino le facoltà, e sia maggiore la forza, tanto la parsimonia necessariissima all'uguaglianza perde ogni pregio, e dicesi meschinità, l' ubbidienza alla legge già sembrà un giogo, i patrj costumi si condannano di pregiudizj. Invece che le ricchezze private facciano l'erario pubblico, l'erario pubblico si fa spoglio della privata ingordigia, e sottentrando in somma all'amor della patria l'interesse, l'ambizione, l' ozio, la morbidezza, in una parola il vizio alla virtù, succede nel tempo stesso il disordine alla città, la temerità alla giustizia, la tirannia alla libertà, e cade così, e rovina per morbo intrinseco, e però appunto incurabile la repubblica. Cadde così l' Ebrea istituita da Dio medesimo, così la Cartaginese, così la Romana, così le Greche, e così vennero di mano in mano cadendo le posteriori repubbliche, della cui gloria antica oggimai più non restano che le memorie disanimate per modo che più non hanno un avanzo di vita nemmeno nel desiderio.

Grande argomento non dirò io già di lode che non curate, ma della più religiosa e più amabile compiacenza per voi, costanti e forti Lucchesi, che in mezzo a tante ruine tuttavia state, e state gloriosi e chiari la dio mercè per inviolabile libertà. Riconoscetene da Dio le fonti. No, non sarebbe per niun modo possibile questo stato, se le virtù ch'io dicea mezzi efficacissimi da Dio lasciati al suo popolo

polo per conservarlo, non fiorisser tra voi, se non fossero le vere basi di questo vostro felicissimo principato. E' dunque vero e manifesto, o Signori, che a voi conviensi la prima parte di quel governo che dalla speciale istituzione di Dio io dicea teocratico, costituito nell'autorità delle leggi, che Dio gli diede, perchè a quelle divine conformi sono le vostre nella santità dei precetti, nello spirito di religione, nella costituzione del fine, e nell'efficacia dei mezzi a ottenerne non meno che a conservarne l'adempimento ordinati.

Resta non più che ad accennar brevemente l'altro principio del teocratico reggimento che Dio aveva ne' suoi oracoli costituito. Questi si richiedevano per simboli misteriosi che Dio aveva nel razional del pontefice messi e inseriti. Urim e Tummim si dicevano ebreamente, che vagliono latinamente secondo la version nostra vulgata, dottrina e verità (a). *Pones in rationali judicii*, comandò Dio a Mosè, *doctrinam*, *&* *veritatem*. Il sacerdote avente in petto questo razional del giudicio, a cui erano questi due pregi legati, dottrina e verità, chiedeva Dio di risposta su i pubblici affari, a cui non avesse per avventura provveduto la legge; e Dio a differenza delle risposte, che gl'Idoli solevano rendere all'ingannata gentilità, risposte oscure e bugiarde, rendea i suoi oracoli chiari e veri, che i consigli sicuramente reggessero della repubblica che governava così egli stesso.

Ora

(a) *Exod. cap. XXVIII. v. 30.*

Ora checchè si fossero queste due cose significanti dottrina, e verità per Mosè ascose nel razionale del sacerdote che qui non è a disputare, certissima cosa è (a), che perirono all' epoca però ancor funestissima al popol santo, della Babilonese cattività, siccome Addo pontefice sinceramente confessò ad Alessandro chiedentegli d' alcun oracolo per questo mezzo dal Dio del tempio di Gerosolima. Ma certo non è meno, che a gran vantaggio rivissero nella divina persona di Gesucristo, il quale apertamente si nominò via, e verità, a cui aggiunse la vita: *Ego sum via, veritas, & vita*: volendo dire per mio avviso agli Ebrei: Quella certa dottrina che ne' dubbiosi passi prendeste a scorgervi sicuramente, quell' infallibile verità che i consigli vostri resse a felice riuscimento, delle quali due cose perduto avete da tanto tempo i simboli, le figure, ed i pregi, queste in me sono, e sonoci immortalmente, perchè io sono vita. Quelle non erano che mie figure, e però appunto dovean cessare, e cessarono. In me si adempiono, che di quell' ombre sono la viva luce, nè però non potranno cessar mai più: *Ego sum via, veritas, & vita*.

Tratto ammirabile di provvidenza per voi, o cari a Dio, e prediletti Lucchesi, di cui non so, se il più illustre, il più sacro, il più vero ricordar possa giammai un ministro dell' Evangelio, il qual vi parli da questo luogo. Avvi egli principato alcuno fedele, a cui sembri

(a) *Joseph Antiq. lib. VI.*

bri detto altrettanto che a voi ciò, che Dio disse a Mosè, costituendo la sua repubblica teocratica: *Pones in rationali judicii doctrinam & veritatem?* Metterai sul trono del tuo giudicio e della tua maestà la dottrina e la verità? Poichè nel vero, o Signori, come potrebbesi diffinire altramente quel Salvator Crocefisso, che ci è di fatto, siccome vostro Sovrano e vostro oracolo collocato, fuorchè con queste parole, con cui egli se medesimo diffinì? *Via, & veritas*. Questa dunque è la sapienza, questa la scorta, questa è la dottrina che per pubblica istituzion vostra voi consultate presente, e questa la verità, che professate di seguitare. Se i suoi oracoli non vi si esprimono per materiali e articolate parole, siccome per l'Urim e il Tummim faceva Iddio al suo popolo tuttavia rozzo molto e assai grossolano; vi si imprimono in quella vece altamente nell'animo intenditore, culto gentile, e docile al suo interno parlare, che voce ha più penetrante, più feritrice, e più acuta del doppio taglio di spada perfettamente affilata: *Penetrabilior omni gladio ancipiti*. Che giusti, che provvidi, che sicuri consigli, anzi divini oracoli non avete voi a sperare di ottenere così? Quanti la vostra stessa felicissima conservazione, la vostra gloria, il vostro nome chiarissimo per tutta Europa dimostra, che voi ne avete in tempi e in circostanze difficilissime perpetuamente ottenuto! Non è dunque a desiderare tra voi nemmeno l'altra parte del teocratico reggimento, che Dio aveva ne' suoi oracoli costituito; se non che il vostro Urim e Tummim, dirò così, non sola-

mente è dottrina e verità, ma inoltre ancora egli è vita: *Ego sum via, veritas, & vita*. Dolce e certo presagio, o Signori, della vostra immanchevole perpetuità, di cui non so se il più sacro, il più benefico, il più sicuro si possa, non che ad altra repubblica, a voi medesimi ricordare.

Non è a far più parole, Principe serenissimo, parendomi avere assai dimostrato non meno la vera gloria e la vera felicità di questa inclita e cara a Dio, e prediletta repubblica che la sovrana fonte e divina da cui deriva, per cui veramente teocratica la nominai.

Conchiuderò unicamente coi più fervidi voti a questo Dio Salvatore, che a guisa d'unico signor vostro vi governa e vi regge, perch' egli degni di farlo sempre così, e i miei voti conforterò di vieppiù lieta speranza, ricordandogli fidatamente che il regno suo, a differenza di tutti gli altri caduchi e labili, è regno di tutti i secoli: *Regnum tuum regnum omnium sæculorum*. Così sia.

ORA-

ORAZIONE

IN MORTE

DELLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

CARLOTTA AGLAE

BORBONE D'ORLEANS, D'ESTE

DUCHESSA DI MODENA.

Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius. Sap. VII.

Questo tempio magnifico pieno di religione, quest'illustre frequenza di tutti gli ordini, questo popolo fedelissimo, e sopra tutto la clementissima presenza vostra, Principe serenissimo, serenissime Principesse, grandi e favorevoli circostanze, che tutto altrove animo m'aggiungerebbono, valore e lena a parlare, in questo luogo, per vero dire m'infievoliscono, mi turbano, mi disconfortano. La divina religione di tutti i mali dell'uomo pietosa ristoratrice, e degli estremi sempre fedele e spesso unica consolatrice, veste qui a lutto le sue divise, tempra a suono di pianto l'armonia de' suoi cantici, e quasi dissi funesta la maestà e lo splendore de' suoi misterj. Leggo su tutti i volti delle persone che qui m'ascoltano, una pietà, un desiderio, una fede che spiegano do-

lor grave di grave perdita, e in quelle più lo distinguo, che per l'indole più gentile, e la più stretta congiunzione del real sangue, sono vieppiù sensibili, e vieppiù docili ai doveri santi della natura e a quelli della virtù. Questi sono infine gli uffizj solenni e estremi che noi qui oggi rendiamo all'augusta memoria di Carlotta Aglae d'Este nata Borbone d'Orleans, già clementissima sovrana nostra in questi caduchi regni del mondo, ed oggi, siccome è giusto sperare, pietosissima protettrice nel regno eterno di Dio. Parvi egli, Uditori, che debban essere le mie parti di accompagnare, ovver piuttosto di tergere le vostre lagrime? Debbo io giustificare da questo luogo, ovver piuttosto racconsolare il vostro dolore? Piacciavi che all'uno e all'altro di questi uffizj io prenda carico di soddisfare, l'uno parendomi un dover sacro d'umanità, l'altro santissimo di religione. Le divine parole della sapienza che ho messo in fronte a questa qualsiasi orazion mia, ossequiosa certo e dolente, ma nè profana nè adulatrice, però io le ho trascelte che ad ottenere e a conseguir questo doppio intendimento giustissimo parute mi sono le più opportune: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. Ricorderò in primo luogo gli eccelsi beni, che la defunta Sovrana nostra nell'augusta persona sua ci recò. Questi i sommi meriti comprenderanno ch'ella si fece con esso noi: meriti per i quali all'immortal sua memoria dobbiamo tutti il tributo del più fedel desiderio e della più intima gratitudine. Eccovi l'una parte giustificante l'acerbità e l'amarezza del nostro lutto per la sua morte: *Innume-*

merabilis honestas per manus illius. Spiegherò appresso quest'onestà innumerabile che le sue mani, cioè le virtuosissime operazioni, e il religioso contegno della sua vita adornò. Questa comprenderà gli alti meriti, molti e sinceri, ch'ella si fe presso Dio. Eccovi l'altra parte consolatrice a tergere le nostre lagrime colla più dolce e più sicura speranza della presente sua gloria, e della sua immanchevole felicità. Non è questa la prima volta, o Signori, che io vi parlo lugubremente da questo luogo. Compiuto è l'anno terzo sopra il ventesimo che alla mia verde età quest'uffizio ebbi a render al gran Rinaldo. Deh, se a Dio piace più lungamente serbarmi in vita, a vostri prosperi avvenimenti mi serbi, Principi serenissimi, fedelissimi Modenesi, piacciagli di sottrarmi agli avversi. Incominciamo.

Tre ordini, Ascoltatori, di beni io vi priego distinguere e riconoscere a noi recati dall' inclita Principessa, di cui oggi col nostro lutto giustissimo piangiam la morte. Altri ci recò ella siccome sposa, altri siccome madre, ed altri come sovrana, i quali ordini comprendendo tutti i grandi caratteri, che per provvido favor di Dio ebbe ella a sostener presso noi, io mi fo lecito di spiegarli coll'ampiezza dell'espressione delle divine parole della sapienza: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*.

E per ciò che all'ordin primo appartiene, schieratevi sotto gli occhi i pregi tutti più grandi che a degna sposa convengansi di gran principe, e quinci tutti i vantaggi che possono derivarne: grazia di volto, splendor di san-

gue,

gue, altezza d'animo, valor di spirito, coltura d'educazione nelle dottrine e nell'arti più liberali, dolcezza e maestà di maniere, bontà di cuore, costanza, delicatezza, fervor sincero di fede: non però i pregi aggiungerete bastevolmente, e i vantaggi che la principessa sposa seguirono, dirò così, e al sacro talamo accompagnarono.

Maravigliò, Ascoltatori, prima la Francia, e poi l'Italia il corteggio, e veramente magnifico, ed oltre ogni costume splendido corredamento, con che alle italiche spiaggie la prima volta approdò. La reale squadra delle galere di Francia, e parte della Ligustica del carico lor superbe, solcarono traportandola quel lungo tratto di mare che alle radici del nascente Apennino rompendo i flutti, rende la via di terra difficile, e disagiata. Felice la patria (a) mia, dov'ella la prima volta depose il piede! e fu dalla novella Modanese corte nobilissima e splendidissima incontrata regalmente ed accolta. Parve non altramente che trionfale quel giorno, quando gareggiando la terra col mare amico tutto era suono festoso di bronzi salutatori. Il fior del sangue Italiano e Francese raccolto su quelle spiaggie sfavillava per ogni parte d'argento, e d'oro; e l'aria intorno echeggiava de' lieti plausi d'immenso popolo acclamatore. Ben potè allora vedersi e conoscersi chiaramente, siccome l'augusto nodo aggiungeva le regnanti famiglie della terra e del mare di tutta Europa. Perchè ad

(a) *Genova*.

ad un principe non solamente per l'antichissimo paterno sangue, ma pel recente materno di Carlotta Felicita di Brunsvvic sorella d'Amalia imperadrice, legato e stretto a quello della Germania, una principessa sposavasi del real sangue di Francia e di Spagna, che il padre aveva immediato nipote del gran Luigi quattordicesimo, reggente allora per suo diritto l'augusto trono Francese, dal suo valore difeso, dalla sua mente arricchito, e al giovanetto re già sua speranza e sua cura, oggi amor de' suoi popoli, e sostegno degli stranieri, dalla sua fede serbato. Così a quella guisa, Uditori, che dove i fiumi reali congiungono talora l'acque, pare che ne festeggino romoreggiando le urtate sponde che quinci e quindi ricevono le due piene; per simil modo ebbe l'Italia tutta a festeggiare e a commoversi a tale, e tanta congiunzione di re, e di principi che per l'inclito sangue d'Este facevasi nel suo seno. Che se in tanta commozione di cose un tratto mi sia permesso di libera fantasia, forse alcun degli spiriti profetanti accennò allora dal Ligustico lido le confinanti Massesi spiagge, le Carraresi, ed il mare che un altro nodo imminente segnato in cielo, avrebbe aggiunto all'Impero di questi stati.

Ma rimettendomi su le mie traccie, io vi dirò apertamente, Ascoltatori, che quanto fu per avventura l'oggetto dell'universal maraviglia, quello non è però dell'ossequioso tributo delle mie lodi che alla memoria della real principessa, siccome sposa, intendo rendere da questo luogo. No, miei Signori, niente di ciò

mi

mi rapisce che essa stessa non è; e assai distinguo i doni, benchè grandissimi della fortuna dai meriti della virtù. E nel vero troppo era fatta a distinguerli la saggia mente del principe sposo, oggi clementissimo signor nostro, a cui la sempre benefica provvidenza di Dio preparato aveva nei sommi pregi di questa gran principessa la parte forse più delicata e più viva dell'umana felicità. Piacquegli, e meritò di piacergli. In ciò io ripongo la vera lode, dai sovrani vantaggi di quella grazia e avvenenza maravigliosa di persona, e di volto che rapì gli occhi della Francia non meno che dell'Italia; di quell'altezza di pensieri e di mente, per cui i generosi e magnanimi consigli suoi poteva il principe sposo sicuramente con essa comunicare, certo di trovar sempre nel nobilissimo di lei animo la sua grandezza; di quel valore di spirito, per cui piacevole sopra modo gli potea rendere il necessario ristoro delle conversate ore oziose, e quelle vieppiù serene della solitaria sua compagnia; di quella dolcezza, bontà e affabilità di maniere ch'era a un tempo contegno, maestà, splendore, delicatezza di fede, per cui nell'atto medesimo, in che rapiva l'amore, spirava venerazione ed ossequio, ed era legge non meno amabile che inviolabile del più sovrano decoro, e della più circospetta e più gelosa virtù.

Io non adorno, Uditori, nè in parte alcuna esagero questi pregi, di cui non pur gli occhi vostri furono testimonj, ma quelli di tutta Italia che in ciascuna delle città sue più illustri ch'essa talora del suo soggiorno onorò, le

re-

rese concordemente questo giusto tributo della sincera sua lode, e dell'ossequiosa sua maraviglia. Roma, Bologna, Venezia, e Genova ne risuonano tuttavia, e se sotto gli occhi de'lor cittadinì verranno le mie parole, io sono certo che tanto lungi dal temerne la taccia di adulatore, sembrerò loro lodator parco, e al vero merito di così alto soggetto troppo ineguale oratore.

Ma ritorniamo a noi stessi che i meriti rapir ci debbono, e gl'infiniti vantaggi che ci toccano tutti più vivamente, e a lei dobbiamo, siccome a madre. Avvi egli niente, Uditori, di più felice agli stati, o con più fervidi voti desiderato da popoli fedelissimi, e de'lor principi naturali più caldi amanti, della successione sospiratissima della lor prole? In essa pensano i padri, e gli avi, per non so quale universale consentimento di fede, costituita la sicurezza de'nipoti, e de' figli, in essa la speranza della lor gloria, la fortuna delle loro famiglie, la somma ed unica felicità della patria. Che non dobbiamo noi dunque a questa sopra ogni nostro pensar benefica, e benemerita madre, se a lei dobbiamo voi stesso, Principe serenissimo, che quanto foste al nascer vostro l'oggetto del nostro giubbilo, al crescer quello della nostra speranza, tanto oggi siete per valor d'animo, per consiglio di mente, per alta indole clementissima, la compiacenza, l'amore, la gloria nostra? Che se tanto dono dobbiam dal vostro gran padre riconoscere in parte, e tutto insine da Dio, non però meno grati dobbiamo esserne al merito della materna fecondità. Io non funesterò, Ascoltatori, il

go-

godimento presente del bene che possediamo, colla memoria di quelli che abbiam perduto; ma sì piuttosto tra' benefizj materni ricorderò le virtuosissime principesse nate di lei; e quelle che alla felicità ed alla gloria di reali famiglie furono già da Dio, non senza la materna opera, destinate; e quelle che per conforto e ornamento nostro tra noi restatesi tuttavia alla felicità d'altri stati destina forse la provvidenza. Lasciò la prima per immatura morte rapita, al vedovo principe già suo sposo, il desiderio più inconsolabile e più fedele che fosse mai, già fatto pubblico esempio alla maraviglia ed agli occhi di tutta Europa: desiderio a Parigi e alla Francia non ristorabile che per i pregi e le rare virtù dell'altra che oggi forma gran parte della sua gloria e della sua compiacenza. Oh Estense albero glorioso, contenere non posso l'impeto de' miei voti, che oggimai solo colle profonde radici antiche il patrio centro dell'Italica terra onori, se tu pur sei ne' tuoi rami e nelle vaghe tue fronde sì verdeggiante e sì lieto, che d'esse tanti stranieri regni fai ricchi, e adombri, deh non consenta la provvidenza che nel tuo benemerito real tronco tu venga meno e inaridisca giammai.

Che se a sì felice fecondità si voglia aggiungere la materna pietà coltivatrice di frutti sì preziosi e sì cari, no non temerò d'affermare, che questa cresce a dismisura i suoi meriti presso noi, e però esige da noi più viva e più indelebile la gratitudine. E nel vero per gli aurei tempi e tranquilli ch'essa rendevaci del suo soggiorno e dell'augusta presenza sua

vicp-

vieppiù sereni e più chiari, non è già, credo, a parlarne; che troppo sono palesi e pubbliche le sue più vive, più grandi, e più materne sollecitudini. Godeva ella al veder crescersi intorno sì cari pegni; e nell'indole felicissima di ciascun d'essi confessava di riconoscere i dolci oggetti non meno delle sue più tenere compiacenze che delle sue più alte speranze.

Succederono, io non posso ignorarlo nè debbo', credo, dissimularlo, i tempi torbidi ed inquieti che lo stato turbarono di tutta Europa. A così fatta rivoluzione di cose, voi certo non ignorate, discreti e saggi Uditori, che tanto sono i principi più suggetti, che non i privati, quanto agli sconvolgimenti dell'aria sono gli alti monti più esposti delle umili e basse valli, e le robuste quercie, e gli alteri abeti assai più dei teneri vinchi e degli appena sorgenti salici, se non che questi facilmente si svelgono e inaridiscono, e quelli stanno. Questa torbida condizione di tempi allontanò suo malgrado la real principessa da questi stati, nè però spense o in alcuno di noi il desiderio di lei, o in lei medesima parte alcuna della materna pietà. Amò ella sempre i pegni preziosi e cari, ch'ella ci aveva lasciato, e ben diè segni non dubbiosi d'amarli sovranamente, di cui il senso loro presente d'intima gratitudine fa fede troppo maggiore di quello che far potrebbono le mie parole. Amò questi stati e questi sudditi fedelissimi non altramente, che figli e tutti i loro vantaggi non cessò mai, quant'era in lei procurare. Questa è la parte dei meriti ch'ella si fè presso noi, siccome nostra sovrana.

Lar-

Largo campo, Uditori, d'eccelse laudi per le, e d'indelebile riconoscenza per noi, che noi potrà nè l'orazion mia comprendere, nè forse mai il desiderio vostro uguagliare. Nata di un padre che mente aveva sortito maggiore assai della grandissima monarchia, che in difficilissimi tempi ebbe a reggere e a governare, tratta dall'amore paterno ne' suoi verd'anni dal reale, ma religioso soggiorno di Valdigrazia, e condotta, e educata nello splendore e nel seno della sua reggia, di cui questa giovane principessa facea le prime delizie, e il più pregiato ornamento, sembra che partecipe fosse e erede dei paterni consigli e della paterna capacità: tanto avea l'animo penetrante e vivo, e pronto l'accorgimento a conoscere il vero merito delle cose, il carattere delle persone, le traccie, e i fini de' grandi affari. Sposata a un principe, che alla grandezza ed al valore dell'animo aggiunto aveva per indole, e serba, la dio mercè, per costume una reale clemenza a beneficar sempre inclinata, queste due sovrane virtudi, giustizia e clemenza, quant'era in lei nodrì sempre, amò, esercitò.

Giustizia, Uditori, di cui fu sì gelosa, e delicata custode, che non pur nelle pubbliche e grandi cose, a cui co' rispettosi consigli, e cogli assai rispettanti timori suoi provvedeva, ma nelle priv te e piccole, che talor possono cader ne' principi, non si fece mai lecito, non dirò già violarne, ma non adempierne colla più estrema esattezza i più minuti doveri. Chi fu di lei osservatrice più ferma delle promesse? Chi soddisfattrice più pronta delle mercedi?

Chi

Chi più fedele conservatrice d' ogni segreto, che altri avesse al pietoso suo animo confidato? Ne' giudizj medesimi più nascosi della sua mente, nelle espressioni improvvise della sua lingua era così vegliante e sì giusta, che se le fosse avvenuto di sospettare non forse altrui avesse ella recato o pregiudizio, o dispiacere di sorta, amava sopra ogni credere il disinganno, si compiaceva d'assolvere nel suo animo chi ella avea condannato e dichiaravalo apertamente con mille graziosi segni di tale e tanta bontà, che scusa parevane essere, o ammenda del fallo innocente di un'appresa ingiustizia. I diritti d' ogni persona rispettò sempre non altramente, che sacri e a chi stupiva di tanta delicatezza, solea rispondere di avere appreso e guardato sin dall' infanzia di non fare altrui ciò, che a se non vorrebbe che fosse fatto. Guai alla prepotenza, alla maldicenza, alla cabala macchinatrice degli altrui danni, che fosse ardita venirle innanzi. Non così tosto si discopriva al guardo acutissimo della sua mente, che la bontà del suo cuore se ne sdegnava e a vendicare le altrui ingiurie pareva essere inesorabile, ella che trattandosi delle proprie, era placabilissima e clementissima perdonatrice. Non è qui luogo, Uditori, di riferirne i casi particolari, che impressi sono nell'animo di chiunque ne fu partecipe e che o corresse il suo giusto risentimento, o la sua grazia onorò. È anzi a conchiudere questa parte colla clemenza, che compiè propriamente e distinse il sovrano carattere del suo animo e rende i principi grandi oggetti della fedeltà, dell' amore, della fiducia de' popoli.

Questa virtù, Ascoltatori, che a strettamente parlare, non è che una moderazione della giustizia vendicativa nello imporre la pena a' rei, io vi prego d'intenderla, com'è già l'uso, più largamente, per piacevolezza, bontà, benignità di maniere, zelo, beneficenza, cura pietosa degl' interessi, e de' vantaggi de' sudditi che tutti diciamo atti di principe clementissimo. Lasciamo stare le assai lodate maniere, che nel vero in lei ridondavano a renderla amabilissima e facevano dolce forza all'animo d'ogni persona. Non parliamo che del suo zelo per lo vantaggio de' sudditi più interessante.

Appena si vide ella in questi stati costituita, parve con raro esempio, che il nativo suo popolo avesse dimenticato, e la sua grande nazione, tanto agl' interessi di questa sola si mostrò intesa. I più illustri atti di questo vivo suo zelo non sono ignoti alle più istruite persone partecipi di quei sovrani consiglj, che sono anzi per noi a venerar fedelmente, che a curiosamente indagare. Ma molti ne sono pubblici e in tutto degni di maraviglia. Chi può ridire, com'ella l'industrioso commercio, le arti, le manifatture e i lavori de' novelli suoi sudditi favoreggiò. Non solo prese a commendare e lodare le drapperie molte e varie, che si fabbricano qui tra noi, ma a condannare altrettanto chiunque amasse meglio vestire le forestiere. Essa stessa ne diede esempio, assai comperando di questi drappi per se medesima. Che se il desio delle peregrine merci e lontane fosse stato invincibile, caldamente esortava a ristringerne la provvisione all'annua fiera immi-

minente della città di Reggio, che parte almeno del prezzo così sarebbe in queste terre restato, che commettendole, sarebbe tutto distratto altrove e, come diceva essa, perduto. La creatrice e imitatrice pittura, di cui intendentissima era e spesso per suo diletto piucchè mediocre esercitatrice, e l'ornamento utilissimo delle fabbriche cittadinesche, e di quelle della campagna, la fruttifera coltivazion delle terre, nel che essa stessa talora non isdegnò d'occuparsi, non le furono meno a cuore.

Avendo ella felicemente trovato nel principe sposo un'alta, e magnanima inclinazione alla real magnificenza, la nodrì, la promosse e quanto l'era possibile, l'emulò. Non già, che fasto, Uditori, o ambizion la toccasse, ma sì perchè una specie di vantaggioso commercio in esse riconosceva, che lungamente mantiene ed occupa famiglie povere, sparge assai danaro nel popolo, esercita molt'arti e rende vieppiù salubre e piacevole il soggiorno della città. Quanto lieta e contenta sarebbe ella stata al riveder questa sua di tanti nuovi monumenti magnifici e alcuno d'essi all'uso de' poveri destinato, cresciuta mirabilmente e adornata! Ma dove non potè giugner col guardo, giunse colla reale beneficenza, che se fu in vita larghissima, in morte fu, com'è il pubblico grido, maravigliosa sposa, madre e sovrana ottima veramente, e non pure di questi stati, ma benemerita degl'Italiani tutti e d'Italia, ch'ella protesse sempre, amò, commendò, non altramente, che se tra noi fosse nata, de' nostri miglior costumi facendo pompa, dirò così, in quella

reg-

reggia medesima, che sembra già nel diritto di dar la legge a quelli delle straniere.

È dunque giusto, Uditori, il nostro lutto presente, giusto il nostro vivo dolore d'avere in lei l'apportatrice benefica di tanti beni perduto. Nel che, se io potessi pensare, che voi aveste a voi stessi maggior riguardo, che a lei medesima, e fossero le vostre lagrime più interessate, che grate, io potrei tergerle e consolarvene facilmente colle presenti virtudi di quest'inclita principessa, che dee succederle, emulatrice, ed erede dei grandi pregi dell'altra, che abbiam perduto, con quelli delle principesse cognate, e figlie, le une compagne fide e partecipi de' suoi consigli, e l' altre immagini le più fedeli e più vive di lei medesima, colle crescenti e tenere della graziosissima principessa nipote; in cui vincendo l'età sotto degli occhi nostri si rinnovellano felicemente; e sopra tutto colle sovrane de' clementissimi signor nostri, che assicurano tuttavia la nostra felicità.

Ma io non ignoro, che più nobile avete l' animo, fedelissimi Modenesi, per gratitudine a lei più inteso, che a voi medesimi per interesse e dell' eterno suo stato assai più sollecito, che non del vostro presente. Ma per qual modo potrei io soddisfarvi su questo punto? Oh manifesta e lagrimevole caducità delle umane grandezze! Oh umiliante e sensibile disinganno sulla debolezza degli uomini! A che varrebbono oggi alla defunta sovrana nostra, Uditori, gli altri suoi pregi e i sommi meriti ch' ella si fe presso noi, se di niuno e di niente non

non possiam più compensarla; nè tanto abbiamo di forza, se le siam grati, a consolarne almeno noi stessi? Lei saggia veramente e beata, che molti più seppe farsene presso Dio, che di ciascuno di essi è senza dubbio onnipossente altrettanto e larghissimo, che fedelissimo premiatore. E noi felici, che ben possiamo per essi dalla cristiana speranza prendere tal conforto, che torni in allegrezza, ed in giubilo le nostre pietose lagrime, trattandosi, la dio mercè, di persona, per cui di questa speranza giustamente si può la vivacità concepire, sentir la dolcezza, aggiugnere un' efficacia che sembri essere sicurezza. Io entro nell' altra proposta parte del mio parlare, la qual non già per lusinga e molto meno per adulazione profana, ma sì per sacra e semplice verità porta in fronte le divine parole della sapienza: *Innumerabilis honestas per manus illius.* Rinnovatemi l'attenzione.

Quest' onestà innumerabile ne' suoi atti, Uditori, eppure unica nel suo principio, noi possiamo distinguerla per amor d' ordine e di chiarezza ne' suoi oggetti. Strigniam le cose all'augusta e maravigliosa persona, di cui parliamo. Onestà innumerabile verso se stessa per lo governo virtuosissimo e cristianissimo che fece sempre di se medesima. Onestà innumerabile verso il prossimo per ogni maniera di carità cristiana che a prò d' esso esercitò. Onestà innumerabile verso Dio per gli atti della più viva e più fedele religione, con che non cessò mai d' onorarlo. Niente di mediocre non aspettate, Uditori, su questi punti. Vi dirò cose in tutte grandi ed eroiche, che fedelmente

raccolte dalle memorie della più pura e più indubitabile autorità venutemi sotto gli occhi mi hanno ferito l' animo sì vivamente, ch' io non posso parlarvene, che compreso di confusione per me medesimo, di tenerezza, di maraviglia, di profonda venerazione per lei.

Che innocenza, Dio immortale! che illibato candore de' suoi costumi, che quasi terso e sempre chiaro cristallo, mai non sostenne neppur il fiato di men guardingo o men corretto parlare! Che inviolabil modestia del suo vestire, di cui sovranamente esigeva nelle persone che le venissero sotto gli occhi, l' imitazione! Che magnanima non curanza, che generoso disprezzo della sua rara avvenenza, che tanto lungi dal procacciar di adornare, a tutti i rischi di perderla francamente esponeva! Che vivo amore evangelico dell' austerità cristiana, da' cui atti più rigidi non potea contenerla, che l' ubbidienza! Che esatta osservanza, che rigore inviolabile del digiuno, che ciascun anno nel santo giorno della passione del Salvatore a solo pane e poca acqua durava! Che invitta costanza nelle più gravi e più sensibili avversità per valor d'una rassegnazione così perfetta, che parea toglierne all' animo impenetrabile il senso medesimo del dolore! Che profonda umiltà, per cui ella sovrana a quelle avventurate religiose serviva tra cui più volte fra l' anno, quasi una di esse, avea costume di ritirarsi, le auguste mani inchinando sino a raccogliere gli avanzi delle lor tavole e ripulirne le mense! Che somma delicatezza, che timor santo, che disamine, e che giudizj di paventosa coscien-

cienza, il divin guardo imitante, che negli Angeli stessi ritrova macchia!

Che virtù sono queste per giudizio vostro, Uditori, e come e quando e in quali circostanze di stato, d'età, e di tempi esercitate da lei? È egli forse di alcuna semplice verginella a Dio consecratasi da'suoi verd'anni in guardatissimo chiostro, di ch'io vi parlo? O non anzi di una real principessa nata nelle delizie e nel lusso della più culta reggia d'Europa? Di una giovane sposa, a cui tutti i più ridenti piaceri parevano aver diritto d'essere sempre intorno? D'un' augusta sovrana usa a riscuotere giustamente gli ossequj e la profonda venerazione de' popoli? Circostanze tanto più gravi, Uditori, quant'io non ho sin qui ricordato, che i fiorenti anni dell'età sua giovanile.

Crebbero queste grandi virtudi, ch'io quasi dissi nate con esso lei, crebbero col crescer degli anni suoi e ad un grado salirono così sublime, che io non so se possa salir più oltre la santità. Passo sotto silenzio l'eroica sua temperanza, che fu in lei costante moderatrice e giunse ad essere vietatrice severa de'piaceri della vita nel più piacevol soggiorno e nella reggia medesima delle delizie; che la teneva da gran tempo lontana da'più superbi e da'più vaghi spettacoli, se non se quanto i doveri dell'alta sua condizione alcuna volta ve l'obbligassero suo malgrado; alta condizione, la quale, se spesso può essere un oggetto di compiacenza, lo è talora di noja, e quell'oro medesimo, che l'adorna, la grava, e quella stessa corona, che la circonda, talor l'incatena. Non parlerò che di

quella fortezza invitta e invincibile ne' travagli, che fe quest' anima grande un vivo esempio maraviglioso della più eroica pazienza. Lasciamo stare gl' interni dell' animo, che colui solo ha diritto di riconoscere e noverare, che è e dicesi nella scrittura l' indagatore de' cuori. Egli, che in odore di soavità ne ricevè i sagrifizj non può certo non coronare di somma gloria immortale la generosità e la costanza della magnanima sagrificatrice. Non ricordiam che gli esterni già noti e pubblici agli occhi di tutto il mondo.

Oltre a sei anni di penosissima infermità, che tanto sol rimetteva di tempo in tempo, quanto vieppiù sensibile la rendesse a sempre nuovi assalimenti di pena, poteron mai ottenere da quelle labbra, arse soventemente, spiranti e smorte per l'acerbità del dolore, una querela, un lamento, un' espressione di noja, dirò così, di patire? Trassero mai di quel petto, benchè affannoso, dolente, oppresso, un' impaziente sospiro? Spremettero da quegli occhi, benchè oscurati e languenti, una lagrima amara che domandasse pietà? Dipinsero su quel volto, quantunque pallido e scolorito, un sembiante d'impazienza, di tedio, di scontentezza? Appena poteva ella racquistar forza a parlare, spiegava i sensi, che nel silenzio de' suoi dolori ben potevano leggersi sul suo sembiante. Ringraziava, benediceva, lodava Iddio e con parole, Uditori, e con atti, di cui non può nè la forza, nè la dolcezza, nè il merito esprimere la narrazione: *Mio Dio*, soggiungeva, *quando la vostra giustizia sarà appagata de' miei dolori, soddisfatta per le mie colpe, deh piac-*

piacciavi levarmi prima dal mondo, che toglier-mi il vostro dono della pazienza. Queste, Uditori, erano le sue parole, questi i suoi sfoghi, questa la sua preghiera.

Oh grande Anima invitta, è egli possibile non esclamare e non chiedere maravigliando, come si suole al membrare le sofferenze di martiri, d' anacoreti: Avete voi forse intorno una carne che sia di bronzo, o a quella dell' infrangibile diamante somiglia la virtù vostra? Pensate, se in questo stato e in questa disposizione d' affetti poteva ella temer la morte. Facevano triegua i suoi mali e le smarrite forze del corpo al valor dello spirito tanto, quanto invigorivano. Allora ella, io direi quasi, festeggiante portavasi su quella tomba, che già avea destinato a rinserrar le sue spoglie. Mirava con occhio impavido quella lapida che l' avrebbe coperta, e quivi orando sosteneva soventemente due ore intere. Che tenero e maraviglioso spettacolo, Ascoltatori, vederla in quest' atto e osservarla, quando levare al cielo pietosamente gli occhi sereni, quando umilmente inchinarli sul suo sepolcro e un nuovo altare facendone d' insolito sagrifizio, a Dio offrire qual vittima la preziosa sua vita nel più perfetto olocausto che fosse mai! Io ben m' avviso, Uditori, che ragionandovi della sola fortezza di quest' anima grande, trascorro forse a confondere molte virtudi insieme. Ma pregovi di riflettere, che qual tra esse perfetta sia, ed eroica, legasi di sua natura con tutte l' altre, e quasi raggio di una ruota medesima o qual pianeta di un medesimo vortice il proprio suo moto congiunge e tempera all' universale e comune

dell' ampia circonferenza. Questa legge, che dicesi nell' ordin fisico armonia e concordia dell' universo, io la dirò nel morale coll' espressione del Savio, onestà innumerabile: *Innumerabilis honestas*.

E nel vero le ricordate virtudi riguardanti strettamente lei stessa, non andarono mai disgiunte dall' altre, che al prossimo si riferiscono e tutte sono comprese dall' Appostolo delle genti nella moltiplice carità. Carità, miei Signori, che quando fu in lei tenera compassione degli altrui mali, quando liberalità generosa a ristorare le altrui miserie, quando misericordia a consolare delle parole, della presenza, e sin dell' opera delle sue mani medesime, infermi e afflitti, quando pietà verso de' trapassati e congiunti, quando dolcezza, benignità, affabilità, gratitudine a' suoi domestici, quando clemenza a' sudditi, quando grandezza d' animo a perdonare le ingiurie e render bene per male, quando umiltà a cedere agl' inferiori, quando zelo dell' anime a correggerne e ad impedirne i disordini che menano a perdizione, e procurarne ad ogni costo possibile la salute. Com' arse, Uditori, in quel petto amoroso cotesto zelo, singolarmente trattandosi di persone che dipendesser da lei? Come spiegò sull' eloquente sua lingua la grazia tutta e la forza del suo parlare? Come allargò la beneficenza delle sue mani a mettere in istato di sicurezza donzelle pericolanti, a costituire lo stabile sostentamento di piisimi sacerdoti, che assistessero all' agonia degl' infermi negli spedali, a togliere gli scandali della città e a nodrirvi la religione? Questa fu l' unica sua querela negli estremi languo-

guori della sua ultima infermità, di non avere abbastanza di lena a pronunziare parole che edificassero e migliorassero i circostanti. Ma ben potevasi per alcun d'essi rispondere alla magnanima zelatrice, che assai eloquenti erano nel suo silenzio medesimo i suoi esempj. Io sarei infinito, se tutti gli atti particolari di queste grandi virtudi, o alcuni almeno di tutte volessi qui noverare. Chiedetene i monisteri più esemplari e più santi, ch' essa sovente mente del suo soggiorno onorò; chiedetene ogni maniera di poveri, di spedali, di carceri, di case religiose, ch' essa beneficò; chiedetene i consapevoli de'suoi legati, piissimi, gratissimi, generosissimi, di cui non è più chi ignori la reale non meno, che cristianissima magnificenza. Sono atti ed effetti, che numero nè confine non hanno di carità illimitata, ch' io dirò sempre coll' espressione del Savio, onestà innumerabile: *Innumerabilis honestas*.

Tempo è, Ascoltatori, ch'io già affrettando al suo fine l'orazion mia, non parli più che degli atti della sua somma e sincera religione verso Dio, principio, e fonte inesausta di santità. E quali oggetti sopra di tutti gli altri grandissimi mi si offrono all'animo in questa parte? Ricorderò io prima gli umili sensi dell'ossequio suo filiale alla cattolica chiesa; ovvero gli atti del suo profondo rispetto al suo universale pastore, alla vescovil gerarchia e a' ministri tutti del santuario? Prenderò io a descrivere la vivezza della sua fede, del timor santo, della speranza consolatrice, del fervido amor di Dio; ovver piuttosto mi conterrò nella tenera divozione, nella modestia, nell'umil-

tà, nell'ammirabile compostezza de' suoi sembianti e degli atti a piè de' santi divini altari? Debbo io inoltrarmi o nelle celle religiose, o nei più intimi gabinetti, dov'ella si nascondeva agli occhi di tutto il mondo per versare il suo cuore a que' soli del celeste suo Padre; ovver piuttosto condurvi nelle pubbliche chiese, dov'ella a' santi misterj frequentemente assisteva, o alla mensa Eucaristica si accostava? Quali anni, o quai giorni della sua vita prenderò io singolarmente a distinguere e a ricordare?

Dirovvi il vero, Uditori, e dirollovi apertamente, che ragionando di lei ingiusto e ingiurioso parrebbemi il meschino artifizio di un' importuna dissimulazione. Ebbe questa virtuosissima principessa, com' era la condizion dello stato, dell'indole, e dell'età, ebbe delle ore e dei giorni, che Ester diceva d'ostentazione e di fasto, ed io dirò, se vi piace, di giuoco, di spettacoli, di viaggi, di gran commercio del mondo. Ma questi no, non tesserono la sua vita e furon forse il soggetto delle sue lagrime. Quanti, Dio immortale, seppe ella farsene di silenzio, per usare delle parole della regina medesima, di solitudine e di preghiere? Sino da' giovanili suoi anni ritornò mai stagione, che non vedessela per più giorni ritirata dal mondo e chiusa in un chiostro religioso de' più severi e esemplari farsi quivi l'esempio d'ogni virtù all'anime più virtuose, prolungare a più ore le fervide sue preghiere e le profonde meditazioni; disponendosi così a ricevere l'Augustissimo Sagramento? Passò mai giorno ch'ella non assistesse al divin sagrifizio con pietà som-

somma, che qualche ora non consecrasse all'utile lezione de' libri santi e all'immediato culto di Dio? Tuttociò, Ascoltatori, fu suo perpetuo costume ne' giorni stessi, che noi diremo profani rimpetto a quelli che santi furono in tutto, e tutti a Dio consecrati. Questi felici giorni no non tardarono a farsi gli unici ed i costanti della sua vita. Questi di molti anni precederono, prepararono, impreziosirono la corona, ed il merito della sua morte.

E' un esempio maraviglioso e un'istruzione la più toccante per tutte l'anime più perfette la descrizione fedele di questi giorni. Appena la nascente luce l'avea destata da un sonno, che le sue abituali infermità spesso non le lasciavano goder placido, nè quieto, erano i suoi primi sospiri levati a Dio, a cui le primizie divotamente offeriva della giornata. Succedeva la più impaziente sollecitudine di aver parte al divin sagrifizio, assistendovi costantemente con tutti gli atti della più viva religione. Questo diceva ella il primo e il più importante de' suoi affari. Seguiva appresso la lezione delle scritture e de' padri da lei ben'intesi, frutto del valor del suo spirito e della cultissima educazione; lezione la più opportuna a raccendere la vivezza della sua fede e il fervore della sua carità. Ardente così dell' una e dell' altra univasi colla chiesa a lodar Dio e a pregarlo recitando coll' esattezza la più fedele l'ore canoniche, o sia l' ufficio divino, nel che emulava e vinceva per dire il vero la religione de' sacerdoti. Seguivano le occupazioni convenevoli del suo stato tutte dalla purezza delle sue intenzioni dirette a Dio, che poi chiudeva la se-

ra con divoti esercizj di gran pietà. Che giorni pieni, Uditori, che giorni santi, preziosi giorni, a cui non può non rispondere il giorno eterno dell'eterno splendore e dell' eterna felicità!

Che se tra questi preziosi giorni, alcuni sono a distinguere singolarmente, quelli furono, Ascoltatori, alla Benedetta Vergine Madre di Gesù Cristo, ch'ella riverì sempre, amò ed onorò non altramente, che madre sua pietosissima, solenni e sacri; e quelli delle più auguste memorie di Gesù Salvatore objetto primo dell' amor suo e della sua religione. Bello era a questi giorni il vederla dopo la lunga preparazione de'suoi usati ritiramenti nel silenzio e nel rigore de' monisteri più santi, accostarsi all' Eucaristica mensa: inoltrava all'altare quasi tremante e pavida per senso intimo di religione. Che umiltà, che modestia, che amore, che fede spirava il suo portamento! Appena ella ricevuto avea finalmente il Sagramentato suo Dio, chinava sin sulla terra la real fronte, adorandolo profondamente e restandosi così prostesa, non prima si rilevava, che il cenno di chi essa volea tenere in conto di superiora, al merito d'una profonda umiltà, quello non aggiugnesse della più religiosa ubbidienza.

Ma i dì più lieti per lei, i più sereni e i più chiari, quelli furono, Ascoltatori, che per gli altri esser sogliono i più dolenti, più torbidi, e più funesti, io dico gli ultimi della vita, annunziatori terribili della vicina morte. No, non fu mestieri che alcuno a quell' anima invitta, ch' io penso certo di poter dire

pre-

predestinata, cercasse rasserenarli. Ella stessa, tacente ogni altra persona, per certo presentimento di cristiana speranza, tranquillamente ne avvisò se medesima. Ella volle santificarli istantemente chiedendo la grazia e il ristoro degli ultimi Sagramenti. Fu forza di compiacerla, e Dio prolungandole oltre l'avviso di lei medesima i giorni, che giorni erano di merito e di corona, dispose provvidamente, che una seconda volta potesse ella replicarne le istanze piene di religione, e una seconda volta con sempre nuovo fervore riceverne l'adempimento.

Qual è, Uditori, se non è questa, la santa morte dei giusti? la morte preziosa dinanzi a Dio? la fedele coronatrice de i meriti della vita? la pietosa consumatrice di una vittima monda, fatta degna d'essergli offerta nel più perfetto olocausto? quella a cui egli ha promesso e immanchevolmente ha serbato la corona della giustizia? Così lodando, amando, ringraziando il suo creatore, il suo Redentore, il suo Dio, implorando da lui all'amato suo sposo e a' suoi figliuoli carissimi, benchè lontani, le celesti benedizioni, edificando le inconsolabili persone tutte, che avea d'intorno, spirò tra le braccia e nel seno di Cristo amico il benedetto suo spirito Carlotta Aglae Borbone d'Orleans, consorte già dilettissima del clementissimo Signor nostro, felicissima madre de' serenissimi nostri principi, pietosissima sovrana nostra, da cui tanti beni noi dobbiam riconoscere, quanti questi caratteri ne comprendono. Persona alcuna, Uditori, non potè mai più di lei o obbligare vivendo la nostra riconoscenza,

o meritare morendo le nostre lagrime: *Venerunt omnia bona pariter cum illa.* Ma sereniamo la fronte, tergiamo il pianto, che i meriti ch' ella si fe' presso Dio sono senza comparazione maggiori di tutti quelli che potè farsi con esso noi. Questi veramente furono innumerabili: *Innumerabilis honestas.* Innumerabili nelle virtudi che riguardano le persone, innumerabili in quelle che riguardano il prossimo, innumerabili nelle sovrane che riguardano Dio medesimo.

Mentre voi dunque, ministri primi e venerabili del Santuario, pregherete a quest' anima benemerita riposo e pace, io traportato da una fiducia che sento di verità nell' intimo del mio spirito, per cui già parmi vederla tra lo splendore de' santi beata in cielo, volgerò a lei medesima le mie preghiere, e dopo le celesti benedizioni, quelle singolarmente ne implorerò sopra voi, Principi Serenissimi, fedelissimi Modenesi, la cui più viva speranza raccende il fervore de' nostri voti, e il cui sospiratissimo adempimento assicura le nostre felicità. Così sia.

ORA-

ORAZIONE

PER L' ANNIVERSARIO SOLENNE

CELEBRATO IN GUIGLIA FEUDO DELLA CASA MONTECUCCOLI

DA SUA ECCELLENZA IL SIG. CAVALIERE

CONTE ANTONIO MONTECUCCOLI

All' Augusta memoria

DELLA SACRA CESAREA MAESTÀ

DI

FRANCESCO I.

Imperadore &c. &c. &c.

Il giorno XVIII. Agosto MDCCLXVI.

COmpie oggi l' anno di un lutto che ben può dirsi universal della terra, per l' acerbissima morte di Francesco primo duca di Lorena e di Bar, gran duca di Toscana, re di Gerusalemme, Imperadore Augustissimo de' Romani: e l' amorosa, benchè lugubre memoria di tanto principe accompagnata e condotta dal desiderio de' popoli non estinguibile occupa tuttavia le contrade di tutta Europa, e non pur le città e le provincie più popolose, ma gli alti monti e le valli più solita-

litarie del glorioso suo nome fa risuonare. Che ciò intervenga, Uditori, nella sua patria Lorena, dov'ebbe i grandi natali; nella sostituita Toscana, di cui fu padre e ristoratore amantissimo più che sovrano; negli ampj stati e nei regni dell'augusta consorte, (a) con cui ne divise le benefiche cure e il dolcissimo reggimento, questa non è maraviglia. Ma che altrettanto riscuota nelle terre ancora straniere; che sino su questo dorso settentrionale dell'Apennino, dove appena giunsero mai i nomi della Mosa, e dell'Istro, si pianga, si celebri, e dal concorso de'popoli abitatori de'più alpestri gioghi si renda uffizio sì strepitoso e solenne a questo dì anniversario della sua morte, io non so che d'alcun altro de'sommi Cesari intervenisse giammai. Eppure sino da Carlo magno e poi da Ottone primo imperadore, il lungo tratto di queste nobili terre ebbe in premio del suo valore il nobilissimo Gosberto fabbricatore di Montecuccolo, (b) autore dell'illustre famiglia, che tuttavia ne conserva il chiaro nome, la gloria e l'eredità; e a tutti i Cesari dopo lui fur sempre singolarmente devoti i suoi

non

(a) *Dichiarazione di S. M. la regina d'Ungheria agli stati d'Austria del dì 21. Novembre 1740.*

(b) *Istoria della famiglia, di cui si conservano gli autentici documenti nell'archivio del principe della Pietra di Napoli. Veggasi Pietro Baccherini nel primo tomo delle croniche d'Italia, e Giovanni Selino nel breve compendio delle storie d'Italia.*

non degeneri successori, i quali ne' gran servigi renduti loro in pace e in guerra *(a)* ben può dirsi che gareggiarono di merito e di virtù colle loro reali beneficenze. E' egli dunque Francesco Imperadore il nome più benemerito di quest'illustre famiglia, anzi di tutti i popoli della terra, che tutti debbano celebrarlo ed onorarlo così? Dirovvi il vero, Uditori e dirollovi con tanto più di fiducia, quant' io medesimo ho avuto per alcun tempo la sorte di conoscere di presenza e d'ammirar da vicino quest' augusto monarca, di cui ho oggi il doloroso altrettanto, che onorato carico di parlarvi. Egli fu un principe da Dio formato all'amor pubblico e all'universale felicità, non già ristretta a' suoi stati, nè a' soli popoli al suo dominio immediatamente soggetti, ma stendentesi largamente a tutta la specie umana, quanto alla condizione dell'umanità, di cui era vestito, si potea comportare. Io succedo oggi, Uditori, a una nobile moltitudine di eccellenti oratori, che col valore della loro eloquenza pressochè ciascun giorno di questi mesi di lutto renduto hanno delle sue lodi celebre e memorando. In quante lingue, Dio immortale! si è ragionato di lui, e italiana, e latina, e greca, e illirica e ungara, e boema, e allemanna, e francese, e fiammin-

(a) *La famiglia Montecuccoli d'origine Alemanna ha prodotto grandi uomini e grandissimi Generali al servigio di Cesare massimamente Austriaci. Sono celebri i due ultimi Raimondo, e il maresciallo detto il gran Montecucceli.*

minga? Nè non credo io già, che siasi per alcun' altra taciuto, dovunque è lingua che spieghi le interne idee e gli affetti della pensante e sensibile umanità. Che potrei dunque io dirvi ultimo e così tardo oratore, che non sia detto e ripetuto più volte delle sue sovrane virtudi, che il reggimento constituirono del suo imperio per la felicità de' suoi sudditi e de' suoi stati? Della giustizia, del zelo, della clemenza, dell' interezza, della pietà, della fede, della sapienza legislatrice, della provida beneficenza, della carità generosa, e dell' amore paterno con ch' egli li governò? Mietuta è già questa messe, quantunque amplissima e quasi immensa, per tante falci maestre, che io non potrei più raccoglierne intatte spighe. Mi è forza uscire di questo campo che parmi vedere spogliato, a rintracciarne di nuove; abbandonare l'Impero, la Germania, le Fiandre gli stati e i regni ereditarj dell' austriaca monarchia e la vicina Toscana; passare a terre straniere, e in esse non ricercare che uomini che sentano affetti umani; a questi ragionare dell'interesse che debbon prendere nella memoria di quest' augusto monarca, dei benefizj che da lui riceverono, dell' immortal gratitudine che gliene debbon sentire, in una parola del bene e dell'onore che fece all'umanità. Quest'è girar largo assai, dirà forse alcuno, e allontanarsi da lui. No, Ascoltatori, quest' è piuttosto ristringersi e riconcentrarsi in lui solo. Quest' è volere, se fia possibile, spiegare il grande e distintivo carattere del suo spirito e del suo cuore. Quest' è nel principe, nel sovrano, nel marito, nel padre, nell'inclito, nell' in-

nell' invitto, nel benefico, nel religioso, nel pio monarca volere conoscer l'uomo. Consacro, com' è il dovere e il costume, un' orazione, che fa una parte dei divini misterj, che in questo tempio si celebrano al suo riposo, colle divine parole, con che il divino scrittor dei re il sommo elogio comprese di Salomone (a): *Dedit ei Deus sapientiam, & prudentiam multam nimis, & latitudinem cordis, sicut arenam quæ est in littore maris*. Iddio gli diede sapienza e prudenza grandissima, e un' ampiezza di cuore, com' è l' arena de' lidi, che comprendono l' acque immense del mare. Sapienza e prudenza, che uno spirito gli formarono giustamente pensante ai mezzi della pubblica e universale felicità, ampiezza, ch' è quanto dire, somma bontà di cuore, che lo animò a metterli in opera e conseguirla. Le quali due cose non sono io già trattandole per dividere, ma sì in guisa l' una e l' altra spiegando, e i nativi colori loro temprando insieme, che ne riesca il ritratto, se fia possibile, sincero e vivo, indelebile, ed immortale del gran Francesco, siccome d' uomo benemerito di tutti gli uomini. Incominciamo.

A rintracciare e a conoscere i veri mezzi della pubblica e universale felicità, è necessario primamente, Uditori, aver sortito da Dio un lume, un abito, una felice disposizione dell' intelletto acuto, vivo, penetrante e sincero, il quale all' animo rappresenti il vero essere delle cose, la loro forza, l' utilità e l' o-

(a) *III. Reg. IV. v. 29.*

e l'onestà; obbietti grandi, ma spesso ascosi, che non si scuoprono ad una mente meno vivace, men desta, men fatta al vero. Questa è spesso ingannata ne' suoi giudizj per altrui artifizio, e inganna spesso suo malgrado se stessa per debolezza, che a guisa di un occhio infermo è mal veggente per organo viziato a piccol lume travede e a troppo vivo abbarbaglia. Francesco l'ebbe da Dio sì pura, sì pronta e tanto chiaroveggente, che non pure le lettere e le scienze apprese ne' primi anni sotto eccellenti maestri con infinita facilità, ma seppe il pregio distinguerne ed il valore. Lasciò a' servili ingegni le inutili e le ambiziose, e le opportune al vantaggio, alla conservazione, alla gloria, alla salute universale degli uomini coltivò, protesse, aggrandì.

Quanto appartiene alle produzioni più utili della natura in erbe, in biade, in pietre, in metalli, in animali ed in piante; quanto alla moral dei costumi ne' varj usi delle nazioni, e nelle provide leggi; quanto al coltivamento dell' arti meccaniche e liberali; quanto agli ampj rami moltiplici del commercio terrestre e marittimo; quanto alla storia maestra ottima della vita, che nelle vestigie degli avvenimenti passati segnato ha le traccie degli avvenire; e sopra tutto quanto alle massime della più intera, più pura, e più inviolabile religione, tutto volle conoscere e conobbe profondamente, e tutto volse alla pubblica e universale felicità. No, non la ristrinse a se stesso, non a' soli suoi stati: ma quasi cittadino dell' universo, a tutti gli uomini quant' era in lui, non altramente, che ad altrettanti fratelli la fe comune. Massima dell'

Evan-

Evangelio, *(a)* Uditori, della qual fanno pompa i filosofi pensatori del nostro secolo, dimenticando ingiuriosamente la fonte, da cui la trassero, e però appunto ne' loro scritti inculcata con tanto meno d' effetto, quanto è la natura, a cui si voglion ristringere, de' proprj vantaggi avara in ogni suo individuo naturalmente, se non la fa liberale la carità. Appresso tornerà luogo opportuno di rilevare, com' arse nell' animo di Francesco questa divina virtù.

Qui non facciamo che ricordare i musei storici, e naturali *(b)*, che ben possono nominarsi unici al mondo, ch' egli però raccolse a pubblico benefizio; le straniere accademie *(c)*, ch'egli della sua presenza e del suo nome onorò; gli uomini illustri *(d)* d' ogni ordine e d' ogni gente, ch' egli distinse, accolse, visitò, favorì, e largamente beneficò; le nuove cattedre *(e)* per lui

(a) *Jo: XIII. v. 34. 35. XV. v. 12. 17. Matth. V. a v. 20. ad 24., tum a v. 38. ad 48., & alibi passim.*

(b) *Comperò il celebre di Bagliù. Raccolse e ordinò la serie di tutte le monete di Carlo Magno sin quì. Crebbe tutti gli antichi musei della corte.*

(c) *Quelle singolarmente di Parigi e di Londra, dove intervenne come accademico all' assemblea del giorno 4. Decembre 1731.*

(d) *Il famoso Certosino Vander-Elst a Bruselles e a Leiden il celebre Boherahave, ed altri.*

(e) *Queste furono l' astronomia, l' algebra, la fisica sperimentale, la chimica, il dritto pubblico, le pandette e i feudi.*

lui erette ad istruzione d'ogni persona nelle sue pubbliche Università; il commercio di terra e di mare, che aprì, protesse, ampliò e assicurò: tutti celebri monumenti e immortali della sua universale beneficenza.

Sembra però che Dio disponesse providamente che una gran parte della sua splendida educazione sino dall' età prima la facessero i suoi viaggi. L' imperial corte di Vienna ne fu il primo termine, che la maestà, la potenza, l' autorità, la sapienza e la gloria di Carlo sesto invittissimo imperadore rendeva pressochè l' arbitra dei destini d' Europa, certo l' emporio de' gran consigli e la scuola dell' istruzione delle gran menti in pace e in guerra. Francesco allora toccava appena il terzo lustro d' età. Era tenero garzoncello. Ma l' antica congiunzione del real sangue d' una medesima origine, *(a)* i sommi meriti del ramo di Lorena *(b)* con quello d' Austria, la stretta amicizia di Cesare coll' immortal Leopoldo gloriosissimo padre del prin-

---

(a) *Pufend. hist. T. 1. Dipl. dell' Imp. Leopoldo I. dato l' Ottobre del 1700. Bened. Picart. Orig. de la Mais. de Lor. Moreri. Dict. &c.*

(b) *Lasciando i più antichi, Carlo Leopoldo duca di Lorena suo avo fu grandissimo sostenitore del nome Austriaco. Attaccò il primo i Turchi presso Raab in Ungheria l' anno 1663. Li battè nella liberazione di Vienna l' anno 1683. Riportò la vittoria di Gran nel 1685. prese Buda e Belgrado nel 1686.*

principe giovanetto, lo fecero riguardare non altramente, che figlio dal magnanimo cuore del pio monarca, il quale lo vide appena, e conobbe i rari pregi dell'indole generosa, e conosciutolo teneramente lo amò. Pensate se gli mancarono o le istruzioni o gli esempj più illustri a formarsi la mente e il cuore.

Egli li avea domestici, per vero dire, dal suo gran padre (*a*) che fu l'oggetto non so se più dell'amore, o della maraviglia del secol suo. Aveali a fianco ne' suoi valentissimi e nobilissimi educatori o compagni, tra' quali due (*b*) io ne ho conosciuto, e alcuna volta trattato, che ricordare non posso senza sentirmi all'animo rappresentare nell'atto stesso l'idea più viva, più risplendente e più chiara dell'onestà, della probità, della fede, del vero onore, del valor vero, della vera religione, del vero spirito, e della vera virtù. Così io ora bastassi a imitar la sincera e nativa eloquenza, con che io stesso li ho uditi a ragionare di lui, celebrando con altrettanto di tenerezza, con quanto di autorità le amabili e felicissime disposizioni dell'animo del signor loro tuttavia giovanetto; l'innocenza, il candore, la gratitudine, la sincerità, la prontezza, la vivacità dell'ingegno, la grazia delle maniere, la tenerez-

(a) *Il duca Leopoldo Giuseppe celebratissimo da tutti gli storici del suo secolo. Si può vedere tra gli altri Voltaire, Siecle de Louis XIV.*

(b) *Il fu principe di Craon e il conte di Neupergh.*

rezza del cuore, la compassione de' miseri, l'orrore al vizio, l'amore della virtù. Sentireste dei tratti inimitabili e originali, in cui non parla che la verità animata da un'intima persuasione, che non s'inganna e da una passionata sincerità, che non potrebbe ingannare. Gran ventura di principi, che nascono per lo più felicemente disposti dalla natura, trattar persone di così fatto carattere, che possano coltivarli, e togliendo loro i pregiudizj della grandezza senza punto diminuirne la dignità, li invaghiscano e non li privino del maggior bene della natura socievole naturalmente, che quello è d'amare per beneficenza e d'essere amato per gratitudine dalla sua specie. Francesco, benchè sì grande che non potè per avventura trattare de' suoi uguali fuorchè il fratello valorosissimo e l'impareggiabil sorella; ebbe di veri amici, ch'egli amò molto e da cui fu riamato: anzi meritò avere amica tutta la specie umana, ch'io seguirò dimostrandovi com'egli amò veramente e quanto sovranamente beneficò. Torniamo un tratto alla storia.

Il giovane principe Lorenese compieva oggimai nell'imperial corte di Vienna il ventunesimo anno dell'età sua. Era l'idolo de' cortigiani e l'obbietto delle cure paterne di quell'augusto monarca, che in lui già prevedeva e destinavasi un genero e un successore. Quando l'acerba morte del padre rapito al pubblico amore e alla pubblica felicità nel fior degli anni virili (a) obbligò il figlio erede a consolare

i. pa-

(a) *Morì in Luneville l'anno cinquantesimo di sua età nel giorno 27. Marzo 1729.*

i paterni suoi stati della sua dolce e sospirata presenza ristoratrice. (a)

Oh bella e deliziosa Lorena, culti popoli fedelissimi che l' abitate, possibile che il passionato amor vostro per così amabile vostro principe e il suo amor per voi non bastasse a lusingare per modo la natural compiacenza di regnare sovranamente negli anni primi di giovinezza che potesse Francesco pensare a volgere i passi altrove? Pure aveste a soffrire di vederlo partir da voi. (b) Le vostre lagrime nol ritennero: i vostri voti l' accomiatarono: che Dio voleva in lui compiere la grand'opera che a voi parea già perfetta per la vostra felicità: ma forse non l' era ancora al bene pubblico dell' universo.

Le corti di Parigi e di Londra, le marittime città d'Olanda, le piazze e le accademie più celebri o per la forma della costruzion militare o pel concorso del fiorente commercio, o per la fama della dottrina d'uomini letterati a se il chiamarono, e tanto il trattennero, quanto era richiesto, non dirò già a veder tutto,

---

(a) *Partì da Vienna l' ottobre del 1729. Giunse in Lorena e prese il possesso solenne de' suoi stati il decembre dell'anno stesso.*

(b) *Partì per Parigi il 25. Gen. del 1730. Ritornò e ripartì per Inghilterra ed Olanda l' anno 1732. La storia annale ricorda partitamente i viaggi di questo principe assai conformi a quelli di Pietro il Grande Czar di Moscovia nei termini e negli oggetti.*

to, tutto disaminare e conoscere praticamente, nemmeno a farsi pregiare, amare, desiderare e ammirare da tutti, ma sì piuttosto a raccogliere da ogni luogo i varj mezzi, che la providenza ci ha sparso dell' umana felicità per farsi utile a tutti. Quest' opera fu compiuta: il mondo tutto più culto concorse a compierla. Il carattere di Francesco fu confermato, deciso, perfezionato. Lasciam le cose minori; nè ricordiamo oggimai che le grandi epoche più famose.

Francesco dopo le molte prove (*a*) parve al gran Carlo imperatore il più degno, a cui fidare il più caro e prezioso deposito di tutte le sue speranze, il grande obbietto de' suoi più lunghi e più profondi consigli (*b*), Maria Teresa sua primogenita, i cui incomparabili pregi di cor-

(a) *Fu richiamato a Vienna da S. M. I. Nel consiglio del dì 28. Marzo 1732. fu dichiarato Vicerè d' Ungheria, e governator generale delle provincie incorporate a quel regno. Soddisfece in questa alta carica perfettamente. Fu richiesto del 1735. di sagrificare alla pace d' Europa i suoi stati ereditarj di Lorena e di Bar, contraccambiandoli coll' eventuale succession della Toscana. Egli ci consentì; e il trattato di Vienna, in cui fu stabilita questa cessione, fu segnato il dì 11. Ottobre del 1735.*

(b) *Fu accordata a' meriti, ed alle istanze di S. A. R. il giorno 13. Gennaro 1736. Le nozze si celebrarono in Vienna il giorno 12. Febbrajo dell' anno stesso.*

corpo e d' anima personali e indivisibili da lei medesima vincevano sin d' allora ed oggi tuttavia vincon d' assai l' ampissima eredità della sua possentissima monarchia. Fra tutti i principi della terra, che ambivano e sospiravano alle sue nozze, piacque sopra d' ogni altro questo genero al padre e questo sposo alla figlia. Da quale delle due parti, Uditori, ho io a trarre argomento più glorioso per lui? Dalla gran mente di Carlo, o dal cuore grandissimo di Teresa? Perchè fu prescelto, ovvero perchè fu amato? Ma io non parlo delle sue lodi, che per parlare della pubblica felicità. Eccovene in questa grand' epoca una fonte inesausta per verità, non esauribile per eloquenza. Sì, Ascoltatori, da queste nozze dipendeva il destino del bene pubblico dell'universo. La provvidenza infinita che regge il mondo sovranamente ben prevedeva gli avvenimenti, che a' giudicj degli uomini erano impenetrabili, essenziale difetto sommo dell'umana politica, l'ignoraza invincibile dell'avvenire. Il gran Carlo non dovea sopravvivere che pochi anni *(a)*, e l' acerba e immatura sua morte doveva aprire in Europa un nuovo e inaspettato teatro d'avvenimenti, da cui non è già un problema ma un' evidenza, che tutti i popoli stranieri e sudditi o dovevano soffrir miseria, o ottenere felicità.

Avea ben' egli quell'augusto monarca antiveduto il pericolo di tanto incendio. Però qual mezzo lasciò egli intentato per impedirlo? Con quali e quanti vincoli di trattati i più solenni, i più sacri non

(a) Morì nell' Ottobre dell' anno 1740.

non obbligò la fede pubblica dell'universo? (*a*) Tutto fu indarno. (*b*) Epoca umiliante, Uditori, e direi quasi ingiuriosa all' umanità. La cruda guerra improvvisa che mosse il mondo contro la principessa più degna della venerazione, della servitù, dell'amore, della fede di tutto il mondo. Io non so, se mai altra volta nella memoria de' secoli apparisse più manifesto, che l' ambizione, l'interesse, non dirò io già de' principi che sono naturalmente magnanimi, generosi, benefici, clementi e pii, ma di una specie di personaggio che non è al mondo eppure governa il mondo, e dicesi per avventura ragion di stato, è un mostro della natura umana che non ha occhi, nè cuore umano. Se tale non fosse stato di verità, come avrebbe sofferto d'imperversare contro di tanta grazia, tanta innocenza, tanta virtù e tanto merito, quanto nella tuttavia giovanetta augusta erede di Carlo sesto agli occhi stessi, non che all'animo del mondo tutto chiaramente appariva e sfavillava sovranamente?

Ma quale allora fu il cuore, quale il consiglio del suo magnanimo sposo, giovane, amante, valorosissimo, e dirò ancora, per umanità passionato? Ponete caso, che meno avesse egli avuto di moderazion per se stesso, d'amore per tutti gli uomini, di generosità pe' suoi nimici medesimi, quell' aspra guerra sarebbe cessata mai?

(a) *Veggasi l' Istoria della prammatica Sanzione.*

(b) *Veggasi la storia annuale degli anni seguenti.*

mai? La pace avrebbe più ristorato non dico i popoli al suo dominio suggetti, e a quello della sua sposa, dico i popoli di tutta Europa? Pur troppo è la guerra a guisa di fuoco elettrico. Il mondo n'è la macchina naturale. Chi move l'armi l'accende, e acceso serpeggia tosto a comprendere troppo altri corpi, che la materia ardente e omogenea è sparsa in tutti. E' il vero, che queste magnanime disposizioni d'umanità, di generosità, di virtù, d'amor del pubblico bene e d'eroico disinteresse le trovò tutte nel cuore e nello spirito della sposa, e dirò ancora di più, furongli più pregiate e più care però appunto, che in lei le trovò, che fu con essa un cuor solo e un'anima sola. Ma non fu questo un pubblico benefizio unirsi con lei così?

La cessione generosissima e a tutti i posteri memoranda, che a spegner la guerra eccitata nella Germania per la contesa elezione d'Augusto terzo Re di Polonia, egli fece del suo paterno retaggio della Lorena posseduta, amata, beneficata da tanti secoli da principi gloriosissimi del suo sangue, contraccambiandola coll'eventuale successione della Toscana, fu uno de' primi meriti per ottenerne la mano. Quante passioni e quante virtù ebbe a vincere in quel difficile sagrifizio (a), che fece solo! Ma i seguenti che fece appresso con esso lei alla pace, adornano vieppiù quel primo e il mon-

(a) *Veggasi tra l'altre cose la supplica de' Lorenesi, nel primo Tomo di Rousset, Etat politique de l'Europe.*

mondo tutto costringono a riconoscerlo universale benefattore. Per quello tutto il Germanico Impero gli deputò pubblico ed immortale ringraziamento (a). Per questi gli son dovuti dall' universo. Quello ebbe pure compenso, che un giorno poteva essere di suo vantaggio. Questi non ne ebbono d'altra sorta, che della pubblica tranquillità a dispendio de' suoi vantaggi.

Sarà ella soffribile questa lode allo spirito delle persone, che un'idea falsa di gloria fa di lunga mano anteporre a un re pacifico un soldato conquistatore? Che coronano di trionfali allori que' soli che fecero di sangue umano e di lagrime inondar le provincie e che a spese delle fortune, della libertà e della vita di tanti loro fratelli i confini ampliarono de' loro stati? Io penso parlare ad uomini amici dell'umanità, e parlo di un principe che l'amò, di un principe che coltivò, nudrì, secondò quest'amore nella sua sposa, di un principe che antepose alle conquiste la pace, e però appunto piacque più a lei, che lo ebbe conforme in questa sua massima gloriosa. Io non posso dimenticare l' auree parole che ho avuto la sorte di sentire e ricevere da lei medesima. Io era a' suoi piedi, Uditori, all'occasione dell'ultima guerra della Germania, e ossequiosamente altrettanto, che veramente le dissi, com'io pregava che Dio consentisse alle giuste sue armi vittoria e prosperità. *No*, mi sog-

---

(a) *Decreto della dieta Imperial di Ratisbona nella Sessione del giorno 18 Maggio del 1736.*

soggiunse l'ammirabile principessa, ***pregate anzi che mi conceda la pace***. Oh parole di vera gloria, che mi varranno invece d'ogni altra autorità a inoltrare su questo punto l'elogio del gran Francesco. No, Ascoltatori, egli non fu, nè amò d'essere conquistatore. Dirò di più. Soffrì di essere, o a meglio dire, di parere perdente.

Regni, città e provincie già dell'austriaca vastissima monarchia, che noi abbiamo a' giorni nostri veduto sagrificare alla pace, formate oggi una corona di nuova gloria a quegli animi veramente grandi ed invitti, ed oltre ogni costume generosi e sovrani, che sostennero di privarsene. Madri pietose, fedeli spose, teneri figli, mansueti vecchi, pacifici sacerdoti, avvicendate a questi veri trionfatori cantici gloriosi di benedizione e di lode, che giungano sino al cielo.

Conciossiachè, discreti e saggi Uditori, non è già a credere co i giudizj del volgo ignaro, che così fatte cessioni sieno mai state effetti d'un'assoluta necessità, che la varia fortuna delle battaglie e dell'armi abbia anzi rapito alla tenacità, che ottenuto dalla generosità de' suoi legittimi posseditori. Basta conoscere le vere forze delle gran monarchie per convincersi, che queste hanno sempre nelle disgrazie medesime de' grandi risorgimenti. L'austriaca singolarmente ne ha fornito alla storia le epoche più famose. Ella è a guisa d'immenso fiume reale. Può alcuna volta parere scarso di acque e un piede ardito l'insulta trovandoci nell'ampiezza e nella lunga estension del suo letto un guado per avventura da vincere l'altra sponda.

Ma all'arsa state succede presto l'umido autunno, e al gelato verno nevoso la tepida primavera. Rigonfiano le native sorgenti dall' un monte e dall'altro scendono nel suo seno tributi larghi di acque, che la primiera ricchezza gli restituiscono e la gran piena soverchia le opposte sponde.

Persona non potea meglio comprenderlo di Francesco, nè meglio occuparne la mente e il cuor valorosissimo della sposa, e persuaderla a valersene. L'esperienza medesima delle felicità con che nella fede e nel valore di un solo de' regni suoi (a) aveva ella trovato al primo suo presentarsi esercito formidabile presto ad opporre contro gli assalitori, poteva aggiugnere sicurezza al guerriero consiglio, non che speranza. La militare scienza, il naturale valore, il favore della fortuna, le felicissime disposizioni (b), che sino dall'età prima spiegato aveva alla guerra, certo infiammavano il giovanile animo generoso, e alle battaglie ed all'armi lo consigliavano. Non sarebbero state nuove per lui. Carlo sesto, il gran Carlo sapientissimo conoscitore degli ottimi generali, usato agli Staremberg ed agli Eugenj, nomi im-

(a) *L'Ungheria. Veggasi la Storia annale.*

(b) *Il étoit d'une bravoure extraordinaire, mais prudénte, & sage. Il étoit d'un bon conseil pour la Guerre, & pour la Paix, & généreux dans ses entreprises ... A. G....*

immortali, lo avea creato (a) generalissimo condottiere delle sue armi nella guerra de' turchi a cui si vide suo malgrado costretto dalla fede de' suoi trattati colla Moscovia. Come al primo suo presentarsi fu egli nell' atto stesso non so se più il terror de' nimici, o l'amore e la fiducia de' suoi! A quelli parve di aver a fronte nel principe Lorenese Carlo quinto suo avo, al lampo della cui spada non altramente che a folgore rovinosa aveano volto le spalle, lasciando ingombro e coperto de' cadaveri de' padri loro quel campo, ch' erano stati arditi di mettere sotto Vienna. A questi parve di aver un padre, un compagno, un amico, un pietoso ristoratore delle fatiche, de' mali, dei pericoli della guerra. Gran pruova, Uditori, e direi quasi la più sicura de' militari talenti di un capitano, l'universale e vivo amor de' soldati. Questo no, non si acquista, se non si merita, e meritar non si può senza quelle virtù guerriere, che creano in essi la sicura fiducia d'esser condotti a vincere, non a perire, e senza le altre più umane, che in essi nodriscono la speranza di trovar certo ristoro de' loro mali. Francesco fu l'idolo dell'esercito, tanto sovranamente l'une e l'altre spiegò. Le sue campagne non furono che un seguito di vittorie. La rapida espugnazione di Nissa, lo spavento del bloccato Vidino, la caduta d'Usiza, la battaglia vinta di Cornia, l'occupata Meadia,

(a) *Nel Mese di Marzo dell'anno 1734., e nuovamente nel 1738. Le ostilità cominciarono il giorno 11. Luglio 1737.*

dia, che ne fu un effetto, ne sono celebri monumenti *(a)*. Così la peste messasi nell' esercito non avesse obbligato l'amor di Cesare a sottrarre al pericolo d'esserne vittima la preziosa sua vita, come a felici principj risposto avrebbe il fine più glorioso di quella guerra. La pietà poi, la tenerezza, la carità, che giunse ad esser materna, non che paterna pe' suoi soldati, volendo per ogni modo che al nodrimento e al ristoro degl' infermi tra essi servisse quel pane eletto, che destinato era per lui, contento egli del grossolano e comune, saranno scritte non già solamente nelle caduche memorie, comecchè gloriose di questa terra, ma in quelle troppo più illustri ed immortali del cielo. Che stimoli, Ascoltatori, che lusinghe, che passione non creano in un reale spirito giovanile per la guerra e per l' armi, il plauso delle vittorie e l'amor degli eserciti! Eppur Francesco li seppe vincere e amò la pace.

Vero è nondimeno, che non potè già schifare le molte guerre, che gli stati di tempo in tempo assalirono dell' augusta sua sposa. Dura e inevitabile necessità de' principi più pacifici non trovare ne' confinanti le lor pacifiche di-

(a) *Veggasi la Storia Annale degli anni 1737 e 1738. Nissa resa agl' Imperiali il dì 28. Luglio 1737. Vidino bloccato il dì 13 Agosto dell' anno stesso. Usiza presa nel medesimo anno il giorno 3. Ottobre. Battaglia di Cornia vinta il dì 5. Luglio, e Meadia resa il dì 9. Lugio del 1738.*

disposizioni; essere però costretti nel seno medesimo della pace a non poterne cessar giammai nè il disagio, nè il dispendio, nè l'uso, anzi a studiar mezzi di crescere le militari lor forze, non altramente che se tutti i beni della pace medesima non servissero che a preparare la guerra; e dove il diritto della natura non consenta la guerra, che ad ottenere la pace, quello di questa dura necessità pare, che non consenta la pace, fuorichè come un mezzo a poter fare la guerra.

Francesco non fu nè improvido, nè imprudente, nè lento su questo punto (*a*); che non intendo io già, celebrando siccome un pubblico benefizio per l'universo l'amor di lui per la pace, rappresentarlovi men generoso, men coraggioso, men forte difenditore de' suoi diritti legittimi di quel che fu. Dico, ch' egli non soffrì mai d'essere assalitor degli altrui, che non cercò mai pretesti, di cui non possono

(a) *Istor. Ann. del 1741., e 1742. Accorse a Lintz, che espugnò il dì 23 Gennaro dell'anno 1742. Liberò Praga nell'anno stesso, e sgombrò la Boemia. Obbligò i Nimici nell'anno 1745. prendendo il comando dell' esercito confederato nelle vicinanze di Francfort, a passare il Meno, su cui arsero i ponti, e il dì 19. Luglio dell'anno stesso anche il Reno, finchè fu eletto, e acclamato re de' Romani il dì 25. Settembre dell'anno stesso, e coronato imperadore in Francfort il dì 4. dell' Ottobre immediato.*

nò mancare i principi, di ripetere coll' armi i suoi, che non ebbe difficoltà di ceder liberamente di questi ancora, quando con dignità potè farlo, nè già con taccia di debolezza, che non poteva cadere in lui, ma sì sol col merito sovrano e raro, per non dir unico al mondo, di anteporre il ben pubblico d' ogni gente all' interesse particolare di se e de' suoi.

Felice e beata Toscana, anzi felici tutti i popoli dell' Italia, che nel tuo seno trovarono sicuro asilo dal turbine dell' aspra guerra *(a)*, che alle città confinanti o minacciava o recava rovine e stragi. Tutti per benefizio inestimabile di Francesco poterono nel suo seno salvare le sostanze, le mogli, i figli, i vantaggi medesimi del commercio, parendo che gli stati patrimoniali di quest' augusto monarca, dacchè suoi erano, fossero divenuti la patria di tutto il mondo: che come a' salutiferi bagni delle sue acque *(b)* potesse ogni straniero trovar salute, così all' ombra delle sue vigne, de' suoi ulivi potesse ciascun sedere tranquillo e godere ugualmente co i nativi posseditori delle felici produzion di una terra che non avea coltivato. Quest' è, perch' io lo celebro veramente, ed altamente lo esalto, siccome un principe non de' suoi sudditi solamente, ma universale benefattore di tutti gli uomini, amico vero dell' umanità.

Che

(a) *Veggasi l' Istor. Ann. degli anni 1744. 45. 46. 47. &c.*

(b) *Bagni di Pisa ampliati, e regalmente ordinati.*

Che danno, Uditori, che un personaggio che fa felice la vita di tanta parte degli uomini, sia egli suggetto stesso a perderla! Che l'amore, le cure, la gratitudine di tutto il mondo non abbia forza a sottrarlo a quel colpo fatale che lo rapisce; nemmeno vaglia a differirlo di un giorno solo, di un sol momento! Il lutto dell' universo dovrebbe essere inconsolabile, se il suo pietoso e glorioso carattere avesse avuto il suo fine con essolui. Ma grazie sieno immortali alla benefica provvidenza di Dio e a quella di lui medesimo, che ha ottenuto felicemente perpetuarlo ne' principi suoi figliuoli. Eccovi un altro pubblico benefizio dell' universo.

Che educazione, Dio immortale! e quale riuscimento! Non è già più una speranza, Uditori, e molto meno un' adulatrice lusinga la pubblica felicità che accompagna i passi, le maniere, i costumi, la mente e il cuore di questi augusti. Risuonano le città, le provincie ed i regni del Germanico Impero delle più alte, più vive, e passionate acclamazioni al nome augustissimo di Giuseppe. Le grida, il plauso, il trasporto della vicina Toscana varcato ha le cime di quest' alpestre apennino, e al doppio mare, e a tutta Italia ripete il nome gloriosissimo di Leopoldo. Sì, questi principi non altramente appariscono, che come oggetti del desiderio e dell' amore de' popoli e come autori dell' universale felicità della terra. Ferdinando previene gli anni coi tratti di un somigliante carattere che già si spiegano: nè dubitar non si può che le vestigie medesime non calchi il tenero Massimiliano. Che dirò poi dell' inclite principesse, che non lasciarono di far

la cura, l'amore, la compiacenza paterna? Ebbono mai le bell' animé più degni alberghi? O le più dolci attrattive del vero merito e delle vere virtudi sfavillarono mai di raggi più luminosi, tranne per avventura la sola madre?

Deh permettetemi a questo tratto, augustissima imperadrice regina, che a voi medesima io sia ardito dirigere, benche lontano, le mie parole. Giungano al vostro trono, e ottengano da Dio la forza d'essere consolatrici. Io ben comprendo, che la tenerezza e la fede del vostro cuore per un obbietto così legittimo del vostro amore, che più non è al vostro fianco, vi rende la più dolente e la più afflitta di tutte le spose. Ma deh volgete un guardo, o regina, a tante sue care immagini e vostre, vive e spiranti che vi circondano. E' egli possibile non riconoscervi la più felice di tutte le madri? Tergete dunque in questi obbietti dolcissimi, tergete il pianto e l' alto lutto della vedovile tristezza si lasci vincere o certo almen temperare dalla più tenera compiacenza della materna pietà. Così a Dio piaccia di compierla colla felice succession dei nipoti, che le amabilissime vostre e virtuosissime figlie e nuore depongano nel vostro seno. Dio ha già in parte adempiuto e adempierà spero in tutto i voti pubblici dell'universo, che la sua providenza ristorerà della perdita in altro modo non ristorabile del gran Francesco.

Ma un beneficio tuttavia più universale, vero principio e fonte di tutti gli altri io debbo per ultimo ricordare, il qual non tanto sia stimolo all'universal gratitudine, quanto e conforto del-

della gratitudine stessa e esempio della più utile imitazione. Io parlo, Uditori, della sincerità, della fede, della costanza, della vivacità e del candore della sua inviolabile religione. Grande argomento dell' universale riconoscenza di tutti gli uomini la religion dei sovrani. Questa assicura la fiducia de' popoli, che dalle passion de' principi non hanno altra difesa, nell' atto stesso, in che a' sovrani assicura la fedeltà e l' ubbidienza de' sudditi, che dalle loro rivoluzioni non hanno miglior riparo. Sono però a riguardare non altramente che universali nemici, de' sudditi e de' sovrani tutti coloro che sotto il lusinghiero pretesto di sostenere o ne' principi l' indipendente sovranità, o ne' sudditi la libertà naturale, combattono la religione. Lagrimevole e fatalissimo inganno del nostro secolo in cui questi veri nemici dell' umanità hanno trovato l' arte di parerne sostenitori. Disarmano della più forte difesa i principi e i sudditi della più sicura speranza: eppur nel mondo sedotto trovano approvatori. Francesco ebbe uno spirito vivo, illuminato, sensibile, s' altri mai, agli onesti piaceri della società della vita. Avea veduto nel mondo quanto in esso è di più grande e più capace d' intorbidare col fascino degli obbietti presenti le idee e la fede dei più lontani. Ma egli non si lasciò mai sedurre su questo punto. La sua mente fu sempre così fedele, come diritto il suo cuore dinanzi a Dio. Che esempj di viva fede e di pietà non equivoca non ha egli lasciato al mondo? Con quale e quanta umiltà, riverenza ed ossequio assisteva costantemente a i divini misteri? Che rispetto portava

egli

egli e esigeva che si portasse alla casa di Dio? Come facea concorso alle preghiere pubbliche, non altramente che l'ultimo de' privati? Ma sopra tutto con qual frequenza religiosa e direi quasi caratteristica di un'anima eletta e veramente fedele partecipava a' salutiferi Sagramenti? Dirovvi cosa, Uditori, maravigliosa, ma vera. Erano gia molti anni che si era fatto una legge sacra e inviolabile di mondar l'anima due volte almeno la settimana colla Sagramental penitenza e pascerla ogni otto giorni dell' eucaristico Sagramento. Lo che egli facea con tanto intimo senso di religione e di fede, che traeva le lagrime della più tenera maraviglia da chiunque poteva esserne spettatore. Questa frequenza, Uditori, non è possibile, massimamente in un principe tanto grande, a cui niuno non può dar legge, in un principe del carattere il più franco e sincero che fosse mai, senza condurre una vita virtuosa molto e innocente e degna in tutto della familiarità non che dell'amicizia di Dio. Sospetto d' ipocrisia non poteva cadere in lui; che se alcuna cosa procacciò mai dissimulare, e nascondere, questa non fu che il merito delle più ardue, e cristiane virtù, di cui senza mancar dell' esempio dovuto al mondo, non amò aver testimonio, che solo Iddio, ch'erane il solo obbietto, e il motivo. Oh spirito veramente forte, grande, ed eroico, che seppe vincere le passioni più lusinghiere che pur sentì; offerire a Dio dei sagrifizj accettevoli, che tanto gli son più cari quanto fare non si potrebbono fuorche per lui ed a lui; donargli un cuore vittorioso, mondo

e fe-

e fedele, a cui corrisponde quella bontà infinita col dono immenso del suo!

Quinci quella carità viva e generosa del prossimo, che accendeva e rendeva divina in lui la naturale pietà. Qual genere di miseria potè essergli conosciuto, a cui non recasse largo e pronto ristoramento? Questo fu un benefizio, di cui goderono, per vero dire, più d'ogni altra gente i suoi sudditi antichi e nuovi. Così esigeva il dritto ordine della carità cristiana. La Lorena, la Toscana e la Germania ne conservano dei monumenti che saranno immortali. Non solamente aprì per essi (*a*) e profuse al bisogno l'erario regio, ma espose a manifesto pericolo la preziosa sua vita. No, non temè nè i tempestosi flutti del ridondante Danubio, (*b*) nè le furibonde fiamme minaccianti alle spaventevoli mine, (*c*) per accorrere ge-

(a) *In Luneville nel tempo della guerra si batteva il tamburo per avvisare quando giungeva il Tesoriere di S. M. I. per distribuire danari al popolo.*

Nell' occasione de' terremoti di Livorno, delle grandini di Volterra, della penuria de' grani, S. M. I. condonò gabelle, fece doni, imprestiti e provvisioni generosissime a sollievo de' popoli.

(b) *Varcò il primo sopra una fragile barca i pelagi del Danubio a traverso di un' orrida piena, e di grossissimi ghiacci per portar pane e soccorso all' inondato borgo di Leopoldstadt.*

(c) *Accesosi il fuoco casualmente presso la por-*

generosamente egli stesso, ed egli il primo al soccorso de' miseri languenti in mezzo dell' acque o tra l'incendio pericolanti. Io penso certo che gli Angeli fossero allora da Dio mandati a frenar l'onde ed il fuoco, a salvare e a difendere per gratitudine quella vita ch' egli esponeva per carità. Gli uomini non sono immensi, Uditori, nè i tesori loro non sono infiniti, sicchè in ogni luogo del mondo si possano trovar presenti e sovvenire a' bisogni di tutto il mondo. Ma questi atti provano in chi li esercitò tanto amore dell' umanità, che altrettanto avrebbe fatto Francesco in ogni luogo, e ad ogni gente del mondo. Però ogni uomo dee sapergliene grado non altramente, che se avesse in se stesso sentito quel beneficio che sentirono i suoi fratelli

Oh perdita! Oh danno! Oh miseria somma e suprema dell' umanità la morte di un uomo sì benemerito di tutti gli uomini! Oh notte! Oh momento che lo rapisti! Se io quì secondassi i soli affetti della natura, ripeterei contro te le misteriose imprecazioni di Giobbe. *(a)* Che un turbine tenebroso ti avvolga e ti nasconda per sempre; che quella funesta aurora, e quel giorno che scoprì e recò tanto lutto, perisca nella serie dei tempi, nè più non sia nove-

---

porta di Carintia nella città di Vienna e temendosi per le mine cariche de' bastioni vicini, S. M. fu il primo a passarci sopra per incoraggire i granatieri ad accorrere per estinguerlo.

(a) *Job. III. v.6.*

noverato tra i dì dell' anno. Ma un miglior lume mi scorge e una divina fede e una cristiana speranza consolatrice mi fa pensare e parlare tutto altramente. Dileguino anzi, io dirò con Davidde, (*a*) dileguino le tue tenebre, come certo dileguarono a quel momento. Dio allora ti fè risplendere al pari del chiaro giorno: che preziosa è la morte dei giusti dinanzi a lui (*b*) e s'egli talor dispone che sia repentina, non la permette però improvvisa a chi egli stesso ha disposto providamente a soffrirla nella sua grazia. Questo è un sottrarli al tormento della morte medesima, che non li tocca, (*c*) senza togliere loro il tempo della preparazione alla morte, di cui vivendo hanno usato, come questo spirito eletto faceva da molti anni tanto costantemente, che anche in mezzo allo strepito delle feste reali del felicissimo matrimonio augusto di un figlio, avea pur dianzi, quasi la presentisse, e la coscienza purgato colla sagramental penitenza, e l' anima confortato dell' eucaristico Sagramento. Fu dunque quello per lui un felice momento di splendore e di gloria, e al mondo stesso benefico per l' istruzione che al mondo stesso lasciò la più efficace e più utile per la salute. Egli che avea vivendo a tutti gli uomini procurato la temporale felicità, morendo procurò loro l' eterna. Diciamo il vero, Uditori. Che disinganno per gli uomini passionati del mondo! Che pra-

(a) *Psalm. CXXXVIII. v. 12.*
(b) *Psalm. CXV. v. 15.*
(c) *Sap. III. v. 1.*

pratico convincimento della sua vanità, che universale compunzione, che serie riflessioni sull'anima e l'eternità non produsse, e tuttavia non produce cotesta morte? Quante anime si salveranno che si sarebbon perdute, s'egli non fosse morto così? Come ne gode ora e ne esulta il beato suo spirito dinanzi a Dio; e partecipe di quella bontà infinita, quante grazie gli rende di aver troncato in un modo i mortali suoi giorni non solamente opportuno a farlo lui felicissimo, ma a crescere per suo mezzo una schiera d'anime predestinate! Così non se ne spenga mai la memoria, nè illanguidisca, come la morte di Francesco, primo Imperadore sarà per gli uomini mezzo efficacissimo di salute. Il lutto no, e la tristezza che non dee durar sempre. Non vogliate attristarvi, dice l'Apostolo, siccome fanno coloro che non hanno speranza. *(a)* Ma la gratitudine, la rimembranza, il desiderio e l'amore di tanto principe non dee cessare giammai. E' illustre oggi, e degno d'imitazione l'esempio che ne dà al mondo coi signori di queste terre il grato e memore personaggio, che meritò di quest' augusto monarca la sovrana grazia e il favore. Usa del mezzo di una nobile gratitudine il più solido e il più religioso che quello è de' suffragi, di cui quantunque io speri, che quell'anima felicissima oggimai più non bisogni, non debbo col mio parlare differirne più lungamente il fruttifero compimento. Ho detto.

RA-

(a) *I. ad, Thess, IV. v.12.*

RAGIONAMENTO

RECITATO

ALLA IMPERIALE

CORTE DI VIENNA

In vicinanza delle feste del santissimo Natale di N. S. Gesù Cristo.

Respicite, & levate capita vestra; quoniam appropinquat Redemptio vestra. *Luc.* XXI.

QUeste divine parole, che per sovrano favore di Dio e vostro, Sacre Cesaree Maestà, ho carico d'annunziarvi da questo luogo, chieggono riflessione di spirito a conoscerne la verità, *Respicite*, e sollevamento di animo, e di pensieri a sentirne la forza, *Levate capita vestra*. E il motivo che adducono di esortarci così, spiegandolo conformemente allo spirito della chiesa, egli è perchè le auguste memorie, che della venuta prima di Cristo a questi dì celebriamo, promettono già imminente la nostra redenzione: *Quoniam appropinquat Redemptio vestra.* Parole consolatrici della miseria dell'uomo; perchè in quale stato egli siasi di povertà, d'afflizione, d'angustia, di passioni e di peccati raccendono ed assicurano la speranza d'una vicina, pietosa, onnipossente redenzione che lo ristori. Parole umiliatrici della superbia dell'uomo; perchè in quale stato egli siasi di grandez-

dezza e di gloria, anzi di santità e di virtù, gli ricordano necessaria una redenzione che lo sostenga. Parole confortatrici della fede dell'uomo; perchè suggellate, dirò così, dalle promesse più enfatiche di Dio medesimo: (a) *Cœlum, & Terra transibunt; verba autem mea non transibunt*. Seconderò io dunque lo spirito della chiesa non meno, che quello della sincera vostra pietà, se divisando e spiegando di mano in mano le circostanze che precederono quelle, che accompagnarono e che seguirono la venuta prima di Cristo, obbietto unico della religione di questi giorni, da ciascuna di esse io trarrò costantemente il suggetto d'un' istruzione evangelica, la qual non solo ci disponga ad accoglierlo, qual Salvatore; ma che adempia di fatto nella santificazione di tutti i nostri costumi la redenzione che ci recò. Oh Dio! L'ultimo dunque e il più indegno de' servi vostri dovrà ripetere alla prima reggia del mondo e a' primi principi della terra quelle parole medesime, che voi faceste pronunziarvi da un Angelo sulle capanne di Betlem: (b) *Ecce evangelizo vobis gaudium magnum, quia natus est vobis... Salvator?* ed egli dovrà promettersi di ritrovarci tanta umiltà, tanta docilità e tanta fede, che quest' annunzio di redenzione sia argomento della più viva loro allegrezza e della loro più intima esultazione: *Gaudium magnum?* Comprendete, augustissimi principi a cui ragiono così, che io da questo punto dimentico me medesimo

(a) *Matth. XXIV.*
(b) *Luc. II.*

mo e tutti gli oggetti umani, sommi e grandissimi che mi circondano, la maestà, la potenza, la grandezza e la gloria del vostro nome e lo splendore medesimo delle sovrane vostre virtù. Se di alcuna di queste cose io fossi ardito di ragionarvi da questo luogo, mi parrebbe presumere di farvi udire le parole di un uomo, dove voi non volete ascoltare fuorchè quelle di Dio. Entrerò dunque senza dimora nel proposto suggetto del divino parlare, e la circostanza prima esporrò della venuta dell' uomo Dio salvatore, circostanza che aggiugne a tutte l'altre efficacia, e tutte veste, comprende e adorna del suo splendore. Questa, dice Davidde, è la verità; (a) *Prope es tu Domine, & omnes viæ tuæ veritas*. Sì, mio Signore, dicea profetando questo gran re, io veggo che voi già siete vicino: *Prope es tu Domine*. Considero le vostre vie, il vostro corteggio, quello che vi precede, e quello che vi accompagna, e ovunque volga lo sguardo, altro non veggo essere al vostro fianco che verità: *Prope es tu Domine, & omnes viæ tuæ veritas*. Oh Dio! Che questa semplice e purissima verità, che accompagna tutti i vostri giudicj, cioè l' opere, le parole, i precetti, i consigli, gli esempj vostri, è oltre modo desiderabile, sopra il finissimo oro e sopra tutte le gemme più preziose e più care: (b) *Judicia Domini vera... desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum multum*, e più assai del dolcissimo mele dolce e soa-

(a) *Psal. CXVIII.*
(b) *Psalm. XVIII.*

ni degli uomini, di cui questo re veniva ad essere Salvatore. Quì è, cristiani e saggi Uditori, dov'io vi debbo ripetere le parole dell'evangelio: *Respicite, & levate capita vestra*. Riguardate, fissate gli occhi altamente, intendete tutta la forza del vostro spirito e delle vostre riflessioni, che già il Signor vi è vicino: *Prope es tu Domine*. La reggia, la comparsa, il corteggio spiegante l' alto carattere nuovo, ed unico al mondo non è in tutto e per tutto, che verità: *Omnes viæ tuæ veritas*. Questa verità lo distingue da tutti i re della terra, e questa sola lo fa maggiore di tutti. No, al suo fianco non è nè adulazione, nè ipocrisia, nè raggiri, nè cabale, nè artifizj, nè inganni, che possano dissimularla, o nasconderla al reale suo guardo, nè in lui niente non è, che possa fargli temere la luce aperta e sincera del suo candore. Vera è la grandezza dell' esser suo divino e umano: vera è la potenza che sola basta a se stessa: veri i giudizj del merito e del demerito delle persone: verissima la giustizia e la clemenza che l'accompagnano: parole, promesse, elezioni, mercedi, tutto è verità: *Omnes viæ tuæ veritas*. Verità, consente a Davidde l' Evangelista, così splendente e sì chiara, che i suoi raggi a guisa di viva luce feriscono gli occhj di tutti gli uomini: *(a) Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem*. Oh reggia! Oh comparsa! Oh corteggio di verità degno di un Uomo Dio, Re de i re, Salvatore degli uomini: *Veritas*! Ma

(a) *Joan. I.*

Ma non è già una sterile maraviglia, Ascoltatori, che esiga da noi questa circostanza prima della venuta di Cristo: è una fedele e pratica imitazione. Che compiacenza, Uditori, per questo Dio della verità, il quale umiliandosi per salvar tutti, e farsi l' istruzione e l'esempio delle più basse e più povere condizioni degli uomini, non lascia di esserlo per tutto ciò delle più illustri e più grandi, se veggendosi a questi giorni accolto con molta fede, riverito, adorato nella prima reggia del mondo, egli la trovi essere la reggia della verità.

Lungi dalle labbra di un suo ministro la lusinga, l'adulazione e l'inganno insoffribile sulle lingue medesime più profane. Questo titolo nella sua universalità non può convenire a reggia alcuna degli uomini; è serbato a quella sola di Dio. Ma è sibbene ottenibile in molte delle sue parti, e lo studio di conseguirlo debb' essere il primo studio dei re, de' principi, di tutti i grandi del mondo, anzi d' ogni persona, che speri un giorno aver luogo nella reggia di Dio. Parliamo chiaro e spieghiamoci perfettamente.

Convienci in tutte le cose, che ci appartengono, in quelle che dipendono dall' arbitrio delle nostre disposizioni, dal voler nostro, studiar di conoscere sinceramente, profondamente, chiaramente la verità; conosciutala, amarla e fedelmente seguirla. Due parti d'imitazione, l' una che riguarda la mente, e l' altra il cuore, che esige da noi l'esempio dell'uomo Dio.

Studio a conoscere la verità, facile, miei Signori, nelle private ed umili condizioni, da cui

cui non dipende pressochè nulla, difficilissimo nelle grandi, da cui dipende pressochè tutto. Quanto cresce questa grandezza, tanto cresce con essa questa difficoltà. Oltre la moltitudine, l'importanza, la varietà degli oggetti, a cui è forza dividere la mente e il guardo, sonoci non rade volte delle persone agli orecchi de' grandi, che tutto l'accorgimento loro ripongono nello ascondérla, che in questi nascondimenti pensano costituita tutta la lor fortuna, che serrano tutti gli aditi, per cui essa potrebbe giungere sino al trono. Chi potrebbe spiegare su questo punto gli artifizj infiniti dell'invidia, dell'interesse, dell'ambizione, che soglion esser pur troppo passioni troppo domestiche delle gran reggie. Trattasi soventemente della salute, delle sostanze, della felicità di città, di provincie, di nazioni intere e di regni. La verità conosciuta da un principe o da un ministro di cuor diritto, pio, magnanimo, generoso può fare beato un mondo; dissimulata, alterata, nascosa può farlo misero. Non importa. Niente non può commovere passioni così crudeli. In questo stato di cose come conoscere questa sempre profonda, spesso lontana, talora misteriosa, e pressochè incomprensibile verità?

Dirovvi il vero, Uditori, e dirollovi apertamente con evangelica libertà. Non sarebbe che lagrimevole dinanzi a Dio la condizione de' grandi più favoriti da Dio, s'egli potesse esigere mai dall'uomo ciò ch'è impossibile all'uomo. Ma non potendoci, la sua mercè, al suo giustissimo tribunale far rei, fuorchè la nostra malizia, non già l'altrui, resta unica-

mente a vedere qual siasi pure lo stato, dove ci troviam essere, se noi nel vero sinceramente cerchiamo di conoscere la verità; se noi cerchiam di conoscerla dentro di noi medesimi; se noi cerchiam di conoscerla fuori di noi. Piacciavi di seguirmi con attenzione.

Dio è verità, dice l'Apostolo San Giovanni (a), egli la trova sempre in se stesso. Noi non lo siamo. Pur nondimeno una fonte di verità abbiam da Dio dentro di noi, che, giusta l'espression di Davidde, è un raggio del volto stesso di Dio, segnato e impresso nella nostr' anima (b): *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*. L'Apostolo Paolo lo disse Legge di Dio scritta nel nostro cuore (c): *Gentes ostendunt opus Legis scriptum in cordibus suis*; e altrove, Regno di Dio abitante dentro di noi (d): *Regnum Dei intra nos est*. Ora questa verità, miei signori, raggio, legge, regno di Dio abitante dentro di noi, altro in somma non è, insegna l'Angelico San Tommaso, e seco tutti i teologi, che la nostra coscienza illuminata e confortata da Dio medesimo e da lui provvidamente donataci a regola pratica e immediata delle nostre azioni.

Di fatto, osservate come ella spieghi nel nostro animo i caratteri della divinità. Parla per se medesima alla nostra ragione e chiaramente l'illumina a conoscere, ed a distinguere il ben

(a) *I. Joann. V.*
(b) *Ps. IV.*
(c) *I. ad Rom. II.*
(d) *Luc. XVII.*

ben dal male. Parla al nostro cuore e comandagli sovranamente, come amar debba l'uno, e l'altro odiare e fuggire. Giudica supremamente delle nostre opere; e se diritte, le approva; se biasimevoli, le condanna; facendoci di più sentire la presente autorità del suo sovrano giudicio; perchè della sola approvazione di lei ci sentiam essere internamente contenti soprammodo e lieti; della sua sola disapprovazione tristi e dolenti.

Oh se questa verità interna non fosse mai offuscata dalla malizia delle nostre passioni, se noi volessimo sempre consultarla sinceramente, seguirne i puri dettami con fedeltà, qual altro sarebbe il giudicio di Dio su tutte le nostre opere fuori di quello di noi medesimi (a)? *Si nos ipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. Questa no non ci inganna, seppure noi non vogliamo ingannate noi stessi: e avendo io carico di predicare la morale evangelica, a far sentire i disordini e gl'inganni dell'uomo, appello spesso a quest'interno giudicio di lui medesimo, che è giudicio sensibile di verità.

A ogni modo mi è forza di confessare, che questa verità interna, benchè consultata sinceramente, si trova essere talora incerta e dubbiosa su molti punti di diritto e di fatto che ci appartengono. Io voglio dire, che una coscienza sincera, spregiudicata e fedele non sa talora decidere, nè assicurarsi abbastanza sulla giustezza de' suoi giudicj e delle sue delibera-

zio-

(a) *I. ad Corinth. II.*

zioni massimamente in affari di gran momento che hanno oggetti troppo più ampj, che il reggimento morale, pratico e interno della persona. È dunque astretta di chiedere, di consultare, e non trovando la verità che desidera in se medesima, cercarla fuori di lei. Qui è, miei Signori, dove far prova di una vera sincerità.

Sovvengavi di due re, l'uno e l'altro assai celebri nelle divine scritture, Acabbo re d'Israele e Giosafat re di Giuda. Seggono insieme ed hanno già stretta lega e sono presti di mover l'armi contro la Siria. Ma prima d'uscire in campo vogliono ricercare se Dio approvi, e sia disposto di prosperare la loro risoluzione. Acabbo raguna tosto alla presenza di Giosafat un'assemblea di quattrocento profeti, che si consultano sopra ciò. Quattrocento profeti! Quale de' due oggetti, o Signori, parvi più degno di maraviglia: il desiderio d'Acabbo di sapere la verità, o la moltitudine di persone che gliela dicono? Disingannatevi: l'uno e l'altro non è che finzione e menzogna. Sono tutti profeti falsi, tutti uomini deboli, interessati, ipocriti, menzogneri, sulla cui lingua non parla che l'adulazione e l'inganno. Sono profeti d'Acabbo, non son profeti di Dio. Tutti però gli rispondono ad una voce, che il suo consiglio è divino, che senza dubbio trionferà della Siria (a): *Ascende, & dabit eam Dominus in manus Regis*. Anzi il più autorevol tra essi, del costume e del parlare profetico imitato-

(a) *III. Reg.* XXII.

tore e fingitor più sacrilego, facendo strani atti e sembianti qual d'uom spirato, e quà e là discorrendo in atto di ferir l'aria: Sire, soggiunse, così appunto mi dice Iddio, che farai scherzo de' tuoi nimici (a): *His ventilabis Syriam, donec deleas eam.*

Acabbo si rallegra maravigliosamente e si acchetà a questa decisione. Pargli d'aver trovata la verità. Ma Giosafat re di Giuda non può per niente acchetarsi, nè non curando dissimulare la diffidenza sua ad Acabbo: Signor, gli disse, che uomini sono questi? Non ci sarebbe in Israello un profeta di Dio vivente da interrogare (b)? *Non est hic Propheta Domini quispiam, ut interrogemus per eum?* Sì, Ascoltatori, che ci aveva il profeta. Aveaci un uomo d'incolpabile integrità, di spirito fermo e franco, fedele al suo ministero, a cui nè mondana speranza, nè mondano timore non alteravano punto la mente e il cuore, Michea profeta vero di Dio. Ma sentite come ne parli Acabbo. Pur troppo c'è, gli risponde, pur troppo c'è: ma io non posso soffrirlo, perch'egli non sa predirmi che male (c): *Remansit vir unus, per quem possumus interrogare Dominum; sed ego odi eum: non enim prophetat mihi bonum, sed malum.*

Riflettete Uditori. Che ipocrisia manifesta è mai cotesta d'Acabbo? O egli vuol sapere la verità, ovveramente non vuol saperla. Se no; e per-

(a) *Ibid.*
(b) *Ibid.*
(c) *Ibid.*

e perchè dunque richiederne quattrocento? Se sì; e perchè dunque non domandarne Michea? Perchè richiederne chi non la sa e sapendola non la direbbe? E non richiederne chi la sa solo e solo ha petto da dirla liberamente? La quistione si scioglie dal fatto stesso. Acabbo non vuole che approvatori delle sue risoluzioni; non consiglieri, nè giudici, che l'obblighino di cangiarle. La sua prima massima è voler fare per ogni modo; e la seconda, cercar chi dica, che fa benissimo: però il vero profeta, che non ispera del suo partito non lo richiede: richiede i falsi che sono i suoi. Potrebbe far senza d'essi, ma vuol fare con essi, perchè vuole un pretesto, onde parere al mondo e a se stesso giustificato. Ma infine possono veramente salvarlo, possono giustificarlo? E che può mai la menzogna, benchè sostenuta da un esercito di menzogneri contro la verità, benchè sostenuta da un uomo solo? Seguiam la storia.

Acabbo obbligatovi dalle istanze di Giosafat, s'induce infine a mandar per Michea; e il messaggero tra via vestendo la passione e l'interesse del suo signore, Michea, gli dice, di grazia non parlar male. Tutto il mondo e tutti i profeti approvano la risoluzione del re: vorrai tu essere il solo che lo condanni? Viva Dio, gli risponde Michea, ch'io non dirò se non quello che Dio vorrà (a): *Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar*. Seguiamo, o Signori, seguiamo, que-

(a) *Ibid.*

questo profeta vero di Dio, che già trovasi circondato da quattrocento profeti falsi: Acabbo il ricevè facendogli folgorare sugli occhi tutta la sua maestà. L'obbliga di rispondergli pubblicamente alla presenza di tutti quelli, che l'adulano. Circostanza, a ch' io vi prego riflettere, miei Signori, perchè qualora vogliate una decisione sincera, non vuolsi stringere un uomo ad alcuna di queste angustie. Prevenirlo per altrui mezzo, fargli sentir tutto il peso della vostra autorità, obbligarlo a parlare pubblicamente e a farsi tanti nimici, quanti sono coloro che non decidono così, com'egli, è un non volere che parli. Dirò meglio, è un volere, che parli male col linguaggio di tutti gli altri.

Di fatto Michea per far conoscere al re, ch' egli ha compreso la sua malizia, gli risponde dapprima colle parole medesime de' suoi profeti (a): *Ascende, & vade prospere*. Ma il re avvisatosi dell'ironia troppo aperta, Michea, gli dice, non m'ingannare; voglio sapere la verità. Allora il profeta. Io ho veduto Israello andar disperso e ramingo per le montagne di Galaad, a guisa di greggia errante senza pastore, e Dio mi ha detto: Queste son genti che più non hanno nè condottier, nè Signore: possono ritornarsene alle lor case. Sdegnato Acabbo voleva imporgli silenzio: ma già il profeta recatosi in atti e in sembianti dall'umana alterezza non imitabili. Ascoltami, soggiunse, o re, che io ti parlo a nome di Dio.

Io

(a) *Ibid.*

Io ho veduto il Signore sul soglio suo cinto all'intorno da spiriti innumerabili, altri a destra, altri a sinistra. A questi Egli rivolto, chi di voi, disse, saprà ingannare Acabbo re d'Israello, sicch'egli vada a perire e a farsi uccidere in Galaad? Quando fattosi tra gli altri innanzi uno spirito maligno e accorto, io disse, o Signore, io n'anderò, io sarò spirito di menzogna sulla lingua de' suoi profeti. Acabbo crederà loro, andrà e perirà. Eccoti dunque, o re, lo spirito che ti parla sulla lingua di questi tuoi, spirito ingannatore, bugiardo. Essi ti predicono trionfi e palme. Ma il Dio della verità ti minaccia sconfitta e morte (a): *Nunc igitur ecce dedit Dominus Spiritum mendacii in ore omnium Prophetarum suorum, qui hic sunt, & Dominus loquutus est contra te malum*. Lasciamo Acabbo, Uditori, che stoltamente freme contro Michea, e va ad adempiere con una morte infelice le sue minaccie; e ritorniamo a noi stessi.

Spirito di menzogna che ci inganna, eppure non ci giustifica, spirito di menzogna, che è un peccato nel tempo stesso e un gastigo della umana malizia, è lo spirito, da cui partono le decisioni, le informazioni, i consigli; che una coscienza insincera cerca dalle persone passionate, adulatrici, interessate, o in qualunque altro modo pregiudicate, che non le dicono la verità. Basta a conoscerla avere il cuore di Giosafat, non quel d'Acabbo.

Questo cuore sincero amatore della verità, che

(a) *Ibid.*

che parla per noi, questo cuor docile ricercatore della verità, che parla fuori di noi, questo cuore fedele risoluto di seguitarla è la prima disposizione a ricevere il Dio della verità, ad appartenere al suo regno, a sentir l'efficacia della sua redenzione: *Prope es tu Domine, & omnes viæ tuæ veritas.*

Oh figliuoli degli uomini, conchiuderò col profeta medesimo, con cui ho cominciato (a), *Utquid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Perchè amare la falsità, perchè cercar le menzogne? *Utquid?* Se l'amarla potesse giustificarci, se il cercarle potesse farci fuggire il tribunale della verità, saremmo forse degni di qualche scusa. Ma se l'amarla non ci giustifica; se il cercarle aggrava il nostro delitto a un tribunale ch'è inevitabile; perchè vorremo ingannare sì fatalmente noi stessi? *Utquid?*

Oh Dio della verità, che la recate nascendo dal cielo in terra, Dio Salvatore del mondo perduto per la menzogna, Dio uomo, Re dei re, e Signor dei signori, occupate per ogni parte questa reggia fedele, che tutta è vostra. Accendetela dello splendore di questa vostra divina luce di verità; e quinci i vostri raggi spargete per l'universo. Così sia.

RA-

(a) *Psalm. IV.*

RAGIONAMENTO

RECITATO

ALLA IMPERIALE

CORTE DI VIENNA

Nella notte del Santissimo Natale di N. Signor Gesù Cristo.

Pax hominibus bonæ voluntatis.
Luc. II.

QUeste angeliche consolatrici parole, che già una volta da questo luogo pronunziammo, giusto è, Uditori, che a questa beata notte replichiamo vieppiù altamente, quando gli Angeli colla più dolce armonia che fosse udita giammai al mondo, sulla felice capanna del Dio bambino assai volte le ripeterono, e del soave lor suono l'aria intorno fer lieta, pura e serena: *Pax hominibus bonæ voluntatis*. Ora di quella pace tra gli uomini, che il Salvatore nascendo volle trovare in terra e dell'altra tra Dio e gli uomini, ch'egli recò, abbiamo assai ragionato. Resta la pace dell'uomo seco medesimo, prezioso frutto di questo grande mistero, che dee formare il soggetto di questo ragionamento. Eccovi finalmente, o Signori, in che consiste la vera felicità, che non può essere mai un bene fuori di noi, e che i beni ... del mondo nè a produrre bastar non pos-

so-

sono, nè a conservare. Dio solo, che è l'arbitro dello spirito umano e tiene nelle sue mani il cuore di tutti gli uomini, ma quello singolarmente dei re, può farci questo gran dono. Cristo nascendo non solamente lo meritò a tutti noi, ma insegnò i mezzi di conseguirlo sicuramente, e dall' usarne dipende il sentirne in noi stessi l' adempimento. Questi sono che noi dobbiamo conoscere ne' suoi esempj e seguirli coll' esattezza di una fedele imitazione; esempj, che comprendono, e spiegano per se medesimi una divina filosofia, oltre ogni comparazione miglior di quante ne sapessero pensar mai, e produrre i savj dell' universo. Trattasi dunque di una pace interna e sincera che lo spirito umano renda felice, e ch' egli dee riconoscere sin da i primi momenti della preziosa vita del suo Salvatore nato per lui. Dolce soggetto, augustissimi Principi, e fedeli Uditori, che il solo fine ha proposto della vostra perfetta felicità. Incominciamo.

Una guerra, Uditori, insegna l'Apostolo, noi portiàm sempre dentro di noi medesimi. Sono opposte naturalmente le parti, che ci compongono: Spirito e materia, ragione e senso, anima e corpo (a): *Caro concupiscit adversus spiritum: spiritus autem adversus carnem*. Dio primo autore dell'esser nostro e della nostra felicità, riflette S. Agostino, composto avea questa guerra, soggettando lo spirito al suo principio, che è Dio medesimo, e la carne allo spirito, a cui nello stato dell' innocenza tranquil-

(a) *Ad Galat. V.*

quillamente ubbidiva. Vuol dire, che le passioni dell'appetito, nè prevenivano, nè contrariavano il giusto impero della ragione; e l'uom così felicissimo nel delizioso soggiorno del Paradiso terrestre, di un'alta pace godeva beatamente (a): *In illo beatitudinis loco sua secum pace fruebatur*. Misero! Egli si fece peccando ribelle a Dio e nel momento medesimo tutte le sue passioni si ribellarono contro di lui. Acquistarono l'ardimento e la forza di prevenire, di contrariar, di combattere la sua ragione; nel che conchiude S. Agostino, che altro fu all'uomo da Dio renduto, che disubbidienza per disubbidienza? Egli disubbidì a Dio e peccò; disubbidisce a se stesso e sente la pena del suo peccato: *Quid aliud inobedientia, nisi inobedientia retributa est?*

Ora tra questi interni nimici, spirito e carne, ragione e senso, contrariantisi perpetuamente dopo il peccato del primo padre, che movon sempre in noi stessi per lo peccato d'origine, di cui tutti nasciamo rei, guerra viepiù molesta, succedono per avviso di S. Bernardo tre diverse maniere di convenzioni, che tre specie di paci costituiscono. Una pace finta, una pace disordinata, una pace vera. Finta, segue lo stesso padre, come fu quella di Giuda, che con un bacio tradì il suo divino maestro; disordinata, come fu quella d'Adamo, che per amore della concordia con Eva mangiò del frutto vietato, ch'essa mangiato avea: finalmente vera, che ci recò e ci insegnò

(a) S. *August.*

gnò Gesù Cristo (a): *Pax est triformis, ficta, ut in Juda, inordinata, ut in Adam & Eva, vera, quam Cristus reliquit discipulis suis*. Riconosciamole a parte a parte.

Pace finta: Sì, Ascoltatori, trattandosi delle nostre passioni, di quelle che ci toccano più vivamente per aver pace con esse, noi inganniamo alcuna volta noi stessi: il nostro inganno giunge a essere una finzione, dirò di più, un tradimento di noi medesimi. Per acchetare i rimorsi, che ci conturbano, per trovar lecite delle condiscendenze, che ci lusingano, per non volere la noja di ricercare con esattezza tutti i nostri doveri, quando ci lusinghiamo d'avere una risoluzione sincera, che non abbiamo, quando ci persuadiamo permesso dalla legge di Dio ciò ch' essa condanna, quando presumiamo di vivere in buona fede. Un accorto interesse come ci sa dipingere all'animo ragioni, diritti, compensazioni, equità di contratti, di possessi, d'acquisti, che sono insomma usurpazioni, rapine e furti di roba altrui! Un'ambizione, un'invidia, una gelosia, un'avversione segreta, come si studia ascondere la sua nativa malignità sotto il manto d'una giustizia che rendesi al proprio merito, ed al demerito altrui; e così spera assolute le dettrazioni, le ingiurie, i nimici atti e le ostili maniere, che troppo altamente e chiaramente offendono la carità! Una tenera passione che si accenda importunamente in un cuore nè dissoluto, nè pervertito, come si argomenta di lusin-

(a) S. Bernard.

singarlo, che pensieri, espressioni, affetti, condiscendenze, tutto sia incolpabile ed innocente! Così si nodrisce, si fomenta, si accresce, e malgrado tutte le interne amarezze, che l' accompagnano, lo spirito si lusinga di trovar pace. Pace finta, cari Uditori, Giudaica pace, anzi fatal tradimento, che presto assai ci condanna e ci perde: *Pax ficta, ut in Juda*. Basta un momento di riflessione sincera su noi medesimi, basta una disgrazia, una solitudine, un tratto della divina misericordia, che desti in noi questa riflessione spregiudicata a farci tosto sentire la finzione di questa pace, anzi le perdite e le sconfitte, che ne abbiam riportato: *Pax ficta*.

Sebben, che accade adularci? Tuttavia più universale è la pace disordinata. Consentesi alle nostre passioni ciò, che esse chieggono, benchè non sia nè dissimulata, nè ascosa la lor malizia. La ragione e lo spirito cedono i lor diritti all' appetito ed al senso. Servono alle lor voglie, ubbidiscono alla lor tirannia, si contentano portare in pace le lor catene. Ma nel disordine di questa vile condiscendenza, di questa servitù vergognosa possono trovar pace? Non più di quello, Uditori, che potesse trovare Adamo condiscendente per amor d' Eva al peccato: *Inordinata ut in Adam & Eva*.

Appena l'ebbe commesso, dove sei o Adamo, lo chiese però Dio stesso: (a) *Adam ubi es?* Non già cercando del luogo, dov' egli fosse, interpreta le divine parole l' Arcivescovo Sant'

(a) *Gen. III.*

Sant'Ambrogio, ma sibben' anzi del tanto diverso stato, a cui in quel luogo medesimo erasi già condotto: (a) *Non in quo loco quaero, sed in quo statu*. Tu sei pure nel Paradiso terrestre. Mira all' intorno, che tutto è pace, tutto è vaghezza, tutto è piacere. Tanti beni non bastano a farti lieto? Di che paventi, che temi, perchè t' ascondi? Come se' divenuto un altr' uomo da quello ch' eri? Rispondimi, dove sei? *Non in quo loco quaero, sed in quo statu*. Sì in quale stato, e perchè? Prima così tranquillo, ora così turbato, prima così generoso, ora così avvilito, prima così felice, or così misero: *Ubi es? Ubi es? De qua beatitudine in quam miseriam incidisti!*

Non è qui luogo, Uditori, di seguir troppo l' applicazione di quest' assai conosciuto, nè però mai abbastanza compreso esempio di disinganno sulla felicità, e sulla pace che l' uomo spera dal suo peccato. Basta che interrogando ciascuno e ricercando se stesso con qualche sincerità si ripeta le parole di Dio: *Ubi es? Non in quo loco quaero, sed in quo statu*. Ohimè! Dove sono, se io sono pur peccatore, se condiscendo alle mie ree passioni, se servo al peccato, se sono schiavo dell' iniquità? Mi sento io esser lieto, contento, felice, sicuro di me medesimo? Non è possibile in un disordine così fatale a Dio nimico e a me stesso. Ma dove, e come potrò io ristorarmi di tanto danno, racquistare il Paradiso e la pace da me perduta? Felice, Uditori, chiunque sente e confessa a se stesso la sua miseria sinceramente:

(a) S. *Ambros.*

così, e cerca con altrettanta sincerità i mezzi di ristorarsene.

Io non ho ch' a introdurlo nella capanna di Betlem, la quale nel vero a me sembra non altramente che un Paradiso, metterlo a piede di Gesù Cristo bambino, e qui pregarlo di riconoscere il vero ordine delle cose, e fargli in esso co i chiari mezzi infallibili di conseguirla, sicuramente trovar la pace (a): *Agnosce ordinem*, io gli ripeto colle parole del Padre S. Agostino, *quare pacem*.

Agnosce ordinem. E' necessario, è indispensabile per aver pace conoscer l' ordine che la produce. Quest' ordine esige per se medesimo, che l'inferiore al superior si soggetti: *Expedit inferius subjici superiori*. Senza di questa subordinazione non può non essere sconvolgimento ogni cosa. La carne dunque e la passion della carne hanno a servire allo spirito e lo spirito debbe servire a Dio. Questa è la pace, che il Salvatore nascendo insegnò e meritò agli uomini di buon volere: *Pax hominibus bonæ voluntatis*.

Un guardo, Uditori, a quest' amabile Dio bambino. Gli occhj nostri spettatori del suo esempio ci spiegheranno nelle parole degli Angeli annunziatori di pace la sua dottrina. Che umile suggezione a' sovrani voleri del divin Padre; che ubbidienza fedele a' suoi più difficili comandamenti! E perchè coteste sembianze tenerissime ed infantili, belle certo ed ama-

(a) S. *August.*

mabili, ma debolissime, ma incapaci di resistenza, ma che non possono, non che sostenere, nemmeno spiegare, o esprimere volontà (a)? *Semetipsum exinanivit*, dice l'Apostolo? Poteva ella esser mai più sensibile, o più evidente l'istruzione degli uomini, da cui essi apprendessero l'ubbidienza infinita dovuta a Dio? *Agnosce ordinem*.

Finchè uno spirito di ribellione li anima contro l'Onnipotente, finchè non risolvono di suggettarsi perfettamente al principio che li creò, finchè non prendono le sue leggi a prima legge del voler loro, non è possibile, ch'abbian pace. Torbidi sempre, turbati e foschi per essi saranno i dì più sereni. Gli avvenimenti più lieti della lor vita non potranno mai riuscire che a tristi fini e funesti, e eterna guerra li aspetta per gli anni eterni: *Agnosce ordinem, quære pacem*. L'esperienza de' loro mali non l'istruisce abbastanza: il mio esempio li salverà.

Esempio, Uditori, che come riordina il nostro spirito a Dio, suggettandolo alle sue leggi, così non meno riordina le passioni nostre allo spirito, suggettandole al suo dominio. Queste passion ribelli che lo pervertono, lo sconvolgono, lo predominano, non sono insomma che le tre celebri concupiscenze del mondo descritte da S. Giovanni (a): *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & con-*

cu-

(a) *Ad Philip. II.*
(b) *I. Joan. II.*

cupiscentia oculorum, & superbia vitæ. Amor di piaceri, amor di ricchezze, amore di vanità. Le virtù che allo spirito le suggettano, e dalla cruda lor guerra gli danno pace, sono la candida purità, l'evangelica povertà di cuore e di spirito, e la custode di tutte mansueta e vera umiltà. Ma se di queste virtù bramate veder la reggia, dov'esse spiegano lo splendore di tutta la lor bellezza e quello della lor gloria, venite alla capanna di Betlem. Non sembra egli, che un uomo Dio nascesse al mondo così unicamente per far conoscer al mondo il pregio di queste sole virtù? Che altro spira il figlio e la madre e il santo sposo di lei, l'albergo, il corredo, l'abito, i volti, che purità, povertà, ed umiltà? ma amabili, ma adorabili, ma preferibili a ogni altra cosa del mondo.

Non è mestieri di farne parole assai: ma sì piuttosto è a riflettere, che quest'esempio ci meritò a un tempo stesso la grazia per imitarlo. No, non è uno spettacolo, Ascoltatori, che solamente ferisca gli occhi; è un dono, che passa all'anima e penetra sino al cuore. Noi non abbiam che a prestare riflessione e docilità, non opporci alle impressioni di questa grazia, aprirle l'animo con un volere sincero di profittarne: *Pax hominibus bonæ voluntatis*.

E' questo voler sincero per ultimo, che applicar debbe a noi stessi l'istruzione non meno che l'efficacia di quest'esempio, e frutto della sua grazia. Al ritornare di ciascun anno celebra il cristianesimo questo dolce mistero in un mo-

modo così sensibile, che pare anzi vederlosi sotto gli occhi. Lo riconosce come il mistero dell' umana felicità. Eppur quanto pochi profittano veramente d' istruzioni così sensibili, e sì evidenti, e quanto pochi però ne ottengono quest' effetto sospiratissimo?

E donde ciò, Ascoltatori, se non perchè il volere di profittarne non è sincero? Parlate loro, che adorino, che riveriscano Gesù bambino, e Maria la pietosa sua madre, e l' amoroso custode loro Giuseppe. Non troverete a persuaderneli difficoltà. Ma aggiugnete che imitino questi esempj; che come sono gli oggetti del loro culto, così divengano le prime leggi del loro operare; che l' uno all'aspetto di un Dio sì povero ch' egli adora in seno dirò così di una squallida povertà, deponga e sagrifichi l' ingordigia del suo interesse; l' altro alla vista di un Dio sì umile, che riconosce annientato per amor suo, corregga e umilj la sua ambizione; questi purifichi gli affetti e il cuore alla luce di un candore sì amabile e immacolato, e quegli lo raddolcisca, lo spogli d'ogni avversione, d'ogni odio, d'ogni rivalità alla presenza adorabile di tanto amore: quest' è la divozione che non s' intende, che si trascura, certo, che non s'adempie. Eppur quest' è, che dichiara un voler puro e sincero di profittarne, e l' altre senza di questa non hanno effetto: *Pax hominibus bonæ voluntatis*.

Oh noi felici, se questa volta ne useremo così! Se a questa beata notte celebreremo così

il

il nascimento del Salvatore. Dolce pace, sicura pace, eterna pace che questo grande mistero ci produrrà. Grande allegrezza, che io vi avrò annunziato davvero, fedeli spiriti, che mi ascoltate. *Evangelizo vobis gaudium magnum*, furono le parole degli Angeli, con che io diedi cominciamento. *Pax hominibus bonæ voluntatis*, sono quelle degli Angeli stessi, con che io finisco.

Ma siami lecito su questo fine a voi soli volgere il mio parlare, clementissimi, e piissimi Augusti, al cui sovrano e grazioso comandamento io ho in questo luogo nel corso de' santi giorni ubbidito. Nè alla vostra moderazione non farò oltraggio, presumendo di celebrarvi, nè alla vostra grandezza.

Celebri i vostri meriti la pubblica felicità, il vivo amore, e la fede de' popoli che vi posseggono, ed altrettanto il desiderio di quelli che vi sospirano. Le mie parti non sono che di pregare: ma de' miei voti più fervidi sia ascoltatore Dio solo, egli che solo è a riconoscerne benefico adempitore. I voti pubblici, di cui parmi essere interprete in questo luogo e a' piedi di questo altare, da Dio vi pregano, clementissimi, e piissimi Principi, lunga conservazione, vittoriosi trionfi, gloriosa, tranquilla pace, felicissimo adempimento imminente delle più dolci vostre speranze. Quelle che nell' augusta famiglia vostra noi già veggiamo adempiute, Dio le destini alla pubblica felicità della terra, e in voi adempia singolarmente, o Regina, le parole profetiche di Davidde già in

gran

gran parte adempiute: (a) *Pro Patribus tuis nati sunt tibi filii. Constitues eos Principes super omnem terram. Memores erunt nominis tui in omni generatione & generationem*. Così sià.



RA-

(a) *Psalm. XLIV.*

RAGIONAMENTO

PER L' ULTIMO GIORNO DELL' ANNO.

Tunc cecint Moyses, & Filii Israel carmen hoc Domino & dixerunt: Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est. Ex. XV.

QUesta frequentissima moltitudine, questo concorso di tutti gli ordini qui raccolti, per celebrare con inni di ringraziamento e di laude la divina beneficenza, con atto solenne, e pubblico di universal gratitudine il cadente anno chiudendo, mi torna alla memoria, o fedeli, quel popol di genti da gran periglio campate e da durissima servitù, che giunte salve sul lido fecero del primo cantico, che ad istruzione de' posteri abbia serbato Iddio, le spiagge intorno del rosso mare risuonar lietamente, e le valli e i monti rispondere di quella vastissima solitudine. E forsechè non dovrebbe, crisriani Uditori, quell' affetto medesimo di gratitudine accenderci, che allora accese la gente Ebrea, quando per lo sentier prodigioso varcato il mare, si vide dal braccio forte del grande Iddio de' lor padri, dall' empia servitù liberata e dalle armi sottratta dell' Egiziano furore? A desrarla in quel popolo tanto fervida, quanto i sensi dichiarano del suo cantico, non ebbe in vero Mosè mestieri di far parole, ma volgendo l' ammirabile condottiere la fronte di quell' esercito al mare, a cui pur dianzi avea date le spalle, e colla verga medesima che aper-

perto l'avea prima a suo scampo, e poscia chiuso a sterminio de' suoi nemici, dell' opposto Egitto accennando le terre inospite e i lidi avari, non fe' che aprire all' affetto di quelle genti alcun varco, che tosto all' invito del suo cantare risposero: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.* Or io qua oggi salito, N. N. Cristiano popolo dilettissimo di quello antico tanto più prediletto, quant' egli di te non fu che figura, per destar nel tuo animo la medesima gratitudine, ho io a chiederti d' altro più, che di un guardo all' anno, che in questo giorno si chiude? Oh quanta larga è stata in esso per te la divina beneficenza, quanto per te pietosa! Tanto solo, ch' io sappia in alcuna parte accennarlati, io sono certo che non potrai tu negarmi di rispondere concordemente all' invito, che io tosto sono per farti di celebrar colla voce, ma più coll' animo le eterne laudi del tuo divino benefattore: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est.*

Il primo titolo, miei Signori, ond' è Dio onorato nel cantico di Mosè, egli è quello di forte Signor guerriero, il cui nome è Onnipotente: (a) *Dominus quasi vir pugnator, omnipotens nomen ejus.* Io non voglio ricordarvi per ora, com' egli a favore di ciascun di voi l'onnipotenza sua impiegò, cotesta vita donandovi, di cui godete, e quanto nel bellissimo ordine di natura, o la conserva o la cresce, o l' adorna, di cui per altro cosa non v' ha nè a pen-

(a) *Exod. XV.*

a pensar più magnifica, nè a sorprendere più opportuna, nè a conoscere più evidente.

Io amo meglio scoprirvi la cura estrema, ed amorosa nell' ordine di grazia, con che questo gran Dio ha vegliato quest' anno sopra di voi, vi ha difeso, vi ha protetto, il dirò colle parole della scrittura, ha guerreggiato contra i nimici vostri per voi. Conciosiacchè, rispondetemi.

O voi vi siete quest' anno serbati sempre innocenti, senza giammai commettere grave colpa, o per miseria vivuti alcun dì peccatori, vi siete poi non senza lagrime di penitenza sincera alla giustizia tornati; o finalmente miseri, ed infelici nel vostro peccato giacete ancora, e in esso vi trovate essere presentemente: egli è però necessario, che in alcuna di queste classi ciascun di voi si comprenda. Io parlo prima cogl' innocenti.

Oh anime in vero tra poche elette, nella universal corruzione serbate intatte, poss' io spiegarvi l' ordine prodigiosissimo di provvidenza amorosa, che ha Dio tenuto con voi? La serie non interrotta di tante grazie, con che v' ha sempre difeso, l' ammirabile disposizione di tutte le circostanze del vostro vivere, ch' egli ha ordinata per voi? Un' occhiata ai nimici, che alla vostra innocenza metteano assedio. Altro che l' esercito di Faraone, dice Gregorio Nisseno! Se non si fosse trattato che delle sole vostre passioni, in che varian mai dall' Egiziano esercito insultatore, se non se in forza, e in audacia maggiore assai, dice il gran padre; l' ardente ira, lo sfrenato piacere, l' im-

impaziente dolore, l' insaziabile avidità (a)? *Quid enim ab illo Ægyptiorum exercitu ira effusa, voluptas effrenata, dolor immodicus, avaritiæ fœditas differunt*? Eppure aprendovi Iddio in mezzo a un mar di pericoli e di naufragi lo scampo da tutti i vostri nimici, sicuri e salvi sino a questo giorno vi ha serbati, ed ora per la mia voce v' invita a riconoscer dall' amoroso e forte suo braccio quelle opposizioni, da cui vi ha salvati *quasi vir pugnator omnipotens nomen ejus*.

Che se voi foste alcun di peccatori e poi vi siete a penitenza condotti; oh benefizio d'inestimabil favore che voi avete in quest' anno ricevuto da Dio! *Recordamini, recordamini dierum, quibus fuistis in terra Ægypti*. Deh non vogliate con un' ingrata dimenticanza dissimulare quei giorni osceni e funesti di servitù e di miseria, che voi passaste in peccato! Voi eravate perduti e morti ad ogni bene, se il pietosissimo Iddio non avesse a quest'anno fatto nascer per voi un giorno di grazia, un giorno di vita, un giorno di libertà: io dico quel giorno, in cui piagneste il vostro peccato, quel giorno, in cui tornaste alle braccia ed al seno di questo Dio, racquistando con una penitenza sincera la perduta sua grazia. Egli fu che v' infuse quel dolor vero; egli che vi diè forza per vincere quella passione, quell' abito, quell'ostacolo insuperabile per forza umana. Oh ineffabile misericordia, non avrem noi dunque a riconoscervi mai, non avremo a lodarvi

(a) *Greg. Nyss.*

vi e ringraziarvi altamente di quel pietoso perdono, che a tanti nostri delitti voi concedeste? Da quanti mali ci liberaste in quell'atto, di quanti beni in quell'atto medesimo ci arricchiste!

Ah miei fedeli, se aveste potuto udire le crudeli speranze che contra voi concepiva l'infernal vostro nemico! Come stando voi in peccato, era impaziente di darvi morte, come alle eterne catene vi destinava, come in fine del vostro sterminio, e dell'estremo de' vostri mali prendea diletto! *Persequar, & comprehendam*, diceva egli (*a*), *evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea*. Voi nulla comprendevate del vostro pericolo: Dio solo pensava al modo di liberarvene. Voi dimenticavate questo buon Dio; egli ad ognora si ricordava di voi: voi altamente l' offendevate; egli pietosamente vi difendeva. Dunque, fedeli cari, con quanto viva e leal gratitudine dovete voi esaltare quella bontà, che vi ha restituito colla sua grazia ogni bene, che vi ha salvati da tanti mali. Voi per lei siete resuscitati.

Ma a voi non meno io già volgo le mie parole, se qui m'udite, o peccatori cristiani, che siete presentemente nimici di Dio, eppure vivete ancora e forse vivete non già a deporre, ma a confermare ed accrescere l' audacia vostra infinita. Che fate in questo tempio tra' suoi fedeli? Perdonatemi. Questo non è già il luogo che vi convenga. La stanza de' nimici di Dio non è egli un tempio pieno di religione:

(a) *Exod. IX.*

ne: è un abisso d'eterne fiamme pieno d'orrore e di tormenti. Quello e non questo è il luogo degli impudici, degli adulteri, degli avari, dei detrattori, de' barbari vendicatori. Perchè non siete dunque tra quelle fiamme, miseri ed ostinati nimici dell'Onnipotente? Ah ch'ella è questa un'infinita pietà, che ha Dio avuto per voi. La conoscete, la confessate? o veramente non la credete? Se no, lungi da questo tempio, ove noi siamo raccolti a ringraziare un Dio che crediamo. Andate a confondervi colle genti infedeli che nol credono e non l'adorano siccome voi. Ma se pur siete fedele ancora, oh peccator cristiano, voi dunque manderete a Dio una voce che crede, che ringrazia, che celebra pubblicamente con inni e cantici le sue beneficenze; eppur nell'atto medesimo a questa stessa beneficenza vorrete viver nimico e ingrato? Qual animo ho io a fingere, che sia il vostro, qual cuore ho io a credere, che abbiate in petto, che sia capace ad un tempo di ringraziare e d'offendere lo stesso Dio? Come potrà egli distinguere la vostra voce, senza abbominarla? Deh non turbate, se così è, il sacrifizio di lode che siam per render a Dio. Non vogliate contaminarlo con tanto orrore d'abbominevole profanazione. Tacete, o peccatori, tacete, se prima con un dolor sincero non detestate le vostre colpe, se prima non risolvete, che questo giorno sia l'ultimo de' vostri peccati, e l'entrante anno il primiero della vostra conversione. Con questa dolce speranza io già v'invito a lodare co' suoi fedeli le divine beneficenze.

A tutti voi io ritorno, miei amatissimi A-

scoltatori. Oh popolo caro a Dio, oh città salva ed eletta, quant'hai ragione di farlo, se ben lo intendi! Esci per un momento da' tuoi confini e porta un guardo compassionevole su i mali che il tuo stato circondano, da' quali pure in quest'anno Dio ti ha salvato. Ecco per l'una parte feconde e vaste campagne di acque desolatrici miseramente coperte, a cui le invincibili inondazioni hanno portato lunga sterilità, lungo orrore ed improvviso spavento. Ecco per l'altra, diserte terre e inarate fatte sepolcro della moltitudine de' loro armenti caduti estinti su que' prati medesimi, che ora mostrano al cielo un'inutile fecondità, e tra que' solchi, che il disperato aratore ha abbandonati. Quante ne ha desolato la guerra, quante le epidemie e le funeste mortalità d'uomini e d'animali! Dio di questi flagelli desolatori a te non ha fatto sentire che il fischio: è restato contento che tu li tema; ma intatti e salubri ha serbati i pascoli delle tue terre; ma ne' lor argini ha tenuti i tuoi torrenti; ma non ha già permesso che soffio d'aura maligna infetti quest'aria che tu respiri.

Non è egli dunque giustissimo, che in questo giorno, in cui pure da queste genti sì afflitte a quest'ora medesima udirà egli il cantico d'un pubblico ringraziamento, che adora la sua giustizia, da te lo ascolti, che benedica e ringrazj la sua clemenza? Sì, o gran Dio, ch'egli è giusto, e così voi degniate d'udire pietoso le nostre voci, come noi dal più intimo del nostro spirito a voi le mandiamo piene di benedizioni e di lodi alla vostra divina beneficenza. *Te Deum &c.*

Sal-

Salvum fac populum tuum Domine. L'interrompere che io fo questo lietissimo vostro canto in così dolce preghiera, non è già, miei Signori, per funestarlo con alcun tristo pensiero, il quale per altro non lascia di conturbarmi lo spirito, ricordandomi che due soli di tanto popolo entrarono in quella terra di eredità, a cui Dio dall'Egitto tutti aveva invitati, egli è piuttosto per alcuno sfogo concedere, poichè mi è lecito, a quell'interno mio accesissimo affetto, che per la vostra felicità quivi più che altrove e in questa circostanza piena di religione, m'infiamma. *Salvum fac populum tuum Domine*. Deh voi salvate, mio Dio, e benedite un popolo a voi sì caro. Per la sua temporale felicità voi gli serbate questo sì retto, sì giusto, sì generoso, sì saggio principe e padre, che tutte ha posto fino a quest'ora le più sollecite sue premure per la di lui più solida e durevole sicurezza, e coll'esempio d'una santissima vita all'eterna eredità l'ammaestra. Voi benedite questo Prelato religiosissimo che al suo lato vedete qual angelo di consiglio. Benedite tutti gli ordini più illustri di questa patria, benedite tutto questo popolo fedelissimo, e prosperandone l'arti, il commercio e le terre, fate che la nostra presente felicità sia per noi un mezzo a conseguire l'eterna. *Salvum fac &c.*

RAGIONAMENTO PRIMO

IN APPARECCHIAMENTO ALLA FESTA

DI

S. IGNAZIO DI LOJOLA

Fondatore della Compagnia di Gesù.

Interroga Generationem pristinam, & diligenter investiga Patrum memoriam. Job. VII. v. VIII.

Dottrina ed esempio sono due grazie esterne, Uditori, che per quantunque senza l'interna grazia di Gesù Cristo, sole non bastino a giustificarci e a salvarci (come superbamente e stoltamente pensarono i Pelagiani); vagliono nondimeno, siccome è il dogma cattolico, di presidj fortissimi ed utilissimi alla salute. Dottrina che ci istruisce e a parte a parte ci fa conoscere le vere strade che mettono a salvamento. Esempio che ci convince e quasi cogli occhi nostri ci fa vedere, siccome nè troppo arduo, nè molto meno impossibile cosa sia correre con fedeltà quest' arringo, come parla l'Apostolo, sino a riportarne felicemente la corona della giustizia da Dio promessa a mercede de' vincitori. Eccovi, miei Signori, perchè le storie de' tempi e le antiche memorie de' nostri padri sin da' primi secoli ci abbia nelle divine scrit-

scritture provvidamente serbato Iddio: ed eccovi perchè la chiesa; le memorie dei santi non pur con inni divoti e con pietose preghiere celebri soventemente e festeggi, ma per la voce de' suoi ministri alla rimembranza de' posteri le ravvivi e studj renderle all' istruzione e all'imitazion loro immortali. Me avventuroso, Uditori, a cui avvenendo fuori d'ogni speranza ed espettazione mia di dover presso voi a questi giorni adempiere queste parti, ho a parlarvi di un Santo, di cui a me fia dolcissimo ragionare, siccome ad ossequioso figliuolo di gloriosissimo padre, e a voi non meno giocondo l' ascoltare, siccome a clienti piissimi di amorosissimo protettore. Qui non si tratta di panegirico, miei Signori, a cui sia richiesto difficile ed alto genere di parlare; trattasi d' istruzioni e d'esempio, a cui sta meglio un facile e piano stile. Senza però tenervi più lungamente in parole, le traccie e l' ordine de' miei pensieri semplicemente vi proporrò. Piacciavi, ch' io trascelga dalla dottrina e dagli esempj d' Ignazio quei soli tratti che alle passioni nostre appartengono, passioni che sono sempre così per noi i principj del nostro pervertimento, come un tempo ne lo furono per Ignazio i pericoli; ma che così, come per lui divennero, possono divenire per noi, argomenti di merito, e materia e suggetti di santità. Istruzione gravissima, Ascoltatori, che in altrettanti punti dividerò, quanti hanno ad essere i brevi ragionamenti che io son per tenervi. E primieramente queste nostre passioni ci bisogna conoscerle; sarà il soggetto del primo. Conosciute ci bisogna combatterle; sarà il soggetto dell'

dell'altro. Combattute, ci conviene vincerle e trionfarne: sarà del terzo. Vinte, dobbiamo giungere a santificarle: sarà dell'ultimo. Passioni umane conosciute, combattute, vinte, santificate, fanno la gloria d'Ignazio e quella di tutti i santi, ed hanno non meno a formar quella della nostra fedele imitazione. Onoratemi del favore ed attenzion vostra cortese, e incominciamo.

Conoscere le nostre passioni, questo è un punto di cristiana filosofia, di cui sembra che la nostra sola esperienza senza alcun' altra dottrina bastar dovrebbe a farci tutti maestri non che istruiti. Non sentiam noi, Uditori, la molestia e la forza di queste nostre passioni, che l'Apostolo nominò, abitante nelle nostre membra e repugnante alla nostra ragione, che mille affetti move nel nostro animo, senza che noi il vogliamo e quello a far ci conducono soventemente, che non vorremmo giammai (a)? *Non quod volo bonum hoc facio, sed quod nolo malum hoc ago*. Non sentiam noi accendersi d'improvviso in questo misero petto, quando subita ira, quando amor importuno, e timor vani, e inutili desiderj, e stolte allegrezze e irragionevoli malincone? Può ella tanto nascondersi e seppellirsi, dirò così, nel più riposto secreto del nostro cuore la natìa nostra ambizione, o tanto dissimularsi la nostra ribelle concupiscenza, che a mille occasion frequentissime pur troppo chiara e prepotente non mostrino la lor presenza? Un disprezzo, un'

in-

(a) *Ad Rom. VII,*

ingiuria, talor la vana apprension di riceverla, una sola parola, che ci tocchi appena, come ci altera in un momento, ci trasporta e ci turba! Un oggetto, in cui per caso ci abbattiamo tra via, una lusinga ed un guardo, come ci agita, ci sconvolge e ci infiamma (a)! *Invenio*, sì, *invenio*, ciascun di noi dee ripetere coll'umile confessione di Paolo, *invenio aliam legem*: sento le mie passioni vive, indomite, predominanti, sino ad essere per me una legge che mi fa schiavo (a): *Legem captivantem*. Ma chi è, miei cari Uditori, che a questa parola *invenio* possa aggiungerne un' altra, che pur dovrebbe esserle conseguente: *Cognosco*? Sì, io conosco le passioni che sento, conosco le origini da cui derivano, conosco i fini a cui mi conducono, conosco i mezzi, per cui mi pervertono: almeno metto qualche riflessione, e qualche tempo consumo a conoscere tutto ciò: *Cognosco*. Diciamo il vero, Uditori. Vivesi in una crassa ignoranza su questi punti, e dobbiamo dire piuttosto maravigliando: sento pur troppo, eppur non conosco, o a meglio dire non rifletto alle passioni che sento.

Eccovi perchè così crescano ognor di forza, perchè sovente ci traggano a quegli estremi, che se avessimo preveduto, non ci avrebbon vinto mai: perchè nelle persone medesime che professano della pietà, si mantengano sempre vive e troppo spesso trionfino di tutta la lor virtù.

La

(a) *Ibid.* (b) *Ibid.*

La dottrina d'Ignazio consentendo su questo punto a quella di tutti i santi, costituisce, siccome base della vita cristiana, questa riflessione. Però ci esorta con molto studio a esaminare attentamente noi stessi, a molte volte ripetere questi esami, e a far notomia la più esatta e più attenta di tutti i movimenti del nostro cuore. Bellissima espressione del santo: poichè osservate, Uditori, la diligenza infinita, con che un esperto anatomico divide, scuopre e disamina le parti tutte più intime e direi quasi le più invisibili del corpo umano. Non si contenta d'averne assai osservata la superficie, entra nell'interno artifizio di questa macchina prodigiosa. Ricerca con esattezza non pur le ossa ed i nervi, le arterie e le vene, le fibre e i muscoli; ma della forza, dell'uso loro, delle origini e delle diramazioni i principj, gli effetti e i fini tutti procaccia osservando e ragionando spiegare. Oh se, adempiendo l'avviso del nostro santo, altrettanto noi pur facessimo delle nostre passioni! Quanto tosto si cangierebbe la nostra vita, e quanti pratici errori dileguerebbonsi dal nostro animo, che sono i veri principj del nostro pervertimento! Io dico pratici errori, perchè quantunque sappiamo, che le nostre passioni sono ribelli, e questa loro ribellione nasce dal peccato, e n'è un effetto e una pena; inclina al peccato, e n'è una sorgente, e una perpetua tentazione: *Ex peccato sunt, & ad peccatum inclinant*; non per tanto noi le nodriamo praticamente nel nostro cuore, come esse fossero non nemiche, non ribelli, non tentatrici, ma innocenti, ma amiche, ma ottime consigliere.

L'am-

L'ambizione sembra per poco una virtù degli spiriti nobili e più virili, e la vanità un retaggio inalienabile di quel sesso, che il mondo chiama gentile, la filosofia dice debole, e la chiesa onora del titolo di devoto. Che parvi egli a temere dell' umana concupiscenza a giudicarne dal costume pratico delle persone, che se non professano santità, professano però una vita cristiana, e passar non vorrebbero per dissolute? Non si lusingano, e alcune volte non dicono, e per poco non si persuadono che sia freno bastevole a questa passion ribelle quel languido amore di onestà naturale, che la sorte di una civile educazione ha lor potuto per avventura istillare? Che nutrendo una tenerezza funesta per chi già più non può esserne legittimo obbietto, s' immaginano che una platonica passione per uno spirito che non veggono, nè conoscono, possa in fine appagare, o certamente frenare i sensi che ardono unicamente per la vaghezza o vera o appresa di quel manto materiale e sensibile che lo ricopre e lo veste? Che passando la vita nella delicatezza e nell'ozio, e non sapendo pressochè mai volgere altrove un guardo per non vedere la vanità, come parlò Davidde, pur si lusingano che d' altra colpa non debbano riprendersi, che al più al più di qualche curiosità, la quale non giunga ad alcuna funesta e rea concupiscenza? Egli è pur forza che questo sia il lor vero carattere, se pur vogliamo con essi mitemente trattare, se incolpabili, se irreprensibili, se lontane d'ogni pericolo voglion credere e sostenere tante libere usanze e tanti dolci commercj di troppo fedele società, che

ogni dì più s' introducono nel nostro mondo cristiano.

Inganni pratici, Ascoltatori, che scuopre infine e convince l' esperienza, ma troppo tardi e per lo più senza scampo, perchè mancando la riflessione che dovea prevenirlo, manca di forza quello che potrebbe correggerli e raffrenarli. Io non ho agio abbastanza a farvi quì una disamina così esatta delle nostre passioni, che possa supplire a quella che ognun di voi deve fare delle sue proprie. Ristringomi però ad un punto che forse è il meno osservato, eppure è pratico, universale, fatalissimo alle nostr' anime e può formarvi un' idea de' nostri veri pericoli e dell' esattezza della riflessione, con cui ci conviene conoscerli e prevenirli. Uditelo attentamente. Queste nostre passioni sono tutte ribelli, e per quantunque abbiano diversi oggetti e talora opposti interessi, dirò così, come sarebbe l' odio e l' amore, siate certi pur nondimeno, che se una sola giunga a predominarvi, tutte l' altre con lei si legano fortemente a sostenerla nel nostro cuore, a strignerci di una catena che ci strascina al peccato, ci tiene avvinti al peccato, ci trae a moltiplicare i peccati.

Rendiamo chiara la verità coll' esempio, che prima traggo dalla divina scrittura, ed appresso conchiudovi con quello del nostro santo. Voi sapete, Uditori, che un trasporto d' amore per Betsabea fece peccar Davidde; e di un profeta e di un santo ne fè ad un tratto un adultero e un peccatore. Ma entrate per un momento nel cuore di questo misero re importunamente innamorato, ed osservate col padre S. Ago-

S. Agostino il tumulto e la serie delle passioni che tosto si legano col suo amore. Incomincia la vergogna e il timore che sia scoperto il suo fallo. E che dirà di me il mondo, dice tra se, s'egli mi trovi reo di un delitto così lontano ed alieno da tutto il resto della mia vita? Bisogna asconderlo per ogni modo. Dunque si richiami dal campo Urìa marito legittimo di Betsabea. Ma Urìa venuto dal campo non giova punto allo intendimento del re. Questo prode soldato per non so qual religione di militare ritrosìa ricusa ogni agio e delicatezza di vivere, nè per ragioni, nè per prieghi si può condurre a metter piede nella sua casa. Davidde che pur vorrebbe nascondere il suo delitto, sente accendersi l'animo di gran dispetto e sdegno, che presto si fanno odio d'un uomo che pargli avere quando a rivale, e quando ad accusatore. L'ambizion di monarca e il desiderio di amante gli consigliano un partito tirannico di disfarsi d'Urìa, e di sposar Betsabea. Barbaro tradimento! Possibile, che un re sì giusto e clemente vi si conduca per amor di una donna? No, Ascoltatori, il solo amore non ve lo avrebbe condotto mai; ma la vergogna, il timore, il dispetto, lo sdegno, la gelosia, l'ambizione e il desiderio, passioni tutte legatesi e succedutesi a un illegittimo amore ve lo han condotto. L'innocente Urìa condannato giace alle mura degli Ammoniti, e Davidde adultero per amore, per tutte l'altre passioni si fe' tiranno: *Fecit adulterium*, S. Agostino, *& ne detegeretur, patrat omicidium; addit peccata peccatis*.

Oh punto di gran momento, e degno in-

ve-

vero di tutta la vostra riflessione! Se si trattasse d'una passione sola forse si romp rebbono i vostri lacci, sarebbono certo meno sensibili e meno forti; ma trattasi di molte insieme, che tutte sono legate contro di voi. Esaminiamo un tratto noi stessi. Un'amicizia, un corteggio, una servitù, si ammette da onesta donna per semplice vanità. Questa per poco sembra una passione innocente, ed io sarei quasi per consentirvi, e lo sarebbe, se fosse sola. Ma deh quante, mirate, quante ne accende nel vostro cuore! La vanità vi fa vaga di ben parere, e troppo spesso v'invoglia di tutti i nuovi e pellegrini ornamenti, che cadanvi sotto gli occhi. Ma tante spese che ci vorrebbono a contentarvi, vi sono forse contese dall'economia del marito. Eccovi dispetto e sdegno, che presto si fa freddezza, per non dir tedio e avversione di un uomo che solo può essere il legittimo obbietto del vostro amore. Se chi ha l'onor di servirvi fattosi a tempo e a luogo donator liberale, sappiavi con onor vostro toglierci di questa pena, eccovi stretta per compiacenza, per interesse, per una sorta di gratitudine che non è tutta virtù, a cui prima non eravate che per semplice vanità. Ponete caso, che vi entri sospetto, che l'altrui artifizio miri a rapirvi dal fianco questa persona che vi fa onore e vantaggio. Eccovi conturbata e agitata non so se più dal timore di perderla voi, o dall'invidia ch' altra l'acquisti. Succede presto la gelosia, che vi fa odiar la rivale, e studia modi di non esserne sopraffatta. Se in questo stato di cose, un'altra passione che fu in Davidde la prima, e in.

e in voi forse sarebbe l'ultima, vi consigli un partito di assicurarvi di tutto, oimè! che angustie per voi di gran cimento e di difficil vittoria! La vanità non vi ci avrebbe condotto mai; ma la freddezza, il dispetto, l'avversione e il tedio di un marito che parvi avaro; ma l'interesse, la compiacenza che parvi già gratitudine a chi vi è liberale; ma il timore, l'invidia, la gelosia di chi già avete a rivale, passioni tutte legatesi a quella prima, e congiurate contro di voi, vi traggono a degli estremi di tanta angustia, a cui non avreste pensato d'essere mai ridotta. Questa catena, Uditori, questa congiura di passioni, che io non saprei, come nominarla altramente, in mille guise diverse si può formare, e appunto come avviene di una catena, di cui qualunque anello prendiate seguono tutti gli altri; così qual siasi quella che vi predomina conduce seco la schiera delle compagne. Guai, se la vostra irriflessione lascia luogo a formare questa congiura. Nascono presto quelli che si dicono nel mondo impegni fortissimi e indissolubili, perchè sono stretti non da una sola, ma da molte nostre passioni legate insieme con un mistero di vincoli, dirò così, che ben potrebbono troncarsi con un taglio difficilissimo, ma non possono più disciogliersi, vincoli, come parla S. Agostino, d'iniquità e di paccati: *Vincula peccatorum*.

La passione predominante d'Ignazio ne' giovanili, e profani suoi anni fu l'ambizione. Come la Corte e il campo gli parvero i due teatri più splendidi di questa passion superba, studiò nell'una e nell'altro ottenere le prime parti. La Corte gl'introdusse nell'animo la vanità e

la

la mollezza. Tutto inteso a null' altro che a ben parere, ingentilì la persona con uno studio infinito delle maniere tutte, e dell'arti fatte a piacere. Acquistò così la grazia e il plauso di tutto il mondo, ma in un modo particolare delle persone, che per quantunque dalla natura non abbiano diritto alcun di comandare e dall' antica condannazione di Eva sieno soggette al carico di ubbidire, ottengono nondimeno dalle umane passioni tanto di predominio, che posson esser servite per vanità da quelli ancora che non le servono per amore. Ignazio fu a' primi tempi di questo numero, nè so, se lungamente sarebbe stato, quando la guerra che a que' giorni si ruppe dal re Cattolico alla Francia, non avesselo dalla Corte condotto al campo. Eccovi nuova serie di cose, nuova schiera di passioni che in un campo necessariamente si legano all' ambizione. L' ira, l' impazienza, il furore, la smoderata allegrezza e compiacenza de'prosperi avvenimenti, la tristezza, il dolore de' casi avversi. La gelosia, l' invidia, la temerità, l' ardire, il disprezzo, oh Dio! che serie d'interni disordini, argomenti ad Ignazio di largo pianto, e a noi d' utilissima istruzione! Felice il colpo, Uditori, che alle mura dell' assediata Pamplona colse improvviso e atterrò quest' ambizioso soldato; e più felice la riflessione, che un ozio opportuno, anzi una grazia sovrana gli lasciò luogo di fare sopra di tutto ciò. Perchè, miei cari Uditori, noi, che tanta venerazione e tanto ossequio gli professiamo, in questa almeno non vorremo imitarlo? Entriamo dunque una volta nel nostro cuore, e esattamente disaminando le nostre passioni, comprendiamo

pro-

profondamente i rei disordini dei nostri pericoli. Prostriamoci a' fianchi del nostro santo dinanzi a Dio, e co' suoi sensi e con quelli del re Ezechia preghiamolo a sostenere, che noi spargiamo e sciogliamo a' suoi piedi a guisa d'acqua il nostro povero cuore, che ritorniamo nell'amarezza del nostro spirito conturbato e agitato su gli anni scorsi del viver nostro. Sì, mio Signore, (a) *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.* Quali e quante passioni, mio Dio, hanno diviso e consumato miseramente sino a quest' ora gli anni sterili e infruttuosi della mia vita! Io che pur troppo ne conosco i danni, non avrò dunque a conoscerne mai le origini? Come potrò mai toglierle, se prima non le conosco; e come potrò conoscerle, se voi non vi degnate d'illuminare questa mia mente e di accenderla di un vostro raggio? Fatelo per i meriti del vostro santo, che fedelmente imploriamo, risolutissimi d'imitarlo. E così sia.

RA-

(a) *Isa. XXXVIII.*

RAGIONAMENTO SECONDO

IN APPARECCHIAMENTO ALLA FESTA

DI S. IGNAZIO DI LOJOLA

FONDATORE DELLA COMPAGNIA DI GESU.

Non veni pacem mittere, sed gladium, & inimici hominis domestici ejus.
Matth. X.

VIvere e guerreggiare, non solamente, Uditori, sono due cose che debbono andar congiunte; ma secondo l'avviso di Giobbe sono la cosa stessa. Che è egli per suo giudizio l'umana vita su questa terra? Risponde, che è una milizia, e vale a dire un esercizio perpetuo di viva guerra. (a) *Militia est vita hominis super terram*. Indarno però cerchiamo riposo, indarno vorremmo pace. No, Ascoltatori, è inevitabile la battaglia. Se ci terremo al partito de' peccatori, ci converrà combattere colla giustizia, e avremo nimico Iddio che dicesi nella scrittura Signor degli eserciti e forte guerreggiatore: (b) *Dominus quasi vir pugnator*. Se ci terremo al partito de' giusti, ci converrà combattere col peccato, e avremo nimico l'inferno, che non meno nella scrittura si nomina perpetuo, implacabile ed iniquissimo insidiatore. (c) *Non est nobis colluctatio adversus carnem & san-*

(a) *Job. VII.* (b) *Exod. XV.* (c) *Ad Ephes. VI.*

& sanguinem, sed adversus principes, & potestates contra spiritalia nequitiæ: se non che l'una guerra ha sicura vittoria e mette a regno di felicissima e tranquillissima vita eterna; l'altra ha sicura sconfitta, e va a finir nell'abisso della più misera eterna morte. Scegliete qual vi piaccia, Uditori; ma vivere e non combattere, questo non è possibile: *Militia est vita hominis super terram*. Eccomi introdotto abbastanza nel punto rilevantissimo che debbo oggi trattarvi. Guerra, Uditori, bandiamo guerra con Gesù Cristo alle nostre passioni (*a*): *Non veni pacem mittere, sed gladium. Inimici hominis domestici ejus*. Poichè un esame sincero e un'attenta riflessione ce le ha fatto conoscere, un generoso coraggio debbe animarci a combatterle. Questa magnanima risoluzione fu il primo passo della santificazione d'Ignazio, e noi dobbiamo imitarlo: sulla dottrina e sull'esempio di lui io prendo oggi a formarvi l'idea più esatta di questa guerra, che c'istruisca nel tempo stesso, e ci animi ad intraprenderla. Incominciamo.

Primieramente, Uditori, a combattere con profitto le nostre passioni vuol essere provvidenza. A questi nostri nimici interni bisogna togliere il luogo e il tempo di farsi forti, ed assalirli e disfarli, finchè sono tuttavia deboli, nè gran contrasto far possono alle cristiane virtù. Spieghiamoci chiaramente con un bel tratto di Paolo Apostolo nelle prime sue lettere a' Galati (*b*). Vivete in guardia, o fedeli, scri-ve-

(a) *Matth. X.* (b) *Ad Gal. IV.*

veva egli, e passati dalla servitù del peccato alla libertà di figliuoli di Dio, sappiate assai custodirvi questo tesoro. Le vostre passioni sono insidiose, e muovono nel vostro spirito la stessa guerra che nella casa d' Abramo Ismaele moveva ad Isacco: *Quomodo tunc is, qui secundum carnem natus fuerat persequebatur eum, qui secundum spiritum: ita & nunc*. Cercano tosto i PP., e gl' interpreti, quale persecuzione fosse per Ismaele mossa ad Isacco, e null' altro si trova fuori di questo, che con Isacco Ismaele, così, com' erano fanciulli, insieme fanciullescamente scherzavano (a): *Cumque vidisset Sara Filium Agar Ægyptiæ ludentem cum Isaac filio suo*. Ma in che dunque lo aveva offeso, domanda tra gli altri, Origene, se non facea che scherzare? *Quid læserat si ludebat?* Perchè questo scherzo di prima infanzia si dice pur dall' Apostolo persecuzione? *Persequebatur?* Perchè Abramo è obbligato a discacciare Ismaello reo di null' altro fuorchè d' avere fanciullescamente scherzato? *Ejice filium Ancillæ*. La risposta di questo padre scioglie la questione. Isacco, dic' egli, è il figliuol della libera, e significa la superior parte di noi, la volontà e la ragione dove ha a regnare la libertà e la giustizia. Ismaele è il figliuol della schiava, e significa l' inferior parte di noi, l' appetito ed il senso, ove regnano le passioni. Ora se ad Ismaele, sinchè è fanciullo si permettono questi scherzi, presto si farà grande e forse pretenderà di dividere, anzi pur di usurpare all' ere-

---

(a) *Gen. II.*

erede legittimo la patria eredità; nè Isacco saprà troppo difendersi da un nimico, con cui è uso a scherzare. Dunque si divida e si scacci. Che se un giorno Ismaele vorrà ad Isacco movere alcuna guerra, lo farà da nimico, non potrà farlo da traditore: *Ejice*, *ejice filium Ancillæ*. Avete inteso, Uditori? Egli vuol dir questo, che ci è necessario ovviare presto gli scherzi delle nostre passioni, giacchè sono nell'inferior parte di noi, e non tardare un momento a toglier loro questa famigliarità. Che male è un genio alquanto più dolce? Che male è il procacciare d'essere ben veduto da una gentile persona, a compiacersi d'alcun più vago ornamento? E' forse grave peccato? Questa in fine è un'amicizia, una condiscendenza, una vanità e nulla più. *Quid læserat*, *si ludebat*? A sentir qualche noja d'una persona dimestica e assai spiacevole, con cui si vive e farne alcune querele, e risentirsene qualche tratto, ci sarà poi tanto male? Quest'è insomma un'impazienza, un principio d'avversione, un'antipatia naturale e non più. *Quid læserat*, *si ludebat*? Questa è una persecuzione, dice l'Apostolo, questa è una guerra, questi sono Ismaeli nimici vostri, con cui se usate a scherzare, vedrete presto a qual fine riusciranno cotesti scherzi. Per poco che lasciate crescerli e addomesticare, il genio, la compiacenza, la vanità, si farà tosto fortissimo e fiero amore, che non saprete più contrastare; e l'avversione, il risentimento, l'antipatia si farà odio, e rancore amarissimo, che non saprete mai raddolcire. *Ejice*, dunque, *ejice filium ancillæ*. Presto, Uditori, presto fuori di casa questi

fan-

fanciulli Ismaeli; che se in casa vostra crescono e si fan grandi, pensate quanta difficoltà avrete a combatterli forti ed uomini, dirò così, se tanto contrasto fanno ad essere scacciati fanciulli e deboli... Oh provvidenza cristiana, quanto raddolciresti la vita, quanto agevolaresti il cammino della virtù, se fossero i tuoi consigli le prime leggi delle nostre risoluzioni!

Nol furono per Ignazio, Uditori, che istruito della sua propria esperienza, ci lasciò ripetuta in mille luoghi de' suoi scritti maravigliosi quest' importante istruzione, e trovossi però a combattere le sue passioni già adulte, siccome molti di voi pur troppo si troveranno. La difficoltà è maggiore, Uditori, non può negarsi; ma non però è a rifiutare la battaglia, nè a disperare della vittoria. La fortezza ed il valore cristiano hanno a supplire alla provvidenza che ci manca. Grande esempio ci lasciò il nostro santo su questo punto, che spero rendervi assai sensibile, se prima avrò ridotto le cose a capi e divisi per così dire in due schiere questi nostri nimici che voglion essere combattuti per modo diverso assai.

Le nostre passioni, Uditori, alcuna volta hanno oggetti terribili a rappresentarci, difficoltà insuperabili nella virtù e nella vita veramente cristiana. Vorrebbono ottenere da noi la fuga e il timore, e nodrirci nell' animo una specie di disperazione, che è l' estremo di tutti i mali. Alcun' altre ci rappresentano dei piacevoli e dolci oggetti, che ci invitano al vizio, e vorrebbono in noi accendere il desiderio, e il piacere. Vogliousi però combattere

re molto diversamente. Le prime di oggetti terribili ed alienanti sono a incontrare senza timore. Le seconde di oggetti piacevoli ed allettanti sono a fuggire senza dimora. Comprendiam bene queste due schiere. Eccovene dalla scrittura un chiaro esempio ed un' esattisima idea. Move d' Egitto il popolo d' Israello alla sperata conquista della terra di promissione, figura, come c' è noto, di quel viaggio che noi eletto popol di Dio facciamo, pellegrinando su questa terra al promesso regno dell' eterna felicità. Ma eccovi a' primi passi ostacolo insuperabile. Un mare agitato per gran fortuna, senza pure un sol legno su cui varcarlo. Egli è terribile per se medesimo; ma il fragore di un nembo strepitosissimo aggiunto a quello del mar mugghiante per la procella, lo rendono a dismisura più spaventevole. Dunque si sciolga il popolo, e ciascun colla fuga si cerchi scampo. Nò, miei Signori. Mosè ha il coraggio di piacevolir colla verga l' onde spumanti; quelle in due si dividono, ed aprono nel loro fondo sentiero asciutto, il popolo ha l' ardir di affidarsi ad un sentiero per umano vestigio non prima tentato mai: eccolo sicuro e salvo su l' altro lido. Ma questo è un diserto inospito ed infecondo. Come potranno viverci tante genti? Egli è forza di ritornare. Ma il viaggio si proseguisce. Ecco la manna che lautamente lo pasce. Ma questi sono eserciti innumerabili di re possenti presti a combattere per difesa della lor patria, della loro religione, de' loro iddii: e il popolo non sa di guerra, nodrito prima nella servitù, e poi per solitudini errante non ha altra cura che quel-

quella di far viaggio. Non importa. Basta che il fedele Israello abbia il coraggio di presentarsi in battaglia. Ecco a fronte delle sue schiere l'invincibile fortezza e la sicura vittoria. Questi son tutti oggetti che vorrebbono spaventarlo. Tanto solo ch' egli non tema ed incalzi, ne riuscirà vincitore. Ma se vi piace, Uditori, cangiamo scena. Ecco il vittorioso Israello guerrescamente attendato sulle deliziose pianure della gran valle di Madian. Quand'ecco movere dalle vicine città esercito insolito, nè prima da questo popolo veduto mai. Non elmi, non corazze, non spade, non rauco suono di trombe; ma vaghi veli, ma risplendenti monili, ma gemme al crine intessute, e al collo avvinte e alle braccia; ma dolci e lieti suoni di cembali, a festa e a danze invitanti. Sono le figlie de' Madianiti che vengono a questo popolo in atto non pur pacifico, ma amoroso, pregando que' prodi di volere con esse a festa e a danza venire. Credereste? Questa è battaglia a temersi, questo sarebbe luogo a fuggire. E' il consiglio di Balaamo, o Israello, che adempiono i tuoi nimici. Disperando di superarti con la forza de' loro eserciti, tentano la vittoria colla mollezza delle lor femmine. Ma oimè, che a' dolci atti e alle pietose parole, alle lusinghe ingannevoli già Israello ha ceduto. Ecco a' piedi delle nemiche donzelle deposte l'armi, ecco i principi delle tribù seder con esse a convito, ecco le gloriose tende guerriere volte già a sale di liete danze e di piacevoli conversazioni. Non chiedete più oltre; che Israello non pur è peccatore, ma fatto idolatra dell' idolo più nefan-

fendo: (a) *At illi comederunt, & adoraverunt Deos earum, initiatusque est Israel Beelphegor.* Non ci è più ad aspettarne che un'alta strage, per cui questo campo di strida, e di sangue, e di cadaveri riempiendosi asconda, se fia possibile, la memoria de' suoi delitti coll'alta desolazione d'un orror sempiterno. Istruzione ammirabile per tutti noi. Quando le passioni nostre ci assalgono con oggetti terribili di spavento, fingendoci all'animo ostacoli insuperabili nella virtù, nell'adempimento perfetto dei doveri del nostro stato, e di quelli della religione, che professiamo, incontriamoli arditamente, Uditori, che basta per vincerli il coraggio di non temerli. Combatte per noi Iddio apritore di mari, fecondator di diserti, vincitor di battaglie. Ma se gli oggetti delle passioni, che ci combattono son lusinghevoli, se son nimici, coi quali è sino un piacere, dirò così, il dimorar combattendo, tutta l'arte della nostra milizia consiste allora in fuggire. Volgiamo presto le spalle a questi dolci nimici, altramente saremo vinti. Un guardo all'esempio d'Ignazio, che mirabilmente spiega, e conferma tutta questa istruzione. Che fiera battaglia, Uditori, ebbe a sostenere il suo spirito dalla sua ambizione? Circostanza alcuna non v'ebbe mai, in cui questa passione predominante potesse opporre contro lui l'ancor recenti sue forze con più d'effetto, di quella appunto, in cui di temerla risolse. Obbligato pur dianzi a ce-

de-

(a) *Num. XXV.*

dere alle armi francesi l'indarno per lui difesa e sostenuta Pamplona, troppo vedeva esposto alla critica ed al disprezzo del mondo il suo novello partito di cangiar vita. Che dirassi di te ne' circoli de' soldati? che nella corte del tuo signore? rappresentavagli all'animo un troppo vivo pensiero: che Ignazio di Lojola, il quale tanta fortezza e tanto valore vantava, non valendo a soffrir il rossore di una perdita, e il dolore d'una ferita, divenuto repente di soldato milantatore, misero romitello, s'è ito a nascondere in una grotta, ove sia certo di non trovare nè rimproveratore, nè nimico; ch'egli era dunque d'animo tanto più vile, quanto più adoperava a farlo credere generoso; che aveva omai finito d'imporre al mondo e alle corti; ed altrittali amarissimi motteggiamenti, a cui nel mondo tanto è più suggetta la virtù vera, quanto il suo nascere fa più d'ammirazione.

Ma qual consiglio, Uditori, seguì questo Santo a combattere questo assalto dell'ambizione? Egli incontrò francamente l'umiliazione e il disprezzo. Uscito dal suo palazzo cambiò nel sacco del primo povero, in cui s'avvenne tra via, i ricchissimi suoi vestimenti. Giunse a farsi oggetto di derisione, e di scherzo a quanti vili fanciulli volean darsi il piacere di dileggiarlo, e quel dì appunto pensava di passar lieto, e tra' beati, e felici giorni contava, qualor venendo la sera trovasse egli null'altro avere accattato, che ingiurie e villanie.

Eccovi, miei Signori, come la passion si com-

combatte, che rifugge naturalmente, ed abborre gli spiacevoli oggetti. Obbligasi a sostenerli, e ad incontrarli si sforza senza timore.

Ma per l' opposito che pensò il nostro Santo, Uditori, degli oggetti piacevoli, e lusinghieri? Ritornò egli per un momento alla corte; si credè dover prendere almen congedo dalle persone ch' egli aveva con molta fede, e molto onore servito? Ah questo no, miei Signori. Forse sarebbe stato costante, forse inflessibile alle preghiere, e alle lagrime, che su certi occhi son sempre pronte, benchè non sempre sincere; ma forse no, miei Signori, e forse un guardo troppo clemente di un principe, e il pianto troppo tenero di una donna avrebbono frastornato i principj della nascente sua Santitá. Certo, che egli non s' arrischiò, e franco e generoso sopra ogni credere ad incontrar tuttociò, che di più arduo ha la virtù, non si tenne forte abbastanza per trionfare altrimenti se non colla fuga di ciò che il vizio ha di più lusinghiero Quando mai, Uditori, ne sarem noi praticamente così convinti, che risolviam d'imitarlo? Che giova piangere tante volte, e ripiangete le nostre sconfitte, se non sappiam una volta risolverci a questa fuga? Ricaderemo miseramente sino ad essere fatti schiavi di quel nemico, che non abbiamo saputo mai combattere..

Oh caro santo, poichè il vostro esempio ci ha istruiti così, impetrateci da Dio la forza di fedelmente imitarvi. Toglieteci quel timore, che ci condanna; e quello spirateci, che ci salvi. Pre-

Presentate oggi al trono di Dio le nostre vive preghiere, e avvaloratele delle vostre; perchè seguendo il vostro coraggio, e il vostro timore, entriamo a parte del gloriosissimo vostro trionfo. Così sia.



RA-

RAGIONAMEMTO TERZO

IN APPARECCHIAMENTO ALLA FESTA

DI

S. IGNAZIO DI LOJOLA.

Fondatore della compagnia di Gesù.

Exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. *Ad Rom. VI.*

CONOSCERE esattamente, fortemente combattere, vincere eroicamente le passion nostre ribelli, sono i gradi, Uditori, per cui si giugne, non già a distruggerle, lo che nè possibile, nè util cosa sarebbe, ma sibbene a santificarle; che l' Apostolo disse quando crocifiggerle con Gesù Cristo, quando offerire a Dio e adoperare alla giustizia quell'armi stesse che un tempo servirono all' iniquità, ed al peccato. Per intenderci chiaramente convien distinguere i movimenti naturali della nostr'anima, che desidera il bene e lo abbraccia, e fugge il male e l' abborre, da i disordini cagionati in questi movimenti medesimi dal peccato, per cui desidera e abbraccia un falso bene e ingannevole, e un falso male apparente fugge ed abborre. I primi sono passioni da Dio medesimo infuse nella

natura, che la giovano e la conducono naturalmente alla felicità. I secondi sono pervertimenti di quest'ordine naturale, che la frastornano, e le impediscono conseguirla. Non dobbiam dunque vivere senza passioni, Uditori, che questo sarebbe vivere senza senso di cosa alcuna. Dobbiam corregerne e riformarne i disordini, cangiando loro gli oggetti che le pervertono. Invece di un falso bene, ingannevole ed apparente, che accenda il desiderio di conseguirlo, l' ardire alle cose tutte più ardue per ottenerlo, l'amore nel possederlo, ed il piacere in goderne; questi effetti che sono vere passioni, debbono tutti accendersi per un bene non falso, non ingannevole, non passeggiero, ma vero, ma sostanziale, ma eterno bene, che è Dio. Così l'odio, il timore, la tristezza, ed il tedio non alle vane fantasime di un falso male, ma tutte hanno a rivoglersi contro del male vero, che altro insomma non è che la dannazione e il peccato. Rendiamo oggi sensibile questo punto il gran motivo coll esempio delle due più forti passioni che accendersi possano in petto umano, l'ambizione e l' amore. Siami lecito di ricongiungere sul finire di questi giorni i due Santi che furono al cominciare tanto divotamente e opportunamente congiunti, Ignazio e Maddalena. L'uno c' istruirà come possano e debbano le passioni dell'irascibile santificarsi, di cui la più forte è l'ambizione; l'altra come possano e debbano santificarsi le passioni della concupiscibile, di cui l'amore è la più lusinghiera. Incominciamo.

Santificò Ignazio, Uditori, la sua ambizione,

ne, perchè tutti quei forti movimenti dell'animo, per cui il falso onore mondano fervidamente desiderava, procacciavasi arditamente, e da ogni ombra di macchia che potesse oscurarlo supremamente abborriva, questi movimenti dell'animo io dico, rivolse tutti al solo e vero onore di Dio e all'accrescimento sovrano della sua gloria. Il suo zelo per questo divino oggetto non solamente lo accese, ma per usare le formole più evidenti del divino parlare, lo divorò; perchè tutti gli atti e gli effetti di questa grande virtù si valsero mirabilmente degli affetti tutti e trasporti della sua più grande passione. Però osservate, Uditori, che ad ispiegare in qualche parte il suo zelo per questa divina gloria, bisogna usare delle parole, adoperare le idee che propriamente spiegano una passione. Bisogna dire, che il suo desiderio di conseguirla fu in lui il più impaziente e il più insaziabile, che fosse mai; la sua fortezza ad imprendere i mezzi tutti più ardui per ottenerla, la più ardita, la più violenta, e se si voglia attentamente riflettere alle difficoltà insuperabili, che incontrò, bisogna aggiungere ancora, che parve temerità; l'odio, l'abborrimento, la fuga da tuttociò, che potesse oscurarla il più implacabile, ed il più estremo. Non è qui mio pensiero, Uditori, tesservi un panegirico del zelo invitto del nostro Santo; egli è farvi conoscere i gradi tutti d'una passione santificata. Provvidenza ammirabile, e soavissima della grazia, che migliora, perfeziona, solleva, ma non distrugge le disposizioni della natura.

Dio

Dio medesimo ne forma a Giobbe un' immagine vivacissima, che parmi la più opportuna a spiegare le passioni dell' irascibile e l' uso maraviglioso, che può farne la santità. Descrive un indomito destrier feroce, che senza freno, o cavalier che lo regga, non fa che mostrare colà sul campo le sue naturali disposizioni. Fiero, e superbo della sua forza, dic' egli, ad ogni strepito che gli ferisca l' orecchio, leva alto dal pascolo la fronte, e il collo. Mette acuti nitriti che riempion l' aria, e dalle larghe e fiammeggianti narici sembra spirar terrore. Fermo e impaziente nel tempo stesso freme e si sdegna con quella terra medesima, che lo sostiene; e la percuote e la fiede coi spessi colpi del piede non mai placato. Finalmente spargendo le chiome al vento e le groppe leggere levando all' aria si mette in corso, ma in atto sì generoso ed altero, che ben dimostra non essere la sua carriera una fuga, ma sibben' anzi un incontro di quel nimico, che gli dipinge per avventura la fervida fantasia (a): *Gloria narium ejus terror; contempsit pavorem; terram ungula effodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis.*

Felice il prode guerreggiante, che a destriero sì ben disposto premerà il dorso, tanto solo, che il sappia reggere e secondare. Al primo suono di una tromba guerriera si accenderà di militare ferocia. Non temerà lo strepitoso fragore delle saette de' sonanti scudi, e dell' aste. Risponderà fedelmente alle voci animo-

(a) Job. XXXIX.

mose de' capitani, e insulterà alle grida, ed agli urli degli eserciti: *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, & clypeus. Ubi audierit buccinam dicit, vah, procul odoratur bellum; exhortationem ducem, & ululatum exercitus.*

Leggiadra immagine, Ascoltatori, ma che io non vorrei vi avesse troppo distratto dal serio fine, che pretendiamo. Avete un naturale collerico, che facilmente vi trasporta e v' infiamma. Non sapete in quell'atto vedere ostacolo, conoscere, nè temere difficoltà. Assolutamente volete ciò, che volete, nè per ragioni, o per prieghi potete indurvi a cedere di un punto solo. Riconoscetevi nel feroce destriero indomito da Dio descritto (*a*): *Fervens & fremens sorbet terram*. Se vi restate in balia di cotesto furor fanatico che non ha legge, se a qualche uso non vi domate, a che verrete voi mai, se non se a perdervi, e a traboccare? Ma per l' opposito provate un poco a valervi di queste disposizioni naturali per le virtù. Quanto forte, e quanto prode guerreggiatore nella guerra di Dio vi farà egli cotesto spirito di volere, d' impazienza, di attività che dalla provida natura stessa sortiste? Non sarete voi un Apostolo dei più animosi? Che peccato, Uditori, perdere miseramente, e inconsideratamente a dannarvi quelle disposizioni medesime, che potrebbono farvi un santo! Voi compatireste, Uditori, e quasi dissi, compiangereste la sorte d' un abile e ben dispo-

(a) Iob. Ibi.

sposto destriero, che fosse in cattive mani venuto, che degno d'essere guerrescamente o riccamente bardato, e di portare sul dorso signori e duci, vedeste essere condannato a un basto vile e a una soma; ed a servire a una mano rozza e villana. Questa è la disgrazia, Ascoltatori, delle belle disposizion naturali delle passioni di una persona che servono al vizio e servire dovrebbono alle virtù. Non sapremo noi mai volgerle all'uso vero, ed al fine, per cui son fatte? Vorremo perderle miseramente così? Ritorniamo all'esempio del nostro santo.

L'ambizione sostenuta dal desiderio di molta fama, dall'ardire di procacciarlasi a costo d'ogni ardua impresa, dall'orrore d'ogni viltà portavalo naturalmente alla gloria d'essere conquistatore. Aveaci, per vero dire, delle grandi, ed ammirabili disposizioni. Gran cuore e gran mente; sollecito, infaticabile, accorto, magnanimo, generoso. Ma sarebbe egli pertuttociò giunto nel mondo secondando la sua passione, a ciò, a ch'egli giunse santificandola e volgendola tutta a Dio? Sì, miei Signori, sarebbe forse salito nella milizia dei re di Spagna a tutti i gradi più splendidi, e più onorati. Avrebbe forse condotto un giorno un esercito, e voglio anche pensare, che la fortuna di tanto fosse per favorirne il valore, che qualche nuova provincia soggettasse all'imperio della cattolica monarchia. Forse niente di tutto questo gli sarebbe avvenuto, e forse un colpo nimico gli avria troncata a mezzo il corso la vita, così come alle mura della difesa Pamplona gli fiaccò, e ruppe una gamba. Ma diamo pure liberalmente la serie de' più prosperi avvenimen-

menti. Sarebbe mai paragonabile la sua gloria a quella della conquista, che fece Santo?

Quest'uomo maraviglioso, Uditori, secondando le idee della sua prima educazione, del suo guerriero istituto pensò a guerreggiare per Dio. Vennegli però all'animo di arrolare, e formarsi un drappello d'uomini valorosi e apostolici, che con un titolo militare gli piacque di nominar compagnia. Io non voglio parlar del tempo, quand'egli vivente ancora la vide cresciuta quasi ad esercito per numero non dispregevole. Siami soltanto lecito di accennare quell'età prima, quando per vero dire, dieci uomini soli, che la formavano, dovevano ad un soldato parere troppo scarsa, manchevole, e debolissima compagnia. Eppure con questi soli, vaglia la verità d'ogni vanto e d'ogni invidia lontana, Ignazio non conquistò l'antico mondo, ed il nuovo? Era di questo numero Francesco Saverio felice Apostolo, ch'io veramente nominerò conquistatore dell'oriente. Era il gran fabro conquistatore non men felice della Germania, e Diego Lainez, e Salmerone e Codurio, e que' chiarissimi e onoratissimi nomi degli altri cinque, che si divisero l'occidente. Se Ignazio, Uditori, invece di questa piccola compagnia condotto avesse, e comandato un esercito, arebbe ambito giammai di conquistare altrettanto? Ma quanti, o Signori, quanti arebbon prima ottenuto, od otterrebbono appresso la stessa gloria, se le animose passioni dell'irascibile sacrificassero così a Dio, come Ignazio le sagrificò? Non ci vissero forse mai, o non ci vivono a' giorni nostri delle

per-

persone ambiziose altrettanto, colleriche, traportate, quant'era Ignazio? Oppure Iddio a lui liberale della sua grazia a bene usare di queste disposizioni, santificandole, ad altrui n'è scarso ed avaro? Risoluzione, fedeli cari, coraggio e fedeltà, che le nostre passioni stesse possono farci santi. Sia fin qui detto abbastanza di quella dell'irascibile, di cui la più forte è l'ambizione.

Diciamo due parole dell'altre della concupiscibile di cui l'amore è la più lusinghiera. Siccome di quelle Ignazio, così di questa il più illustre esempio fu Maddalena. Consideriamo, Ascoltatori, le divine parole enfatiche di Gesù Cristo: (a) *Dilexit multum*: questa donna amò assai: possono così formare il processo delle sue colpe, come l'elogio della sua santità.

Amò assai il mondo; e quest'amore la fe' una gran peccatrice: *Mulier in civitate peccatrix*. Amò assai Gesù Cristo, e quest'amore la fe' una gran penitente: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. L'amore profanò questo cuore; e l'amore lo santificò. Ma riflettete Uditori, che questo amore vestendo il carattere d'un'ammirabile virtù divina, ritenne quelle della più violenta, più fervida passione umana; e tutti li esercitò, tutti li accese, tutti li santificò. Appena la fede lo ha fatto conoscere questo divino oggetto, appena la carità ha cominciato ad accendere una delle sue vive scintille in questo tenero cuore, che già lo ha

(a) *Luc. VII.*

ha tutto compreso, e lo consuma, e lo strugge e stranamente l'infiamma. Che trasporto, Uditori, che violenza potreste fingervi nella passion dell'amore che quest'amante di Gesù Cristo non abbia a un tratto santificato?

Il rimanente si può vedere nella predica XXVII. tra le Quaresimali dello stesso Autore.

Oh gran profitto, che noi trarremo dal divoto esercizio di questi giorni, se possiamo risolvere di provare. Noi non abbiamo, Uditori, che a cangiare d'oggetto a quelle passioni medesime che sentiamo. Sostituire al vano onore del mondo, che ci fa schiavi dell'ambizione, il vero onore di Dio, che ci farà apostoli di un vivo zelo; all'ingannevole amor del mondo che ci allaccia di mille colpe, l'amor sincero di Dio, che ci farà vittime felicissime di carità; i caduchi beni del mondo, che ci incatenano al più vile interesse, gli eterni beni di Dio, che ci faranno i più solleciti conquistatori. Una parola di questa passione ancora. Cristo non disse agli avari: Non tesoreggiate più: disse anzi tesoreggiate; ma invece di perdere tante vostre fatiche ne' tesori che vi abbandoneranno al miglior uopo, tesoreggiate tesori che non vi manchino mai: (a) *Thesaurizate vobis thesauros in Coelo.*

Oh cari Santi, nostre sicure guide, fedeli esempi, clementissimi protettori, voi da Dio impetrateno grazia così opportuna, che a' nostri os-

(a) *Matth. VI.*

ossequj si aggiunga la vostra imitazione. Se di tanto ci favorite, le vostre auguste memorie saranno così fra noi benedette eternamente e lodate colassù in cielo, come sono quì in terra il soggetto della nostra più lieta solennità. Così sia.



PANEGIRICO

DELL' IMMAC. CONCEZION DI MARIA.

Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem Creaturam.

Eccl. 24

SE colle illustri accademie cattoliche dell' immacolato concepimento, di Maria, sempre Vergine fermissime difenditrici, l' universale religione de' popoli e il manifesto favore degli oracoli della chiesa non avessero consentito e a celebrarne con rito così solenne la veneranda memoria e a confermarne con tanta cura la fede, largo campo ed ampissimo io oggi vedrei aperto a quel zelo, di cui per la verità, e per la gloria di quest' augusto mistero gli esempj e le leggi dell' istituto, ch' io seguo, fino da' primi anni mi accesero. Ma grazie sieno immortali alla pietà, ed al fervore delle cattoliche scuole, che colle celebri e calde loro dispute destarono nella chiesa a guisa di forte vento serenatore, per cui sgombrata in gran parte la sagra nebbia, onde una volta era cinto, ad ogni guardo fedele è renduto sì manifesto, che oggimai non è nella chiesa chi o non professi apertamente di celebrarlo, o con umile ossequioso silenzio nol riverisca, e lo adori. Che degg' io fare però? Degli argomenti, de' quali non riman luogo ad usare per confermarlo, io mi varrò a celebrarlo, e traendo

do dalle fonti medesime la sua grandezza, che ci hanno convinto della sua verità, farò siccome chi delle armi, delle quali in battaglia usò alla vittoria, si veste in pace per ornamento. Convenivasi al divin Padre di avere una figlia non mai ribelle: convenivasi al divin Figliuolo di avere una madre non mai infetta: convenivasi al divino Spirito di carità di avere una sposa non mai nimica. Dunque l' ebbon di fatto, poichè il poterono. Noi già ne siamo e chiaramente istruiti, e fortemente convinti. Ma quale gloria però ne torna a Maria? Questo è ciò che dee formare il soggetto di tutto il mio ragionare. Ella è compresa, divotissimi Ascoltatori, nelle divine parole dell' ecclesiastico, onde il mistero di questo giorno onora specialmente la chiesa (a): *Ego ex ore altissimi prodivi primogenita ante omnem Creaturam*. Sì, Ascoltatori, Maria per lo suo immacolato concepimento fatta è la primogenita di Dio sopra tutte le creature, perchè sopra tutte prediletta dal Padre qual Creatore, dal Figlio, qual Redentore, dallo Spirito di carità, quale Santificatore. Il Padre, qual Creatore, la costituisce per lo mistero di questo giorno nello stato più felice di natura; il Figlio, qual Redentore, nell'ordine più perfetto di redenzione; il divino Spirito di carità, nel più alto grado di grazia. Essere conceputa senza peccato è per Maria una gloria sovrana ed unica; perch' egli è un esser creata, redenta, santificata, siccome la prediletta, e la prima di tut-

(a) Eccl. 24.

tutte l'opere della creatrice, riformatrice, santificatrice voce di Dio: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam*. Ampio nel vero, e sublime argomento, Uditori, ci è dalla chiesa proposto. Io farò ogni opera per trattarlovi in guisa, che nè chiarezza a desiderar non abbiate, nè brevità. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

A farvi in qualche parte conoscere, Ascoltatori, i pregi ammirabili di natura, onde l' Onnipotenza di un Dio creatore adornò l' esser primo di questa prediletta sua figlia, mi converrebbe saper dipingervi il divin Padre nell'atto di creare Maria, di spirar l' anima a quel tenero corpo, ch' esser dovea l' albergo dell' unigenito figliuol suo, anzi che della propria sostanza, del proprio sangue doveva solo concorrere a formarne l' umanità. Egli ci è forza di confessare, che questa preziosa vita incominciava nel mondo un ordin nuovo di cose, apriva il varco ad una serie di maraviglie affatto strane e inaudite, doveva essere il primo mezzo, e immediato, per cui si adempiessero i più ineffabili, e i più augusti misteri della sapienza, e della bontà di Dio, argomenti della speranza, dell' espettazion, della fede di tutti i secoli, e cardini fondamentali di una novella provvidenza di grazia ristoratrice dei danni della perduta natura umana. Chi potrebbe spiegar però la compiacenza infinita, con cui Dio cominciò questa seconda creazione, quest' ordin nuovo di cose? Lasciamo stare le teolo-

Ora fingete, Uditori, che a quel principio del mondo invece di Adamo, il divin padre creato avesse Maria, che tutte queste maravigliose disposizioni si fosser fatte per lei; che Dio allora pensando non a un' immagine accidentale, e di una semplice somiglianza, ma sibbene ad un' immagine sostanziale, e perfetta di se medesimo, avesse così disposto, che la prima persona di tutta l'umana stirpe, che uscisse delle sue mani, fosse la madre dell' unigenito Figliuol suo; avreste voi pena alcuna ad intender, come così facendo, l' avrebbe egli prediletta senza alcun dubbio qual primogenita delle sue creature, e in uno stato innocentissimo e' felicissimo di natura costituita? Certo no, Ascoltatori, che se tuttociò che noi leggiamo della creazione di Adamo, lo leggessimo della creazion di Maria, sarebbe chiara, e naturale l'idea, che nelle menti nostre si creerebbe non meno della sua perfetta innocenza, che di tutti que' doni, che accompagnarono quello stato così felice. Ma io vi dico, o Signori, che noi dobbiamo pensare, e leggiamo di fatto molto di più. Seguitemi attentamente.

La chiesa le adatta oggi quelle divine parole della Sapienza che spiegano mirabilmente il mistero di cui vi parlo (a): *Dominus possedit me ab initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio*. Togliete, dic'ella, toglietè, o fedeli, da' vostri animi il pregiudicio dei tempi. Entrate un momento in quell'eterna divina mente, in cui sola hanno le

(a) *Prov.* 8.

le cose non meno l'idea dell'essere, che la dignità e la grandezza vera, e immanchevole dell'esser loro. Ora sappiate che quivi Iddio mi ha posseduto sin dal principio delle sue vie, prima che egli alcuna creata cosa facesse: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum antequam quidquam faceret a principio*. No, non erano ancor gli abissi del primo caos; ed io già era nella mente sua conceputa (a) *Nondum erant abyssi, & ego jam concepta eram*. Anzi egli non volle nè incominciare, nè compiere la creazione dell'universo, senza vedermi al suo fianco indivisibil compagna, e quasi ajutatrice delle sue opere (b): *cum eo eram cuncta componens*. Seco io però questi ampj cieli stendeva, e di luce, e di stelle, e di pianeti adornava (c): *Quando praeparabat Caelos aderam*. Seco i cardini della terra veniva costituendo, e i vasti seni aperti alle acque, le inviolabili leggi al già fluttuante mare imponeva (d): *Quando appendebat fundamenta terrae: quando circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis ne transirent fines suos*. E ciascun giorno venivami diletto nuovo da tanto grandi e tanto stupendi oggetti, che si spiegavano sotto degli occhi miei, nè minor compiacenza del piacer mio vedea destarsi nell'animo del mio sovrano Signore, a cui quasi gli scherzi giulivi e festevoli de' plausi miei ad abitar destinata tra' figliuoli degli uomini pareami che in ogni

(a) *Prov.* 8. (b) *Ibid.*
(c) *Ibid.* (d) *Ibid.*

gni luogo, e in ogni tempo piacessero (a): *Et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum; & deliciæ meæ esse cum filiis hominum.*

Ammirabile, Ascoltatori, e chiarissima idea di divina predilezione per questa figlia di Dio, per questa Vergine benedetta tra le figliuole degli uomini. Poichè raccogliendo le molte in poche osservate oggimai il vero ordine delle cose. Adamo da Dio voluto dopo la creazione del mondo: *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat.* Maria innanzi: *Antequam quidquam faceret a principio.* Adamo fatto posseditore di tutti i creati beni (b): *Posuit eum in Paradiso voluptatis:* Maria compagna della loro creazione: *Cum eo eram cuncta componens.* Adamo però soggetto alle vicende dei tempi, e di una mutabile volontà, capace di violare un precetto ricevuto da Dio, così decadere da quello stato (c): *Quacumque die comederis ex eo, morte morieris:* Maria costituita nell'ordine dell' immutabile eternità, ad ogni tempo sottratta, però incapace di cangiamento di volontà (d); *Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis.* Questo è ciò, miei Signori, che i teologi poi spiegarono colle scolastiche loro formole di predestinazione speciale, d'intenzione antecedente, di priorità di natura, di confermazione nello stato, ed altre si fatte voci, a cui insomma null' altra cosa risponde fuori di questa chiarissima, e manifesta: Maria prediletta, amata, e favorita

(a) *Ibid.* (b) *Gen.* 2.
(c) *Ibid.* (d) *Prov.* 8.

tà da Dio più del medesimo Adamo, qual primogenita di tutte le creature: *Ego ex ore altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam*.

Ma questo è ciò, voi mi direte, che non sappiamo comprendere. Se Maria fu prediletta da Dio sopra del primo padre; se in quella eterna sua mente, che non dipende dai tempi, le diede egli, per nostro modo d'intendere, il primo luogo; dov' è un paradiso terrestre creato per lei, dove un albero della vita, che la rendesse immortale, dove un ordine di natura che dai mali, che soffre l'umana stirpe, la preservasse? Io sento assai, miei Signori, la forza della vostra difficoltà; ma confido rispondervi con chiarezza, se voi seguite ascoltandomi con attenzione.

Voi vorreste un paradiso terrestre fuori di lei; ed io vi rispondo, che un paradiso senza comparazione più delizioso e più vago, Dio ha creato dentro di lei medesima. Però osservate, Uditori, come la descriva Iddio stesso; e facilmente vedrete, che questa tenera Vergine immacolata, ella medesima è il paradiso che voi cercate. Quello si dice nella scrittura un delizioso giardino, che una fonte di chiare acque dolcissime placidamente bagnava (a): *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum*. E Maria dicesi nella cantica un orto chiuso, e serbato alle dilizie di Dio dov'è una fonte di beni perenni, e ineffabile segnata da Dio medesimo (b) *Hortus conclusus soror mea sponsa, fons signatus*.

En-

(a *Gen.* 2. (b) *Cantic.* 4.

Entriamo, Uditori, entriamo un momento, per quanto n'è conceduto, in questo chiuso, e dolcissimo paradiso, che se io sapessi rendervi assai presente, molto maggior diletto vi recherei senza dubbio di quello che sentì Adamo, qualor da Dio fu introdotto nel paradiso terrestre. Solo a pensarvi, per poco, ch' io mi sento rapire per maraviglia fuori di me medesimo. Eccovi nel tenero animo di questa Vergine la lieta stanza, il beato soggiorno dell' inviolabile pace, della sicura tranquillità. Quì non è passione che possa accendersi a conturbarla. Quì non è fomite, che possa ardire di ribellarsi. In questa limpida serena mente non sono tenebre, non ignoranza, nè errore. In questa docile rettissima volontà non è durezza, non è malizia, non principio d'inchinazione a cosa alcuna, o ad oggetto che giusto e santo non sia. Questa ragione è illuminata, ed accesa dal sommo vero. Questo cuore è occupato, e compreso dal Sommo bene. Questi leggiadri sensi non son che un velo e un albergo vaghissimo, ma fedelissimo di quello Spirito, che li anima, puri, e pronti ministri di merito, e di virtù. Oh Paradiso veramente serbato alle delizie di Dio, degno soggiorno dell' Increata Sapienza, che di esso ed in esso voleva prendere nuovo essere, e nuova vita! *Hortus conclusus soror mea sponsa, fons signatus*.

Seguiamo, Uditori, seguiamo a riconoscere partitamente gli oggetti maravigliosi, che in esso ci si presentano.

Albero della Croce, tu sei in quest' amabile paradiso l' albero della vita: e le pene, e la morte, che sostenne tra le tue braccia l' inno-

cen-

centissimo Figliuol di Dio, sono i frutti preziosi, di cui non fosti avaro a Maria.

So, che il Figlio di Dio patì, e morì per sostenere la pena de' nostri falli: ma so non meno, che nè l'impassibilità, nè l'immortalità, non sono doni all'innocenza d'origine essenziali, nemmeno sono a antiporre al patire, ed al morire. Che se il dolore, e la morte non sieno stimoli, nè castighi di alcun peccato, è forza che adornino, e perfezionino, non guastino, nè funestino l'innocenza. Per altro riflettete, Uditori, che la pena immediata del peccato d'origine imposta da Dio ad Eva, (a) *in dolore paries*, non toccò per niente Maria, che il dolce suo Figlio e senza alcuna noja portò, e senza alcun dolore partorì. Ma lui addolorato, e lui morto, troppo di gloria saria mancato alla materna innocenza, se di un divino Figliuolo mancata le fosse l'imitazione. Imitazione gloriosa, che a lei meritò l'augusto titolo di nostra Corredentrice: esempio divino, che fu per lei la sorgente, e la fonte di tutti i beni. Io passo, Uditori, dallo stato della natura all'ordine di Redenzione.

Fu già argomento, onde contendere a questa Vergine il pregio del suo immacolato concepimento l'autorità delle divine Scritture, le quali senza eccettuarne persona alcuna, danno a Cristo la gloria di tutto aver col suo sangue ricomperato, e redento il genere umano: dunque, argomentavano, e conchiudevano i pii non meno, che

(a) *Gen.* 3.

che dottissimi oppositori, fu redenta ancora Maria: dunque quella macchia d'origine almeno per un istante contrasse, cui per lavare si versò il sangue dell'universale Mediatore. Ma tanto lungi dallo infievolirsi con ciò la pia nostra credenza, che anzi venne a confermarsi viammaggiormente, crescendo a Cristo la gloria di perfettissimo Redentore, e quella a un tempo a Maria di specialmente redenta. Udite bella altrettanto che chiara e certa dottrina. Altro è contrarre il peccato, altro esser suggetto al pericolo o al debito di contrarlo. A non avere mestieri di rendenzione non basta non aver contratto il peccato; Egli è di più necessario non dover riconoscere da i meriti di un Redentore questo privilegio medesimo d'esser sottratto dal debito o preservato dal pericolo di contrarlo. Maria non contrasse il peccato: però fu conceputa senza alcuna macchia d'origine. Ma la grazia d'esser campata dal debito o dal pericolo di contrarlo, questa grazia, io dico, ebbe da riconoscerla dai meriti del Redentore, e però ebbe mestieri di redenzione. Ma di qual redenzione, Signori miei, di qual redenzione? Distinguete di questa pure due sorte e due ordini maravigliosi. L'una redenzione di rimedio, l'altra redenzione di preservamento. La prima adopera medicina a un mal già contratto; la seconda previene un male che senza essa infallibilmente si contrarrebbe. La prima trae dal precipizio i caduti e scioglie dalle catene i già schiavi; la seconda da precipizio allontana e serba intera la libertà.

Eccovi, Ascoltatori, l'ordine di redenzione

la più perfetta, a cui per lo mistero di questo giorno appartiene a Maria, ed eccovi a un tempo cresciuta a Cristo la gloria di perfettissimo Redentore. Tutta affatto l'umana natura per lo divino suo sangue si ricomperò; ma con questa diversità, che a quanti non appartenevano strettamente al teandrico ordine, e furono tutti i figli di Adamo fuor di Maria, si apprestò certo rimedio e sovrabbondante riparazione pe' già sofferti lor mali; e Maria si meritò per ispecialissima predilezione di esserne preservata, e tra le spoglie che il Figlio di Dio aveva quasi trofei appesi alla Croce, se mille e mille ve n'erano tolte al nimico con una vittoria da conquistatore, una pur ve ne fu dal nimico difesa con una vittoria da Signore legittimo e sicuro posseditore. Eccovi la differenza che passa tra la Madre e i servi. Questi sciolti di lor catene e dallo stato di servi passati a quello di figli, e dall'eredità dello sdegno a quella d'adorazione e di grazia; la Madre non mai sofferta in servitù, sempre voluta libera e sempre dal nemico difesa per valore di un braccio ch'è onnipotente, anzi per merito di un sangue ch'è d'infinito valore.

Che se ci è lecito gli effetti maravigliosi di questa redenzione argomentar dai principj, egli ci è forza di riconoscere questa Vergine distinta così altamente da Dio sopra tutte le umane e le angeliche creature, che la parte ch'Ella vi ebbe come cagione, toglie la maraviglia di qualunque più grande e più strano ch'ella potesse goderne. Imperocchè, miei Signori, aprite meco

to i monumenti de' sacri libri e i divini Evangelj. Quivi noi pur leggiamo che l' augusto mistero dell' Incarnazione del Verbo e della redenzione del mondo proposto fu a tutte le ragionevoli creature, siccome un mistero a sperare, a credere, ad adorare; ma a niuna creatura fu mai proposto ad eleggere; sicchè da lei dovesse in guisa alcuna dipenderne l' adempimento. Sola Maria ebbe da Dio un arbitrio di elezione su questo grande misterio così perfetto, che dal suo più libero consentimento alla proposizione, che l' Angelo gliene fece, dipendè veramente l' Incarnazione del Verbo, e la redenzione del mondo. Sì, Ascoltatori, ella potè riguardare un Uomo-Dio Redentore non solamente come un oggetto della sua fede, della sua speranza, della sua religione; ma come un termine sottoposto all' ultima determinazione della sua libera volontà. Ella liberamente accettò di dare al Figlio di Dio della sua propria sostanza, un corpo e un sangue che fosse sangue di redenzione: liberamente gli aprì l' immacolato suo seno: *(a) Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*. Atto libero, Ascoltatori, avente vera ragion di merito e di cagione sulla redenzione del mondo, per cui S. Ambrogio cogli altri padri la chiamano vero moral principio di tutti i beni: *(b) Quid est quod sine Maria consensu non perficitur Incarnationis mysterium? Quia nempe vult illam Deus omnium bonorum esse principium*. Atto libero, per cui il celebre Alberto Ma-

gno

(a) *Luc. 1.* (b) *S. Ambros.*

gnò uno de' primi lumi del chiarissimo ordine Domenicano, non dubitò di affermare, che Maria si appressò tanto a Dio e a lui si congiunse, che più non poteva s' ella non si faceva Dio stesso: (a) *Beatissima Virgo magis Deo conjungi non potuit, nisi fieret Deus.* Atto libero, dice l'Angelico S. Tommaso, per cui sostenne le veci ed in se stessa raccolse, rappresentò, esaltò la volontà di tutta l'umana natura: (b) *Expectatur Mariæ consensus loco totius humanæ naturæ.* Ora è egli possibile, Ascoltatori, che di una redenzione, sopra cui Dio le diede una parte così sovrana sino a sottoporla alla sua elezione e farne dipendere l'adempimento dalla sua volontà, non le facesse godere il frutto e l'ordine il più perfetto, siccome è quello della preservazione? Sibben che giova voler conchiudere argomentando ciò che è manifesto per se medesimo?

Ma quale gloria è questa mai per Maria? O la consideriamo in se stessa, o nelle sue circostanze, essa non ha paragone che la somigli. Ben ne diede Iddio, miei Signori, figure molte ed assai grandi immagini nella divina Scrittura, onde formarne alcuna sublime idea. Ma niuna non è che possa giugnere ad uguagliarla. Eccovi un' Arca sola, che nel comune e memorando naufragio di tutto il mondo si resta salva, e che tant' acque gonfie e procellose non fanno che esaltar più sublime. Eccovi una sola Giuditta, che nell' universale desolazion del suo popolo si resta intrepida, a cui

(a) *Albert. M.* (b) *S. Thom.*

cui la ferocia del barbaro duce Assiro e la moltitudine delle sue armi, non fa che render più celebre e memorando il suo glorioso trionfo. Eccovi un'Ester sola, che dalla legge d'universale vendetta è fatta esente, e viene quinci al suo popolo a partorire salute. Eccovi una Sunamitide sola .... Ma che giova ch'io venga ora velocemente scorrendo le divine Scritture? E chi non vede quanto queste comechè grandi immagini siano minori del vero? Tutti i sinora mentovati trionfi non valsero che a superare un nimico di forza umana, o a conquistare la grazia di terreno signore. Non così quel di Maria. Ella vinse la forza tutta e il furor dell'Inferno. Ella adempiendo le divine minaccie fatte già nel Paradiso terrestere al nimico dell'uman genere, che siccome per una donna egli aveva introdotto il peccato nel mondo, così in questo stesso sarebbe vinto per una donna che della prima vendicando l'ingiuria e cancellando l'infamia, sarebbe stata la gloria di tutta l'umana stirpe, il superbo capo schiacciò all'antico serpente, che indarno tentò d'imprimere negli argentei suoi piedi il velenoso suo morso: (a) *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius. Ipsa conteret caput tuum.* Ella si meritò una compiacenza perpetua, una carità eterna presso quel Dio, che amando fa altrui degno del suo amore.

Che se in ogni gloria egli è grandissimo vanto quel d'esser solo; quanta dee ritornarne in

(a) *Gen.* 3.

in Maria, che in tanta gloria non pure non ebbe uguale, ma nè compagno potè avere, nè alcuno imitatore. Immaginatela ora, o Signori, colassù in cielo tra quegli spiriti beatissimi che le fanno corona intorno. Sonovi colà profeti santificati nell' utero delle lor madri. Evvi il Precursore di Cristo, a cui ella stessa, prima che fosse nato, recò rimedio e salute. Sonovi intatte vergini che imitarono il suo candore. Sonovi invitti martiri, che emularono la sua costanza; santissimi penitenti che a parte entrarono delle sue pene. Chi tra essi ne imitò il zelo, chi la pazienza, chi la carità, chi la fede. Niuno, è vero, giunse in virtù alcuna giammai ad esserle uguale: tutti ebbono però la gloria d' esserle imitatori. Ne gode ella e ne esulta in quella beata città di gaudio, veggendo quasi sulla fronte di ciascun d' essi sfavillare un raggio della sua luce. Ma quale è il pregio, Uditori, in cui ella non pur non ebbe compagno, ma neppur ebbe tra gli uomini imitatore? Quale è la gemma di sua corona, che non pur vince in grandezza ed in luce, quante adornan le fronti di que' beatissimi comprensori, ma è unica, ma di una specie affatto diversa, di cui alcuno tra essi non va fregiato? Ah ch' ella è questa l' originale innocenza; la gloria di non essere prima stata che immacolata non fosse.

Oh ordine sovrano ed unico di divina redenzione! oh felice momento, in cui si manifestò e si compiè! momento il più lieto, che dalle colpe del primo padre veduto avesse giammai o fosse mai per vedere nel corso di tutti i secoli l' afflitta natura umana. Certo, che

che un Angelo ne recò agli spiriti disiosi de' patriarchi, e de' profeti il lietissimo e sospiratissimo annunzio; e questo prezioso momento fu il primo che da que' giusti conoscitori del vero si festeggiasse siccome il primo momento di grazia e di salute. Io dico di grazia, o Signori, per cui nè alla predilezione del Padre, nè a quella del Figlio, non la cedè la predilezion dello Sposo. Ma per amore di brevità piacciavi che questo sia il suggetto dell' altra parte. Riposiamoci.

SECONDA PARTE.

Egli è a sapere, Uditori, che non è una cosa medesima, essere nello stato d'una natura innocente ed essere nello stato d'originale giustizia. Il primo a strettamente parlare, non esige a costituirsi che una natura senza demerito di alcuna colpa. Il secondo aggiugne al primo il dono gratuito della grazia santificante, ed è in mano a Dio aggiugnerne altri, quanti gli piace, a misura di sua divina larghissima beneficenza. Di Adamo sappiamo, che egli gl' infuse gli abiti delle virtù; che dotò la sua mente di sovrana scienza e di soprannaturale cognizione di Dio; che gli fu presto d' altre grazie attuali, ond' egli potesse farsi ognor nuovo merito di quella gloria, a cui lo aveva gratuitamente elevato. Ma qual paragone tra Adamo e Maria? Sentono i teologi e i padri concordemente, ch' ella assai più ebbe di grazia nel primo istante della sua santificazione, che alcun' altra pura creatura ne avesse mai giunta al termine della sua vita; e

fondati sulle più chiare e più celebri autorità delle divine Scritture asseriscono ch' ella fu nel primo istante più santa che altr' uomo mai, oppur Angelo il fosse giunto all' ultimo supremo grado della sua santità. Ma s' è così, qual ordine maraviglioso di cose vegg' io aprirmisi innanzi e succedere al mio parlare! Una natura perfetta senza demerito di alcuna colpa. Questo è poco. Una natura, a cui non è passione, nè ribellion che contrasti. Non basta ancora. Una natura che un dono immenso di grazia santificante rende a Dio la più amabile e la più cara, che mai uscisse delle sue mani. V' è ancora di più. Una natura che efficacissima forza di attual grazia di tutte le virtù nodritrice a' più sublimi divini atti conforta ed avviva. Vale a dire la cognizion più perfetta, che altri avesse giammai di Dio, il più dolce istinto e il più vivo momento del cuore ad amarlo, questi furono i pregi, onde un Dio santificatore onorò il primo istante, in cui cominciò ad essere la sua sposa. Chi mi dà ora così robusta eloquenza, onde in qualche parte spiegarne l' ineffabile dignità. I santi padri ne restano soprappresi per maraviglia, e conchiudono con Davidde, che i fondamenti di lei sono gittati su i più alti monti che non possono altramente mirarsi, che sino al cielo levando il guardo attonito per istupore.

E di verità, miei Signori, tutto è pieno di magnificenza quasi infinita e di grandezza che non ha esempio: conciossiachè aggiugnete, se vi dà l' animo col pensiero, fin dove giunge, qual grado di merito potè toccare il serafino

fino più amante nel tempo qual pur si fosse da Dio concedutogli a meritare. Chi potrebbe sperar giammai di segnarne le giuste mete? Eppure più oltre assai passò questa Vergine nel primo istante di quella santificazione che ho impreso di celebrarvi. Immaginate l'amore con che Dio predilesse i servi suoi più fedeli, qualora giunsero al termine delle lunghe loro fatiche. I santissimi patriarchi, i veritieri profeti, gl'invitti martiri, le intatte vergini, gli apostoli gloriosissimi. Chi può comprenderlo? Eppure assai più fervido fu l'amore, con cui Dio si compiacque nel primo istante di quest' unica sua sposa. Formate per ultimo alcuna idea del valore de' supremi atti più eroici e più magnanimi a cui per questo Dio essi giunsero nel corso glorioso de' loro aringhi. Il sagrifizio d'Abramo, di Mosè l'ubbidienza, il perdono di Davidde, la costanza della invincibile madre de' sette martiri, e quanti poi nella legge di grazia gli esempj di quell'antica vinsero ed emularono. Chi potrebbe pensarne il merito ed il valore? Eppure assai maggiore fu quello dell'atto primo che in questo primiero istante la Vergine concepì di tutta usando l'assai maggiore sua grazia. Io non trapasso a commendare la vita; mi fermo solo nel primo istante, e la sua prima santificazione ammirando e la sua prima corrispondenza contenermi non posso dall'esclamare altamente: O fondamenti di questa mistica città di Dio d'ogni più alto monte più eccelsi, chi può abbastanza lodarvi; poichè Dio onora le porte e l'entrata prima di Sion sopra tutti i tabernaco-

li di Giacobbe? (a) *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Io ho studiato sinora esporvene alcuna parte; ma quanto poco sento io d'aver conseguito? Spero io però dal molto avvedimento vostro perdono; conciossiachè come potremmo mai ragionare di cose così divine? Qual idea grande e giusta abbastanza possiamo noi formarci di un Dio Creatore di onnipotenza infinita, che tutti versò in una cara sua Figlia i tesori del suo potere? Quale di un Dio Redentore d'infinita bontà che tutti versò in una cara sua Madre i tesori ed i meriti del sangue suo? Quale di un Dio santificatore di carità infinita, che tutti versò in una cara sua Sposa i tesori della sua grazia? E così sia.



PA-

(a) *Psal.* 86.

PANEGIRICO

DELL'ANNUNZIAZION DI MARIA.

Fiat mihi secundum Verbum tuum.

Luc. I.

CHe il Dio Creatore della caduta natura umana volesse un giorno esserne ristoratore; che per ciò fare esaltando la sua giustizia non meno che la misericordia sua infinita degnar volesse di farsi uomo, che una Vergine dovesse eleggersi della famiglia di David, nel cui purissimo ed intatto seno vestire le umane spoglie; che questa divina maternità dovesse essere per lei sorgente d'eccelsi doni e sovrani, e per tutta l'umana stirpe principio e fonte di grazia e di salute; erano questi per vero dire misteri, de'quai quantunque alla legge di grazia serbato fosse a vedere gli adempimenti, a niun tempo però non aveva voluto Iddio che mancassero rivelazioni e figure, voti e promesse, speranza e fede. Ma che un mistero di tanta gloria per l'altissimo Iddio, di tanta espettazione per tutti i secoli, di tanta salvezza per l'uman genere, dovesse infine proporsi all'elezione di una donzella giovine di pochi anni e inesperta; e per adempiersi, il suo più libero e più spontaneo consentimento aspettar ne dovessero Iddio e gli uomini: questo è un mistero, o Signori, di cui tacquero per vero dire tutte le antiche scritture,

so per troppo fervido immaginare? Scendi anzi e ritorna sopra la terra, Angelo pietosissimo, e aspetto e voce di umano senso prendendo, tu a quest' augusto senato, tu a questo popol fedele, che solo il puoi, le lodi di questa Vergine narra oggi e ragiona. Che se a' preghi umani non è permesso sperar tant' oltre, tu almeno, angelico Spirito pietosissimo, di alcun dei chiari tuoi raggi accendi ora la mente mia, tu reggi la mortal lingua, sicch' io nè pensi, nè parli cosa, che di questa divina Vergine indegna sia. Certo, miei, riveriti Uditori, ch' io non mi sono trovato mai a parlare nè con maggior fiducia, nè con maggior diffidenza, che i pensier miei e gli affetti sollevano stranamente ed opprimono a un tempo istesso. Io mi risrringo a un solo momento di questo grande mistero, ch' io prendo a base sola e fermissima di tutto il mio ragionare. Il momento della libertà di Maria a prestare o a negare consentimento a una divina maternità di Dio Redentore, vero argomento, e giusta misura della grandezza incomprensibile del suo animo. Eccovi la circostanza dell' Incarnazione del Verbo nascosa a' secoli andati, e alla sola legge di grazia manifestata dal divino Evangelio. Io dispero parlarvene, quanto è la dignità, ma il farò certo, quanto far possano le prove estreme del debole ingegno mio, se dell' attenzion vostra cortese piacciavi di onorarmi. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Qualora il provvido Creatore volle al primo pa-

padre formare la sua compagna, quantunque dell'ossa e della carne di lui medesimo volesse farla, non volle però che parte alcuna ci avesse la sua libera volontà; ma senza chiederne e molto meno aspettarne consentimento di lui per estatico sonno altamente sopito trasse Eva e formolla; quando destato Adamo si vide a fianco una sposa da lui non eletta, eppure di lui formata (a): *Caro de carne mea & os de ossibus meis*. Non potea dunque l'onnipossente usarne per simil modo con quella Vergine, che a madre dell'eterno suo Verbo gli era piaciuto di eleggere? Non sarebbe ella stata abbastanza felice dividendo con Dio la gloria di un divino figliuolo, se quella a un tempo non divideva con lui di averlo eletto e voluto? Sì, Ascoltatori, Dio il poteva, e forse di più sovrana sua gloria ci parrà essere ch'egli il volesse. Ma nella serie maravigliosa di questo grande misterio dell'Incarnazione del Verbo, Iddio non ama glorificarsi, dicono i padri, che per la gloria della sua Madre.

Volle però ch'ella dovesse eleggerne l'adempimento, perchè per lei, dice Sant'Epifanio, così entrasse la redenzione nel mondo, come per Eva entrato era il peccato. Quell'infelice sedotta prestò libera fede alle parole dell'Angelo tentatore, consentì liberamente a gustare di quel frutto di morte: dunque Maria ha a prestar libera fede alle parole dell'Angelo ambasciadore di Dio, ha a consentir liberamente, e ricevere, e portar nel suo seno il frutto di nostra vita.

Per-

(a) *Gen.* 2.

Perchè, soggiunge l'Angelico, volendo Iddio stringere una novella alleanza coll'umana natura a questa richiesto era il libero consentimento di due nature, della divina non meno che dell'umana: ora siccome l'eterno Verbo sostenne le veci della divina natura liberamente accettando di farsi uomo; così Maria le veci della umana adempì, liberamente accettando di dargli essere umano: (a) *Expectabatur consensus Virginis loco totius humanæ naturæ*. Finalmente, conchiudono con Sant' Ambrogio tutti i teologi, perchè Iddio volle la somma gloria della sua Madre, facendo in verissimo senso da lei dipendere l'Incarnazione di un Dio e la redenzione di un mondo. Concorrervi per una felice necessità, sarebbe stata una gloria di puro dono; concorrervi per una libera volontà, era una gloria di dono insieme e di merito. Quest' era un farla, spieghiamoci colle parole del P. Sant' Ireneo, non materiale strumento, ma vero moral principio di tutti i beni: (b) *Quid est, quod sine Maria consensu non perficitur Incarnationis mysterium? Quia nempe vult illam Deus omnium bonorum esse principium*.

Ora stabilita sì fermamente la dottrina cattolica sulla libertà di Maria, costituiamo, o Signori, quel felice momento, in cui quest'ammirabile libertà si trovò al punto di determinarsi e di eleggere sulla grande proposizione, che l'Angelo le faceva. Ma a costituirlo, o Signori, egli ci è necessario entrar nella mente di questa Vergine

e ve-

(a) S. Thom.
(b) S. Iren.

e vedrete quali cognizioni a questo grande momento la illuminassero, perchè cieca, incerta ed oscura non potess'essere la sua elezione: è necessario di entrare nella sua volontà, e vedere quali virtù sostenesserla, perchè libera, giusta e da niuna parte necessitata fosse la sua elezione. Eccovi, s'io pur non erro, le più infallibili e le più grandi misure di tutto un animo umano. Io non oserò di parlarvene che sostenuto dalla dottrina de' padri. Voi rinnovate alla dignità del suggetto l'attenzione.

E per ciò che all'intelletto appartiene, che dee conoscere ciò che elegge la proposizione dell'Angelo in questo grande mistero fatta a Maria, abbraccia indivisibilmente due parti. A lei si offre una divina maternità e una divina maternità di un Dio Redentore. Madre di un Dio, grandezza infinita; Madre di un Dio Redentore, carico immenso: due sommi ed ineffabili oggetti che Maria a questo grande momento della sua libertà conobbe perfettamente. Sì, Ascoltatori, Maria comprese e conobbe tutta l'infinita grandezza di una divina maternità; vide, siccome ella accettandola sarebbe stata Reina del cielo e della terra; che benedetta e beata tra le figlie di Adamo l'arebbon detta, e celebrata le lingue di tutte le nazioni e di tutti i tempi, e di tutte le età, che infiniti prodigi avrebbe in lei operato l'onnipotenza e la grazia per lei facendo le prove estreme l'una della sua forza, l'altra de' doni suoi; conobbe, sì, lo dirò arditamente col P. S. Agostino, conobbe tanta grandezza, ch'ella medesima non basterebbe a spiegarci ciò ch'ella

potè

potè comprendere: (a) *Audacter dico, quod nec ipsa plane explicare potuit, quod capere potuit.* Qual oggetto, Dio immortale! più capace a sorprendere e rapir seco a viva forza la volontà di una tenera Verginella? (b) *Taceat, & contremiscat omnis creatura,* dice il gran padre S. Pier Damiani, *& vix audeat aspicere tantæ dignitatis immensitatem.* Non abbiaci persona al mondo, non mente umana ed angelica, che sia ardita tenere un guardo incontro allo splendore infinito di tanta luce. Tu sola, o Vergine, mirar la puoi quest'ineffabile dignità, tu puoi conoscerla, tu puoi comprenderla, e mirandola, conoscendola, comprendendola, tu ancora puoi esser libera a rifiutarla? Tanta gloria non può bastare a rapirti? Che poss' io dirvi, Uditori, per dirvi il vero, e non dirò commendare, ma esporvi ne' suoi più semplici termini la verità? Maria rimira a questo grande momento con un guardo d' indifferenza il più limpido e il più sicuro la gloria immensa che le è proposta; e tanto lungi dal sentirsene rapir punto ed alterare la libertà, che s'egli non si fosse trattato che della grandezza sua propria, le sue parole convincono ch' essa arebbela rifiutata. Oh valor dunque di animo maggiore assai di quella grandezza che comprende!

Ma non passiamo, Uditori, alla sua ammirabile volontà, prima di aver conosciuto, quant' è possibile, l'altra parte del suo intendere sul grande mistero che le è proposto.

Co-

(a) S. *Augus.*
(b) S. *Petr. Damian.*

Conosce Maria tutta la dignità di una Madre di Dio: ma nel tempo medesimo tutto il carico di una Madre di un Dio Redentore. Eccovi ordin nuovo di cose, nuovo argomento di maraviglia. Conosce, che questo Dio, che le è proposto a figliuolo non ha a vestire le umane spoglie, che per vestir le sembianze di peccatore, e addossarsi i peccati di tutti gli uomini. Conosce che quel tenero corpo ch'ella ha a formargli nelle sue viscere, non debbe essere che il soggetto di una tremenda vendetta di un Dio offeso e degli strazj della più barbara crudeltà di un popolo scellerato; che quel sangue innocente che dalle proprie sue vene ella tramanderà alle vene di lui, debb' essere sangue di redenzione destinato a versarsi sino all'ultima stilla per salvezza dell'uman genere. Oh Dio! Qual serie funesta d'avvenimenti, e di cose si dipinge nell' animo di questa tenera Vergine troppo più vivamente, che appresso far non potessero le parole di Simeone, qualor le disse che quel divino Fanciullo ch'ella gli presentava, sarebbe stato segno e scopo d'infinite contraddizioni, e che la spada di un acerbo dolore le avrebbe trafitto l'anima da parte a parte. Questo è il prezzo di quel trono di David, che l' Angelo con parole non punto ingannatrici e da lei ben intese promette a questo divin Figliuolo. Quest'è il legittimo significato del nome di Salvatore che le predice che gli imporrà: (a) *Vocabis nomen ejus Jesum*. Oh Dio! Che carico!

(a) *Luc.* 1.

co! Che oggetti di grande orrore! Io pur dianzi stupiva come Maria potesse esser libera a rifiutare il suo consentimento all' infinita grandezza di una divina maternità; ora io stupisco altrettanto, com'ella fosse in istato di consentirlo al carico immenso di una divina maternità di un Dio Redentore. Qual grandezza per una Vergine divenir madre di un Dio! Qual carico per una madre esserlo di un Dio povero, di un Dio ascoso, di un Dio perseguitato, di un Dio crocifisso! Eppure ella che a tanta gloria si restò indifferente, forse che a tanto peso si spaventò? No, Ascoltatori.

Entriamo omai nel più intimo del suo animo, entriamoci arditamente, che già abbiamo scoperte le prime traccie, onde in qualche parte conoscerne la grandezza. L'argomento, Uditori, giunge ad essere dimostrativo; poichè io ragiono e conchiudo fortemente così. Se a questi due grandi oggetti conosciuti perfettamente, dignità di madre di Dio, carico di madre di Dio Redentore, la libertà di Maria si restò libera tuttavia a rifiutarli o ad eleggerli; in lei dunque fu una virtù maggiore della grandezza dell'uno, maggiore della gravezza dell'altro. Se minor fosse stata la gloria dell'uno dovea rapirla, il peso dell'altro doveva opprimerla. Se uguale, non avrebbe ella in guisa alcuna potuto determinarsi: dunque è forza conchiudere che fu maggiore. Ma se è così, a qual abisso di grandezza e di gloria innoltriam noi, Uditori? Ora io mi compiaccio di ragionarne ad animi così elevati e sì pronti che il mio parlare prevengono coi lor pensieri. Sostenetemi coll' attenzione non meno

no che col favor vostro cortese che tutto m'è necessario ad ispiegare la verità de' più grandi pensieri che ci abbiano su questo punto lasciato i padri.

Il grande Alberto non dubitò di asserire, che a questo maraviglioso momento di libertà l'animo di Maria così a Dio somigliò e a lui si congiunse, che più non poteva s'ella non si faceva Dio stesso: (a) *In hac Annunciatione Sanctissima Virgo magis Deo conjungi non potuit, nisi fieret Deus*. Vero altrettanto che profondo pensiero. Imperocchè riflettete.

L'incarnazione del Verbo a tutte le libertà umane ed angeliche fu proposta da Dio, siccome un mistero a sperare, a credere, ad adorare. Ma a due sole libertà, miei Signori, fu proposto ad eleggere. A quella del Verbo stesso e a quella della sua madre. Conobbe il Verbo tutta la dignità e la grandezza della naturale sua gloria. Conobbe tutto il profondo di quella umilazione infinita a cui facendosi uomo sarebbesi suggettato. Eppur fu libero a restarsi nel sen del Padre o a prendere umana carne; perchè all'infinita virtù della divina sua volontà nè tanta gloria potea far forza, nè tanta pena. Ciò, che appresso l'Apostolo del Verbo stesso fatt'uomo maravigliosamente spiegò con quelle grandi parole: (b) *Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem confusione contempta*. Eccovi, miei signori, l'unica libertà, a cui quella di questa Vergine giustamente si possa paragonare;

(a) *Albert. M.*
(b) *Ad Hebr. 12.*

re; poichè a niuna creatura fu mai proposta nè una gloria sì somigliante a quella di Dio, nè un'umiliazione così imitante quella di un uomo Dio. Dunque se a questo grande momento ebbe Maria una libertà a due estremi sì grandi, che altri non l'ebbe mai che Dio stesso, ebbe un animo a niun altro paragonabile fuorichè a quello di Dio: *In Annunciatione Sanctissima Virgo magis Deo conjungi non potuit, nisi fieret Deus.*

Ma non temiamo d' innoltrare ancora più addentro a cose così divine, che fide scorte di scritture, e di padri reggono ed accompagnano il debole, ma fedel lume del nostro giustissimo ragionare. Quali virtù e quali grazie ebbono dunque ad assistere a questo grande momento di libertà all' animo di Maria, se tanto ebbono a somigliarla a Dio stesso? L'Angelo le comprese in quelle grandi parole: (a) *Gratia plena Dominus tecum.* Voi, o Vergine, siete piena di tanta grazia, che io usato a vedere il volto stesso di Dio, riconosco e ravviso nel vostro animo le sue vere sembianze, e l'immagine più perfetta ch' io mai vedessi di lui, veggo in voi, ed adoro: *Ave gratia plena, Dominus tecum.* Pienezza di grazia, dicono i padri, non già solo di sufficienza, quanta era richiesta alla sua dignità, siccome ottennero gli altri santi, che di grazia nella divina scrittura si dicon pieni, perchè tanta ne ebbono, quanta allo stato, e ministero loro si conveniva; ma pienezza di prerogativa, che per

(a) *Luc.* I.

per parte della grazia medesima dice abbondanza ineffabile d'ogni maniera di grazia a niun' altra pura creatura non conceduta giammai: (a) *Virgo plena fuit*, il serafico Bonaventura, *Virgo plena fuit plenitudine praerogativae; reliqui Sancti plenitudine sufficientiae*. Pienezza di grazia, per cui di fatto ella meritò veramente, che Dio in lei tanto si compiacesse, che fu sola degna d'essere da Dio eletta a Madre del suo Figliuolo. Così col P. Sant' Agostino parlarono poi le scuole innoltratesi sino a riconoscere in questa Vergine non pure un merito congruo, ma di più ancora condegno d'una divina maternità.

Ma credereste? Io di buon grado mi serro quest' ampia via che i teologi aprono al mio parlare, vago di dirvi cose per mio avviso più grandi eppure più intelligibili. Imperocchè quali furono i movimenti, o Signori, che nell'animo di questa Vergine piena di tanta grazia a cui Dio in questo grande momento assisteva così presente, destarono le parole dell'Angelo? Chi 'l crederebbe se l'Evangelio non ne facesse sicura fede? Quivi è scritto dall' infallibile verità, siccom' ella all' angelico favellare si conturbò, e pensava, se a lei potessero convenire le sue parole: (b) *Quae cum audisset turbata est, & cogitabat qualis esset ista salutatio*. Questa turbazione, o Signori, questa sospension di Maria è quella, di che io stupisco, e ch'io vi prego di voler meco conoscere perfettamente.

(a) *S. Bonav.*
(b) *Luc. 1.*

te. Imperocchè che turbazion fu cotesta e d'onde nacque mai?

Ella non fu turbazion di timore della presenza dell'Angelo, il quale tutto altramente da quello che già apparito era a Daniele, terribile e folgorante qual bronzo di vivo fuoco animato, (a) *species aris candentis*, a lei appariva, siccome a reina e signora sua nell'atto di venerarla e adorarla. Non fu turbazione di diffidenza, ovvero di poca fede, perch' ella sendo piena di grazia, nè di quella della più ferma fiducia, nè di quella della più viva fede non potea certo mancare. Non fu turbazion d'ignoranza, perchè assistendola Iddio presente più che ad altra pura creatura mai non facesse, assai più conosceva e intendeva delle parole di Dio, che quell' Angelo stesso che le portava. In una parola questa turbazione non fu una debolezza, non fu un difetto, che error sarebbe ed empietà sospettarlo; fu una virtù, effetto di quella grazia, di cui era ripiena, spiratale da quell' augusta Divinità che assistevala. Ma qual virtù fu cotesta turbatrice dell' animo inalterabile di Maria, e destatrice nella serena sua mente di così fisi pensieri? (b) *Turbata est in sermone ejus & cogitabat qualis esset ista salutatio*. Ah ch'ella fu, miei Signori, la più ineffabile, la più profonda, io non so come altramente chiamarla, la più divina umiltà. Sì, Ascoltatori, Maria conobbe, intese, sperò, e credè il mistero che l' Angelo le proponeva; ma non potè nè

(a) *Dan.* 10.
(b) *Luc.* 1.

nè conoscerlo, nè sperarlo, nè crederlo senza vedere l'esaltazione infinita, che Dio faceva di lei non solamente eleggendola a Madre sua, ma abbandonando alla sua elezione e alla sua libertà l'adempimento di così grande mistero. Oh gran Dio! Sarà dunque in mano di una vostra creatura concedervi, oppur negarvi un essere che domandate? Il più grande di tutti i vostri misteri dovrà dipendere dalla mia libertà? Quindi la turbazione di un'estatica maraviglia, quindi i contrarj pensieri, l'uno rappresentante l'immensa sua dignità, l'altro il nativo suo nulla; l'uno pieno di viva luce, l'altro di dense tenebre; l'uno innoltrantesi in un abisso di gloria, l'altro in un abisso di umiliazione: *Turbata est, & cogitabat qualis esset ista salutatio*. Così sulle dottrine dei padri Origene, S. Lorenzo Giustiniano, Bonaventura e molti altri, il dotto Lirano: (a) *Nihil enim mirabilius est vere humili, quam sui exaltatio*.

Eccovi, s'io non erro, o Signori, scoperta già la radice della libertà di Maria su l'uno e l'altro de' due oggetti propostile, io dico sulla grandezza della divina maternità, che nulla non la rapì, e sul carico di una divina maternità di un Dio Redentore, che ad opprimerla non bastò. La propria grandezza offertale non la rapì, perchè trovò nell'animo di questa Vergine un'umiltà più profonda, che alta non era la grandezza medesima. Il carico non l'oppresse, perchè questa stessa umiltà soggettandola a Dio colla dipendenza la più inviolabile che fos-

(a) *Lyran.*

fosse mai, e in Dio solo facendola confidare, fe' suo tutto il valore dell' onnipossente divinità. Oh virtù che in una tenera Vergine produr potesti quella medesima libertà che nel Verbo eterno di Dio produsse la forza immensa della Divinità, tu dunque, che pure in Dio esser non puoi, tu fosti, che questo maraviglioso momento facesti l' animo di una sua creatura il più imitante che fosse mai la divina grandezza. *In hac Annunciatione*, ripetiamolo francamente, poichè lo abbiam dimostrato, *in hac Annunciatione beatissima Virgo magis Deo conjungi non potuit, nisi fieret Deus.*

Un solo dubbio può rimanervi, o Signori, a cui parmi dover soddisfare. Se Maria tanto conobbe del mistero propostole, perchè richiedere l' Angelo del modo, con cui si sarebbe adempiuto (a)? *Quomodo fiet istud?* Perchè mostrarsi così gelosa della sua verginità, quasi temesse di perderla? *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Ignorava ella la profezia d' Isaia, che Vergine sarebbe stata la madre del Figliuol di Dio? *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium?* E s' ella non l' ignorava, perchè richiederne? Perchè volerne dall' Angelo una sicurezza sì espressa e sì confermata? *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi?* Voi giustamente opponete: ma io certo spero che chiaramente risponderò se prima mi consentite un momento brevissimo di riposo.

SE-

(a) *Luc.* 1. (b) *Isai.* 7.

SECONDA PARTE.

So, Ascoltatori, che alcuni ancora tra i padri benchè consentano a Maria ciò che è di cattolica verità, e cognizione e fede della sostanza del mistero propostole, non le negano questo dubbio intorno al modo, con cui adempiere si dovesse, e a somma gloria di lei volgendolo, dicono ch' ella era così disposta da voler anzi esser Vergine, che non madre di un Dio: *Maluit Virgo esse, quam Mater*. Piacemi la lor sentenza per ciò, che spiega di libertà in questa Vergine, e per ciò che contiene di ammaestramento a' fedeli su l' alto pregio d' un'intatta verginità; ma io vi confesso, che appagare non può il mio spirito per ciò che consente di dubbio in Maria su un punto sì celebre e conosciuto da tutto il popolo Ebreo: *Ecce virgo concipiet, & pariet filium*.

Persona alcuna per mio avviso non ha meglio spiegato questo mistero di Alberto magno, sostenuto non meno dai padri, e seguito da infiniti teologi. Maria, dic' egli, niente non ignorò di quanto essa domandò all'Angelo. Non ignorò, che Vergine doveva essere la madre di un uomo-Dio, che questo mistero doveasi adempiere per opera dello Spirito Santificatore, che così era richiesto alla gloria di un divino Figliuolo, e di una Madre di un Dio. Ma perchè dunque domandar ciò ch' ella non ignorava (a)? *Fuit hoc divinæ dispensationis, ut nobis*

(a) *Albert. M.*

bis mysterium omne innotesceret . Per quella ragion medesima, dice Alberto, per cui Cristo Dio volle ricevere là nell' orto parole confortatrici, quantunque nessun conforto recare non gli potessero che non avesse egli in se stesso. Questa fu una divina dispensazione, che noi diremo provvidenza da Dio tenuta pressochè in tutti i più essenziali misteri del Verbo incarnato, provvidenza per dichiarare partitamente ai fedeli questi misteri medesimi e farne loro conoscere le circostanze più grandi. Ora la verginità della madre era un punto tanto essenziale nella nostra religione, quanto non pur l' esterna, ma l' interna passibilità del Figliuolo. A dichiararci però le vere pene di un uomo Dio, che internamente patisce, un Angelo conforti la tristezza di Cristo, che pur è l' allegrezza di tutti gli Angeli; e a dichiararci l' inviolabile verginità della Madre, un Angelo a parte a parte ne la instruisca, quantunque ella stessa potesse esserne agli Angeli così maestra, come a tutte le creature ne fu l' esempio: *Fuit hoc divinæ dispensationis, ut nobis mysterium omne innotesceret*. Eccovi ogni dubbio già sciolto, ed eccovi in questa Vergine una libertà manifesta, e già entrata a trattare i misteri di Dio con una provvidenza imitante la divina sua volontà.

Or che più tardi, o Maria, sottentra leggiadramente a pregarla S. Agostino, che più ritardi il tuo sospirato consentimento (*a*)? *Oh beata Maria sæculum omne captivum tuum de-*

(a) S. *Aug.*

deprecatur assensum: te apud Deum mundus sua fidei obsidem fecit. Se dalla tua umiltà non può ottenerlo la gloria della tua propria grandezza, certo la tua pietà non può negarlo alle lagrime e alle preghiere di tutto l'umano genere prigioniero. Porta o Vergine pietosissima, porta uno sguardo nel sen d'Abramo; tutti a te sono rivolti i patriarchi e i profeti che sospirano da tanti secoli questo felice momento della promessa speranza. Mira i mali che tutta opprimono l'umana gente, che da te sola sperano ora ricevere fine e conforto. Osserva l'impazienza dell'Angelo con cui ragioni, che quella di tutti i beatissimi spiriti rappresenta. Mira in fine Dio stesso, che te avendo siccome unica figlia prediletta ed amata, non vuole più ritardare a farti sua sposa e madre. *Noli morari Virgo, nuncio festinanter responde verbum, & suscipe filium, da fidem, & senti virtutem*. Virtù che secondi un'intatta verginità; virtù che a un Dio Padre faccia servo e adoratore un Dio Figliuolo; virtù da cui un Dio Figliuolo un esser nuovo riceva, essere di Salvatore; virtù per cui lo Spirito della carità autor si renda di un uomo Dio; virtù, per cui sia vinto l'inferno, salvato il mondo e il più grande de' misteri di Dio sopra la terra si adempia: *Da fidem & senti virtutem*. Adempimenti, Uditori, che quanto più grandi furono e d'ineffabili laudi soggetti immensi, tanto più esaltano quel momento di libertà, da cui dipenderono e che solo sino a quest'ora ho studiato di celebrare.

AL-

ALTRA SECONDA PARTE

Detta in Venezia nella Chiesa Ducale di S. Marco nell' anno 1742.

Nell' atto, in che a voi debbo volgere le mie parole, Serenissimo Principe, volgo non meno un guardo alla pubblica maestà, che non pur l' animo ed i pensieri, ma questi stessi occhi miei occupa in questo luogo e riempie del suo splendore. Posso io forse con questo sacro carattere che qui sostengo a presenza cotanto augusta disanimarmi, o non anzi degg' io da così alto favore sentirmi acceso di valor nuovo e sopra me stesso alzato? E che può egli avvenire per un ministro dell' Evangelio di più glorioso al suo ministero, che vedersi condotto a proporre le sante leggi ad animi invitti e sovrani, che delle vere virtudi il sommo pregio comprendono e la non caduca grandezza; o di più lieto al suo zelo, che vederne sul trono altamente risplendere la religione e dominar la pietà?

Che se la forte impressione di questi affetti che l' animo mio sorprendono, può lasciar luogo ad alcun' altra riflessione più stretta al soggetto del mio parlare, a quale altro principe più giustamente che a voi poss' io proporre l' esempio della libertà di Maria, ch' essere non può argomento della vostra istruzione senza esserlo a un tempo di tutta la vostra gloria? Quest' augusto senato, questi supremi ordini, questi venerabili e sapientissimi magistrati, questa chiarissima e fiorentissima nobiltà m' istrui-

scono e mi ricordano della più intera, perpetua, gloriosa, inviolabile libertà che nel corso di tutti i secoli abbia sino a quest'ora veduto giammai il mondo. E' egli possibile, Ascoltatori, che dal primo suo nascere sino al faustissimo presente giorno siasi ella tanto gloriosamente serbata, s'ella sostenuta non fosse da tal virtù, che io dico imitatrice perfetta della libertà di Maria? Virtù che nè i grandi proposti premi poteron mai ad ambizion trasportare, nè le grandi difficilissime imprese opprimere di alcun timore.

Eccovi, ardisco dire, una giusta misura della vostra grandezza, che ad altri convenire non si potrebbe fuorchè a voi soli; ma che dividere non si può dal più sacro e più alto soggetto della vostra istruzione. Ambizione e timore due estremi opposti ugualmente alla libertà di un animo grande e cristiano. L'uno il suggetta ad essere trasportato, l' altro ad essere oppresso: ma che vincere non si possono senza una virtù maggiore assai delle più alte speranze, maggiore assai delle più difficili imprese.

Che largo campo di vera gloria per voi, che perpetuo argomento di vera laude ne' chiari fasti degl' incliti vostri padri! Ma io comprendo che se l'aprirlo è del soggetto, di cui vi parlo, nè di me, nè di questo luogo è lo scorrerlo. Che se a me gloriosa sarebbe l'orazion mia di verità illuminata e d' ogni adulazione lontana; nè l'ascoltarla esser potrebbe assai caro alla vostra moderazione, nè il compiacervene degno assai della vostra grandezza.

Chiuderò dunque il mio parlar riflettendo, che

che se a Dio piacque, sono già tanti secoli. costituire quest' augusta repubblica nel gran giorno della più ammirabile libertà, che in una pura creatura vedesser mai il cielo e la terra, siccome fu la libertà di Maria, ha non meno diritto d'esigere da' vostri animi quella grandezza e arduità di virtù, che formandone l'imitazione, ne ha formate sino a quest' ora e immortalmente ne formerà nella successione di tutti i tempi la vostra gloria.



PANEGIRICO

PER LA TRASLAZIONE SOLENNE

DE' SACRI CORPI

DEI SS. MM. FERMO E RUSTICO

FATTA IN VERONA NEL SETTEMBRE DELL' ANNO MDCCLIX.

Ossa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetaverunt.

Eccl. c. XLIX. v. 18.

AL primo volger ch' io fo da questo luogo uno sguardo a quell'altare e a quell'urna, parte venerabile monumento d' antica religione e parte recente opera della magnifica pietà vostra, nobilissimi e fedelissimi Veronesi; al risuonare ch' io sento per gl' inni vostri devoti i santi nomi immortali de' due incliti martiri Fermo e Rustico, alla cui splendida traslazione questo è terzo giorno solenne e sacro; a quest' insolita e disiosa frequenza di tutti gli ordini e alla fiducia e alla fede, che dal nativo candore de' vostri animi leggo su' vostri volti dipinta, parmi oggi non meno veder disceso su queste preziose ceneri che qui adorate, novello spirito, che animandole e ravvivandole dia loro suono e virtù di taumaturga, profetica, sovrana voce maravigliosa. Voce che

fas-

fattasi lor viventi sin da' primi secoli della chiesa (a) per queste vostre contrade altamente sentire, destò lo stupore, la fede ottenne, ed operò la salute di questa carissima patria vostra. Voce che non si tacque per la lor morte, ma dalle sponde e dall'acque del real vostro fiume che tinte andarono del loro sangue, levandosi fino al cielo, le divine misericordie sopra di voi implorò (b) e piobbevi largamente. Voce che non distanza di lontanissime terre, non obblio di voracissimi tempi, non fragore di fortunosi mari interposti nè ammutolir non poterono, nè rintuzzare, sicchè da' barbari remoti lidi affricani sin qua non giugnesse costantemente questa fedele e memore voce loro; e a questa città non altramente che ad unica ed amatissima patria loro gridando sempre e anelando, non senza molti prodigi non ottenesse, che finalmente ci fossero restituite. Voce che dall' oscuro sotterraneo tempio, e dall'acque in cui compiuto è già il second' anno (memoria acerba!) giacquer sommerse, nè però offese la Dio mercè, ne' vostri pietosi animi risuonò, e a farne questa magnifica e solennissima traslazione, vi fece prender magnanima e pubblica risoluzione. Voce per ultimo, che a me non meno in questo punto medesimo, in ch' io vi parlo da quell' altare e da quell' urna partendo si

(a) *A. D. 303. Ist. Diplom. Ed. Mant. pagina 302., tum Ver. Illustr. part. pri. lib. 7. col. 164.*

(b) *Ist. Diplom. post. Pass. SS. Firmi, & Rustici pag. 311., & seq.*

si fa sentire, ed oltre ogni costume i pensier miei sollevando a nuovo genere di parlare da me non prima tentato mai, mi anima e mi conforta. Imperocchè, Ascoltatori, sendo io quà venuto con animo di celebrarvi i meriti e le virtù de' gloriosissimi martiri che qui adorate, sentomi tutto altrove la mente volgere ed il parlare e non a tesservi un'orazion panegirica, ciò che assai altre volte mi è convenuto di dover fare; ma in quella vece mi sento spinto e invaghito a tenervi un'orazione profetica, ciò che altra volta, per dire il vero, non feci mai. Non vi sorprenda, Uditori, la novità o l'ardimento del pensier mio, perchè quantunque io desideri sopra modo rispondere all'insolita magnificenza di questa grande solennità con insolito, ed alto genere di parlare, non saprei mai risolvere tenerne alcuno, che non avesse compagne al fianco la chiarezza e la verità. Piacemi dunque intendere di questi martiri, riguardo a voi le divine parole dell'Ecclesiastico, ch'egli pronunziò del patriarca Giuseppe riguardo al popolo d'Israello: *Ossa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetaverunt*. Voi visitate oggi con molta fede, piissimi Veronesi, e con molta religione onorate queste ceneri e queste ossa: *Ossa ipsorum visitata sunt*. Ed io sono per dimostrarvi, che queste ceneri e queste ossa profetarono veramente e profetano tuttavia: *Et post mortem prophetaverunt*. Quali sien dunque coteste loro ammirabili profezie, di quanta gloria per essi, per voi di quanta speranza, sarà il soggetto di tutto il mio ragionare, che tanto più volentieri io seguirò, quanto i valorosi oratori, che preceduto

mi

mi hanno in questo luogo d'onore, dei meriti della lor vita e di quelli della lor morte nè oscurità non possono aver lasciato ne' vostri animi, nè desiderio. Incominciamo.

(a) In tre diverse maniere spiegano i padri, o Signori, questa virtù profetica, onde l'Ecclesiastico l'ossa e le ceneri del patriarca Giuseppe e altrove del profeta Eliseo altamente onorò (b). Udite e comprendete la lor dottrina. Prima maniera di profetare, insegnano essi, è la virtù operatrice di prodigi e di grazie che con espressione bellissima nella scrittura dicesi profezia; perchè siccome è de' profeti rivelar cose al naturale avvedimento nascose; così è de' veri miracoli operati da' santi morti, manifestare la santità, ed il poter di uno spirito a cui non può aggiugnere per umani argomenti l'umana mente.

Seconda maniera di profetare è la virtù adempitrice di alcuna cosa, che vivendo i Santi predissero; il cui adempimento dicesi profezia, perchè dimostra, che predicendola furono profeti veri.

Terza maniera di profetare egli è predir formalmente per lo culto medesimo, con che si onorano le loro spoglie, la propria gloria, e la felicità delle genti, per cui sono così onorati. Tre maniere di profezia esattamente distinte dalla dottrina de' padri, ch' io vi prego tosto conoscere, miei riveriti Uditori, quanto

---

(a) *Apud Estium, Malvend. Tirinum, & Int. passim in Eccli. c. 49.*

(b) *Eccl. cap. 48. vers 14.*

to si convengano veramente alle ceneri e alle ossa di questi invittissimi vostri martiri che venerare.

E per ciò che alla virtù s'appartiene operatrice di prodigi e di grazie, ch'è la prima divisata maniera di profetare, fu già osservazione bellissima di S. Pier Damiano, che suole Iddio esserne a' santi morti più liberale che non ad essi medesimi viventi ancora. Così Eliseo, dice il gran padre, qualora vivo risuscitò il figliuol della vedova sconsolata, gli fu bisogno accorciarsi e a gran fatica adattarsi a ciascuna di quelle piccole membra fredde ed esangui (a): laddove morto ravvivò in un istante un cadavere però solo, che fu gittato colà per caso, dove le sue ceneri riposavano (b). Così Addo profeta ricordato nel terzo libro dei rè (c), che vivo di Samaria tornando fu da un lion tra via ucciso, morto da quel lione medesimo fu rispettato, il qual vincendo la natural ferocia e la fame, tanto nol divorò, nè oltraggio alcuno gli fece, che anzi si restò in atto mansueto e pio a guardarne e a difenderne l'esangue corpo: *Ut verum fatear, quod in carne viventibus Sanctis minime contulit, hoc sæpe divina dispensatio mortuis prorogavit* (d).

Oh venerabili gloriose spoglie di santi, care ce-

(a) *IV. Reg. IV. 34. & seq.*
(b) *IV. Reg. XIII. 21.*
(c) *III. Reg. XIII. 24. 28.*
(d) *S. Petr. Damian. in vita S. Ruffini apud Surium lib. 8.*

ceneri preziose de' nostri martiri, che qui tra noi riposate, quando mai questa virtù taumaturga, anzi questa voce profetica manifestatrice alle genti della santità degli spiriti, a cui già foste fidati alberghi, si tacque o il chiaro suono de' prodigi vostri cessò? Appena su le sponde del vicin fiume per voi allora crudeli restaste esangui, che cominciaste a profetare così.

Aveva, Uditori, il forastiere tiranno, che di que' giorni a ricordare funesti su queste felici terre signoreggiava, fatto severo e inviolabil divieto (a), che a' santi corpi de' martiri non fosse dato l'onore d'alcun sepolcro, ma sì che a' corbi ed a' cani lasciati fossero a divorare. Cajo Ancario, che in sospetto cittadin vostro, perchè quantunque non ancora fedele, uomo cortese e pio, il quale parecchi giorni ospite e guardian loro era stato e testimonio della loro virtù, n'andò la notte con due congiunti di Fermo per custodire e guardare da nuove ingiurie i tronchi giacenti corpi dei santi. Quand' ecco sette sconosciute persone di grave aspetto e venerando apparire, le quali dicendosi andar per merci, entro bianchissimi panni lini raccolgono con gran rispetto ed avvolgono le sacre spoglie e sopra ornato e comodo letticello adagiatele del caro peso lietissime partono salmeggiando. I tre compagni le seguono con maraviglia finchè vedutele su altera nave salire, su cui non era per avventura a mortal uomo permesso di metter piede, vider non me-

(a) *Pass., seu Acta Mell.*

meno dileguare ogni cosa dagli occhi loro, e ben sospettando che piucchè uomini fussero que' rapitori pietosi, a questa città tornarono impazienti di professar quella fede per cui avevano veduto i corpi dei martiri così onorati.

Fu dunque prodigio vero, Uditori, che questi corpi al furor di Anolino e a queste terre sottrasse; prodigio che sino a' lidi della lontana Affrica li trasportò; prodigio che in quelle straniere terre con molto onor li ripose e per lo corso di secoli li serbò intatti; prodigio che colà fossero per l'implorata e ottenuta salute dall'insanabil Gaudenzio riconosciuti e scoperti, e quinci a capo d'Istria patria del giovane liberato solennemente portati; prodigio che quivi salvi dall'invasione de' barbari alla sicura Trieste fossero trasferiti; e finalmente prodigio, anzi serie d'assai prodigi, il trionfale ritorno che fecero a questa terra.

Rappresentatevi all'animo, Ascoltatori, que' chiari giorni lietissimi, che per quantunque di molti secoli da noi lontani segnati furono di così splendidi fatti e di tanto autorevoli monumenti, (a) che nè la critica più severa, e dirò ancora più nimica non potè mai oscurarli, nè cancellarli dagli animi tarda dimenticanza; io dico quando il santo vostro pastore Annone, anzi tutta la benemerita moltitudine de' vostri fedeli avi i santi corpi a gran fatica e a gran prezzo ricuperati quì ricondusse e nell' insigne basilica sino da' giorni di Costantino a'

(a) *Hist. transl. apud Maff. Ist. Dipl., ubi supra.*

a' nomi loro inalzata, (a) quasi a certo presagio di questa disiata sorte li collocò. Come allora tra gl'inni e i plausi festosi d'ogni ordine, d'ogni età, d'ogni condizion di persone accorse e affollatesi ad incontrarle, a riceverle, ad onorarle le taumaturghe ossa per ogni guisa di prodigiosa beneficenza profetarono piucchemmai! Appena un'alta voce improvvisa franca, e' fedele si levò in mezzo a quel mare di popolo ondeggiante e festante. Deh se voi siete dessi, gridando forte, se queste sono nel vero le vostre spoglie, gloriosi martiri Fermo, e Rustico, ridonate a quest' infermo d' immedicabili febbri la sanità che a quell' istante medesimo il misero fu sanato. Questo primo prodigio fu quasi segno di tromba che ogni maniera di grazie chiamò dal cielo, e ogni cose di mali da questa terra sbandì.

Bello era, Ascoltatori, il vedere la moltitudine di clienti e d' infermi in varie guise imploranti la mercè loro. Quinci dogliose madri levanti al feretro prodigioso de' martiri i pargoletti languenti, quindi pietosi giovani alle sacre ossa scorgenti e guidanti per mano i padri o ciechi, o storpi, o mutoli, o assiderati, o per altro malvagio morbo compresi, spiranti appena. Quand' ecco al suono de' santi nomi invocati, quelli scherzar giulivi nel seno delle loro madri, questi sciogliere la muta lingua, gli uni aprir le spente pupille, gli altri far

(a) *Biancolini Notiz. Stor. delle Chiese di Verona lib 4. p. 558. Ed. Ver. 1752. e spesso altrove.*

far prove d'insolita robustezza, tutti levare al cielo confuse grida di giubbilo, di maraviglia, di lode, di gratitudine, e le valli e le sponde dell'alto fiume suonarne, e i vaghi colli e i vicin monti eccheggiarne e rispondere lietamente. Ben si convengono a questo tratto, Uditori, le più vivaci espressioni profetiche di Davidde: (a) *Montes exultastis sicut arietes, & colles sicut agni ovium. A facie Domini mota est terra, a facie Dei Jacob*. La città tutta consecrando in quell'atto un gentilesco costume si coronò, e a segno di vittoria e di festa ogni liberal fronte ed ingenua di trionfale ghirlanda comparve adorna.

Le quali cose, Uditori, non descrivo io già probabilmente pensando o immaginando per estro di fervida fantasia, ma sì descritte io le leggo nell'antichissimo documento appresso gli atti della passion de' due martiri pubblicato dall'altrettanto pio e fedele, che dotto e critico cittadin vostro di tutta la gloria vostra recente e antica benemerito sovranamente, (b) che tanto più volentieri iò ricordo da questo luogo, quanto a' gentili e magnanimi spiriti, siccome i vostri, discreti e nobili Veronesi, cara è la memoria del benefizio, a cui rimproverar non si possa mancanza alcuna di gratitudine.

Sebbene a che venir ricercando memorie scritte dell'antica beneficenza che quì profusero l'ossa di questi martiri, se la costanza perpetua di

(a) *Ps. CXIII. 7. 8.*

(b) *Marchese Scipione Maffei.*

di questa stessa prodigiosa beneficenza ne ha impresso altamente ne' vostri animi una viepiù autorevole, anzi infallibile tradizione? Il lungo uso di trovar quì nella possente e pietosissima protezion loro una sicura difesa da tutti i mali e una fonte inesausta di tutti i beni, tolto ha alla viva fiducia de' nostri voti e alla prontezza delle benefiche grazie loro la maraviglia. Non avendo noi a temere mercè il pietoso, pacifico e felicissimo reggimento della Repubblica sapientissima che ci governa, altro disastro pubblico fuori di quello delle stagioni e dei tempi a cui non è forza umana, nè provvidenza che possa fare contrasto, noi quì facciamo ricorso da tanti secoli coll' esperienza perpetua di ottenerci provvedimento. Se pioggie importune inondano i nostri campi, o troppo sereno cielo minaccia d'inaridirne le messi, voi quì ci udite pregarvi, possenti martiri protettori, di levar alto nell' aria la vostra voce, e quando chiamar dall' austro le nubi fecondatrici, quando dall' aquilone i venti serenatori. L' effetto risponde tosto alle speranze nostre ed ai voti. Del qual costante prodigio confermato tra noi dall' esperienza lunghissima di tante età, io non saprei, divoti e saggi Uditori, come altramente spiegarvene la grandezza e la gloria, che ricordando quelle divine parole, con che già Dio presso Giobbe il poter suo celebrando la debolezza dell' uomo rimproverò. (a) *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, & impetus aquarum operiet te?*

Po-

(a) *Job.* XXXVIII. 34. &c.

Potrai tu forse levar la voce sino alle nubi, e o aprirle in torrenti, o scioglierle, e diradarle, come ti piaccia? Sai tu i sentieri per cui l'infocata luce si sparge, e dividesi su la terra l'ardore estivo? *Per quam viam spargitur lux, & dividitur astus super terram?* Chi diede il corso alle pioggie rovinosissime e segnò al risuonante tuono la strada? *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitrui?* Avrai tu forza a congiungere le vaghe pleiadi scintillanti o a dissipare la carriera del tardo Arturo? *Numquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?* Manderai tu folgori annunziatrici di larga pioggia, e richiamandole a senno tuo il nuvoloso cielo sereneraì? *Numquid mittes fulgura, & ibunt, & revertentia dicent tibi, adsumus?* Se tanto può, Dio conchiude, confesserò che la tua destra ti può salvare, anzi di fatto salva le genti che tu proteggi: (a) *Et ego confitebor quod salvare te possit dextera tua.*

Forte, ammirabile divina conchiusione, Uditori, ma che conviensi alle ossa e alle ceneri di questi gloriosi martiri, sì veramente che non per propria loro virtù, ma per divino favore, s'intendano operare i prodigi qui ricordati che tutti esse operarono e d'operare non cessano tuttavia. Quest'è ch' io dico coi padri, anzi coll'espressione di Dio, profetar proprio dei santi morti, *post mortem prophetaverunt*, manifestando la santità l'e poter degli

(a) *Job.* XL. 9.

gli spiriti, le cui spoglie onora Iddio d'efficacia che ben si dice nella scrittura eloquenza profetica portentosa.

Dove riflettete di grazia per un momento, Uditori, allo splendore di questa gloria dei santi rimpetto a quella dei re, dei principi, dei capitani, dei grandi morti del mondo. Giacciono in un perpetuo silenzio nelle lor tombe coloro ch'empirono un tempo del grido loro la terra tutta. Indarno ne' lor superbi mausolei l'arte di maestri scalpelli esprimendone in mille modi gl'illustri pregi e le imprese, indarno l'adulazione delle iscrizioni magnifiche incise in bronzo od in marmo, vorrebon fare eloquente almeno la lor memoria. Muta è la tromba di quella fama, o di metallo, o di sasso che par nell'atto di celebrarne le glorie e il nome. Fredde e inaridite sono le lagrime di quella pietà languente che fa sembianti di piangerne l'amara morte. Debole, ed impossente la mano, e il braccio di quell'altera fortezza indarno d'elmo, di scudo, di lancia armata. La solitudine, l'abbandono, la dimenticanza, e l'orrore sono le sole guardie, dirò così, che a custodir si rimangono le mute ceneri dei re, dei principi, dei grandi morti del mondo.

I santi soli sono quelli che morti ancora parlano dalle loro tombe, e la voce profetica de' lor prodigi spargono chiaramente per l'universo. A questi preziosi avanzi delle loro spoglie fanno però concorso i popoli adoratori che sentono questa voce; però gli onorano; però gl'invocano; però non cessano di offerir loro preghiere e doni, incensi e voti: *Ossa ipsorum visitata sunt, & post mortem prophetaverunt.*

ORA

Ora parendomi avere assai dimostrato quanto a queste sagrate spoglie de' vostri martiri convengasi veramente la prima divisata maniera di profetare, cioè la virtù operatrice di prodigi e di grazie, pregovi di conoscere quanto non meno si convenga lor la seconda, cioè la virtù adempitrice di quegli avvenimenti ch' essi in alcun modo predissero. Rinnovatemi l' attenzione.

Ragionando del patriarca Giuseppe, di cui propriamente fu detto per l' Ecclesiastico che l' ossa sue profetarono dopo morte, consentono gli spositori (a) ed i padri, che ciò intervenne, perchè adempirono la profezia che il patriarca medesimo fatto avea morendo, con quelle celebri sue parole: (b) *Deus visitabit vos: asportate ossa mea vobiscum*. Sendo dunque avvenuta, dice cogli altri il Menochio, così com' egli predetto avea, e l'uscita del popolo dall' Egitto (c) e la traslazione con essa delle sue ossa, queste ossa medesime dichiararono ch' egli era stato profeta vero: *Nempe, quia cum juxta ejus prædictionem, & exitus ex Ægypto, & ossium ipsius elatio facta sit, ipsa ossa declaraverunt eum verum fuisse Prophetam*.

Io vi confesso sinceramente, Uditori, che le antiche memorie non hanno a noi tramandato parole alcune profetiche di questi santi, delle qua-

(a) *Estius*, *Tirin.*, *Gordon*, & *Int. passim hic.*

(b) *Gen. c. ult. v. 24.*

(c) *Exod. XIII. 19.*

quali io possa farvi quì chiaramente conoscere gli adempimenti. Ma in quella vece parmi che a' fatti stessi più illustri e più indelebili delle parole, fidasse Iddio le lor profezie, e vestisseli di circostanze tanto maravigliose, che due grandissimi avvenimenti profetassero per se medesimi, l'uno e l'altro perfettamente adempiuti. Profetarono la religion vostra fedele, piissimi Veronesi, e la costante loro per voi amorosissima predilezione.

Io dico circostanza di fatto profetante la religion vostra, Uditori, lo averli Iddio non senza tracce pietose assai di specialissima provvidenza a questa città mandati unicamente per compierci il lor martirio. Poichè nel vero, se il sangue de' martiri è per se stesso seme di cristiani, non fu chiarissima profezia della fede, che quì sarebbe tra voi da questo seme vivifico pullulata, il sangue loro versato su questa terra. Alla qual profezia quante circostanze si aggiunsero che vieppiù chiara la resero e più stupenda? Non era questa, Uditori, la loro patria, nè questa città non era il paese del lor soggiorno. Quì non dimorava il tiranno Massimiano, nè il crudo ministro suo Anolino, che i confessori di Cristo perseguitarono. Furono stretti in catene, tratti in giudicio, accusati e condannati non già in Verona, ma sì in Milano, (a) dove l'ordinario corso delle umane cose avria chiesto che consumata fosse e eseguita la loro condannazione. Fu dunque di verità in tutto strano e fuor dell'ordine cona-

(a) *Act. MM.*

naturale, che fossero in quella vece a questa città condotti, dove allora non erano, com'era la condizione de' primi tempi tuttavia tenebrosi, (a) che pochi assai i fedeli, (b) che il santo vescovo Procolo in solitario luogo nascosto reggeva nascosamente. Ora a quella guisa, Uditori, che seme ottimo recato altrove e a buona terra raccomandato promette per se medesimo lieta messe e tanto più quanto più larga, e benefica oltre ogni costume sia quella mano, che lo recò e che lo sparse; così il sangue tra voi versato di questi martiri promise per se medesimo e proferò la felice propagazione tra voi della divina religione, per cui fu sparso.

L'adempimento della qual profezia che dall' epoca lontanissima della lor morte sino a questo giorno medesimo, in ch'io vi parlo, è il più manifesto e il più splendido che fosse mai, se piacque a Dio rivelarlo ai due martiri invitti per soave conforto non meno delle loro pene che della lor carità, com'è a pensare ed a credere giusto e pio che grandi oggetti sovranamente consolatori mise in quell'atto sotto degli occhi loro? Voi oggi e forti e magnanimi confessori, perdete sul veronese campo la vita, versate il sangue per la fede di Gesù Cristo. Ma deh mirate qual messe del vostro sangue per questa fede medesima sorgerà. Ecco agli occhi vostri svelata la lunga serie dei tempi tut-

(a) *Prime Memorie Cristiane di Verona degli Atti di questi MM.*

(b) *Maff. Ver. Illustr. Part. I. l. 7. col.* 164.

tutti avvenire. Mirate, questa superba e popolosa metropoli, (a) che lo splendore de' tempj a' muti idoli dedicati, la magnificenza degli spettacoli, la moltitudine, la ricchezza, l' ingegno e l' indole felicissima e quindi la potenza e la fama dei cittadini gareggiar fanno colla prima sede in Italia non men dell' imperio che della superstizione dell'occidente, la grande, la bella, la forte, ma idolatra Verona sarà per voi cristiana. Sì, questi colli e queste liete pianure che portan oggi sul dorso tante profane moli d'idoli abbominevoli, da cui non meno prendono l'infamia e il nome, alle rovine loro sostituiranno augusti tempj santissimi all'unico vero Dio, e dalla sacra e misteriosa memoria di Gesù Salvatore e della Divina Vergine Madre sua avranno gloria novella, pietosi nomi. (b) Di questi nomi adorabili di Gesù e di Maria, anzi de' vostri nomi medesimi, Fermo e Rustico, suoneranno altamente le sponde di questo rapido real fiume che ora ascolta sdegnosamente fuggendo a destra e a manca le grida di feste impure, di Dei immondi. Mirate che successione di vescovi santissimi, sapientissimi, reverendi che questa fede di Procolo nascosa ora e giacente fra le tenebre di sepolcri, alla luce e alla maraviglia esporrano dell' universo. Mirate serie di principi religiosissimi che dal gran Costantino oggimai non lontano verranno appresso fiorendo di mano in mano

(a) *Maffei Ver. Illustr. passim.*
(b) *Bianchini Notiz. Istor. delle Chiese di Verona passim.*

no su questi popoli a voi devoti: quelli, di cui Verona sarà la sede; quelli di cui Verona sarà la patria; e quelli infine, da cui a guisa di patria sarà pregiata, onorata e fatta secondo le patrie leggi, partecipe de' beni sommi della pubblica libertà. In questa successione infinita di persone, d'avvenimenti e di tempi, che gloria di santità, che splendor di dottrina, che costanza di fede, che integrità di costumi, che zelo di religione sarà frutto perpetuo di questa felice terra bagnata del vostro sangue! Verona profetata per voi fedele così, non fu mercede a confortarvi altrettanto, martiri invitti, quanto a' due grandi Apostoli Pietro, e Paolo già fosse Roma?

Che se tra l'epoche più memorande e più chiare che questa vision profetica espose agli occhi de' nostri martiri, quella pure ebbe luogo di questi solenni giorni alla translazion consecrati delle lor ceneri, che adempimenti degnissimi di profezia, questa pubblica religione di tutti gli ordini militari e civili, ecclesiastici e secolari, a celebrarla emulantisi gli uni gli altri? Questi chiarissimi e magnanimi personaggi del tempio di Dio e della reggia del principe fortissimi sostenitori, questo risplendentissimo e sapientissimo clero, questi santissimi magistrati, questa piissima nobiltà, questo popolo fedelissimo? Spazioso campo di lodi vostre, Uditori, su cui scorrendo potrebbe l'orazion mia trionfare, a gloria degli antichissimi vostri martiri ritornando lo splendor vivo ed i pregi della presente vostra virtù. Ma se l'aprirlomi è stato impeto della libera verità che mi scorge, serrarlomi è legge de-

la

la vostra moderazione che' il desio di piacervi mi obbliga di rispettare. Contento dunque della cristiana fede per lo sangue di questi martiri quì profetata e del perpetuo adempimento chiarissimo di questa lor profezia, accennerò l'altro oggetto adempiuto dell'amorosa predilezione per voi di questi martiri invitti che le ossa loro medesime profetano e tuttavia oggi profetano chiaramente.

Imperocchè, Ascoltatori, se non già al caso cieco e temerario, ma sì alla sempre veggente e provvida sapienza di Dio attribuire si vogliono gli avvenimenti dei santi singolarmente, riflettete a due termini che questa predilezione dichiarano con evidenza: l'uno lontano assai prima dell'Affrica e poi di Trieste, d'onde furono quì tra voi i santi corpi de' martiri restituiti; l'altro assai vicino, di Bergamo città loro nativa, a cui non fu conceduto di possederli.

Lasciamo stare i lontani termini, da cui vennero, a cui non è maraviglia che questa città bellissima e a poche altre paragonabile antiponessero; benchè certo maravigliose e del costante amor loro dichiaratrici sieno le circostanze tutte, per cui ci vennero. Non riguardiamo per un momento che al vicin termine della carissima e nobilissima patria loro, a cui col fatto stesso antiposero questa sede. Perchè a Verona piuttosto che non a Bergamo ottener essi che disponesse la provvidenza la loro traslazione e il perpetuo soggiorno loro costituisse? Quella era la loro patria; e patria non già oscura, ma illustre, dove essi stessi per chiarezza di san-

Verona elessero a soggiornare, nè prima, dirò così, riposarono, che non vedessero per la sicura traslazione delle lor ceneri questo desiderio loro amoroso, che io con ragione dirò profetico, perfettamente adempiuto. Sì, cari Martiri, siete nostri e nostri sempre sarete, finchè queste mura staranno, e nel recinto di queste mura Verona e Veronesi avran nome. Questo ci profetano da più secoli le vostre ceneri, e di queste per noi lietissima profezia nel culto stesso che oggi vi rinoviamo, apparisce l'adempimento: *Ossa ipsorum visitata sunt, & post mortem prophetaverunt*.

Ma poichè di un avvenire perpetuo è caduto ragionamento, a più sublime, e tuttavia più infallibile profezia sento l'orazion mia traportare, che per le spoglie de' Martiri che quì adorate, di maggior gloria, ed è per voi di più sicura speranza. Piacciavi di ritornare la terza e l'ultima volta, Ascoltatori cortesi, su le divine parole dell'Ecclesiastico, che retto hanno sin quì e reggeranno per poco ancora l'ordine del mio parlare: *Ossa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetaverunt*.

Il terzo modo, dice Ugon Cardinale, (a) che delle ossa di Giuseppe onorate dal popol suo, intese l'Ecclesiastico, quello fu di predir formalmente il proprio loro risorgimento col futuro Messia: *Prophetaverunt se cum Christo resurrectura*. Infallibile profezia, Uditori, che fanno sempre, e qui oggi ripetono più chiaramente le venerate spoglie de' santi, però appun-

(a) *Hugo in hunc locum.*

punto, riflette l'Estio, che serbate, che custodite, che onorate sono da' popoli con maggior culto. (a) Quest' è un predire altamente, che debbon' essere un giorno, come parla l'Apostolo, d'immortalità rivestite e fatte partecipi di quella gloria che i beatissimi spiriti rianimandole, debbon loro comunicare: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. (b) Eccovi le profetiche e chiare voci che dalle loro custodie, dall' Urna loro mandano le sacre spoglie de' Martiri che quì adoriamo. Voi ci serbate, o fedeli, ci dicon' esse, voi ci onorate di un culto divoto e pio. Giusta è la vostra religione e giusti sono gli uffizj che ci rendete; perchè queste spoglie di morte hanno a vestir nuova vita: furono già il suggetto del nostro merito, debbono non meno essere a parte della nostra mercede, e dove più crudelmente infierirono il ferro e il fuoco dei carnefici e dei tiranni, splendor più vivo di bella luce sovrana fiammeggerà. Sì, queste ceneri hanno ad essere ricomposte dalla mano onnipossente di Dio glorificatore, e a beati corpi formate, corpi incorruttibili ed immortali: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*.

Assicurati, Uditori, per infallibile divina fede della certissima verità di questa lor profezia, volgiamo l'animo un tratto a quel tempo felice quand' essa si adempierà. Oh dolce idea di verità e di grandezza ripiena, a cui io

(a) *Estius in hunc locum*.
(b) *I. Cor. XV. 53*.

io volentieri i pensier miei abbandono, e i vostri non meno priegovi di avvivare. Al primo giungere su questa fedel città, ch'io spero certo che vorrà Iddio così fiorente e sì lieta, com'oggi è, sino agli ultimi secoli conservare, al primo giugnere, io dico, che farà il suono di quell' angelica tromba ravvivatrice dei morti, di quanta luce Verona vostra sarà, di quanta gloria, per queste preziose spoglie de' martiri che qui serbate ornata e cinta? Lieti sopra modo e sereni i risplendenti occhi pietosi di Fermo, e di Rustico rivederanno questa a lor cara e prediletta città, la vestiranno per ogni parte de' raggi della lor luce. Città, che mai non cessò di onorarli, venerarli, adorarli e a tutte le nazioni de' gloriosi lor nomi recar la fama; Città, che sopra ogni altro suo pregio ha guardato qual suo tesoro le spoglie loro, e qual primiera eredità ed ornamento le memorie indelebili della lor fede e della loro virtù. Se lieti essi saranno di aver sortito clienti così fedeli, quanto saran bramosi di aver partecipi delle lor glorie color che furono del loro culto, dell'onor loro autori, conservatori, zelatori così solleciti e religiosi! Avventurosa Verona! No, non è solo una temporale felicità che ti profetano queste preziose spoglie così onorate; è un'immortale ed eterna. Poco è, che finchè tu sarai ed esse saranno teco, tengano da te lontana la spada dell' Angelo sterminatore, che puro serbino questo cielo d' ogni aura infetta; che i giorni e le stagioni conducono alla fecondità delle tue terre, opportune; che aprano sopra di te le fonti della divina beneficenza, e quelle serrino del

suo sdegno; che facciano i tuoi commerci felici, chiaro il tuo nome, e l'industria nativa delle tue genti, e il culto ingegno, e gli ornati costumi sostengano ed avvalorino. Poichè dee infine venire un giorno che ogni terrena cosa consumi, e città e regni diserti, quand' esse da te si partano, quando tu più non sii, e nuova patria di soli eletti costituisca nella celeste Gerusalemme; certo che la pietà, la gratitudine, il zelo di Fermo e di Rustico è per te grande speranza d'entrare a parte della lor gloria. Questa ti profetano le lor ceneri, di questa ti parlano i loro esempj, a questa la loro pietosa protezione ti scorge troppo più e troppo meglio che il popol suo non facessero alla promessa terra di Canaan le profetanti ceneri di Giuseppe.

Cantiamo dunque, Veronesi miei dilettissimi, un nuovo cantico a Dio, conchiuderò con un tratto profetico di Davidde le ammirabili profezie ch' io v' ho sin qui ricordato di queste ossa di Martiri che venerate. Come la fede ne sostiene la verità, così la cristiana speranza ne sparga ne' vostri animi la dolcezza. Cantiamo a Dio nuovo cantico, e le sue laudi risuonino in questa felice chiesa di santi. (a) *Cantate Domino Canticum novum, laus ejus in Ecclesia sanctorum.* Rallegrisi quest' elettissimo popolo, vero popolo d' Israello nel Dio possente e pietoso che lo creò, e celebri per le glorie di questi invitti trionfatori quella dell' invisibil suo Re: *Laetetur Israel in eo, qui fecit,*

(a) *Psalm. 149. in quem vide Int. passim.*

cit eum, *& Filii Sion exultent in Rege suo*. Voci armoniose e giulive celebrando ripetano l'augusto nome, e lieto suono di musicali stramenti agl' inni loro risponda festosamente: *Laudent nomen ejus in choro, in tympano, & psalterio psallant ei*. Perchè Dio veramente in questo suo popolo si compiace, e gli umili, pazienti e mansueti suoi servi esalterà ad una gloria che agl' infermi lor corpi disanimati ridonip forza, salute e vita immortale: *Quia beneplacitum est Domino in populo suo, & exaltabit mansuetos in salutem*. Che esultazione ineffalibile sarà la loro veggendosi rivestiti di tanta luce, e con qual guardo lietissimo di compiacenza le sepolcrali urne loro rimireranno, non altramente che stanze o talami del lor passato riposo! *Exultabunt Sancti in gloria, laetabuntur in cubilibus suis*. Divine laudi saranno su le lor lingue e formidabili spade di doppio taglio nelle lor destre: *Exaltationes Dei in faucibus eorum, & gladii ancipites in manibus eorum*. A far vendetta delle nazioni infedeli, a far rimprovero a' popoli peccatori: *Ad faciendam vindictam in Nationibus, increpationes in populis*. A stringere in ceppi i barbari loro re, e i prepotenti, e superbi premere di catene: *Ad alligandos Reges eorum in compedibus, & nobiles eorum in manicis ferreis*. Così vederli strascinati al giudizio, siccome è scritto; questa è la gloria. che Dio promette a ciascuno de' santi suoi: *Ut faciant in eis judicium conscriptum, gloria haec est omnibus Sanctis ejus*.

Gloria, cari Uditori, che a se stesse ed a voi chiaramente profetano queste sacrate spoglie de' vostri Martiri, tanto solo che con quan-

to di fede ne venerate gli avanzi, con altrettanto di religione ne imitate gli esempj. Questo è ciò ch' io per ultimo v' auguro, vi priego, e imploro fervidamente da' gloriosissimi protettor vostri Fermo e Rustico, di cui siccome più dolce v' è la memoria, l' onor più grato, così più a cuore vi debbon essere le Profezie, con che l' ossa loro visitate a questi giorni, e onorate vi animano, vi avvalorano, vi confortano: *Ossa ipsorum visitata sunt, & post mortem prophetaverunt*.



PA-

PANEGIRICO

DI S. FRANCESCO DI SALES.

Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter.

Sap. 8.

FOrtezza e soavità, due caratteri maravigliosi dell'operare di Dio, effetti immediati e necessarj di un'infinita bontà, che spiegano propriamente e comprendono i più arcani misteri della sua adorabile provvidenza. Imperciocchè, Ascoltatori, un essere ottimo non può avere per l'una parte proposti che fini ottimi; ma questi è forza che tanto sieno per l'altra a conseguire più ardui, quanto più sono d'ogni bassezza e imperfezione lontani. A rintracciar dunque mezzi e ordinarli, ed operarli così, che non pur certo e infallibile, ma di più dolce e piacevole ne rendano l'adempimento, qui è, miei riveriti Uditori, dove quell'infinita bontà le sue divine perfezioni chiaramente manifestando rapì il santo in un'estasi di maraviglia che lungamente spiegò ne'divini suoi libri della sapienza e in queste brevi parole divinamente compresi: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Or io dovendo in questo giorno servire, piissimi e riveritissimi Signori, alla sincera pietà e magnifica religion vostra verso il santissimo e benemerito protettor vostro S. Francesco di Sales,

al primo volgere un guardo alle opere, ai meriti, alle divine virtù che costituirono già il carattere, ed ora fanno la gloria della sua santità, parmi esser compreso e quasi dissi rapito da un'estasi somigliante di giustissima maraviglia, che io col Savio verrò appresso spiegando partitamente e che ora con esso in queste brevi parole vivamente disfogo: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Oh raro spirito e veramente maraviglioso, come potesti mai a tanta forza congiugnere tanta soavità? Imperocchè, Ascoltatori, se a' fini che si propose quest' uomo ammirabile ponghiamo mente, non ci ebbe spirito di lui più forte; se ai mezzi che adoperò riguardiamo, non ci ebbe spirito di lui più dolce. I fini furono i più difficili e i più sublimi; i mezzi furono i più facili e i più soavi. Entriamo, Uditori, colla divina scorta del Savio, entriamo profondamente in questa non so s' io dica opposizione o congiunzione di cose, che forma il vero carattere della grande e somma altrettanto, che amabilissima santità di Francesco di Sales. De' fini che si propose, non è a fare parole assai. Furono la santificazione sua propria e quella di tutto il mondo, del mondo dico o più rozzo o più molle o più pervertito. Chi non ne vede l' arduità? Ristringo dunque il mio ragionare alla dolcezza dei mezzi, che a fini sì ardui adoperò, della quale dolcezza io vorrei rintracciare, se fia possibile, anzi chiaramente scoprirvi nel suo medesimo spirito le sorgenti. Soavissimo, Ascoltatori, è lo spirito di Dio nel reggimento delle sue ragionevoli creature, perchè è uno spirito di sapien-

za-

za a conoscere il valor vero e la forza opportuna di tutti i mezzi, pieno di onnipotenza a predominar la natura e l'indole di tutti gli animi, pieno di misericordia a sentire e ristorare tutti i lor mali. Eccovi, s'io pur non erro, perchè malgrado l'arduità de' suoi fini, soavissimo fu lo spirito di Francesco di Sales, perchè fu uno spirito pieno di una divina sapienza a conoscere i veri mezzi della santificazione dell'anime, di una sovrana efficacia a predominarne le inclinazioni, di una pietosa misericordia a sentirne ed a toglierne tutti i mali: spirito conoscitore, spirito predominante, spirito pietosissimo, del quale io tanto più volentieri prendo a parlarvi, quanto a più gentili, vivaci e penetranti spiriti, quali voi siete, so per la sperienza mia propria di ragionare. Incominciamo.

Maravigliosa, Uditori, e in tutte le parti sue esattissima è la viva descrizione che ci fa il Savio della sapienza. Spiega in essa le qualità del soggetto, dov'ella alberga, le virtù che gli spira, le opere che vi produce. Com' ella, dice, è un raggio sincero e candido della chiarezza di Dio, l'anima che l'accoglie vuol essere pura e monda a guisa di terso specchio in cui macchia alcuna, anzi nè ombra di macchia alcuna non sia: (a) *Emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera, & ideo nihil inquinatum in eam incurrit*. La virtù che immediatamente ella spira è un chiaro discernimento della disciplina o vogliam dire della

(a) Sap. VII. 25.

Provvidenza di Dio (a): *Doctrix est disciplinæ Dei*; e le opere che produce, sono elezioni, trasceglimenti di quelle che sono le più stupende tra le divine; *Electrix est operum illius*.

Io non ho, Ascoltatori, che a seguir l'ordine del divino parlare per discuoprirvi i pregi tutti della sapienza di Francesco di Sales, e non debbo che questi pregi segnarvi per chiaramente spiegarvi l'ordine del divino parlare. Candor di purezza, che macchia alcuna non ebbe mai, fu la primiera e quasi dissi nativa disposizione, che in quest'angelico uomo trovò lo spirito della sapienza. Poco è che intatto e vergine serbasse sempre il suo corpo, che in quella sua vivacissima fantasia non si potessero imprimere che pure immagini, che in quel gentile suo cuore non si potessero accendere che santi affetti: io aggiungo di più, che questa rara virtù spiegò in lui un carattere connaturale, dirò così, e quantunque frutto pur fosse d'aspre battaglie, di lunghe vigilie, di fervidissime preghiere a Dio e di giudizj inesorabili di se stesso, parve anzichè una virtù, una proprietà così relativa al suo spirito, com'è alla luce quello splendore che ferisce, conforta, rallegra, anima le pupille, e fa loro sentir la forza senza crear maraviglia del suo valore. Imperocchè, Ascoltatori, non rozze ed aspre maniere, non incolto vestire, non solitario soggiorno, non tratto schivo ed austero l'accompagnarono: ma egli seppe legarla alla cultura, al-

(a) *Sap. VIII. 4.*

alla dolcezza, al commercio, all'affabilità, anzi seppe loro spirarla in guisa, che tutte le sue maniere più amabili e più obbliganti la spirassero esse medesime, e la sua amicizia, la sua familiarità, anzi il suo volto e i suoi sguardi valessero ad invaghirne chi n'era privo, ed a spegnere ne' loro animi le impure fiamme. Quando mai, (Dio immortale!) questo raggio della divina chiarezza potè in uomo risplendere o più sincero o più vivo? *Emanatio quaedam est claritatis omnipotentis Dei sincera, & ideo nihil inquinatum in eam incurrit.*

Ora, Uditori, uno spirito così disposto a ricevere per l'ammirabile purezza sua la luce della sapienza di Dio o a meglio dire, da questa stessa sapienza purificato così, ben fu degno d' esser fatto partecipe, e ministro fedele dei misteri ineffabili della sua più nascosa, e più ammirabile provvidenza: *Doctrix disciplinae Dei.* Io dico, che lo istruì dei mezzi veramente divini e a conseguir facilmente, e a ottenere i fini più ardui, ch'ella medesima proposti abbia nel reggimento dell' universo, la santificazione delle anime. A comprenderli intieramente, egli ci converrebbe, Uditori, poter entrar nei tesori, come parla l'Apostolo, di questa profondissima sapienza con quel guardo medesimo, con cui egli ci entrò, aprirci innanzi le vie di Dio, quelle che egli medesimo rassomigliò ai sentieri invisibili della luce; ma nè io bastando a tenere, nè voi forse a seguire così sublime viaggio, studierò di formarvene delle più chiare, e più sensibili idee. La sapienza di Francesco di Sales non solamente conobbe, ma fece agli uomini praticamente conoscere il sistema più dol-

dolce e più ammirabile della grazia, perchè fece loro trovar nei mezzi della loro santificazione quelli della loro felicità. Spieghiamoci ed intendiamoci chiaramente.

Che fa la grazia, Uditori, nello spirito umano? Essa, risponde e insegna S. Agostino, entra per se medesima nell' umano intelletto, e un bene gli fa conoscere che gli era ascoso; penetra nell' umano volere, e fagli sentir diletto in amarlo: (a) *Ut innotescat, quod latebat, & suave fiat quod antea non delectabat, Gratia Dei est, quæ hominum adjuvat voluntates.* Uno spirito illuminato per questa grazia a conoscere chiaramente, acceso per essa ad amare fervidamente la vera ed unica fonte di tutti i beni che è Dio, si conduce con infinita felicità a quello far prestamente, che arduo sembra e impossibile a chi così non conosce, e a chi non ama così; e tanto lungi dal trovarsene però tristo e dolente, che anzi se ne fa tanto più lieto e beato, quanto più appaga così e contenta le due più alte potenze che lo compongono, la mente e il cuore.

Ora osservate, Uditori, se queste traccie maravigliose, per cui Dio opera colla sua grazia nello spirito umano, non furon quelle di Francesco di Sales; se altr' uomo mai potè giungere o a tenerle con maggior fedeltà, o con maggiore evidenza rappresentarle o imitarle, e direi quasi emularle con maggiore felicità? *Doctrix disciplinæ Dei.* Videsi mai persona, che con lume più vivo introducesse negli animi la co-

(a) S. *August.*

cognizione di Dio? Che con più dolce efficacia ne spirasse il soavissimo amore? Vie dell' umano intelletto, voi siete ascose, e pressochè inaccessibili per altro mezzo fuori di quello dei sensi! Ma questi sensi medesimi, che quasi nebbie densissime vi circondano, non bastarono a rintuzzare i raggi di quella luce, che le parole, le istruzioni, gl' insegnamenti di quest' uomo ammirabile diffondevano. Le menti più cieche ne furono penetrate, gli spiriti più sedotti ne furono disingannati, i più lontani da Dio si sentirono avvicinati a conoscerlo: *Ut innotescat quod latebat*. Vie dell' umano volere, voi siete guardate assai da una gelosissima libertà, perchè niun' estrinseca violenza possa contendervi gli affetti vostri; ma non lo foste da Francesco di Sales. Egli potè giungere a farvi forza. Vederlo, osservarlo, trattarlo, e non sentirsi internamente rapito alla virtù ed all' amore di quell' oggetto divino che unicamente egli amava, questo non era per niun modo possibile. Fossero pur fortissimi e insuperabili quegli ostacoli, che a questa divina fiamma opponevano le passioni più predominanti e più vive, tutti si dileguavano facilmente al valore di un maggior fuoco che egli ne' cuori umani accendeva. Ministro fedele anzi ammirabile emulator della grazia sembrava esser signore di quella luce che illumina le ascose cose: (a) *Lucem, qua aperitur quod latebat*, di quella dolce inchinazione, che fa amar con diletto ciò che dinanzi nojava, *Suavitatem, qua diligitur quod ante non delectabat*, sono le for-

(a) S. August.

formole, Ascoltatori, con che il Padre S. Agostino spiega la grazia, e sono quelle con che io debbo spiegarvi i mezzi, che Francesco di Sales alla santificazione dell'anime adoperò.

Qual maraviglia, che uno spirito così introdotto a conoscere ed a tenere le vie di Dio, potesse non meno essere sceglitore tra le sue opere? *Electrix operum illius*. Terzo carattere della sapienza descritta dal Savio, e terzo pregio di quella di Francesco di Sales.

Imperocchè, Ascoltatori, quest' ammirabile spirito sapientissimo potè scegliere veramente, anzi trascelse di fatto fra le idee tutte e i caratteri di santità, un' idea, e un carattere, ch' io dirò arditamente il più degno della bontà di Dio; e questa seppe pensare, operare, ottenere, perpetuare non meno nella parte del mondo più debole e più gentile, che nella più forte, e nella più generosa. L'Istituto santissimo delle Vergini della Visitazione e l'opere dirette al resto del mondo ne fanno fede. Troppo di ozio richiederebbe darvi contezza del primo e farvi in esso conoscere le maraviglie che vi accoppiò. La fama pubblica ne dice assai, perchè io possa tacerne. Leggete l'opere di Fracesco di Sales che vi appartengono; colti, gentili magnanimi spiriti che mi ascoltate. Quivi voi troverete le vive fonti di una sincera pietà, che mette freno non aspro, nè violento, ma forte e invincibile a tutte quelle passioni che vi pervertono: le sentirete anzi volgere a un obbietto di voi più degno, che appagherà tutti i lor desideri, senza farvi soffrir le pene della lor violenza. Il decoro e la grazia si spargeranno sulle vostre azioni nell'atto stesso, in che le

più

più alte, e le più sante intenzioni le animeranno. La carità saprà umiliarvi senza avvilirvi, la penitenza compungervi senza inasprirvi, la solitudine trattenervi senza nojarvi, il dispregio del mondo rendervi superiori a' suoi ingiusti giudizj senza esporvi a soffrirne l' onte e gli oltraggi. Santità, Ascoltatori, che qualora si esprima perfettamente, rapisce a un tempo le maraviglie degli uomini e le compiacenze di Dio. Oh Sapienza, vera fonte della soavità dello spirito di Francesco di Sales, come sapeste scegliere veramente le più stupende tra le opere tutte di Dio! *Electrix operum illius*. Io vi confesso, Uditori, che volontieri verrei perdendomi, dolcemente quasi in un estasi di maraviglia sulle ammirabili idee di questa sapienza trasceglitrice, se più sensibili oggetti non mi rapissero, e queste sublimi idee non mi facesser vedere praticamente adempiute per l'efficacia predominante che su gli spiriti umani ebbe Francesco di Sales. Questa è l'altra fonte della soavità del suo spirito, effetto d' una sapienza che esercita il suo potere e comparisce sovrana su quella parte dell' uomo, che niun' estrinseca forza potrebbe suggettar mai. Rinnovatemi l' attenzione.

Il Savio lo profetò di se stesso, ed io non saprei come in pochi tratti descrivervi più vivamente l' adempimento perfetto, che in Francesco di Sales ebbe la sua profezia, che usando delle medesime sue divine parole. Io, dic' egli, no non dovrò da' tardi anni aspettare credito e autorità. Sin dalla mia giovinezza sarà chiaro il mio nome presso le genti, e giovine sarò onorato dai senatori del popolo

più

più maturi: (a) *Habebo propter hanc claritatem ad turbas, & honorem apud Seniores juvenis.* Io sarò presentato al giudicio dei grandi e dei saggi del mondo, entrerò nelle corti dei re possenti, leggerò sulle fronti, sugli occhi loro la maraviglia, che saprà loro spirare la mia presenza: *In conspectu Potentium admirabilis ero; & facies Principum mirabuntur me.* Mentre io tacerò, venereranno colla loro espettazione il mio silenzio, e mentre io parlerò, non batteranno palpebra presi da un estasì di stupore del mio parlare: *Tacentem me sustinebunt, & loquentem me respicient, & sermocinante me plura, manus ori suo imponent.* Disporrò a piacer mio gli animi de' popoli più impazienti di servitù, e vedrò suggettarmisi le più libere nazioni: *Disponam populos, & nationes mihi erunt subditæ.* Che più? Io disarmato saprò spirare venerazione e timore agli animi più superbi di condottieri d'armate e di terribili re. L' universale degli uomini ammirerà nella pace la mia bontà, e nella guerra la mia fortezza: *Timebunt me audientes Reges horrendi. In multitudine videbor bonus & in bello fortis.*

Riconosciamo, Uditori, in Francesco di Sales l'adempimento perfetto di quest' ammirabile profezia, che la grandezza, la dignità, lo splendore di quest' oggetto merita di rapire tutti i nostri pensieri. Giovane di pochi anni tornato appena dalle accademie di Padova e di Parigi, dove il corso delle scienze divine e umane compiuto avea, non prima si fe' vede-

re.

(a) *Sap.* 8.

re in Savoja nella sua patria, e il santissimo e sapientissimo Vescovo di Ginevra Graneri ammirandone soprammodo, io volea dire la virtù ed il costume, ma debbo dire piuttosto la presenza prima e l'aspetto: Ecco, esclamò piangendo per vivo giubbilo, ecco il mio successore, ecco il ristoratore dei danni della mia chiesa che Dio mi fa riconoscere in questo giovane cavaliere. Il supremo senato di quella vasta provincia il volle tosto fra' suoi; e Francesco a que' verdi suoi anni la senatoria toga vestì. Ma la divina eloquenza, ond' egli era fornito, ma quel carattere entrante, anzi predominante che non potea non prodursi per se medesimo, a troppo maggiori imprese formato era da Dio, che a trattar cause civili, o a sostenere i diritti della civile giustizia. Presto assai le senatorie divise cangiò negli abiti sacerdotali; e d'essi vestito appena fu con ammirabile consentimento e dagli unanimi voti del clero tutto e del popolo estratto ad esser preposto della maggior chiesa di Anesì. Respirò a quell'istante, Uditori, quell'afflittissima chiesa, e parve a quel popol fedele di veder rientrare nel Santuario con essolui il suo asilo, la sua difesa, la sua gloria, la sua salute. Francesco nè a questa speranza, nè a se stesso mancò. Niente meno non si propose che il totale distruggimento dell'eresia di Calvino che in tutta quella provincia e ne' paesi circonvicini, quasi in sua rocca, sicuramente signoreggiava. I successi ammirabili e felicissimi delle sue intraprese, le prime conquiste e le molte vittorie che presto ottenne su quegli spiriti contumaci, portarono sino a

Ro-

Roma la fama del nome suo; e il santo padre Clemente ottavo confortato a sperarne delle maggiori lo delegò a Teodoro Beza ministro dell' Eresia in Ginevra, spirito indomito che fe' celebre al mondo l'infamia del proprio nome, non so se più detestabile per la pertinacia de' suoi errori o per lo scandalo de' suoi costumi. Francesco assalì questa fiera nel suo covile, entrò generosamente in Ginevra, e il suo coraggio soprapprese per modo gli animi degli eretici, che il loro stupore non lasciò tempo a consultar l'odio loro contro questo sì formidabil nimico della lor setta. Teodoro fu convinto per modo dal suo parlare, ch' egli medesimo sentì d'esserlo e il confessò, ma Dio lasciando a Francesco la gloria di aver trionfato della superbia di questo mostro, serbò alla giustizia de' suoi giudizj quella di lasciar l'empio nella sua empietà. Francesco intanto, Uditori, nell' età sua tuttavia giovanile carico di tante spoglie quante onorare potrebbono molte età, fu dal Graneri richiesto a coadjutore del suo vescovado, e per gravissimi affari mandato a Roma colle più fervide sue preghiere al Pontefice Clemente ottavo, perchè degnasse di compiacergli. Appena il sommo e santo Pastore si vide a' piedi quest' apostolico spirito, che nell' atto di conferirgli il carico e la dignità vescovile preso da un' intima compiacenza della sua elezione, lo strinse teneramente fra le sue braccia, e Vanne o figlio, gli disse colle parole de' divini proverbj, bevi le acque che sono tue, attigni alla conserva tua. Ma poi fa scorrere queste salutifere acque fuori di te, sicchè esse divengano altrettante fontane pubbliche a cui

tutto il mondo possa concorrere a dissetarsi? (a) *Vade fili, & bibe aquam de cisterna tua & fluenta putei tui. Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide.*

Pregovi ora ritornar meco, Uditori, sul maraviglioso sentiero che i profetici detti del Savio da principio ci aprirono: *In conspectu Potentium admirabilis ero, & facies Principum mirabuntur me.* Vestito appena di questo nuovo carattere chi potrebbe spiegarvi come egli ne usò? Non temè nè furore di armi, nè ferocia d'armati, nè potenza, nè maestà di principi e di sovrani. Che dico io non temè? Giunse a predominarli. Presentato al signor di Vitrì comandante l'armi Francesi, qual prigioniero si fece tosto signor del suo spirito per maniera che non pure la libertà e gli onori che non curava, ma le facoltà più ampie ne ottenne per i vantaggi della sua chiesa e del suo ministero che unicamente desiderava. Giunse alla corte del cristianissimo re Enrico quarto, il quale lo amò così ed ebbelo in tanto pregio che istantemente il richiese a coadjutore dell'arcivescovo di Parigi per poi vestirlo di quell'altissima dignità. Protestò che persona alcuna per suo giudizio non era al mondo opportuna a conquistare la mente e il cuore di Giacopo primo re d'Inghilterra, fuorchè Francesco di Sales. Il pontefice Paolo quinto, lo creò suo legato agli Arciduchi Alberto e Chiara Eugenia per comporre le lor discordie col Clero della Franca Contea. Convertì e ricondusse

(a) *Proverb. 5.*

se alla cattolica religione Francesco duca di Lediguieres e vicerè del Delfinato. Passò per commessione del re cristianissimo al paese di Gex per conferire col barone di Lux luogotenente del re nel ducato di Borgogna, e persuasegli quanto gli piacque a ristorare la religione. Frattanto mossagli contro nella corte di Savoja una nera calunnia e dal Senato però spogliato de' beni suoi, seppe colla più semplice e più sincera risposta, io non dico giustificarsi, che questo è poco, dico obbligare a riconoscere chiaramente col pentimento e la ritrattazione del fatto il suo merito, la sua innocenza: *Timebunt me audientes Reges horrendi, & facies principum mirabuntur*.

Il concorso frattanto che a' suoi sermoni facevasi nella Francia e ovvunque egli fosse, l'insaziabile avidità con cui era desiderato, il rapimento, non che il piacere, con cui era ascoltato, lo fecero per tal maniera signore degli animi d'ogni gente che a sua voglia dispose delle città e delle terre, dovunque egli albergò, e il glorioso nome ne ottenne d'apostolo universale non solamente di Savoja, ma della Francia. Oltre a settantadue mila eretici convertì, innumerabili peccatori a Dio ricondusse: *Disponam populos, & nationes mihi erunt subditæ*. Io non ho agio, Uditori, di venir divisandone i modi e l'arti particolari: piuttosto vorrei sapervi raccogliere in pochi tratti quasi a un punto sol di veduta i pregi e le virtù che formarono in Francesco di Sales questo carattere predominante degli spiriti umani.

Un' aria nobile su cui gareggiavano la modestia, la maestà, l'affabilità ed il decoro, fran-

franchezza e la moderazione guadagnava e rapiva al primo suo presentarsi gli occhi delle persone. La vivacità, la prontezza, la grazia e la forza, il zelo e la verità introducevano negli animi ed altamente imprimevano le sue parole. Uno spirito coltissimo e delicato ne' suoi pensieri, magnanimo e invitto nelle sue intraprese, generoso e disinteressato ne' suoi rifiuti altrettanto che ne' suoi doni, imperturbabile nell' avversa e inalterabile nella seconda fortuna, conoscitore penetrante e profondo di tutti i caratteri delle persone, con cui trattava; ma un cuor sopra tutto così ben fatto e raddolcito ed acceso d' una non finta nè umana ma sincerissima, ma divinissima carità, che io dirò emulatrice di quel divino attributo che rende agli uomini pietoso e amabile Iddio, la sua infinita misericordia, lo facevano signor de' cuori. Io sono all' ultima parte del mio parlare, terza fonte della soavità dello spirito di Francesco di Sales. Non vi sia grave seguirmi per poco ancora con attenzione.

Gli occhi di Dio, dice il Profeta, dal sommo cielo s' inchinano sulla terra, e veggendone le miserie tanto son lungi dallo sdegnarsene e volgere il guardo altrove che le contemplano, e quel divino suo cuore ne sente tanta pietà, che ristorandole in mille modi, su tutte l' opere sue esalta quelle d' un' infinita misericordia: (a) *Misericordia ejus super omnia opera ejus.*

Un

(a) *Eccl.* 18.

Un guardo, Uditori, a Francesco di Sales, che sulle mura dell' alta rocca d'Alcinge, mira le valli intorno delle suggette provincie. Scuopronsi in quell' atto a' suoi occhi i mali tutti che le inondavano; la povertà, l'infermità, la miseria, gli errori e gl'inganni, le passioni ed i vizj, che fatta strage della sincera religione quelle infelic i terre opprimevano. Turbossi, Uditori, la serena sua fronte, i suoi occhi si fecero due fontane di lagrime, e traendo dal più profondo del petto un alto sospiro, No, gridò forte e esclamò, no, ch' io non posso tenermi d'accorrere in lor soccorso. Come poss' io altramente descrivervi il magnanimo impeto di carità, con che egli scendendone, il suo voto adempiè, che usando delle vivissime divine formole con che Davidde descrive la divina misericordia nella persona del Verbo eterno scender dal cielo a ristorar de' suoi mali l'umana gente? (a) *Exultavit ut gigas ad currendam viam; a summo cœlo egressio ejus, & occursus ejus usque ad summum ejus: non est qui se abscondat a calore ejus*. Si esultò qual gigante a correre quest' arringo colla stessa beneficenza e colla stessa velocità con che il sole imprende e compie le sue carriere. Non è chi si asconda dall' ardor suo, quantunque possa nascondersi da' raggi suoi: *Non est qui se abscondat a calore ejus*. No, Ascoltatori, non ci ebbe miseria umana ch' egli tocco della più viva misericordia non ristorasse. Quantunque nè ampio fosse il suo patrimonio e povera aves-

(a) *Psal.* 18.

avesse la mensa della sua chiesa, parve il più ricco prelato del cristianesimo, tante furono le famiglie che alimentò, tanti gli alberghi di pellegrini e d'infermi a cui egli provvide, tante le pie opere che fondò. Quantunque gentile avesse la complessione e non robusta la sanità, parve il più forte di tutti gli uomini, tante fatiche durò, tanti viaggi compiè, tanta sostenne moltitudine di travagli. Quantunque preziosissima fosse la vita sua, parve la più negletta e la più dispregevole, a tanti pericoli l'avventurò. Servì lungamente agl' infetti di peste, francamente si espose al furor degli eretici, incontrò la ferocia e la crudeltà de' sicarj. Quantunque santissima e illibatissima fosse la vita sua, i peccatori più sordidi e le anime più perdute furono le sue delizie, poiche divennero sue conquiste. La rozzezza e l'ignoranza non lo nojava, la durezza e l'ostinazione non poteva disanimarlo. Quantunque tante cure gravissime lo stringessero e tante sollecitudini, pareva sempre disoccupato, qualor trattavasi di consolare un afflitto o di prosciogliere un peccatore. La moltitudine delle anime ch'egli diresse d'ogni condizion, d'ogni sesso fu prodigiosa, ciascuno trovando in lui quel carattere d'una divina misericordia ch'è il vero e solo rifugio dall'oppressione di tutti i mali.

Eccovi finalmente, Uditori, una sensibile e chiara fonte della soavità dell'apostolico spirito di Francesco di Sales, immagine la più viva della divina pietà. Io non avrei che a stenderne ed a condurne alquanto più largamente le linee e i tratti a crescerne ne' vostri animi

non so s' io dica piuttosto la maraviglia, o la fiducia e l' amore. Ma parendomi dover por fine al mio ragionare, io ritorno, Uditori, e pregovi tornar meco con un sol guardo che tutto abbracci, su quanto sinor fu detto di lui. E scuoprendo per l' una parte gli ardui ed altissimi fini che si propose, per l' altra i soavissimi mezzi che adoperò, ripetiamo col savio presi da un estasi di maraviglia: Ecco uno spirito imitatore di Dio: *Attingit a fine usque ad finem fortiter; & disponit omnia suaviter*.

Pur credereste? Forza è che cessi la maraviglia o a dire più veramente all' una succeda l' altra maggiore assai se i pregi, e le virtù si conoscano di questo spirito. Ecco una sapienza che comprende, che elegge, che adopera un' infallibile efficacia di mezzi; una potenza che penetra negli spiriti umani e giunge a predominarli, una bontà che si tocca da tutte le umane miserie e movesi a ristorarle. Da queste divine fonti che altro poteva uscirne, Uditori, che un carattere di santità il più amabile, il più benefico, il più gentile, il più degno d'essere eletto a protettore ed a scorta degli spiriti saggi, generosi e gentili quali voi siete, piissimi signori? alla cui pietà e alla cui religione se meno ho soddisfatto ch' io non vorrei, la debolezza mia incolpatene, assolvetene la volontà.

Ma buon per me, ch' egli stesso, Uditori, anzi egli solo può adempiere delle sue grazie il difetto del mio parlare. La sua divina sapienza regga tutti i vostri consigli, la sua sovrana potenza sostenga tutte le vostre intra-

pre-

prese, e la dolcissima sua bontà vi ristori di tutti i mali. Questo è il mio fervido voto che assai più vivamente parmi dover nodrire nell'animo che non con molte parole più lungamente spiegare. Così sia.



PANEGIRICO

PER S. FRANCESCO SAVERIO.

Aspicite in gentibus, & videte: admiramini, & obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet, cum narrabitur.

Habac. I.

QUeste profetiche divine voci che già invitarono la maraviglia e lo stupore del popolo d' Israello alle imminenti vittorie dell' esercito formidabile de' Caldei e alla seguente costituzione del nuovo impero Caldeo-Assiro, io penso, o Signori, che mi sia lecito usarle con altrettanto di sagro ardire e di sublime evidenza, il nuovo regno accennandovi della chiesa di Gesù Cristo nel nuovo mondo in poco volger d' anni costituito per lo zelo apostolico di un uomo solo che drittamente i pontefici nominarono vero Apostolo dell' oriente, San Francesco Saverio. *Aspicite in gentibus, & videte*, diceva l' attonito e minaccioso profeta agl' improvvidi Israeliti: Volgete un guardo alle genti nella difesa dell' alte rocche fidate e nella forza dell' armi loro. Osservate, maravigliate, e stupite: *Videte, admiramini, & obstupescite*. Ecco improvviso movere contro ad esse esercito inaspettato di genti orribili, i cui feroci cavalli e indomiti cavalieri sono al corso più rapidi de' pardi stessi, più de' famelici notturni lupi insidiosi e veloci, e più dell' aquile

pre-

predatrici alle stragi ed alle spoglie anelanti. Ecco aprirsi all' impeto de' loro assalti le prima indarno inespugnabili mura: ecco precipitar rovinose in un co' miseri difenditori le eccelse torri: ecco raccogliersi non altramente che arena dal barbaro vincitore i pavidi prigionieri; e sulle vaste ruine dei vinti regni ecco sorgere e costituirsi l'impero Caldeo-Assiro: *Opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet, cum narrabitur*. Ma quanto maggior obbietto e più degno delle divine parole prendo io ad esporvi in questo giorno, Uditori? *Aspicite in gentibus, & videte*. Volgete un guardo alle genti, io vi ripeto, che tratto immenso di mare da noi divide. Colà osservate un nuovo mondo di regni, di città, di provincie, d' isole, di nazioni, d' imperi, dove l' idolatria dalla sterminata potenza di tante genti difesa domina da tanti secoli e signoreggia. Noverate, se vi dà l'animo, le lingue che la professano, i tempj che la sostengono, i tiranni che la proteggono, le nazioni in fine e le genti di quel vastissimo mondo che tutto è suo: *Admiramini, & obstupescite*. Ecco movere contro lei non un formidabile esercito di genti armate, non almeno una schiera di forti eletti, ma un uomo solo al portamento negletto, all' arnese mendico, in cui nulla non è che vile, e dispregevole non vi sembri fuorchè egli stesso. Io di quest' uomo, narrar vi debbo, o Signori, com' egli solo per amore di Gesù Cristo a queste barbare terre peregrinando non combattè solamente, non solo vinse, ma di tutta l' infinita potenza di un mondo intero e di tutta la sua malizia con incredibile felicità trionfò: com' egli solo con-

vinse la pertinacia de' loro errori, com'egli solo abbattè la moltitudine de' loro tempj, com'egli solo girò la vastità delle loro provincie, com'egli solo umanò la barbarie de' loro costumi, com'egli solo sostenne la fierezza de' lor tiranni: *Admiramini, & obstupescite*. Io debbo dirvi di lui, com'egli in soli dieci anni d'apostolato tanto di terre e di mari pellegrinò, che i suoi viaggi la terra tutta più d'una volta circonderebbero e tutti i mari. Egli solo tanti popoli al seno della cattolica chiesa condusse, quanti non giunsero a rapir mai dalle genti per le lor sette tutti insieme gli eresiarchi. Egli solo tanti mali sofferse, tante persecuzioni sostenne, tante morti incontrò, tante lingue favellò, santificò tante corti, conquistò tanti regni, a tante genti recò salute, tanto sudò, tanto fece, che fia impresa impossibile il narrar tutto, difficilissima persuadere quella parte minore che può narrarsene: *Opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet, cum narrabitur*. E nel vero, o Signori, io reputo cotanto grave questa difficoltà di credere in chiunque ascolta sì strane cose, che l'usato costume de' lodatori lasciando, io penso d'oprare ogni arte non già a rendere più ammirabile, ma sibben più credibile l'apostolato di Francesco Saverio. Divido semplicemente in due parti il suggetto in vero difficilissimo del mio parlare. Ne' travagli ch'egli sostenne, e nelle imprese ch'egli compiè. Questi sono i due cardini, su cui la grandezza aggirasi d'ogni Apostolo, anzi pur d'ogni eroe. Nella prima studierò render credibile che Francesco Saverio patisse tan-

tanto; nella seconda, che Francesco Saverio tanto operasse, quant'egli nell'apostolato di un mondo patì ed operò: *Opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet, cum narrabitur.* Voi grande Apostolo, a me parole ed argomenti spirate che non oscurino la vostra gloria; e voi cortesi Uditori, del favor vostro e dell'usata attenzion vostra onoratemi. Incominciamo.

A render credibile, che un uom mortale di questa nostra medesima sì fragil creta composto, come noi siamo, tanti incontrasse e sostenesse travagli, quanti per testimonio chiarissimo di tanti istorici, anzi di tante genti, Francesco Saverio ne tollerò, non mi è gia lecito, Ascoltatori, o diminuirne la moltitudine, o la grandezza estenuarne, o tacerne l'acerbità, che ciò sarebbe detrarre al vero sotto il mentito pretesto di fargli fede. Non posso dunque d'altronde prendere dirittamente le mosse del mio parlare che da una narrazione fedele, comecchè stretta e precisa di quanti mali quest' invincibile Apostolo tollerò. Ma credereste? Alle traccie prime e sincere ch'io vorrei farvene, mi veggo astretto di confessarvi che impresa assai più difficile fia per noi il narrarli, che per lui non fu sostenerli, e che la sua pazienza, la sua fortezza vinse la diligenza di quanti storici presero a noverarli, e l'eloquenza di quanti oratori si studiarono di celebrarli. Sin da quel primo fortunatissimo istante, in ch' egli colà in Parigi fu per Ignazio a Dio conquistato, non altramente si aperse a correre a questo gigante il gran sentiero dell'uno e dell'altro mondo, che assediato, dirò così, e

stretto per ogni parte da quanti mali rendono l'uno e l'altro infelice, altri de' quali egli incontrò generoso, altri tollerò paziente, tutti superò, tutti vinse, di tutti fortissimo trionfò.

Povertà piacquegli estrema, e le paterne sostanze donate a' poveri, senz' altro arredo che quello di un logoro vestimento, incominciò verso Italia quell'infinito pellegrinaggio, che prima non dovea compiere di quello che non avesse recato i passi sin dove ignote genti su ignote terre imprimevano vestigie ignote. Un' occhiata, Uditori, a tanta ampiezza di mondo, che noi peniamo a concepir col pensiero, ed una nel tempo stesso a questo povero Apostolo pellegrino. Com' è possibile che in tal nudità d' ogni umano sussidio possa reggere al gran disagio di pellegrinar tanto mondo? Io voglio che abbiamo in conto di nulla quant' egli soffrì in Europa, dove il primo sentiero gli fu un martirio, perocchè strettesi per amore di penitenza sottilissime robuste funi alle coscie, queste rodendo prima al moto de' suoi passi la carne, indi aprendosi angusti solchi, e infine tutte nel vivo profondamente immergendosi, tale spasimo gli destarono che un miracolo c'impiegò Dio a franger que' lacci per arte umana infrangibili, e a rimarginar quelle piaghe immedicabili; dove i pubblici alberghi degli spedali, a cui soli ricoverava, non potean essere che incomodissimi ad uomo di chiaro sangue, avvilito a convivere ad una mensa, e ad un letto medesimo coi mendici; dove anzi a gran ristoro recavasi servir que' miseri e a vincere il ribrezzo della natura che al solo aspetto de' sordidi loro mali per alto orror rifuggiva, si con-

condannava a trattarne le marcie piaghe ed a lambirne le ulceri verminose. Nemmeno voglio che ricordiamo i disagi tanti e sì gravi, ch'egli nel mare, anzi in tutti gl' immensi mari soffrì, delle calme mortali, delle orrende tempeste, de' crudeli abbandoni, de' memorandi naufragi, in un de' quali tra gli altri tre giorni interi e tre interissime notti battuto naufrago da grossi flutti potè appena condurre a lido, ad una tavola raccomandato l'avanzo della sua vita. Non curiam niente di tutto ciò.

Veniamo tosto a quel mondo di genti inospite, di lingue ignote, di costumi crudeli, d' ingegni barbari, dove inaccessibile per monti alpestri; dove nascoso tra boschi immensi, dove difeso e cinto da spiagge ardenti. Quante volte ci fu famelico senza cibo, sitibondo senza ristoro, stanco senza riposo? Nelle notti più luride senza albergo, ne' dì più ardenti senza difesa? Quando abbandonato sulle spiagge deserte, quando perduto tra solitudini orrende ora ne' boschi esposto alle fere, ed. or sopra gl aperti lidi al sole e ai venti; quando infermo; giacente sul terren gelido, quando lasso sepolto tra balze altissime? Debbe aprirsi il sentiero tra sterpi e bronchi, e i piè ne vanno laceri e insanguinati; calcar le fervide arene, e ne vanno arsi ed attratti. De' seguire per aver guida il rapido corso de'più veloci destrieri, e venendogli meno la lena e il fianco, alla coda d' uno di essi deve la stanca vita e se medesimo raccomandare. Giunto poi per così fatto viaggio ad alcuna di quelle terre de' parlare una lingua che non intende, ricercar di un albergo che gli è conteso, mendicare un risto-

ro, che gli è negato. Oh Dio! quali cose ho preso io a narrarvi! Ma come visse egli adunque, come al gran disagio durò? Visse, o Signori, sostentando la vita or di radiche amare, ora d' erbe silvestri, ora di cibi fracidi e inverminiti, nè mai con più che con un pugno di riso e un sorso d' acqua. Visse allungando il prodigioso digiuno a giorni interi e interissime settimane, nè d' altro pascendosi che di lagrime e di travagli. Visse aggiugnendo al necessario disagio mille guise di volontarj martirii, più volte al dì flagellandosi sino al sangue, sempre d' irto cilizio coperto il fianco, talor di funi e di armate catene ristretto e lacero i lombi. Visse passando le notti intere che succedevano a giorni più travagliosi, colle nude ginocchia piegate sul pavimento, e colle languide braccia levare al cielo a Dio pregandosi con gemiti inenarrabili sapete che? Che gli accrescesse le pene, che gli omeri gli gravasse di nuove croci, che alcuna cosa di più gli donasse a patire, *Plura*, *Domine*, *plura*. Oh invincibile e insaziabile Apostolo, che è ciò che ascolto? Ma di qual tempera è ella mai, di bronzo forse o di sasso cotesta onde siete vestito, sì dura carne? (a) *Numquid caro tua enea est, aut fortitudo lapidum virtus tua?* No, miei Signori, ma riserbate a miglior uopo le maraviglie, che quanto sin quì è narrato, non è che il meno. Udite cosa che alquanto più s'avvicini all'immagine che io mi studio di farvi di quest'Apostolo.

Quest'

(a) *Job. 6.*

Quest' uomo solo sostenne tanto di mali, quanti pote addossargliene non dico più l' infinito pellegrinaggio, dico la nimicizia implacabile di un mondo intero per religione idolatra, barbaro per costume, per natìa fierezza crudele. Quivi egli solo ebbe nimici tutti i principi di quelle vaste provincie, tutti i sacerdoti di quelle perfide religioni, tutte le leggi di quelle barbare nazioni, tutti i costumi di quelle viziosissime perdute genti. Dove però lo strinsero di catene, dove lo sepellirono nelle carceri, dove il batterono atrocemente, dove gli diedero capital bando, dove il condannarono a morte, e sino al patibolo lo condussero. A non parlare che delle persecuzioni mossegli contro da' Bonzi soli, chi può ridir quante guerre gli dichiararono, quante gli tesero insidie, quanti gli ordirono tradimenti? Sovvertirono popoli che gli vietasser lo scampo, condusser sicarj che gli assediasser le vie. Il cacciarono a perdersi tra le fere ne' più remoti deserti. Che più? Lo avvelenaron più volte, lo lapidarono, lo saettarono, e ad annegare precipitaronlo negli alti fiumi. Possibile, che ad ucciderlo una almen non bastasse di tante morti?

Sebbene che parlo io di nimicizia degli uomini; e non piuttosto ricordo ch' egli abbe a un tempo nimici tutti i dei delle genti, lo che è quanto dire, tutto affatto l' inferno? Questa turba infinita di spiriti condannati, e superbi, accesa dall' odio antico e dall' ingiuria recente di aver per lui a sloggiare de' loro tempj, de' loro regni, del loro imperio, che non tentò, che non fece, che non ardì per opprimerlo, per superar-

lo? (a) *Hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum* poteva dirsi tratto tratto degli anni primi del suo apostolato ciò che della terribil notte della Passione di Cristo. Taccio gli orrendi colpi, sotto cui, così Iddio permettendolo per più sensibile loro scorno, più volte il lasciarono tramortito, gli oracoli menzogneri, con che tentarono d'infamare il glorioso suo nome, le illusioni e i prestigi che a perderlo adoperarono. Le passioni degli uomini, miei Signori, come fur sempre per essi l'armi più poderose a sovvertire e a sedurre l'umana gente, così lo furono per combattere quest'Apostolo di tante genti. Però le accesero contro lui in ogni età, in ogni sesso, in ogni ordine di persone, le più ardenti, le più maligne, le più implacabili e disperate. Ma che ottennero per tutto ciò? Tante guise di mali, tante maniere di morti, tanto orrore di vizj, tanto furor dinimici, tanti uomini e tanti Dei congiurati spietatamente contro di un uomo solo, giunsero finalmente ad opprimerlo? A ritardare almeno il suo corso, a diminuire alcun poco del suo coraggio? Non già, Uditori, non già. Che anzi (oh Dio fortissimo vero ed unico sostenitore de' servi vostri, quando mai si mostrò al mondo più chiara la forza invincibile del vostro braccio!) che anzi egli, qual arca invitta di sicurezza e di pace, intorno a cui non crescevano i flutti, nè imperversavano le tem-

(a) *Luc.* 22.

tempeste che a recarla ognor più sublime, cotanti mali non pur sostenne fermissimo, ma vincitore ne trionfò. Oh costanza! oh pazienza! oh fortezza d' ogni nostro pensare e credere assai maggiore!

Or mi chiedete, o Signori, che ben n' avete ragione, come fosse possibile tuttociò. Ora obbligatemi a render credibile una virtù che vince di tanto tutte le nostre idee. Ma di quale argomento potrò usare, che vaglia a superarne la maraviglia e a confermarne la fede? S' io qui potessi fingere di parlare con genti ignote e nimiche della sua gloria, un contenzioso convincimento sarebbe facile, Ascoltatori. Io produrrei i testimonj chiarissimi di tante genti, i processi più autentici di tanti diligentissimi inquisitori, l' autorità finalmente e gli oracoli dei romani pontefici; e qui vedrei con quel diletto, che nasce dal chiaramente convincere e persuadere stupende cose, non pur diffondersi largamente, ma degli animi più contumaci l' orazion mia trionfare. Ma con voi ragionando, piissimi Ascoltatori, di riverenza pieni e d' amore verso di tanto Apostolo, di questo luogo medesimo io così mi varrò che non meno per l' una parte all' intendimento mio efficace e a lui ritorni per l' altra più glorioso. Quant' io finor v' ho narrato, può egli dunque provarsi con testimoni autentici e irrefragabili? Udite ciò che ne segue. Dunque quant' io finor v'ho narrato, non è più che una parte sola di quanto quest' uomo invincibile sofferì. Conciossiachè, riflettete. Dalle autentiche inquisizioni sopra la vita

sua

sua, come possiam sperare che in paesi così remoti, di lingue sì sconosciute, e alcuni d'essi difesi dalla difficoltà insuperabile di penetrarvi, si sien potute raccogliere contezze così minute, che una gran parte non sia restata sepolta in quelle barbare terre nota a lui solo, che de' travagli de' servi suoi è fedelissimo premiatore? Udite però di quale argomento io sono astretto a valermi, di cui ad altro proposito usò il Magno Gregorio: (a) *Factis mirabilibus fidem faciunt facta mirabiliora*, di far fede a una maraviglia con altra maggiore assai. Francesco Saverio tollerò senza dubbio più assai travagli di quei che sieno alla contezza nostra arrivati; dunque non è maraviglia che sostenesse que' soli, benchè gravissimi, e all'apparenza incredibili che noi sappiamo: *Factis mirabilibus fidem faciunt facta mirabiliora*.

Ma d'argomento tuttavia più sensibile volle a gloria immortale di sì fedel suo ministro fornirne Iddio. Suole egli non rade volte permettere all'occasione di gran disastri imminenti alle città o alle provincie cattoliche, che le reliquie o le immagini più venerate de' Santi lor protettori alcun indizio doloroso ne mostrino o a prevenirí el gastigo, o a dichiarare una sorte di compassione pietosa su' nostri mali. Le ecclesiastiche istorie ne ricordano molti esempi; ma io non so, se per estremi disastri di regni interi e di intere provincie avvenisse giammai prodigio sì tenero e sì stupendo, siccome avvenne per quelli di Francesco Saverio. Serbavasi,

(a) S. Greg. M.

si, Ascoltatori, nella paterna sua casa colà in Navarra una divota Immagine del Salvator Crocefisso per antichissima religion venerata, eredità preziosa de' suoi reali maggiori. Ora volendo Iddio all'Europa tutta far chiaro, quanto per lui acerbamente patisse colà nell'Indie questo suo servo fedele, qualunque volta alcun più grave travaglio lo avesse afflitto più gravemente, si vede quell' immagine grondare e tingersi di un vivo sudor di sangue. Questo portento rinnovato più volte e da' molti testimonj gravissimi riconosciuto riempiè dapprima di un alto orrore e di timor le persone che ne furono spettatrici; ma sendo appresso piaciuto a Dio di rivelarne a persona di fede degna il mistero, non più a presagio funesto per la Navarra, ma già prendevasi a segno di compassione pietosa, che l'amoroso Signore mostrasse a' mali del suo Apostolo, in mezzo a cui lo reggeva nell'atto stesso e dell'invitta sua grazia lo confortava. Ora è egli credibile, che un segno tal dimostrasse sì nuovo, così stupendo e sì strano, se quei travagli non fossero stati estremi?

Sebbene a che cercare argomenti fuori di lui quando egli stesso è il più efficace a far fede di se medesimo? Oh s'io potessi a questo tratto, Uditori, l'animo suo svelarvi e l'apostolico spirito che lo accendeva, quasi luce nella sua fonte, farvi in lui medesimo riconoscere, come le tante narrate cose di lui a paragone di lui medesimo verrebbon meno! Qual incendio di carità verso di Dio e qual fervore di zelo di salvar anime confortava quest' uomo invitto a patire? No che quello non era fuoco a spegnere

per

per mari o per fiume, come leggiadramente parlava il Savio, volendo dire che ad infiniti travagli è fatto forte uno spirito che ama assai più di quello che non patisce. La grandezza insuperabile del suo animo è rispondente all'infinita virtù dell'oggetto del suo amore. Di fatto qualora Iddio gli schierò sotto gli occhi in un estasi pottentosa tutti ad un tratto quegl' immensi travagli che gli erano colà nell' Indie apprestati, quasi chiedendolo se bastasse e piacessegli caricarsi di tanti Croci, quale risposta n' ebbe da Francesco Saverio? Dubitò egli un momento? deliberò? differì? o non anzi rispose franco e magnanimo: *Plura Domine, plura*? Sembrano a noi incredibili e al Saverio parevano troppo poche. Qual maraviglia, che un animo di questa tempera fosse a patir tanto forte? Maraviglia sarebbe stata, s' egli avesse sofferto meno. Qui è, Uditori, dov'è riposta la grandezza vera de' Santi, ma qui è non meno, dove non giunge a penetrar chiaramente che il guardo solo di Dio. Però a cose più manifeste volgendo l' animo ed il parlare, io entrerò a farvi fede, se fia possibile, delle ammirabili sue imprese. Questo è ciò ch' io da principio in secondo luogo proposi. Rinnovatemi senza timor di noja l' attenzione.

Restringo tutto per amore di brevità quasi in un fascio nella conversione di un mondo intero in soli dieci anni d' appostolato fatta per un uomo solo e trionfandone esclamo: oh conquistatori, oh monarchi, oh principi della terra, come la vostra gloria rimpetto a questa vien meno e quasi affatto si perde! La moltitudine de' vostri eserciti, l' infinito corredo del-

le

le formidabili vostre armate fa troppo chiara, per chiunque ne giudichi dirittamente, la debolezza di un braccio, che di tanti ajutatori ha mestieri per ogni impresa. Eccovi un uomo solo senza armati, senz'armi e senza umano presidio alcuno di un mondo intero unico e rapido conquistatore. Ciò che rende incredibile, miei Signori, così alta impresa è il concorso di tali e tante difficoltà, che sembrano insuperabili.

Come è possibile, che un uomo solo in sì breve spazio di tempo, in disagi tanti e sì gravi tanto avesse di ozio, che cento barbare diversissime lingue non pur giungesse ad intendere, ma favellasse e scrivesse perfettamente? Come è possibile che un uomo solo tanto avesse di forza nel suo parlare, che in soli dieci anni, cento e più diversissime sette antichissime, numerosissime, pertinacissime potesse affatto distruggere, e tempj e idoli oltre a quaranta mila atterrare? Tanto di luce e di chiarezza, che le menti più grossolane e più rozze restasser convinte nel tempo stesso e istruite di misteri e di dogmi difficilissimi? Tanto insieme di sottigliezza, che valesse a confondere la malizia più raffinata degli uomini e de' demonj in cento e mille dispute, ch'egli tenne co' savj del gentilesimo? Tanto di efficacissima soavità, che i più ostinati, i più duri, i cuori; infine più barbari si rendessero ad abbandonare per lui le cose tutte del mondo più congiunte e più care, la patria, i figli, le sostanze, le mogli, la religione, gli dei? Come è possibile, che un uomo solo in soli dieci anni tanto acquistasse d'autorità, che non pur l'adito avesse aperto alle

le inaccessibili corti dei re superbi, ma re e regine a gran numero, principi e principesse cogl'interi lor regni ad umiliar conducesse le fino allora indomabili altere fronti ai misteri e alle leggi dell'Evangelio? Come è possibile che un uomo solo tanto avesse di mente, che ad un tempo potesse reggere le chiese di tanto mondo, tutti dirigere le coscienze di tanti popoli convertiti, tutta sostenere la cura di tante genti? Come è possibile che un uomo solo in soli dieci anni d'apostolato un milione e dugento mila idolatri battezzasse di propria mano, infiniti più altri ne convertisse, se questo numero distribuito per ciascun giorno sale sì alto, che appena potrebbe adempiersi il dì, e la notte impiegandovi da un apostolico braccio infaticabile? Ma non aveva egli dunque ora alcuna di pace? Sì, Ascoltatori. Tante ne avea che delle notti gran parte passava orando in celesti contemplazioni; tante che in tutte quelle sue lingue scrisse volumi interi d'istruzione, di catechismi, di lettere; e tante in fine, che nel tempo medesimo fece viaggi sì immensi, che fatti di questi pure una discreta distribuzione, circa quaranta miglia ne cadono in ciascun giorno, e vale a dire in ciascun di que' giorni, che io vi diceva più dianzi necessariamente impiegati nel solo ministero di battezzare. O viaggiar dunque sempre, ovvero battezzar sempre, o far nel tempo medesimo l'uno e l'altro. Quest'è impossibile. Eppure è fatto innegabile. Anzi che dissi io battezzare? Convincer prima, doveva io dire, combattere, disputare, catechizzare, istruire, e confermare nella fede sì saldamente, che maestri ne fosse-

ro

ro sino i fanciulli, che molti d'essi quelle prime novelle chiese adornassero del proprio sangue; che a migliaja si portassero in pace la rapina de' loro averi, l'esiglio dalle lor patrie, l'infamia del loro nome, che alla morte si offerissero a gara, siccome cento e più fecero nel Giappone; che la sostenesser di fatto, siccome mille e più in Manar gloriosissimi martiri la sostennero. Come, io ripeto, in soli dieci anni tutto ciò potè farsi da un uomo solo massimamente se si detraggano i giorni e i mesi perduti nelle solitudini, nelle spiagge, ne' boschi e soprattutto nelle navigazioni sul mare, dove almeno quattro volte rimase naufrago?

Io ben m'avveggo, o Signori, che a render credibile tuttociò sarò infine costretto d'aver ricorso a' prodigi e ad un operar superiore non pure a tutte le forze della natura, ma all'ordinario maraviglioso de' Santi. Prima però non vi sia grave ascoltarmi. Di qual uomo, o Signori, parliamo noi e qual era la maniera del suo apostolato? Noi forse non concepiamo idea di un Apostolo, che nell'atto rappresentandolo di predicare a un popolo d'idolatri la fede. Questa, Uditori, non è che una parte del suo ministero. Il suo vero carattere lo spiegò Paolo di se medesimo favellando (a): *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*. Farsi tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo. Questa è l'idea che noi dobbiamo formare di Francesco Saverio. Ma chi potrebbe sperar d'e-

(a) *Ad Corinth.* 11.

d' esprimerla sì vivamente, che giugnesse a rappresentarlo *Omnibus omnia factus sum*. Un uomo che si adattò a tutti i costumi, a tutte le inchinazioni, oserò ancora d' aggiugnere, a tutte le passioni degli uomini. Un uomo nel fiore di sua età, del genio più dolce, dell'aspetto più amabile, dell' animo più benefico, delle più soavi maniere che fosse mai. Un uomo che i travagli non abbattevano, nè le prosperità lusingavano, dispregiator degli onori, ma senza fasto, correggitore de' vizj, ma senza offesa, impugnator degli errori, ma senza vanto. Un uomo, che da una corte, da un regno, da una città convertita, da cui vedeasi astretto a ricevere poco meno che onori divini, passava tosto per conquistare un soldato a convivere familiarmente con essolui e sosteneva di far per esso le sentinelle. Un uomo che per amore di Gesù Cristo non era solo servo co' servi, marinaro co' marinai, pellegrino co' pellegrini; ma non aveva ribrezzo di farsi veder talor commensale de' più lieti conviti e sin d'entrare in partita co' giuocatori, non prima il servigio, non prima la navigazione, nè il viaggio, nè il convito, nè 'l giuoco compiendo prima che tutti a Dio non avesse ed alla fede condotti. Qual ordine, (Dio immortale!) qual condizione, qual sesso, qual età di persone potea difendersi da questa maravigliosa e veramente apostolica trasformazione? Se fia mestieri, che a conquistare l'anima vile di un usurajo, quest' uomo onorato da' re e da' principi qual loro padre, da nazioni e da popoli qual loro Dio, a cui volevano vivente ancora innalzar tempj ed altari, se fia mestieri, io dico, ch'egli a costui facciasi qual

ser-

servo vile: eccol giunto, o Signori, sino a corrergli a fianco per lungo tratto di terre alla staffa del suo cavallo. Se fia mestieri, che a convertire una turba di ladri e di corsari egli si renda su' loro legni; eccolo, miei Signori, quest' Apostolo di un mondo intero renduto schiavo, tutti intrepido divorarsi gli stenti di tale stato. Se fia mestieri, che versi sangue in gran copia a correggere un solo bestemmiatore? Eccol versarsi a rivi dalle sue vene, che terge poi colle lagrime d' allegrezza, ond' egli applaude alla sua grande conquista. Curator degl' infermi, consolator degli afflitti, sovvenitore de' poveri, padre degli orfani, di tutti i mali degli uomini ristoratore: *Omnibus omnia factus sum*. Un uomo infine dalla natura adornato d'impareggiabili doti e dalla grazia arricchito di doni immensi, d' invincibil coraggio, d' infaticabile attività, d' eccelsa mente, di gran consiglio, d' ammirabile provvidenza, di valor sommo a convincere, di forza irresistibile a persuadere; a tutti dolce, a tutti arrendevole, a tutti amabile, severo solo a se stesso: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*.

Tutto ciò senza dubbio agevola assai il credere, che un uomo tale potesse compiere grandi imprese; ma io sono astretto di confessarvi, che tuttociò non può appagare lo spirito di chi rifletta alle proposte difficoltà insuperabili affatto per forza umana. Egli è però necessario di far ricorso finalmente a' prodigi e confessare sinceramente, che Francesco Saverio compiè imprese tanto maravigliose, perchè operò con un braccio non solamente apostolico, ma divino. È però a credere, Ascoltatori, che

quan-

quando Dio si compiacque d'inviare alle genti questo fedel banditore del suo Vangelo, di quelle stesse magnifiche parole usasse, di ch'egli usò già con Mosè, quando lo spedì a liberare il popolo d'Israello dall'oppressione del barbaro re d'Egitto. Ecco, gli disse Dio, che io ti ho costituito non solamente ambasciador mio e ministro, ma Dio di Faraone (a): *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Per simil modo, o Signori, forza è che dicesse a Francesco Saverio. Vanne, mio servo, alle genti che si giaccion sepolte nelle tenebre della morte, vanne a' popoli crudeli e barbari, alle terre divoratrici de' loro abitatori, nè non temere però, perchè io ti ho per esse costituito non solamente mio ministro ed Apostolo, ma loro Dio: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*.

Di fatto, o Signori, egli spiegò per modo a tutte quelle nazioni virtù divine, che molto più ebbe talora a superar d'ostacoli per convincerle, ch'egli per niun modo non era un Dio, di quello che a persuader, che non l'erano i loro Dei. Divina in quest'uomo vedevano l'immensità, per cui nel tempo medesimo trovavasi in alto mare a placar le procelle co' naviganti e nelle pubbliche piazze a istruire, a combattere, a convertire idolatri; a un tempo stesso ne' pubblici tribunali a difendere l'innocenza e nelle case private a rendere sanità prodigiosa; a un'ora stessa nella città a sparger l'acqua battesimale sopra un popolo convertito e nell'aperta campagna a fulminar qual gigante,

(a) *Exod.* 7.

te, a rompere, a sbaragliare barbaro esercito insultatore. Divina la sapienza, per cui non pure tutte favella e scrive le lingue, ma rinovando il prodigio de' primi Apostoli da molte diverse lingue ne fa intendere nel tempo stesso una sola. Non pur confonde e convince ogni più acuto ingegno nimico, ma a mille dubbj disparatissimi, sottilissimi, difficilissimi soddisfa con una sola risposta, ma fino coi gesti soli infonde e comunica a guisa dell'immediato parlar di Dio allo spirito le più alte cognizioni dei misteri di Dio medesimo. Divina la provvidenza, per cui non pure antivede le cose tutte avvenire e le lontane ha presenti, ma nel profondo de' cuori penetra chiaramente e gli affetti sa discoprirne e sa svelarne i pensieri, e profetando per abito e per costume a misura del suo antivedere stupendo tutte ordina soavemente e immancabilmente le cose. Divina infine la potenza, per cui non v'ha cosa nella natura, che a un suo comando resista, non terra, non mare, non fuoco, non aria, non pestilenze, non morti. Ad un suo cenno si placano le procelle; anzi i mari più tempestosi e per naufragi più infami, se piaccia a lui, in calma eterna si posano. Se voglion gli uomini arrendersi a' benefizj, tutti i mali fuggiranno da quelle terre, dov' egli ponga l'apostolico piede e tutti i beni succederanno. Se possono dal timore condursi, vive fiamme desolatrici vedranno piovere per suo comando dal cielo a incenerire poche terre ostinate per gastigo irreparabil di pochi e per esempio universale di tutti. Se da stupende cose si movono e chieggon segni, onde credere, ne avranno tanti si-

no

no a perderne la maraviglia. Sereperà a suo piacere, e a suo piacere coprirà il cielo di nubi, scuoterà la terra, ovvero l'assoderà. Renderà a' ciechi la splenta luce, robuste forze a' languenti, a ogni sorta d'infermi la sanità, a venticinque e più morti, alcuni d'essi già fracidi e inverminiti, la vita. Chi può resistere a tanta forza? Ecco a noi giunto, dicevano quelle genti, il Dio del mare, il Dio della terra, il Dio del cielo, il Dio infine di tutti i Dei, a cui tutti sono costretti a cedere e ad ubbidire: *Ecce costitui te Deum Pharaonis*. Ecco cessate, o Signori, le maraviglie, anzi eccoci condotti a dire, che non è maraviglia che un uomo tale fosse di un mondo conquistatore.

Sapete, Uditori, qual cosa a me sembra avere dell'incredibile? Che dopo aver fatto tanto quest'insaziabile Apostolo morisse infine malcontento di se medesimo e sconsolato, ch'egli si querelasse di non aver che compiuto la menoma parte delle sue brame, ch'egli giugnesse a credersi veramente e a riprendersi qual servo pigro ed inutile al suo Signore. Giaceva agonizzante, o Signori, quest' ammirabile Apostolo nell'Isola di Sanciano, e in cielo già preparavasi al suo ingresso il trionfo più glorioso che forse da' primi Apostoli si fosse veduto; quand'egli levando a Dio gli amorosi occhi languenti e l'acceso cuore sfogando, oh mio Signore, si querelava, che io non ho saputo servirvi in nulla, che poco ho fatto per voi! Oh spiagge, oh lidi, che a tergo e a fronte di quell' isola avventurosa giacete, dove agonizza sì grande Apostolo, oh mari immensi, che intorno la circondate, possibile che tutti

ti allora fuggiste dagli occhi suoi, dalla sua rimembranza, sicch'egli in voi non vedesse gl' infiniti travagli che avea sofferto per Cristo, l'opere maravigliose e la conquista di tante genti che avea compiuto? E qual impresa poteva avvolger nell'animo più gloriosa? Eppur tant'è, miei Signori. Al Saverio par nulla ciò che a noi sembra incredibile. Eccovi il più efficace argomento che io mi sono studiosamente serbato a conchiudere il suo elogio. Quale idea possiam noi formarci di un animo, che delle cose giudica così altamente? Come possiam sperar di raggiugnere la velocità, l'efficacia, la forza del suo operare (a)? *Hæc est fortitudo ejus*, debbo conchiudere colle parole del profeta medesimo, da cui presi le mosse, *hæc est fortitudo ejus Dei sui*. Si è fatta un' opera, è vero maggior d'ogni fede, d'ogni espettazione, d'ogni speranza: *Opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur*. Ma quest' opera è renduta credibile, perchè col mezzo di un tal ministro Dio la compiè a cui gran parte comunicò di sua divina fortezza: *Hæc est fortitudo ejus Dei sui*.

Oh Dio fortissimo, Dio possente, Dio grande, quali altri sensi può imprimerci profondamente nell'animo la serie maravigliosa di tante stupende cose, che tornino a qualche nostro profitto, fuori di quelli che il servo vostro fedele destò nell'animo di tante genti? Se un uomo solo tanto potè sostenuto da voi: dunque

(a) *Habac.* 1.

que niente non possono tutti gli uomini abbandonati da voi. La loro gloria è fieno e paglia che porta il vento. La vostra è immortale, è inadeguabile, è degna dello stupore dell' universo. Deh alla salute di un mondo, operata per un uom solo, quella aggiugnete di tutti noi, che voi in lui onoriamo, adoriamo, invochiamo a possentissimo protettore. Così sia.



PA-

PANEGIRICO

PER S. LUIGI GONZAGA.

Me autem propter innocentiam suscepisti & confirmasti me in conspectu tuo.

Psal. XI. 13.

SE le vittorie dei santi sono un glorioso trionfo di nostra fede, la quale, al dire di Salomone, nelle preziose memorie della loro virtù serba e mostra a' fedeli quasi altrettanti trofei di ben guernite e risplendenti armi, ond' essi usando le riportarono: sono però mai sempre, Uditori, di molto acerba ed amarissima rimembranza a quel misero stato di rea natura e ribelle, in cui noi tutti nascendo per la colpa del primo padre, siamo anzi a combattere su questa terra che non a vivere condannati. Dacchè la pace della primiera innocenza per quel primiero peccato fuggì dal mondo, altra idea immaginar non sappiamo di santità, che violenta per vero dire e guerriera, che sempre sia sotto l'armi ed avanzi ogni passo per viva forza. Non così certamente intervenuto sarebbe a quello stato pacifico d' originale innocenza, in cui furono i primi padri da Dio creati. Impercocchè, Ascoltatori, senza idea al-

cuna di ribellione o di guerra, santificata sarebbesi questa nostra natura umana, non qual odioso e formidabil nimico oppresso, vinto e disfatto; ma sì qual vittima candidissima e senza macchia, il cui sagrifizio di giustizia e di pace salisse al trono di Dio in odore di soavità. Ma grazie sieno immortali a quell'amabile provvidenza sapientissima e onnipossente che male alcuno non permise giammai se non se quanto volesse trarne a prò de' suoi maggior bene. Un'idea di santità sì sublime che al basso stato della caduta natura sembra così straniera, ella è appunto, se io pur non erro, quell' unica, su cui pensò di formare il santo suo prediletto e amantissimo protettor nostro Luigi Gonzaga, di cui in questo a lui sacro solenne giorno ho carico di celebrarvi i meriti e le virtù. Parmi oggi vedere in cielo, Uditori, quest'elettissimo spirito di tutta la luce della sua gloria vestito, il qual nell'atto di volgere addietro un guardo su i pochi anni della mortale sua vita e un altro levarne in Dio a quella serie prodigiosa di grazie che la sua predestinazione tesserono e la sua santità, preso da dolce estasi di beatissima gratitudine a lui ripeta le parole davidiche che ne' divini misterj mette oggi sulle sue labbra la chiesa: *Me autem propter innocentiam suscepisti Domine, & confirmasti me in conspectu tuo*. In uno stato in cui ogni altro voi ricevete, o Signore, per sanguinose battaglie, me voi sceglieste per innocenza pacifica: e il debole giovanil petto di tal virtù confermaste, di tal valore, che mio merito potesse essere quel ch' era pur vostro dono: *Suscepisti*, & *confirmasti*. Ella è ques a co-

cotanto illustre ed ammirabile verità che se in basti a scioglierla ed a spiegarla nelle sue parti, ben posso oggi fidatamente promettervi, piissimi e divotissimi Ascoltatori, di recarvi col mio parlare diletto insolito, nè meno utile istruzione che giustissima maraviglia. Proponiamola e dividiamola in due semplici e chiare proposizioni che la comprendano. Stato d'innocenza costituito da Dio in Luigi Gonzaga nello stato della natura corrotta. Voi vedrete il più grande di tutti i doni di Dio aggiunto al più arduo dei meriti tutti dell'uomo: *Me autem propter innocentiam suscepisti*. Questo sarà il primo punto. Perfezione di santità d'innocenza in questo felice stato. Voi vedrete i privilegi più rari dello spirito umano aggiunti a' più difficili sagrifizj di una divina virtù: *Et confirmasti me in conspectu tuo*. Questo sarà il secondo. Io spero con tanto più di fiducia il gradimento e l'attenzion vostra cortese, quanto vi parlo di un santo alla cui graziosa intercessione io debbo ch'io parli ancora e ch'io spiri; di un santo il quale essendo per antica comunione di sangue alla sovrana famiglia e ad alcun'altra delle più illustri vostre congiunto, parmi di ragionarvi di una domestica vostra gloria, di cui dobbiate tanto più compiacervi quanto alla chiarezza del sangue cresce di splendor vero la santità. Incominciamo.

Innocenza che formi stato non è già solo, o Signori, non secondare alcun moto della natura ribelle; egli è di più non sentirne la ribellione. Al qual pacifico imperio della ragione su gli appetiti, comecchè non dovuto alla natura per se medesima, Dio si compiacque di leva-

re per grazia la natura di tutti gli uomini nel primo padre, seppure il misero non avesse colla primiera sua colpa guasto e interrotto così bell'ordine di provvidenza. Però scrivendo il padre sant'Agostino contro gli errori di Pelagio e poi di Celestio, in ciò distingue la grazia nello stato della natura innocente dalla grazia medesima nello stato dalla natura ribelle: che quella era una grazia di preservazione e di pace; questa è una grazia di guerra e di vittoria. (a) *Quid ergo? Adam non habuit Dei gratiam? Immo vero habuit magnam, sed disparem. Sancti in hoc certamine laborantes, ac periclitantes dari sibi pugnandi, vincendique virtutem per Cristi gratiam poscunt; ille vero nulla tali rixa adversus se ipsum tentatus atque turbatus, in illo beatitudinis loco sua secum pace fruebatur*. Quinci a costituire uno stato di natura innocente due concorrevano nel tempo stesso in Adamo; la sua natura senza demerito di alcuna colpa come suggetto e come forma la grazia di preservazione e di pace conferitagli gratuitamente da Dio.

Ma s'è così, per qual modo potrebbe mai in alcuno degli uomini rinnovarsi quell'alto stato che a tutti i suoi posteri dimeritò l'infelicissimo nostro padre? Non fu Luigi Gonzaga per avventura compreso e avvolto nell'universale condannazione? Non fu suggetto a tutte affatto le pene d'una viziata natura? Sì, miei Signori. Ma questa è appunto la maraviglia. Che tuttociò nulla ostante, Dio di fatto ador-

(a) S. *August.*

adornasse questo spirito prediletto di una grazia di preservazione e di pace, quale si conveniva a una natura innocente, non di vittoria e di guerra qual si conviene a una natura ribelle. Non ci lascia alcun luogo di dubitarne la più sacra, la più sincera e più venerabile autorità. (a) *Aloysius numquam stimulos carnis passus est, nec impuram cogitationem ullam in mente habuit*. Stupenda cosa! Uditori. Egli non dicesi che Luigi non mai consentì a ribellione alcuna dei sensi; dicesi che questi sensi in lui mai non tentarono di ribellare. Non dicesi ch'egli mai non accolse nella sua mente un reo pensiero importuno; dicesi che mai non l'ebbe; non nella semplice puerizia, non nell'acerba adolescenza, non nella fervida gioventù, non nell'ozio e tra gli agi della casa paterna, non nelle danze e nei giuochi delle pubbliche feste, non nella libertà e nel lusso delle strepitosissime corti. Non per un solo momento un tentatore istantaneo pensier ribelle. Tant'è. Non mai: *Numquam*. Quest'è ch'io dico, Uditori, grazia maravigliosa di preservazione e di pace, qual si conviene a una natura innocente, non di vittoria e di guerra qual si conviene a una natura ribelle. Di fatto in questo stato di ribellione, conchiude la sacra Ruota, ciò non leggesi d'altri santi. *Quod de aliis sanctis non legitur*.

Ma non è questa, Ascoltatori, la parte in ch'io ripongo la forza del mio parlare. Questa preservazione maravigliosa non è che un do-no

(a) *Rot. R. in relat ad Paulum V.*

no di Dio. È una grazia, non è una virtù. Convienci dunque pensar più oltre a conoscere ed a scuoprire un carattere di un vero merito. E' necessario conoscere gli effetti di questa grazia, l'inviolabile fedeltà, l'ardua corrispondenza, che chiese, e ottenne da questo spirito eletto e fedele. Quì veramente è riposta la gloria sua; questa è la fonte di tutto il suo merito e la misura di tutta la sua virtù. Torniamo un tratto al primo uomo innocente colla dottrina del Padre Sant'Agostino e del discepolo di lui San Prospero.

Il primo padre, o Signori, creato appena è introdotto nel paradiso terrestre, e questa, gli dice l'Angelo condottiero, questa, o Adamo, fia la tua stanza. Tutti i piaceri son quì raccolti per te. Tu puoi goderne a tuo agio, che tutti sono innocenti. Non c'è che un albero della scienza, da cui tu devi astenerti. Del bene Iddio ti ha dato saperne assai: del male non ti ha nascoso che ciò, che saputo tornerebbe a tuo danno e tutta conturberebbe questa felicità. In una parola: fuori di te tutto è innocente a godere; e in te medesimo nulla non hai che odiare. Eccovi, miei Signori, uno stato, dice Agostino, d'innocenza felice quale si conveniva a una natura che non avea demerito di alcuna colpa, innocenza beata e godente di lieta pace e di tranquilla felicità: (a) *In illo beatitudinis loco sua secum pace fruebatur*. Tutto all'opposito per Luigi Gonzaga.

Colloca Iddio quest'anima innocentissima nel mondo guasto e corrotto; e ben le fa intendere

la

(a) *Aug.*

la sua voce: Luigi, gli dice al cuore, la terra in cui tu dei abitare non è il paese dell'innocenza ma della colpa; eppure io voglio che della colpa nemmeno un'ombra si aggiri per la tua mente. Pensa dunque siccome ti convenga tenerti in un luogo dove tutto è nimico di quello stato, al quale io ti ho eletto. Fuori di te tutto è pericolo da temere; e in te medesimo sappi che un fomite di peccato si asconde di cui tu dei prevenire ogni stimolo per maniera, che non pur mai non ti vinca, ma nemmeno ti assalga mai. Io ti assisterò co' miei doni, ma questa doppia corrispondenza io domando da te: che tu ti guardi dagli esterni pericoli, siccome un uomo il qual non debba nella sua mente aver mai un' immagine di peccato; che tu disarmi l'interno fomite siccome un uomo, il qual non debba ne' sensi suoi sentir giammai uno stimolo di peccato. Eccovi così uno stato di novella innocenza nell'universale corruzione della natura, innocenza travagliosissima e faticosa, che al più grande e al più raro di tutti i doni di Dio aggiugne il più arduo e il più ammirabile dei meriti tutti dell'uomo. Innoltriamoci sicuramente che il fatto stesso verrà scoprendoci sempre più chiara e più splendida la verità. Riflettete.

A corrispondere ad una grazia di non peccare, egli basta impedire un volontario deliberato consentimento agli stimoli del peccato: ma a corrispondere ad una grazia di non averne mai stimolo, nè immagine, nè pensiero, è necessario impedirne ogni specie più involontaria; prevenire con una instancabile provvidenza gli accidenti più fortuiti ed improvvisi; tener la mente sempre guardata, e sempre serrati i

 sen-

sensi, non dico io alla colpa, che pur è impresa sì malagevole, dico ad ogni immagine della colpa ch'è cosa quasi impossibile nell'umana condizione. Eppur fu questa, Uditori, la corrispondenza fedele, questa la guardia severa che chiese e ottenne da Luigi Gonzaga la grazia dello stato suo d'innocenza, che giustamente dissi il più arduo dei meriti tutti dell'uomo. Perocchè dove, Dio immortae, ebbe egli a guardarsi tanto severamente?

Forse ne' diserti o ne' boschi ove delle mondane cose non potesse mai giugnere neppur la fama? Saggio e opportuno consiglio, che la parte maggior de' santi abbracciò, la forza di tanti obbietti non sostenendo, quanti sono per ogni via ordinati a insidiar l'innocenza. Eppure non si trattava per essi, che di rispondere ad una grazia di non peccare. Luigi dee vivere i giovanili suoi anni non solamente nel Mondo, ma nella parte più pericolosa del Mondo; servire imperadrici e reine, intervenir di continuo alle più elette e più festose adunanze di Spagna e d'Italia, ove il lusso mondano e la mondana licenza sogliono far di se pompa sì lusinghevole, che abbaglia i sensi e affascina l'intendimento, ed egli dee in luoghi tali, in questa serie di vita cooperare a una grazia che lo preservi da tutti affatto gli stimoli del peccato.

Io ben so, miei Signori, che ogni arte umana sarebbegli per ciò ottenere tornata indarno se verso lui non avesse il pietossisimo Iddio usato un prodigio di provvidenza. Quest' io non contendo, nè niego. Quel ch'io aggiungo si è, ch'egli ad una tal grazia con fedeltà

tà sì ammirabile cooperò, che se un tal privilegio fosse per arte umana da conseguire, egli ci adoperò le più difficili e le più estreme. Dirovvi il vero, Uditori, com' io la sento. Le maniere del suo contegno su questo punto mi sono parute un tempo incredibili e esagerate; altra volta superflue ed eccessive; ed oggi ancora mi pajon tali da non potersi nè ricordare nè commendar presso il mondo senza pensare al modo come giustificarle. E donde mai, e perchè sino da' primi anni di prima infanzia non farsi mai lecito di mirare non che altra donna, neppure il volto della marchesa sua madre? Perchè fuggire con tanto studio di tanto saggia matrona la certamente savissima conversazione? Perchè abborrire così altamente in una età tenerissima e puerile persino l' ombra di una fanciulla? Perchè tenersi, non dirò io ne'tornei, ne'teatri e ne' giuochi, ma nelle caccie medesime più innocenti, cogli occhi fissi sopra la terra, li più incolpabile piacer vietandosi di mirar voli d' augelli a ghermir prede sì accorti o corso d' agili cani a fuggitive fere anelanti? Perchè in tanti anni di familiar servitù non levar mai un guardo a Maria d' Austria imperadrice, non tanto chiara alla sua verde età per doti di vago volto, quanto a quella sua già matura per molta gloria augustissima? La maestà che sola tra gli altri pregi in lei non era venuta meno, non dovea sola parere ad ogni basso pensiero e vile ostacolo insuperabile e gran difesa? Dunque di che temere o di che pur sospettare? Eccovi di tuttociò, miei Signori, la ragion vera, anzi s' io pur non erro, la precisa necessità. Per Luigi Gonzaga non si trattava di rispondere ad una gra-

zia di non peccare; che meno assai gli sarebbe però bastato. Trattavasi di corrispondere ad una grazia di non avere giammai nè un pensier, nè uno stimolo, nè un'immagine di peccato. Trattavasi di custodire in mezzo alla corruzione del Mondo uno stato ammirabile d'innocenza, che per lo primo peccato fuggì dal mondo. Bella legge di provvidenza chi può ammirare abbastanza le vostre traccie! Voi accoppiate ad un tempo e prodigiosamente in uno aggiugnete un privilegio che meritar non si può e un merito niente minore del privilegio.

Ma io non posso più lungamente dissimularvi difficoltà che tali cose leggendo e pensando mi è sempre venuta all'animo. Per qual maniera, dubbiando chieggo a me stesso, innocenza così illibata potè conoscere alcun pericolo di peccato? In tal purezza di mente, in tanta pace di sensi, in tal candor di costumi quale adito erasi mai aperto in quell'angelico spirito alla malizia, sicchè potesse pur sospettar di un nimico ch'egli per niuna parte dovea conoscere? Che se per semplicità d'innocenza non dovea egli conoscere passione alcuna, per quale strana virtù giunse ad oprare per modo, come se non pur tutte le conoscesse, ma le arti loro, gli inganni e le ascosissime insidie avesse aperte e presenti?

Io sento assai, miei Signori, e penso che voi sentiate altrettanto la forza di una tale difficoltà. Ma a farle chiara risposta non ho che a tenermi sulle vestigie di sopra impresse. Io diceva pur dianzi che a constituir per Adamo uno stato d'innocenza felice, Dio gli nascose la scienza del male, ond'egli non odiasse in se stes-

stesso principio alcuno di reità. Entrò appresso questa scienza nel mondo all'uscirne dell'innocenza, e sì ci entrò come pena che l'ingannevol serpente avea promesso alla donna qual pregio sommo e divino. (a) *Eritis sicut Dii scientes bonum, & malum*. Ma ristorata per l'universale Mediatore figliuol di Dio la natura, egli ci è forza di riconoscere una scienza di male la qual non sia di gastigo ma sia di grazia. Scienza di male, Uditori, non di malizia che al male inchina, non di funesta esperienza che al male suggetta; ma di semplice e purissima cognizione che dal male allontana. Questa scienza ebbe Cristo, questa Maria nel perfettissimo stato dell'innocenza costituiti. E questa pure, io fortemente conchiudo, fu a Luigi Gonzaga comunicata. Conciossiachè, ragionate, la cognizione del male ch'ebbe quest'angelico giovinetto fu unicamente a schivarlo, nè l'acquistò per immagine, per pensiero, per atto alcun tentatore: *Nunquam*. Dunque per quale altra via, fuorchè per questo dono di grazia ond'egli potesse odiare in se stesso la capacità di peccare e le innocenti sue carni con alto merito perseguitare? Eccovi ordinuovo di cose, nuova serie di maraviglie.

Poichè siccome questa scienza del male in Cristo e in Maria, specchi tersissimi d'originale innocenza, produsse la più amara contrizion de' peccati che fosse mai, e la sete più insaziabile di patire: così in Luigi colla debita proporzione gli effetti medesimi cagionò. Avrete udito soventemente, o Signori, fare altissime ma-

(a) *Gen.* 3.

maraviglie come a tanta innocenza potesse andare congiunto in quest' angelico Giovanetto tanto rigore di penitenza; come svenisse e piagnesse e tramortisse di contrizione per leggierissimi errori che colpe appena poteano dirsi dell' età sua puerile di nove anni; come sin da que' giorni ansiosamente cercasse ogni maniera d' affliggersi, di tormentarsi; come imprendesse digiuno così severo che somigliante a miracolo era la vita sua: come il leggerissimo sonno di poche ore procacciasse di travagliare con sempre nuovi ritrovamenti di pena: come le lunghe notti del crudo verno vegliasse orando senza riparo alcuno immobile e genuflesso sul gelido pavimento; come acceso di un desiderio stranissimo di penitenza non ritrovandone nella paterna agiatissima casa gli usati strumenti, nuovi cilizj, nuovi flagelli e nuove guise di catene inventasse a fare strazio ammirabile di se stesso; come cingesse strettamente i suoi fianchi d' acuti sproni e le guerniture de' suoi cavalli e le lasse de' cani tanto pur gli fornissero di grosse fibbie, di scabro ferro, di lacciuoli e di funi, che formatone flagello orribile con esso diciplinassesi a molto sangue ciascuna notte sino a svenire soventemente per lo dolore, a cader tramortito e intriso per ogni parte nel sangue suo. Avrete udito descrivervi le molte e molto pietose lagrime della tenera madre, gli amorosi atti del padre per frastornarnelo. Maravigliar la fortezza, l' inflessibilità, la costanza di tanta pena. Maravigliate più giustamente, Uditori, la fonte prodigiosa e la vera cagion sovrana di tuttociò. E' una scienza di grazia che fa quest' uomo innocente un uom di dolo-

ri

ri colla più viva e più fedele imitazione di lui che Isaia nominò (a) *Virum dolorum & scientem infirmitatem*. I suoi effetti debbono corrispondere all' efficacia non meno che alla purezza del suo principio, però appunto ch' è infuso nell' anima la più innocente. Oh vero Angelo tra noi disceso ad abitar sulla terra, che tracce insolite segnato avete tra gli uomini di santità; quinci di misericordia e di grazia, quindi di merito e di virtù!

Arrestiamoci per un momento, Uditori, e studiam di conoscere in un sol guardo l'ammirabile verità che già abbiam dimostrato. Una grazia medesima di preservazione e di pace costituisce due stati differentissimi d' innocenza. Conferita in Adamo ad una natura intera costituisce uno stato d'innocenza felice di puro dono; perchè ogni piacer gli dona fuori di lui e a lui nasconde la scienza del male sicch' egli ami se stesso senza demerito. Conferita in Luigi a una natura per la colpa d' origine già caduta constituisce uno stato d' innocenza faticosissima di dono insieme e di merito; perchè ogni piacer gli toglie fuori di lui e in lui infonde una scienza di male, sicch' egli odiar si debba con merito benchè innocente. Così la luce medesima, miei Signori, sulle diverse superficie dei corpi diversamente infranta e raccolta in così opposti color si tinge, che mentre su i gigli per l' unione di tutti i raggi sfavilla e imbianca, per la loro divisione impallidisce sulle viole, e sulle rose fiammeggia, nè però lascia d' essere la stessa luce.

Ma

(a) *Isai.* 53.

Ma questi per vero dire non sono più che i principj della santità di Luigi, e non ci spiegano che il suo stato: *Me autem propter innocentiam suscepisti*. Quale e quanta perfezione aggiugnesse ad uno stato così sublime, questo è ciò ch' io quantunque disperi di poter mai conseguire bastevolmente, pur debbo imprendere, secondo ciò ch' io proposi, in qualche parte a spiegarvi: *Et confirmasti me in conspectu tuo*. Rinovatemi l'attenzione.

In due sommi capi di cose noi possiamo distinguere, miei Signori, la santità in quello stato felicissimo d' innocenza. Primo nelle interne potenze umane dello intendere e del volere che ricevute da Dio diritte, come parla Sant' Agostino, e al sommo vero e al sommo bene naturalmente rivolte, poteano a lui viammaggiormente levarsi per alta contemplazione e per fervida carità. Secondo nella serie de' sagrifizj che avrebbe l' uomo innocente potuto compiere e a Dio offerire. Parliamo prima de primi.

A qual grado, Uditori, levò Luigi la perfezione della sua mente? Poco è, che errore od inganno non avesse mai luogo in lei; poco che le più alte cognizioni di Dio le fossero sin da' suoi anni più teneri comunicate; che fanciullo di prima infanzia spesso si ritrovasse in alcun angolo più remoto delle sue stanze immobile, e genuflesso contemplar Dio, quando sapeva appena pensare. Ciò che panni perfezion di uno stato da questo nostro di corruzione lontano affatto ed alieno, è il sovrano dominio a ch' egli giunse de' suoi pensieri e l' uso ammirabile che ne fece. Levò per modo a Dio solo e in

lui

lui fissò la sua mente con tale e tanta fermezza, che le ore intere passava orando a suo agio senza soffrir giammai un pensiero di un sol momento che il distraesse da lui. Non dico estatico, miei Signori, non dico fuori de' sensi (vedete donde tragga giusto argomento di maraviglia!) ma senza estasi, senza ratti veggendo e udendo nelle pubbliche chiese, nelle strepitosissime sale; però il pensiero e la mente non distraeva un solo instante da Dio. Potrem noi comprendere di così alta perfezione la maraviglia?

Che un uomo rapito in estasi e in aria già sostenente sulle invisibili ale dello spirito levato in Dio il grave peso di queste membra, non sia altrove distratto da quell' obbietto divino che lo rapisce, comprendesi facilmente. L'attonita immobilità di quegli atti e l'alto sonno di tutti quei sensi ad ogni cosa mortale serrati e spenti, assai dichiarano dell' astrazione di un animo così rapito. Ma questo è un dominio che Dio esercita sopra i pensieri di un uomo, non è un dominio che l' uomo eserciti su i suoi pensieri. Questa è una dolce violenza che soffre un animo la qual supplisce alla sua naturale instabilità; non è uno stato connaturale per cui non abbia mestieri d'alcun' estrinseca violenza. Questo stato noi non possiam concepirlo che qual altissima perfezione della primiera innocenza, quando era l'uomo signor sovrano di se medesimo; e questa perfezione fu quella appunto che per vie piene di grazia e di virtù a Luigi Gonzaga Dio si compiacque comunicare. Oh libero e a voglia vostra sovra-

no,

no contemplatore, (a) *Nimis profundæ*, io vi dirò col profeta, *factæ sunt cogitationes tuæ*. Profonde nell' intima comunicazione che Dio vi fa di se stesso nella nuova maniera d' estasi non interrotta di cui siete fatt' arbitro voi medesimo, estasi sconosciuta ad ogni altro fuorchè a voi solo. Sono queste cognizioni profonde che vi fanno Angelo di consiglio, e le discordie più fatali de' principi componete; queste sono che di zelo v' infiammano, e santificate le corti; queste che vi accendono di carità, e ne spargete per ogni parte le fiamme ardenti.

E di verità, Ascoltatori, egli non è possibile questa sovrana perfezion dello intendere che non si aggiunga ad un tempo alla perfezion dello amare. Dio è una luce di vivo fuoco che illumina nel tempo stesso ed infiamma; ed è l'umano intelletto a guisa di specchio concavo, che i raccolti sovrani raggi al ben disposto voler riflette, e di quel fuoco il fa ardere, della cui luce esso risplende. Ma potrò io con umana lingua spiegare questi divini effetti? Voi piuttosto alcuna cosa ce ne ridite, o serafica vergine del Carmelo Maddalena de' Pazzi, splendore e gloria di un ordine, a cui fu sempre domestica la santità dei segreti di Dio fedelissima conservatrice, voi che di questa sovrana luce confortata la mente ed accesa il cuore di queste vivaci fiamme, ne foste fatta da Dio partecipe spettatrice.

Era, Uditori, questa vergine maravigliosa rapita

(a) *Psal.* 19.

pita in estasi; quand'ecco improvviso fiammeggiarle di nuovi raggi l'acceso volto, e tutta in atti e in sembianti recata di chi dolcissimo e vaghissimo obbietto vede, gode, e stupisce: Oh quanta gloria, esclamava, quanta gloria ha Luigi figliuol d'Ignazio! Io non penso in certo modo che in cielo vi sia l'uguale. E perchè, o estatica contemplatrice? Perch'egli amava, risponde, perchè saette ardentissime nel cuor del Verbo profondamente immergeva, saette che ora riposano nel sen di lui; perchè fu martire dell'amore, martire sconosciuto. Ma che possiam noi comprendere per tuttociò? Hanno i santi, per vero dire, una lingua che non s'intende se non dai santi, e non è più difficile trovar parole che spieghino la lor santità, che spiegar quelle con cui essi l'esprimono. Però fia molto miglior consiglio lo argomentar quest'amore da' sagrifizj che Luigi compiè. Questi io dico per ultimo che furon tali, quali alla santità dello stato di una natura innocente si convenivano. Sagrifizj senza alcun dubbio non di vittime immonde, siccome sono le passioni di una natura corrotta, ma di purissime vittime e senza macchia, siccome gli affetti erano dell'innocenza.

Io entro tosto a parlarvi del sagrifizio, a cui Dio obbligò questo spirito innocentissimo, quando Maria augustissima madre sua gli fece espresso comandamento d'abbandonare la paterna sua casa e dar suo nome alla Compagnia di Gesù. Io non vi parlo di libertà, nè di ricchezze, nè d'agi, nè di nobile principato ch'egli dovesse in tal atto sagrificare. Troppo ne

co-

conoscea la fralezza per degnar niente di ciò non che di un affetto, di un sol pensiero. Più nobile sagrifizio Dio esigeva da un cuore così ben fatto. L' ossequio, la riverenza, l' amore al principe suo padre, era in Luigi, quale si conveniva alla più alta perfezione del divino comandamento, alla gentilezza del sangue suo, che la santità non insalvatichisce, ma perfeziona, all' indole la più innocente non distratta, nè pervertita da alcuna rea passione. A questa filial pietà aveva egli costantemente ogni suo desiderio sagrificato, e sommamente abborrendo dallo strepito del gran mondo, in mezzo ad esso era sempre per ubbidirgli. Or finalmente questo sì giusto affetto, sì innocente, sì pio, è una vittima che Dio stima degna di se. Ardisco dir, che Luigi è giunto ad essere così buon figlio, com' era Abramo buon padre. Però siccome al fedelissimo patriarca richiese Dio il sagrifizio della vita del figlio, così a Luigi domandò quello dell' abbandono del padre: ma in ciò fu egli d' Abramo non dirò io già più forte; ma sibbene più combattuto, che quel non ebbe a soffrire nè supplichevole, nè rifiutante il figliuolo, com' ebbe per lungo tempo Luigi il padre. Oh inganno universale del mondo, qualor si tratta di questa vittima! Vorrebbonsi a Dio donare le sconcie e le inutili, come Caino faceva, e tollerar non si può ch' egli talor si prenda le elette: quasi rendersi a Dio e santificarsi fosse un partito di rifugio per chi dispera tra gli uomini trovar fortuna.

Ma tre anni intieri di contrasto e di guerra,

ra, ovver piuttosto di sangue, di lagrime e di preghiere espugnarono il cuor paterno, crebbero ognora il merito, e i pregi ornarono di questa vittima, il cui sagrifizio salendo al trono di Dio in odore di soavità fu la più monda per avventura, e la più immacolata che al cielo da puri uomini salisse mai. Fortunatissimo altare e felicissimo tempio, in cui questa vittima si offerì! Come fosti allora ripieno per quest'angelico giovinetto di nuova gloria; e come poi ne' suoi candidi affetti, ne' suoi puri pensieri, negli ammirabili esempj d' umiltà, di costanza, d' ubbidienza, di fede, di povertà, disprezzo di tutte le umane cose, nell' esercizio perpetuo delle più belle religiose virtù, mai non cessasti dall'invitar sopra te le compiacenze di Dio per sagrifizj sì eletti costantemente onorato! Io sono astretto passarli sotto silenzio, che già al fine affrettando del mio parlare il solo più arduo, e più perfetto ricorderò che tutti gli altri compiè.

Giunto Luigi al sommo dell'amor suo, quando la violenza delle amorose sue fiamme lo consumava sensibilmente in un perfetto olocausto; quando compiuti i sagrifizj tutti possibili a un puro cuore innocente, altro più non gli restava che Dio, e con lui solo lieto passava le lunghe notti, e accesi d' amore i giorni; quando già più dappresso ne mirava il possedimento, e sospiravane il volto, a fargli pur sagrifizio di questa dolce e divina conversazione fu ultimamente obbligato. Sentite come.

Avendo i superiori suoi in gran pregio la preziosa sua vita che di serbare all'apostolato

stu-

studiavano, gli fecero comandamento che distraesse alcun poco da Dio la mente, nè in lui fissasse con tanto studio il pensiero, ben avvisando concepirne lui quindi una fiamma da non poterne più lungamente sostenere l'attività. Non osò egli di replicare cosa alcuna a questo comandamento, e in quella vece si propose nell' animo d'ubbidire, ma come passare i giorni, come vegliar le notti in questo nuovo, nè prima sofferto affanno? Dio che occupa solo tutta quell'anima amante, lo circonda, lo comprende, l'insegue; ed egli studia fuggir da lui. Ma dove? se tutte affatto le creature, gli oggetti tutti, in cui procacci divertire il pensiero, non sanno altro rappresentargli, nè ricordargli che Dio? Hanno per lui vestito quelle sembianze medesime che avevano nel paradiso nello stato dell'innocenza. Portano per lui in fronte la sola immagine del Creatore, da cui egli fugge. *Quare*, doveva però dir' egli con sentimento assai più sublime di quel di Giobbe, *quare persequimini me sicut Deus (a)*? Era una pietà, miei Signori, vederlo fuggir la notte all' aria del ciel sereno, e procacciando distrarre da Dio la mente, mirar le stelle. Ma il cielo e le stelle lo inseguivano come Dio, la sua bellezza rappresentandogli e la sua immensità. Usciva il giorno, ed a distrarsi alcun poco a qualche aperta campagna o ad alcun vago giardino si conduceva. Ma i fiori, e l'erbe, e le messi l'inseguivano come Dio, non facendo che

(a) *Job.* 19.

che ricordargli l'onnipotenza, la bontà, la ricchezza, la beneficenza sua infinita. Che dirò poi di un altar, di una chiesa, di una divota immagine, a cui si abbattessero gli occhi suoi? Tutto era Dio, che nel suo servo si compiaceva di crear doppio martirio, l'uno di catità, l'altro d'ubbidienza.

Ma questo appunto doveva essere, che l'anima così anelante sciogliesse dal carcer suo con un fine degnissimo dello stato dell'innocenza. Io so che Dio aveva dalla morte liberamente sotttatto Adamo. Ma so non meno che questo dono non era a quello stato dovuto, nè essenziale. Anzi dacchè la morte sostenne l'innocentissimo Figliuol di Dio, e Maria l'illibata sua madre, per l'albero della Croce fu riparato con tal vantaggio a' redenti l'albero della vita, che una morte ci debbe essere, la quale sia più di dono che non di pena. Se mi chiedete qual essa siasi, io non farò che quella per ultimo ricordarvi di Luigi Gonzaga: morte di cui fu lieto principio e lietissimo fine la carità. Contrasse egli l'infermità servendo agl'infetti di contagioso morbo, che aveansi negli spedali di Roma; ma l'ultima divisione di quello spirito, per giudizio di quanti l'ammirarono di presenza, non si compiè che per impeto e dolce forza d'amore. Nulla in quella beata stanza che orror di morte spirasse: non timore, non tedio, non altro affanno; ma sicura speranza, ma desiderio di Cristo, ma impazienza amorosa di giugnere a' suoi amplessi.

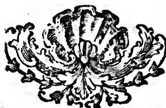
Così quel raro innocentissimo spirito di questa terra partì, su cui avendo in cinque lustri di

di vita a sommo grado condotta la santità di quello stato ammirabile d' innocenza, a cui avealo levato Iddio, perfezionandone i pregi e adempiendone i sagrifizj, potè a lui ripetere con gloria forse unica tra tutti i santi: *Me autem propter innocentiam suscepisti, Domine, & confirmasti me in conspectu tuo*.

Io però immagino che tra quelle beate e felicissime anime che gli vennero allora incontro, quella pur fosse del primo padre: E te beato, dicessegli, te felice, che de' pregi a me conceduti tanto meglio sapesti usar, ch' io non feci. Io benedico, e ringrazio quell' infinita misericordia, che me dall' innocenza caduto tra' penitenti locò. Ma tu certo sei d' altissima gloria degno, che nato pure e vivuto nel misero stato di una caduta natura, i pregi dell' innocente emulasti. Tu di me men felice, ma di me più fedele ti sapesti far merito di quello stato, che in me fu privilegio, e tanto altamente ne esprimesti la santità, che gloria e laude immortale ne avrà per te quell' altissimo, e provvidissimo Creator nostro, di cui vieni ora a godere. Vanne, anima avventurosa, vanne a quel seggio, su cui veggendoti io godrò eternamente, che uno pur v' abbia de' figli miei, a cui lo stato da me perduto dell' originale innocenza sia ritornato in argomento di merito, non di confusione e di pena. Tu gl' innocenti quindi proteggerai, e tutte avrai de' prodigi le chiavi in mano. Felici i miei discendenti e a felicissima età serbati, quando sarà in grado a Dio di vieppiù accrescere la tua gloria. In così lieto pensiero, e in

tan-

tante dolci parole parendomi, Ascoltatori, che sia questo tempo nell'età nostra caduto, quando con tanti e tanto maravigliosi prodigi, de' quali io vi confesso per intima gratitudine, che parmi essere io medesimo un monumento, lo glorifica Iddio, alla stanchezza vostra d'udire ed alla mia di parlare darò riposo.



P A N E G I R I C O

DI S. GIANFRANCESCO REGIS.

Ego sum minimus Apostolorum.... sed, abundantius illis omnibus laboravi.

I. Ad Cor. c. XV. vers. 9.

Se io imprenda a celebrar le virtù dell' apostolico uomo Gianfrancesco Regis da così umili a un tempo e così alte parole, di cui l' una parte sembra piena d'abbassamento inopportuno a chi loda, *Ego sum minimus Apostolorum*, l' altra di troppo vanto invidioso a domestico lodatore, *sed abundantius illis omnibus laboravi*; spero io nondimeno spiegarle in guisa, o Signori, che nè alla gloria del nostro Apostolo ingiuriose, nè dalle leggi di moderato oratore parer vi debbano aliene. Conciossiachè fu pregio certo maraviglioso della sola umiltà del grande Apostolo delle genti, tra lo splendore e la gloria del suo apostolato tenersi in opinione dell' ultimo degli Apostoli di Gesù Cristo. L' Asia e l' Europa risuonavano troppo altamente della fama di sua dottrina, e tanto chiaramente splendevano delle opere del suo zelo, che ovunque di Roma o d' Efeso, ond' egli allora scriveva, volgesse il guardo ritornando coll' animo sulle vestigia degli apostolici suoi viaggi, nè tratto alcuno di mare potea scoprire nè alcuna parte di terra che o non avessero i suoi pericoli renduta celebre o i suoi miracoli me-

mo-

moranda, o le sue predicazioni fruttifera, o le sue conquiste famosa: *Abundantius illis omnibus laboravi*. Tutto all'opposito Gianfrancesco. Eccovi, miei Signori, un Apostolo ch' io non potrò dimostrarvi che in pochi tratti di rupi alpestri, in pastorali capanne e in povere case di poverissimi abitatori. Apostolo veramente ultimo degli Apostoli di Gesù Cristo; non solamente perchè a questi ultimi tempi da Dio donato alla chiesa e ultimamente di tutti alzato al supremo onor degli altari, ma perchè eletto da Dio al più umile apostolato: *Ego sum minimus Apostolorum*. Sì, Ascoltatori, queste parole che a Paolo non si convengono che per espressione di umiltà, convengonsi a Gianfrancesco per verità di carattere. Nè però questa parmi l'ultima gloria; che se riflettasi attentamente; l'umiltà dell' apostolato è argomento di somma laude per un apostolo. Gianfrancesco nel cuor d'Europa e di una parte d'essa sì colta, com'è la Francia, seppe trovare i disagi e le più gravi fatiche, che altri soffrisca mai nelle terre più barbare e più lontane: ma questo è poco. Seppe trovarle in guisa che tanto più gravi fossero, quant'eran men gloriose: *Abundantius laboravi*. Tolga Iddio, miei Signori, ch'io pretenda con ciò costituire comparazione del merito di quest' ultimo tra gli Apostoli di Gesù Cristo a quello de' primi esempi, che l'imitare è gran vanto, vincere non è possibile, ma dalle grandi parole del Dottor delle genti non so che trarre un raggio di viva luce, che se io sappia spargere sulle virtù di quest' illustre imitatore de' primi Apostoli, verrà formandovi, s'io non erro, l'idea più semplice

a un tempo e più gloriosa della sua ammirabile santità. Dividiamola per amor di chiarezza in due parti che tutto l'ordine reggeranno del mio parlare. L'apostolato di Gianfrancesco fu l'ultimo, e al suo zelo sagrificò tutta la gloria che suole accompagnare un Apostolo: *Ego sum minimus Apostolorum*. Quest'è argomento a convincerne della purità del suo zelo. Sarà la prima. L'apostolato di Gianfrancesco fu l'ultimo, e però appunto più ardue furono e più gravi le sue fatiche: *Abundantius laboravi*. Quest'è argomento a convincerne del fervor del suo zelo; e sarà la seconda. S'io tanto ottenga di dimostrarvi, verrò a conchiudere fortemente, che l'umiltà dell'apostolato è un glorioso carattere di grande Apostolo; *Ego sum minimus Apostolorum, sed abundantius laboravi*. Incominciamo.

La gloria che suole accompagnare un Apostolo ella è sovente antiposta nelle scritture, o Signori, a quella di un prode conquistatore; e quando Iddio dell'uno e dell'altro di questi amplissimi ministerj volle onorare Mosè creandolo a un tempo e condottiere al suo popolo e Apostolo a Faraone, disse che al popolo egli saria stato duce, ma a Faraone niente meno che Dio: (a) *Ecce ego constitui te hodie Deum Pharaonis*. E di verità, Ascoltatori, se un vivo zelo apostolico si accende in animo umano, gli spira tosto idee sì grandi e magnifiche, desiderj sì ampi e speranze così fidate, che l'umana ambizione non vi aggiunse giammai. La me-

(a) *Exod.*

medesima arduità e la moltitudine delle imprese quanto è più opportuna a compiere le sue brame, lo è altrettanto ad accendere il suo valore, appunto come vivace fiamma, per usare la comparazione del Savio, appresasi in folta selva, che quanto ha più d'intorno di tronchi e di rami, tanto più lieta si spande e al nuovo pascolo si conforta, si avvalora e si avviva mirabilmente. Gianfrancesco sentì tutto l'ardore e la forza di questo zelo, ed infiammatone sopra modo desiderò vivamente di partire d'Europa, e nelle barbare terre del Canadà portar la fede di Gesù Cristo. Tutte nell' apostolico animo si agitavano le più sublimi speranze. Questa divina fiamma già divoravasi in quella mente le più gloriose conquiste. Ma Dio che all'ultimo apostolato lo aveva eletto anzichè a' primi, frappose a'suoi desiderj ostacoli insuperabili.

Perdonatemi, o grande Apostolo: sono troppo sublimi le vostre idee: voi divisate regni e provincie. Io vi dirò qual debba essere il teatro del vostro zelo. Vedete voi questo gruppo di alpestri montagne che non formano che una parte delle diocesi del Vivarese e del Velè? Questo ha ad essere tutto il piano delle vostre conquiste. Voi penate col guardo a discoprirvi un sentiero, e penerete altrettanto a rintracciarvi gli abitatori. Sonoci non pertanto su per le schiene di queste balze delle capanne di poveri e abbandonati pastori; sonoci ne' loro seni e nelle loro riposte valli delle piccole terre, ove l'eresia di Calvino perseguitata dalle armi fedeli del vostro principe, ha potuto ricoverare sicuramente. Quivi è assai difesa dall'o-

scurità de' luoghi pressochè ignoti e dalla inaccessibile loro asprezza. Queste rozze e ribelli anime hanno ad essere la corona del vostro apostolato: quì avete a spargere i sudor vostri, quì tutta debbesi sagrificare la vostra vita.

Ah, miei Signori, che ad imprendere con coraggio impresa così negletta, egli è necessario di avere un zelo estremamente purificato, un zelo che non può lasciar dubbio della rettitudine de' suoi fini, in cui non abbiano parte alcuna nè l'ambizione, nè l'interesse, nè alcun'altra passione della natura. Aggiugniamo qualche cosa di più e di meglio. Un zelo che sappia vincere non solamente i pregiudizi delle passioni, ma che giunga a sagrificare non so s'io dica le speranze, gli stimoli, o le illusioni della virtù.

Conciossiachè, miei Signori, a questa guisa d'apostolato che è l'ultimo poteva forse obbligar Gianfrancesco inabilità ch'egli avesse per i maggiori? Qual parte, Dio immortale! qual condizione, qual pregio in lui era a desiderare di grande Apostolo? Altezza d'animo, amabilità di maniere, profondità di dottrina, maturità di consiglio, grazia di ben parlare, forza di persuadere? Ma questi erano pregi, de' quali lo aveva Iddio fornito sì largamente, che gentil persona o selvaggia non v'ebbe mai, la quale con lui usando per poco d'ora, non ne sentisse la forza. Nato d'illustre sangue e nobilmente educato nelle bell'arti li fe' risplendere sin dalla sua prima età, a cui aggiunto lo studio della religiosa sua vita, era egli alle più alte speranze mirabilmente formato. Di grazia poi e di doni sopra natura ricco così

al-

altamente, che nulla può immaginarsi di più sublime. La fede avea così viva, che niente tanto desiderava quanto di confermarla col proprio sangue; la carità così ardente, che i giorni e le notti intere passava in altissime e dolcissime estasi col suo Dio obbligato non rade volte alle stagioni più crude del freddo verno a cercar refrigerio all' accesissima interna fiamma dalle acque gelide e da' freddissimi venti, a' quali apriva anelante il caldo petto amoroso; la pazienza così robusta che potea dire a se stesso coll' Apostolo Paolo di aver fatto prova quanto fosse il suo corpo valoroso a patire ed a gravare il suo corpo. Lo strazio che ne avea fatto per l'astinenza più rigida e per la penitenza più austera lo avevano così allo spirito suggettato, che avea vestito egli stesso la sua fortezza. Ma tante virtù, miei Signori, hanno a perdersi tra l'orrore di queste alpestri montagne? Che gioverà l' eloquenza, che la dottrina, s'egli dovrà parlare a poveri tanto rozzi, ed il suggetto ordinario dei suoi parlari dovranno essere gli elementi primi del catechismo e le istruzioni più semplici de' primi articoli della fede? Qual favore potrà al suo zelo conciliare l'austerità della vita, l'astinenza del vitto, il rigor del digiuno, l' asprezza dell'abito, l'angustia e la nudità tra persone, che un'estrema miseria a somiglianti fatiche ha già avvezze e indurate? Quest' è perch' io ripeto, o Signori, che il zelo di Gianfrancesco ebbe a vincere non solamente l'ardore e la vastità delle brame, non solamente le passioni, e i pregiudizi della natura, ma, se mi è lecito così spiegarmi, tutti affatto gli stimoli delle sue

stesse virtù, e tutta sagrificarne la gloria all'umiltà dell'ultimo apostolato: *Ego sum minimus Apostolorum*.

Parmi questa, per vero dire, Uditori, impresa così ammirabile di grazia, la qual purifica santamente un Apostolo, ch'io sono ardito paragonarla all'onnipotenza che lo fortifica, e per opere eccelse sopra l'umana condizione lo innalza. Così piacque a Dio di adoperare co' primi Apostoli, riflettono i padri Girolamo ed Agostino, spiegando le parole davidiche: (a) *Educens nubes ab extremis terræ*. Osservate, dicono questi padri, siccome d'umida e bassa valle movon talora al cielo grossi vapori e gravi, che nella fredda region dell'aere viammaggiormente addensando forman le nubi. Queste quanto hanno più oscuro il seno e più tenebroso, tanto versano sulla terra più di acque fecondatrici, e di più vivi e splendenti lampi fiammeggiano ad accendere quant'è di aria. (b) *Vides nubem in cœlo nebulosam, obscuram; sed habet intus nescio quid latens, si coruscet. De nube emicat splendor: ex eo ipso, quod contemnebas, inde exilivit, quod expavescas*. Così gli Apostoli, segue Agostino, erano per se medesimi uomini ignobili e idioti. Niuna fama e niuna virtù commendavali. Ma questa appunto era la maraviglia, che il ministero apostolico donasse ad uomini tali efficacia di luce sì folgorante, che valesse a confondere i savj e i grandi del mondo, a convincerli, a suggettarli alla legge di Gesù Cristo (c). *Misit ergo Dominus Jesus Apo-*

sto-

(a) *Psal.* 134. (b) S. *Hieronym.* (c) S. *August.*

stolos suos velut nubes: erant enim illi primum homines carnem portantes, infirmi, indocti, ignobiles, imbecilles: sed erat in illis, quod fulgurarent. Ora dell'argomento medesimo, di cui si valsero questi padri ad esaltare l'apostolato, io mi valgo, o Signori, ad esaltare l'Apostolo, di cui vi parlo. Fu gran miracolo dell'onnipotenza di Dio, valersi ad impresa così sublime d'uomini così negletti; ma fu miracolo non minor della sua grazia valersi d'uomo così sublime ad impresa così negletta. Poichè se in quelli comparve l'efficacia di un zelo che spira forza così invincibile agli strumenti ancora più deboli; in questo si ha a conoscere e a confessare la purità di un zelo, che ad impresa sì umile adopera efficacia così sovrana: ed io nel vero non so quale de' due prodigi più vaglia a confermare la fede presso uno spirito, il qual dell'animo umano sia profondo conoscitore; se quello di onnipotenza o questo di carità, quello di manifestazione o questo di ascondimento; in una parola, quello che vince scopertamente tutte le forze della natura, o questo che in un animo produr non possono che le forze più invincibili della grazia.

Io dico le forze più invincibili della grazia, poichè osservate, o Signori, cosa invero degnissima di maraviglia, come a sì umile apostolato andar dovessero aggiunte tante fatiche, che quelle uguagliando degli apostolati più strepitosi, per chiunque ne giudichi dirittamente, abbia a conchiudersi che forza tanto maggior di zelo si conveniva a portarle, quanto l'umiltà dell'obbietto rendevale per se stessa più gravi: *Ego sum minimus Apostolorum; sed abundantius*

laboravi. Io entro già nell'altra proposta parte per cui maggior opera mi fia mestieri, poich' essa abbraccia tutto quest'ammirabile apostolato.

Eccovi Gianfrancesco, o Signori, movere all' alta impresa. Ma qual'è il tempo delle sue mosse? Non il piacevole autunno, non la tepida primavera. Sono i mesi del crudo verno, ne' quali è bionda alla falce quell'apostolica messe. L'assedio che a quelle pastorali capanne e a quelle povere terre mettono colà intorno le nevi altissime e i freddissimi venti, obbliga gli abitatori a tenersi nelle loro povere case sostentando la vita del procacciatosi alle men crude stagioni. Ma se quelli non possono di colà uscire, come potrà Gianfrancesco colà medesimo penetrare? Colà, dove non mettono che sentieri angustissimi, che dall'un fianco hanno imminenti informi massi di rupi minaccianti ruine, dall'altro aperte voragini profondissime, che quanto al guardo crescono di spavento, tanto al piede traggono di fermezza. Eppure questi sentieri medesimi sono ora sì impraticabili, che nè avidità di guadagno, nè stimoli di molta fame possono condurre a batterli ed a tentarli i loro stessi durissimi abitatori. Ma se quelli, io ripeto, nol possono, benchè sì esperti di quelle vie, benchè a que' geli sì avvezzi, benchè alle fatiche e agli stenti così indurati, come il potrà Gianfrancesco inesperto, gentile, e talora anche infermo per gran disagio? Seguiamo, o Signori, seguiamo per merito d'un obbietto di novità e di stupore ripieno alcun de' viaggi di questo Apostolo, che io verrò studiando di mettervi, quanto mi fia possibile, sotto gli occhi.

Varcato pur dianzi non senza manifesto pe-

pericolo della vita un minaccioso torrente, eccol giunto alle falde d'una di quelle alpestri montagne che tutta è neve. La misura egli e l'esplora dall'imo al sommo coll'apostolico guardo, e ciò che noi mal potremmo discernere, vi scorge egli o pargli di scorgere sull'alte cime un tugurio, entro cui può pensare che alcuna povera e abbandonata famiglia si stia ristretta e nascosa. Credereste? Tanto basta e non più perch' egli tosto prenda risoluzione di superar quella via. Ma per dove, se vestigio non apparisce nè d'uomo, nè di giumento che gliel' additi? Tant' è: osservate. Ovunque può immaginare che l' ineguale caduta neve apra o segni un sentiero, imprende egli a seguirlo. Rompe dapprima col petto istesso ed apresi per alcun tratto la via, indi per lo pendio più sassoso acquistando a gran fatica ogni palmo, e spesso per lo sdrucciolare dell'un de' piedi perdendo quanto avea coll'altro conquistato, e agli aspri sterpi, ed a' bronchi spinosi, e ad ogni punta eminente d'acuto sasso raccomandandosi, tanto adopera della persona e tanto ajutasi delle braccia, che omai si vede dappresso a quelle cime desiderate..

Quando, ohimè! venutegli al maggior uopo le forze meno, o fallatogli un piede, o strappatosi il debol tronco, a cui era raccomandato, ecco perduta ogni cosa. Cade miseramente, anzi rovinosamente precipita, e va ad avvolgersi e seppellirsi ove la neve è più alta, e più profonda è la valle. Povero Apostolo! Chi vi darà adesso lena per uscir quinci? Chi vi sarà cortese d'ajuto in quest' orrida solitudine? I nudi piedi e le lacere mani vi scorron sangue per ogni parte, e tutta avete la pesta vita molle di gran sudore:

che vi gela indosso e vi agghiaccia. Angeli che lo vedeste in tanta desolazione, voi che gli apostolici passi con maraviglia certo di tanto zelo ne ravvivaste, e il prezioso sudore e il sangue ne raccoglieste, voi ci narrate con quali forze potesse egli risorgere di quel profondo e con qual animo ripigliar poi quelle vie; poichè io lo veggo, nè saprei più dirvi come, miei cari Uditori, ritentar quell'impresa così sfinito, com'è dall'intimo fervore, quasi da invitte robuste ali portato risalir la montagna e giungere finalmente alla capanna desiderata.

Quale se a porte chiuse e tra l'orrore di un'alta notte voi vedeste improvviso comparirvi davanti persona ignota, ovvero già trapassata; tal era l'attonita maraviglia e lo stupor di quel povero o aratore o pastore, il qual stavasi colà entro a picciol fuoco ristretto colla tremante sua famigliuola. Non sapeva dapprima se nuda ombra o viso umano vedesse sulle sue soglie. Ma poco appresso riconosciutolo, e da maggior maraviglia di tanto zelo e di tanto insolita carità vinto il primiero stupore, lieto accoglieva il santo Apostolo nel suo tugurio. Immaginate qual potea aver governo e ristoro di tanto stento; ma egli neppur quel poco ammetteva, che la rozza umanità di quell'ospite gli offeriva. Suo riposo e suo cibo era tosto istruire nei primi principj della Religione i teneri figliuoli se ve ne aveva; dispor prima e poi udire alle confessioni gli adulti; tutta quella capanna raconsolare di celestiali ragionamenti, e in essi la maggior parte passare di quella notte; con poco e duro pane ristorare sua forza, e con poca acqua spegnere la sua sete; in umile ora-

orazione prostrarsi a Dio finchè, caduto per la stanchezza sul terren gelido, fosse obbligato alla natura concedere incomodo e legger sonno, e racquistar tanta lena da imprendere il dì vegnente un somigliante viaggio.

Ma queste eran delizie per vero dire, quando così passavan le cose. Ciò che avvenivagli soventemente era vedersi sopravvenir la notte senza un tugurio, a cui potesse ricovrare; restarsi stanco e famelico senza un tozzo di pane, con che ristorar la sua fame, o a ciel sereno a soffrir il più orrido notturno gelo, o a ciel piovoso a portarsi senza riparo alcuno le fredde piogge; giacersi le lunghe notti sulle nevi e su diacci senza un palmo di terra asciutta su cui posare il languido capo: e udir frattanto all' intorno risuonare orribilmente que' monti degli urli strani de' famelici lupi vaganti in cerca di qualche preda. Era di far cadute tanto precipitose, che se gli Angeli nol sostenevano, avria dovuto lasciarvi mille volte la vita; e fu certo miracolo evidentissimo, qualora in una di esse rottasi di netto in mezzo una gamba, pur potè strascinarlasi dietro per alquante leghe di strada, e potè pur guarirne senz' altra cura che quella di sempre nuove fatiche. Era vederlo giungere semivivo e spirante per la stanchezza ad una terra, a un villaggio, e tosto salire in pergamo a predicare fervidamente, o piuttosto farsi pergamo d'ogni luogo dov'egli fosse e ritrovasse uditori. Era compiere appena questa fatica, e tosto all'altra sacrificarsi d' istruire, di confessare, di consolare ciascun de' cari suoi poveri, non più a se stesso pensando che se egli nè corpo, nè vi-

vita, nè senso alcuno non avesse di cose umane. Era ciò fare costantemente o sano o infermo egli fosse, sino a cader tramortito tra le lor braccia, stancando pur finalmente, non dirò già le forze del corpo, che la menoma parte di tanti stenti sarebbe per ciò bastata, ma quelle stesse invincibili e instancabili del suo spirito e del suo zelo. Oh uomo ammirabile! scrivevano di colà i più zelanti pastori di quelle povere chiese. Noi abbiamo veduto un uomo, ch'è un miracolo di fortezza e di costanza a patire; un uomo che nè fame, nè sete, nè pericoli nè travagli, nè infermità, nè miserie, nè angustie, nè monti possono ritardare o rattenere un momento dal cercar anime a Dio. Abbiam veduto un uomo, che un prodigio inaudito di carità e di zelo ha renduto insensibile a tutti i mali, fuorchè agli altrui.

Ma rimettiamoci, o Signori, a più placido e temperato parlare, e permettetemi ch'io tornando al mio primiero argomento chiegga per quali imprese, per quali grandi conquiste tante fatiche? Poss'io stupirne abbastanza nel ricordarlo? Per pochi rozzi pastori, per poveri abbandonati. Non temete, o umilissimo Apostolo, che dopo ciò io voglia esaltarvi sopra degli altri, ed abbia quasi a bello studio tessuto una sì dura narrazione di alcuna parte de' vostri duri travagli per conchiudere che faticaste più ch' altri mai. No: voi siete l'ultimo tra gli Apostoli di Gesù Cristo. Ripetete pur lietamente: *Ego sum minimus Apostolorum*; che d'altra gloriosa impresa e d'altri grandi conquiste possono andare gli altri famosi. Ma ragionando così tra noi, miei cari Uditori, havvi

vi egli argomento alcuno più forte a convincere del fervore di un apostolico zelo, che se riflettasi a questa sola umiltà dell'obbietto, a cui adopra le sue sì gravi fatiche? Dunque un' anima abbandonata di povera e dispregevole persona basta per quest' Apostolo ad imprendere, a sostenere, a durar le fatiche, che altri impresero per intere provincie, per grandi regni?

Io non so se Davidde potesse mai compiacersi altrettanto della fede de' suoi, che quando desiderò una tazza di acqua della cisterna di Betel. Non poteasi colà giugnere senza rompere un nimico; eppure v' ebber tre forti, che inteso appena il desiderio del re, vollero adempierlo col loro estremo pericolo, e riusciti felicemente all' impresa, le sospirate acque gli presentarono. Davidde paragonando la fede di questi pochi a quella de' suoi restanti soldati; ciascun del mio esercito, diceva seco stesso, si espone col pericolo della vita per salvezza mia e del regno: ma questi miei prodi l' hanno esposta per nulla più che per una mia voglia di fresca acqua. Di fatto parvegli sì preziosa, che il frutto di tanta fede pensò non fosse a sacrificare che a Dio. *Et libavit eam Domino.* (a) Eccovi, miei signori, un' immagine delle imprese di Gianfrancesco. Eccovi un Apostolo, che Dio onorando tra quelle beate schiere di un clemente suo sguardo, può dire a' suoi: Questo mio servo fedele ebbe dell' onor mio tanto zelo, che tutto se stesso sagrificò per ogni me-

(a) *II. Regum 23.*

menoma parte della mia gloria. Se le fatiche degli altri Apostoli sovrabbondarono per merito di conquiste, quelle di quest' ultimo degli Apostoli sovrabbondano per manifestazione di zelo; *Ego sum minimus Apostolorum, sed abundantius laboravi*.

Ma in tanta oscurità di fatiche, in sì umile apostolato chi non avrebbe sperato almeno, Uditori, che se mancava a Gianfranceseco la gloria, dovesse mancar non meno l' invidia de' primi Apostoli, mancar dovessero le atroci persecuzioni? Eppure non fu così: anzi egli ebbe tali a soffrirne, che per esse avverossi più chiaramente quell' *abundantius* maraviglioso, su cui io vengo tessendovi le sue lodi. Sentite come. Egli non potea sempre su i monti alpestri e per le rare capanne esercitare l' apostolato. Scendea alla più mite stagione di quelle cime e riducevasi alla città, nè però quivi altro apostolato esercitava che l' ultimo, a cui sapeva d' essere stato eletto da Dio.

Tra i palagi de' grandi e le più agiate abitazioni de' ricchi cercava egli i tuguri de' poveri, e nelle piccole loro case seguia facendo la sua dimora. Ma noi sappiamo di quanti mali è consigliera la povertà. Un de' più lagrimevoli nel Puy, ov' egli gran parte condusse de' giorni suoi apostolici, era quello di persuadere alle infelici donzelle di fare un tristo guadagno colla vendita della loro onestà. Arse per danno cotanto grave il zelo di Gianfrancesco: e che non fece, che non ottenne per toglierlo e ripararlo? Poichè tutti i prodigi, o Signori, aveva in lui operati la carità, molti ne aggiunse l' onnipotenza, moltiplicando tra

le

le sue mani ciò che valeva a sostentamento dell' onestà per lui salva e guardata. Eppure, oh ammirabili disposizioni di provvidenza reggitrice sempre misteriosa delle vie de' suoi servi! di quì appunto, donde la maggior lode venir doveagli, gli mosser contro le più atroci e più crude persecuzioni. Ma quali, Uditori, ma quali? Quelle che convenivansi all' ultimo Apostolato: *Ego sum minimus Apostolorum*.

I'mperocchè al gran rumore che le molte conversioni di così fatte donne mettevan intorno; al fiero sdegno che ne' petti di mille amanti impudici accendeva vedersi toglier da' fianchi le loro amiche, sdegno che in mille crudeli maniere disfogarono contro di lui, lasciato non rade volte sulle pubbliche vie semivivo e spirante sotto una grandine di percosse; al gran parlare però che facevasene per città, benchè alcuna calunnia non fosse ardita di farsi udire neppur sulle bocche degli uomini più profani, seppe farsi temer non pertanto dagli uomini più religiosi. Questi pensarono essere delle lor parti togliere ogni colore alle possibili accuse ed ogni pretesto alla stessa più irragionevole maldicenza. Preso però un giorno in disparte il zelantissimo Apostolo gli fecero rigoroso divieto di più intramettersi in ministeri di zelo, che l' umana prudenza non potesse giustificare abbastanza agli occhi degli uomini, e che pur essi erano debitori di rendere giustificati a quelli di tutto il mondo: non pensasse a repliche, nè a difese, ma in quella vece fosse contento di vivere a se medesimo; che Dio assai più dell' opera gradito avrebbe nella sua pronta ubbidienza la volontà.

Oh

Oh se a questo parlare così come videro l'umiltà e l'ubbidienza, avessero non men veduto la cruda ed ampia ferita che in quel cuore apostolico apriva questo comandamento, certo che i pii, i saggi superiori, che quelli erano, meno avrebbon curato della sua fama e più assai del suo zelo. Ma che era a fare altramente? Provvidero essi da uomini saggi forse di troppo, e Dio dispose da ammirabile dispensatore del merito de' servi suoi. Or eccovi Gianfrancesco, o Signori, confinato nella sua cella a vita interamente privata, e senza perdere una scintilla del fervor del suo zelo, astretto a vivere senza alcuna dell'opere che son la vita di questo zelo. Perdonatemi, Ascoltatori, se io non so più contenermi nella moderazione, in che io sinora mi son tenuto; e nell'atto ch'io vi confesso, che Gianfrancesco fu l'ultimo degli Apostoli, mi sento astretto a pronunciare con libertà, ch'egli sostenne la più grave persecuzione, che soffrir possa un Apostolo: *Abundantius illis omnibus laboravi*. Fatemi ragione, o Signori, ch'io dico il vero.

Persecuzion di tiranni, di tormenti armati, o di morte, sono persecuzioni che ad un zelo apostolico fanno anzi corona che non oltraggio. Noi ci gloriamo, scrivea Tertulliano in persona de' primi Apostoli, che un Nerone abbia avuto in tant'odio la nostra fede e tanto abbia fatto per estinguere il nostro nome ed opprimere il nostro zelo. Chiunque il conosce per fama, dovrà conchiudere che un gran bene si conviene esser quello a cui era Nerone così inimico. *Sed tali dedicatore damnationis nostra*

etiam

etiam gloriamur: qui enim scit illum, intelligere potest, non nisi grande aliquod bonum a Nerone damnatum. Così è. Persecuzioni di empj, che colla loro nimicizia tolgono onore e fama; persecuzioni che non ottengono d' impor silenzio a un Apostolo prima di coronarlo di un illustre martirio che finisca di compiere le sue brame e di vieppiù fecondare i suoi sudori e il suo sangue; sono persecuzioni degli splendidi Apostolati. Quello di Gianfrancesco, che è l'ultimo, nelle sue stesse persecuzioni debb' essere oscuro e negletto, poichè le sue non da tiranni, ma debbon movere da saggi uomini e religiosi, non effetti d' invidia, ma di prudenza, non opponentisi alla persona e alla vita che nulla curasi da un Apostolo, ma unicamente e dirittamente al suo zelo che è la passione unica di un Apostolo.

Entriamo, o Signori, in quella povera cella, in cui Gianfrancesco è obbligato a tenersi dall' ubbidienza, e arditamente paragoniamola a quella carcere Mamertina, entro cui Paolo Apostolo stretto fu dalla crudeltà di Nerone. Quanto varj e quanto diversi affetti colà entro si accendono, da cui possiamo argomentare facilmente l' assai diversa lor pena! Egli è un Nerone, doveva dir Paolo, che mi stringe di questi ceppi e mi grava di queste catene. Tutto il mondo sarà convinto ch' egli in me non può condannare che un gran bene. Egli è un saggio e zelante superiore, dovea dir Gianfrancesco, che mi obbliga a questo ritiramento. Egli dovrà giudicarsi che in me non può condannar che un gran male. Le leggi di un tiranno, dovea dir Paolo, persecutore della verità e della fede,

non

non hanno a guardarsi dall'animo di un Apostolo che tutti i suoi ferri non bastano a incatenare. Io seguirò a predicare Gesù Cristo da questa carcere. Annunzierò la salute e la fede a que' medesimi sgherri che mi circondano; e dove non potrà giungere il suono della mia voce, giungerà l'efficacia della mia penna. Istruirò, confermerò, santificherò la chiesa da me fondata, ed il mio zelo sarà pur libero anche tra i ceppi della mia servitù. Sono i comandi di un legittimo superiore, dovea dir Gianfrancesco, che io non posso violare senza peccato. Questo è un freno pieno di religione, a cui io debbo ubbidire. Mie povere anime, acquisti de' miei sudori, Dio abbia cura di voi, e a più saggio zelo vi raccomandi, che a me non è lecito di più curarvi. Finalmente è un martirio, dovea dir Paolo, che io aspetto sicuramente dal persecutore della mia fede. Nell'atto in che finirò la mia vita, trionferà il mio amore per Gesù Cristo, ed il mio sangue feconderà di fedeli quella terra medesima su cui fia sparso. E' un ozio di vile uomo ed inutile, dovea dir Gianfrancesco, a cui sono ridotto; nè posso nulla patire per Gesù Cristo, nulla operare per l'anime da lui redente. Mio Dio, voi vedete il mio cuore. Non ambisco ministeri sublimi, non curo nobili apostolati; io non cerco che i poveri più negletti, che l'anime più abbandonate. Non ho saputo servirvi neppur in questo. Oh qual è la mia pena e qual la mia confusione!

Miei signori, io non constituisco comparazione del merito che ad uomo non si conviene, constituisco comparazion del travaglio; e dico

che

che ad esaltare la carità di un Apostolo, niente vale altrettanto, quanto una persecuzione; la qual non possa superare il suo zelo senza troncar la sua vita; ma a travagliare un Apostolo, niente può immaginarsi di più sensibile, quanto una persecuzione che senza offendere la sua vita incateni la sua virtù e la obblighi ad astenersi dalle opere del suo zelo. La prima si oppone a un bene che un cuore apostolico non cura punto; questa si oppone ad un bene che un cuore appassionato ama unicamente. Eccovi il travaglio di Gianfrancesco smisuratamente accresciuto da tutte le circostanze più gravi; poichè sofferto per cagione d' impresa con fatica incredibile procurata, con sommo studio cresciuta e con estrema difficoltà a felicissimo riuscimento condotta, sul punto di costituirsi, di coronarsi, di farne frutto immortale. *Ego sum minimus Apostolorum*, ben può ripeterlo piucchemmai, *sed abundantius laboravi*.

Ma non sofferse già Dio, o Signori, di lasciar sempre in affanno un servo così fedele. Raffinata con un anno intero di solitudine la sua virtù, gli piacque scorgere con un raggio sovrano di maggior luce la mente de' superiori, perchè al zelo di Gianfrancesco quell' adito riaprissero pietosamente, che forse troppo prudentemente aveano chiuso. Ma già affrettando al fine del mio parlare, donde potrò io trarre così robusta eloquenza che vaglia ad esprimervi l' impeto maraviglioso, con che ogni argine aperto e tolto in fine ogni ostacolo tornò a diffondersi questo zelo? Non così gonfio e minaccioso torrente, dopo lungo raccoglier d' acque rompe in fine e rovescia sulle suggette campagne

l' im-

l'immensa piena; nè così folgore rovinosa, squarciato il seno alle nubi, segue le accese traccie dell'aria ardente, come il zelo di Gianfrancesco, dopo l'ozio penoso, di cui finor vi ho parlato, sfogò l'ardore che avea raccolto. Parve si dilatassero i luoghi di sue conquiste, tante furono le diocesi di quelle provincie ch' egli scorse e di frutti apostolici fecondò: (a) *Accelera spolia detrahere, festina prædari*. Risuonavagli ognora al fianco una voce che lo avvisava essere omai vicina la meta del corso suo. Tolse da quelle terre ogni scandalo, sterminò ogni peccato, disertò l'eresia, fe' trionfare la religione e la fede; la pestilenza medesima che colà intorno di que' giorni infieriva, poich' ebbe aperto alla sua carità un disusato sentiero, per cui tutto se stesso alla salute e all'ajuto di quelle povere genti sagrificò, fu stretta a cedere partendo di quelle terre, a ceder dico al zelo di lui quel campo, ch' egli si avea conquistato colla sua carità. Iddio frattanto che in cielo ornava di maggior luce la sua corona, versò in terra per lui via maggior fatiche. Correva il verno a que' giorni piùchemai freddo e nevoso, e a Gianfrancesco, benchè in età ancora fresca, infievoliron le forze. Passando egli d'una stentata missione ad altra più faticosa con uno di que' viaggi che fu descritto di sopra, eccol compreso improvviso da ardente febbre accompagnata d'acuta doglia di fianco e d'acutissimo dolor di capo. Viengli sopra la fredda notte; nè altro ha ricovero che un'aperta, e di-

(a) *Isai.* 8.

e disabitata capanna, entro cui ristorarsi. Sebbene che dissi io ristorarsi, se quivi non ha nè fuoco, nè poca paglia, su cui posare? Depone sul terren gelido le inferme membra, e un freddissimo vento levatosi d'aquilone tutta notte il percote, e come ognun può pensare, lo infievolisce e lo affanna. Ciò non per tanto al primo apparire del nuovo giorno ecco sorgere l'infaticabile uomo; ed obbligando l'esangue corpo a servire al fervor dello spirito, eccolo tutta a piè divorarsi la lunga via che gli restava a compiere il suo viaggio. Giunto alla terra, non un momento di alcun riposo. A mirarne il pallido volto, tutto era gelo di morte; ma ad udirne le ardenti e vive parole, tutto era fuoco di carità. Predica, istruisce, confessa, niente di se, nè di tanto penoso morbo curando; finchè svenutone e tramortitone, e sulle braccia de' suoi inconsolabili poveri alle contigue case portato, tanto ritorna in se quanto gli fia mestieri a ricevere gli ultimi sagramenti, e tra gli amplessi del Salvatore spirar quell'anima che ad ogni menoma parte della sua gloria aveva egli sì fedelmente sagrificata.

Oh Apostolo benemerito dell'ultimo apostolato, io ben so che ineffabil mercede d'immensa gloria vi ha Dio serbato colassù in cielo; ma quale strano spettacolo vegg'io non men sulle cime di queste alpestri montagne? Ecco d'innumerabili schiere ripopolarsi que'monti che poco dianzi erano inaccessibili. Come i poggi intorno e le valli altamente risuonano dove d'esultazione per l'acquisto di tanto santo, dove di lagrime per la perdita di tanto padre! Quì una turba di risanati de' lor malori che esaltano

la

la sua pietosa e prodigiosa beneficenza, e quinci un' altra d' infermi che vengono fidatamente implorandone il padrocinio. Chi dicesi fortunato per averlo un dì conosciuto, chi ricorda con lagrime di tenerezza le sue virtù, chi con attonita religione celebra i suoi miracoli. Questa è una esultazione che riempiendomi di maraviglia mi fa esclamar con Davidde: (a) *Montes exultastis sicut arietes, & colles sicut agni ovium*. Questa è tale commozion della terra, che eccitar non può che Dio solo a gloria de' servi suoi: (b) *A facie Domini mota est terra a facie Dei Jacob*. Ma riflettendo ad un tempo all'oscurità de' luoghi, ove si fa tanta festa, non posso dimenticare che Dio emulando nel premio il merito delle fatiche, quanto furono queste più gravi, perchè più oscure, tanto ne fe' maggiore la gloria, perchè sì illustre e sì ampia a dispetto di luoghi cotanto oscuri ottenuta: *Ego sum minimus Apostolorum, sed abundantius laboravi*, può dir di se Gianfrancesco; ed alla piccola terra di Lalovesco, ove riposano le sue ceneri, io posso ripetere le parole che il profeta disse a Betlemme. (c) *Nequaquam minima es in principibus Juda*. Terra fortunatissima! Il tuo nome alla tua istessa provincia finora ignoto, tosto verrà risuonando per le città più famose di cotesto ampio e fiorentissimo regno; varcherà i Pirenei e le Alpi, e le lontane sponde del maggior Reno, e l'uno e l' altro mare che le opposte spiagge di Francia bagna e arricchisce; e te diranno felice, te for-

(a) *Psal. 178.* (b) *Ib.* (c) *Matt. 2.*

fortunata, che di quel sacro deposito fatta sei avventurosa posseditrice e felicissimo santuario, di cui esse non possono che alcun avanzo, ovvero la morta immagine aver presente e adorare.

Oh ultimo, ma non però men glorioso tra gli Apostoli di Gesù Cristo, deh in questo giorno vi piaccia volgere a noi il pietosissimo vostro sguardo. Fate, o ammirabile zelatore dell' anime, che queste nostre escano de' loro vizj, ed il sentiero imprendano della salute, che non altrove veder potrete o devoti del benefizio vostro più memori, o adoratori delle vostre virtù più costanti. Frattanto siate contento che a' vostri piedi noi scriviamo parole, che appagando la vostra umiltà, la fiducia nostra raccendano, perpetuamente mettendoci sotto gli occhi il maraviglioso carattere del vostro zelo: *Ego sum minimus Apostolorum, sed abundantius laboravi*. Così sia.

PANEGIRICO

DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Testamenta Sæculi posita sunt apud illum.

Eccl. XLIV. 19.

Bella, Uditori, affatto degna di un divino scrittore è la gloriosa memoria che leggesi nell' Ecclesiastico de' padri antichi. Viene egli con alto stile salendo d'età in età, e de' lor nomi immortali segnando l'epoche più lontane di tutti i tempi, conchiude, che illustri e celebri, e a tutti i posteri memorandi furono per essi soli i secoli avventurosi, in cui caddero a vivere sulla terra, che per ogni altro sarebbono restati oscuri. Uomini dichiaratori al mondo stesso più incredulo e pervertito dell' infinita magnificenza di Dio; uomini signoreggianti gli spiriti più superbi e più alteri, per valore di una virtù, a cui non era possibile far contrasto, ricchi per questa sola, possenti e grandi, amatori di non caduca bellezza, maestri a' popoli di santità, esempj di religione, pietosi autori di pace. Questi sì la vera gloria acquistarono nelle loro generazioni, questi fecero l'età loro immortale non solamente per quelle laudi somme e sincere, con cui vivendo furono celebrati, ma per quelle altrettanto della più tarda, nè però punto men grata o meno memo-

te posterità: (a) *Omnes isti in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, & in diebus suis habentur in laudibus. Qui de illis nati sunt reliquerunt nomen narrandi laudes eorum.* S'essi non fossero stati, segue il divino scrittore, giacerebbono tra le tenebre d'una perpetua dimenticanza le età del mondo; che gli uomini de' loro secoli rimpetto ad essi nacquero come non fosser nati, e quali pur fossero le loro imprese, le loro glorie, tutto fu da'lor figliuoli medesimi dimenticato. *Sunt quorum non est memoria: perierunt quasi qui non fuerint; & nati sunt, quasi non nati, & filii eorum cum ipsis.* Ora, Uditori, uno di questi uomini portentosi illustratore immortale del secol suo per lui fatto chiaro e a tutti i posteri memorando, fu senza dubbio il santissimo patriarca e gloriosissimo protettor vostro Francesco di Paola, di cui in questo a lui sacro solenne giorno ho il carico di celebrarvi i meriti e le virtù: *Testamenta sæculi posita sunt apud illum.* Sì, Ascoltatori, Dio si compiacque donar quest'uomo maraviglioso al secolo quindicesimo della chiesa, e costituir presso lui gli eterni suoi testamenti, cioè, siccome spiegano il sagro testo i dottori e i padri, la manifestazione, la prova, l'adempimento della grandezza, della potenza, della bontà di Dio. Comprendete la verità e lo splendore di questo divino elogio, che pronunziato dal savio del patriarca Noè parmi oggi dover ripetere di Francesco di Paola. Egli fu vero depositario de' testamen-

(a) *Eccl. XLIV. vers. 7. 8.*

menti di Dio, perchè al suo secolo e quinci alla serie posteriore di tutti i tempi manifestò la magnificenza di Dio, dimostrò l'onnipotenza di Dio, espresse la divina bontà. Magnificenza, onnipotenza e bontà che furono al mondo tutto una prova non pur fortissima, ma evidente della grandezza, della verità, della gloria della divina religione che professiamo, e dicesi propriamente l'eredità, il testamento di Dio: *Testamenta sæculi posita sunt apud illum*. Parmi oggi, per vero dire, Uditori, non già interrompere, ma sì vieppiù confermare l'autorità e adoperar l'efficacia dell' apostolico ministero che presso voi sostengo, prendendo in guisa a lodarvi Francesco di Paola, che in esso riconosciate non solamente un esempio chiarissimo e amabilissimo delle virtù ch'io vi predico, ma una prova manifestissima e convincente dell'infallibile verità del testamento nuovo di Dio, cioè della nostra cattolica religione che n'è maestra. Incominciamo.

La magnificenza di Dio in ciò distinguesi primieramente, Uditori, com'è dottrina bellissima dell'Apostolo, dalla magnificenza degli uomini, che dove questi a tentare od a compiere grandi cose abbisognano di mezzi grandi, Dio a farne delle grandissime adopera dei mezzi deboli, infermi, ignobili e dispregevoli; e ciò che altri fuori di lui far non potrebbe giammai, conduce per essi a fine le più illustri e più difficili imprese: (a) *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; & infirma, mundi elegit Deus, ut confundat fortia; &* igno-

(a) *I. Corinth. I. 27.*

ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea, quæ non sunt, ut ea, quæ sunt, destrueret. Uno spirito che rifletta a questa insolita guisa di adoperare, segue l'Apostolo, che vegga la sapienza confusa per l'ignoranza, per l'infermità la fortezza, le nobili e grandi cose per piccolissime e dispregevoli, stretto è a convincersi con evidenza, e a sentire che dunque una forza onnipotente e sovrana, forza della Divinità, quella è, e quella sola può essere che adempie le maraviglie che attonito e soppraPreso rendono l'universo: *Ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus*.

Davidde la dottrina stessa spiegò con una leggiadra immagine, nelle ignobili e oscure nubi anzichè nelle chiarissime stelle o nel sole risplendentissimo riconoscendo la magnificenza di Dio: *Magnificentia ejus, & virtus ejus in nubibus*. (a) Non sono esse nel vero che fumosi vapori e gravi di basse valli: eppure atterriscono folgorando, e piovendo fecondano le terre tutte.

O Dio magnifico e onnipossente, io so ch'è scritto negli eterni decreti della vostra adorabile provvidenza di dare al mondo e alla chiesa un uomo tanto maraviglioso che sopra ogn'altro illustri solo il suo secolo e facciala memorando, un uomo, presso cui sembri costituita la fede pubblica de' vostri immanchevoli testamenti: un uomo in cui debba il mondo tutto conoscere ed ammirare la vostra magnificenza. Di qual sangue reale e splendido dovrà egli piacer-

(a) *Psal. 67.*

cervi farlo nascere? Qual popolosa metropoli ne sarà la patria? A qual illustre accademia ne fiderete l'educazione? No, miei signori. Questi sarebbero mezzi dell'umana magnificenza; gli opposti sono quelli della divina.

Piccola e oscura terra della Calabria lo diede al mondo: poveri e per sola religione commendevoli furono i suoi genitori: rozza, meschina e incolta di scienze, di lettere e di maniere ebbe l'educazione. Vero è che semplici voti e caldi preghi sinceri ebbono a vincere per ottenerlo la materna sterilità; che viva celeste fiaccola sull'umil tetto della paterna casa profetò il suo nascimento; che il puro e santo timor di Dio fu il primo latte che lo nudrì. Ma che è questo, Uditori, a farne un uomo splendore e gloria di un secolo?

Senonchè io il veggio a quegli anni che la tenera puerizia introducono nell'acerba adolescenza non soffrir più i troppo angusti confini della paterna casa e della terra nativa, e preso da' suoi dolenti congiunti e dalla patria congedo volgere altrove i passi. Ma deh a qual parte, povero, e semplice garzoncello, vi piace egli di muovere così solo? Ben so io che l'amoroso cuore vi fa animoso, e impavido l'innocenza. Ma in così teneri anni, che il terzo lustro dell'età vostra non toccano, tuttavia ogni sentier mi sembra mal sicuro per voi, ogni soggiorno pericoloso. Seguiamolo, Ascoltatori, che Dio lo scorge: egli lo guida in parte dove in questo fanciullo vuol dare al cielo il primo vago spettacolo della sua divina magnificenza.

Muto e solitario diserto dove non è vestigio fuorchè di fera, è il termine favorito a cui con-

condusse questo tenero garzoncello la provvidenza. Io non so, Ascoltatori, se con tanta fermezza d'animo noi sapremo descriverne o immaginarne l'orrore, con quanta questo fanciullo di appena quattordici anni il sostenne. No, non teme l'intrepido giovinetto d'inoltrare in quell'orrida e sempre tacita solitudine: non paventò le tenebre sopravegnenti della paurosa notte: non curò albergo o difesa di tetto alcuno. Quivi riconcentrato nel più intimo dell'inospito ed aspro luogo cinque anni interi durò vivendo, ma come? Crude erbe selvagge gli dierono il nudrimento per cui sussistere; nudo terreno e gelido gli apprestò il letto su cui talor riposare le stanche membra; le spesse fronde di alcuna più opaca pianta dal grave aer notturno, dal ciel piovoso o dagli ardenti soli il protessero.

Ma in questo stato di cose io non tanto maraviglio, Uditori, come un fanciullo potesse patir così, come sostenere un digiuno sì portentoso, un così aspro disagio, una sì orrida solitudine: maraviglio come potesse in così tenera età pensare. Quì è dove confido mostrarvi spiegata assai la divina magnificenza. Di che occupavasi, Ascoltatori, che avvolgeva nell'animo la notte e il giorno il solitario fanciullo, il tenero anacoreta? Le scintillanti stelle il miravano dal sommo cielo oltre alle sfere delle lor sedi quantunque altissime portar il guardo sino al più alto trono di Dio. Il sol cadente spesso lasciavalo genuflesso nell' atto di una fervida orazione, e la mattina trovavalo rinascendo dove la sera lo avea lasciato. Cangiavansi sopra lui le stagioni, nè però egli cangiava vezzo o co-

tume. Quando la terra spogliavasi al tardo autunno e quando si rivestiva alla piacevole primavera, non però la varietà degli oggetti variava punto o distoglieva i pensieri dell'estatico garzoncello.

Oh Dio! Chi altri fuorchè voi solo potrebbe occupare uno spirito, predominarlo, istruirlo, bearlo di voi stesso così? Uno spirito che non da studio, da sperienza, da forza alcuna di cognizione arricchito potrebbe appena naturalmente per brieve ora fissare in alcun degli oggetti più materiali e sensibili l'animo ed il pensiero? Se il far questo spirito di tutto ignaro in pueril corpo sì saggio, così profondo ragionatore, anzi comtemplator sì sublime di voi medesimo, non è opera in tutto vostra, qual sarà mai?

Sì, Ascoltatori, Dio stesso che compier volle in Francesco di Paola un'opera tutta sua, Dio che ragiona co' semplici, e il povero talor leva dal fango al trono, Dio fu che al romitello innocente fu solo invece d'ogni maestro, d'ogni direttor, d'ogni guida; egli che l'istruì, lo trattenne, lo confortò; ed egli infine, permettetemi l'espressione perchè è l'unica che spiegar possa la verità, egli solo che l'educò.

Dolci e care memorie del paradiso terrestre che abbiam perduto, quando in quel felice soggiorno dell'innocenza a' primi padri per gli Angeli parlava Iddio, quasi dell'ombre amene di quel giardino anch'egli si dilettasse, in quale altro luogo di questa valle d'esilio vi rinnovaste fuorichè nel diserto dove Francesco di Paola dalla corruzione del mondo ricoverò? Felici erbe dov'egli moveva i passi, piante bennate, al

al rezzo delle cui fronde posava il fianco, avventuroso ruscello, alle cui limpide acque si dissetava, quante volte apprestaste, io dirò colla Scrittura, al passeggio, alla conversazione, al soggiorno di Dio medesimo e de' sovrani abitatori dell' empireo beata stanza?

E nel vero, Uditori, se così in tutto non fosse stato, qual uomo sarebbe uscito Francesco di quel diserto? Entratoci all' anno quattordicesimo di sua età, nè prima uscitone che il ventesimo non toccasse, non avrebbe dovuto egli naturalmente parere selvatico e rozzo uomo, d' ogni gentile costume, e direi quasi d' ogni umano parlare, del tutto ignaro? Eppure eccovi l' uomo fatto a un tratto l' amore, la maraviglia, l' esempio, l' istruzione e la gloria dell' universo, l' uomo ch' io non saprei come altramente descriverlo, fatto chiaro spettacolo non più al cielo ed agli Angeli solamente, ma alla terra tutta ed agli uomini della magnificenza di Dio.

Quest' uomo prende a farsi padre e istitutor nella chiesa di chiarissimo ordine religioso. La povertà anzi la nudità d' ogni terreno avere è il suo patrimonio: l' austerità della vita, la perpetuità del digiuno, l' orazione, la carità e l' umiltà ne fanno le prime leggi difficilissime e inviolabili. Non importa. Arrolarsi sotto le sue insegné sembra in poco andare di anni la passione, dirò meglio la vocazione predominante degli spiriti più favoriti e più illustri delle più colte provincie di tutta Europa, Francesco pone ogni studio non già a prodursi ma a celarsi, e nascondersi al mondo tutto. E' il suo carattere la più profonda, la più sincera, e quasi mi fuggì detto, la più incolta umiltà. Ma chi potreb-

trebbe nascondere ciò che Dio si fa gloria di pubblicare? La fama del nome suo varca rapidamente gli opposti monti ed i mari; risuona per le contrade e penetra nelle reggie de' primi principi della terra. Splendide ambascerie al re di Napoli Ferdinando e al romano Pontefice Sisto quarto movono dalla Francia unicamente per lui. Il Cristianissimo re Luigi undecimo di questo nome però le manda che il santo padre comandi e Ferdinando consenta a Francesco di Paola partir d'Italia e alla sua reggia venire, dove il suo desiderio, le sue speranze, e ben può dirsi i suoi voti e quelli di tutto il regno l'implorano e lo sospirano. Francesco cede all'autorità del Pontefice, e avendo ogni altra umilmente ascoltato ma non però secondato, a questa sola umilmente ubbidisce. Il suo viaggio fu a guisa di quel dell' Arca del Testamento. Sembrò a' popoli della terra vedere in quest'uomo povero, negletto, in- incolto, semplice romitello la salute dell'universo. Non fu mai grande del mondo, non prode conquistatore di regni o trionfatore di guerre accolto con tanta festa da' popoli o da' monarchi con quanta furono celebrate le sue entrate in Napoli, in Roma, in Genova, nelle città tutte più illustri d'Italia e di Francia ch' egli toccò. Re e principi sommi e sovrani inchinarono a' piedi di questo povero pellegrino le altere fronti; le nazioni ed i popoli lo acclamarono; il santo padre medesimo siccome uomo dal ciel disceso l'accolse, lo abbracciò, l'onorò quanto nessun altro mai. Non altramente che oracoli si udivano e conservavansi le sue parole; portentosi apparivano gli atti suoi,

an-

angelico e più che umano il sembiante. Che strano sconvolgimento, Uditori, che insolita commozione è mai cotesta di cose? Ben poss'io a questo tratto ripetere le vive e enfatiche maraviglie del re profeta descrivente il viaggio del popol santo. Perchè colli e monti delle umane grandezze vi umiliate così? Perchè indomiti e alteri spiriti parete innanzi a quest' uomo mansueti agnelli di greggia imbelle? (a) *Montes exultastis sicut arietes & colles sicut agni ovium*. Perchè mari e fiumi di popoli acclamatori, che le ampie contrade e le reali piazze inondate, quando al passaggio di Francesco di Paola v'aprite in due, e a quella guisa che fecer gia i flutti dell' Eritreo, l'un sopra l'altro salite sui margini di quel sentiero dov'egli passa; quando come il Giordano al valicare dell'arca o affrettate o arrestate o co' suoi passi mutate il corso? *Quid est tibi mare quod fugisti, & tu Iordanis, quia conversus es retrorsum*? Non è già questo alcuno di quegli oggetti che destar sogliono la vostra curiosità, il vostro culto ottenere, occupare le maraviglie; l'oro e l'argento che gravi servi e destrieri, e sia profuso ne' cocchi stessi e ne' carri non che nei manti barbarici e nelle vesti, questi sono i vostri idoli, idoli delle genti: *Simulacra gentium argentum & aurum*. Ma la povertà, l'umiltà, l'evidente disprezzo di tutte le umane cose, senza splendor, senza lettere, senza alcun grado di sacro ordine, quando mai fu per voi riverita e onorata in uom vivente così? Non è egli que-

(a) *Psal. 113.*

questo, Uditori, un argomento evidente, che dunque Dio in quest' uomo si compiacque di dare al mondo, al mondo stesso più pervertito, più pregiudicato, più incredulo un manifesto spettacolo della sua divina magnificenza? *A facie Domini mota est terra, a facie Dei Jacob*.

Ma non senza ragione, Uditori, nè senza ragion grandissima non fu così. Soffrite ch' io ve la renda sinceramente, nè tema togliere all' una parte la maraviglia con altra più della prima maravigliosa.

Era ed appariva la forza di quest' uomo maraviglioso l'autorità, la potenza rimpetto a quella de' grandi tutti del mondo ciò che secondo il vivo e vero immaginar di Davidde è la vera Divinità rimpetto agl' idoli stolidi, ciechi e muti di metallo o di sasso. Queste statue idolatrate, dic' egli, opere delle mani degli uomini, per quantunque ricevano incensi e voti da' loro miseri adoratori, piedi hanno che non camminano, mani che non toccano, orecchi che non ascoltano, occhi per cui non veggono, e fauci e lingua, di cui non esce mai suono di voce alcuna. Il solo Dio d' Israele è Dio vivo e possente. Egli vede, egli ascolta, egli accorre, e la forza delle sue mani pietose e gl' inviolabil comandamenti della sovrana sua voce adopera alla salvezza de' suoi, che mai in lui e di lui non isperarono indarno: *Domus Israel speravit in Domino. Adjutor eorum & protector eorum est*.

Eccovi, Ascoltatori, perchè Francesco di Paola il desiderio, il concorso, la maraviglia eccitasse dell' universo. Perchè fu al mondo dimostratore dell' onnipotenza di Dio: perchè di questa

sta onnipotenza infinita non parve no solamente depositario ma arbitro; e parvelo in guisa così costante, sì pubblica, sì evidente, che non lasciò su questo punto alcun luogo o all' ignoranza, o all'inganno, o alla più difficile incredulità.

Immenso spazio, Uditori, parmi ora vedere aperto al mio dire, ma impossibile a correre per eloquenza: infinito teatro di maraviglie, ma dove la moltitudine dei portenti gareggia tanto colla loro grandezza e colla loro varietà, che opprime più veramente che non appaga chiunque voglia esserne spettatore. Francesco arbitro dell' onnipotenza di Dio, vuol dir Francesco operator di miracoli. Non basta, Uditori, operator di miracoli per virtù evidentemente divina. Non basta ancora: per virtù che sia abito, che sia costume, che il valor tutto delle forze della natura vinca naturalmente senza termini che la stringano o la sospendano, senza diposizioni che la eccitino o la preparino; dirò di più, senza fini particolari e immediati ch' l'esigano o la domandino.

Una bella espressione del Savio vi farà, spero, conoscere e chiaramente vi spiegherà il mio pensiero. Descrive egli Dio creatore nell' atto onnipossente di creare, di comporre, di ordinar l' universo, la sapienza al suo fianco che n' è ministra non già sudante o meditante o faticante di guisa alcuna a dare al mondo bellezza, splendore e vita; ma sì scherzante continovo dinanzi a lui e per suo scherzo operante cose così stupende: (a) *Delectabar per singulos dies*

lu-

(a) *Proverb.* 8.

ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum. Questo, Ascoltatori, fu questo il carattere manifesto dell'operar prodigioso di Francesco di Paola. I portenti più inauditi e più strani erano scherzi suoi: *Ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. Richiamare da morte a vita uomini ed animali questo è portento: ma agli arrostiti polli rimettere piume e penne e farli a un tratto volar dal desco dov'erano a' convitati imbanditi; ma a' cotti pesci ridonar squamme ed ale e rimandarli vivi e guizzanti al donatore importuno quest'è uno scherzo, Uditori. Francesco così più volte l'uno e l'altro miracolo adoperò. Togliere al fuoco l'attività, e i roventi carboni rendere a trattar docili ed innocenti, quest'è portento: ma nasconderlisi vivi vivi nel seno e appresso trarneli ad agio colle man nude componendoli dove dovevan ardere quest'è uno scherzo. Francesco scherzò col fuoco così. Camminare a piedi asciutti sull'acque e lungo tratto di mare infido valicare sicuramente così, questo è portento: ma farsi barca del suo mantello sdruscito e logoro, e di un lembo di esso vele e quasi albero di un bastoncello, e in così fatto naviglio accogliere e traportare un compagno da lido a lido quest'è uno scherzo. Francesco così scherzando passò lo stretto della Sicilia; tratto di mare, Uditori, non men per veri pericoli di vortici, di voragini, di correnti e di scogli, che per le favole di Cariddi e di Scilla il più famoso per avventura e il più celebre di tutto il nostro mediterraneo. Io penso certo che le rupi stesse e le spiagge quinci della Calabria e quindi della Sicilia non che i loro abita-

tatori stupissero all'inaudito spettacolo portentoso. Quell'avaro nocchiero il quale per non conoscerlo ricusato gli avea l'imbarco sul suo naviglio; che pur teneva solcando il mare la stessa via palpitava temendo la sua vendetta, e chiedevane genuflesso sulle sponde della sua barca con mille voti il perdono. Gli attoniti naviganti sopra di lui tenendo immobili le pupille invidiavano la sicurezza di quel felice compagno che aveva al fianco. Gli spettacoli dall'una spiaggia e dall'altra popolosissima acclamavano al gran portento. E Francesco scherzava: *Ludens, ludens in orbe terrarum*. Prima la voce e il giorno mi mancherebbe, Uditori, che io potessi narrarvi gli scherzi tutti portentosissimi di quest' insolito Taumaturgo. Non potenza del mondo, non forza della natura, non malvaggità di demonj fu mai ardita di far contrasto all'imperio de' cenni suoi, quantunque assai più spesso schernevoli che serj e gravi. Con essi soli placò nel mare lo sdegno delle furiose tempeste, spense nell'aria le ardenti folgori rovinose, e quando chiamò dall'austro le pioggie fecondatrici, quando dall'aquilone la sospirata serenità. Con essi soli sgombrò le pesti divoratrici dalle provincie, da' corpi umani ogni guisa di più invisibile infermità, richiamò dalle oscure tombe a rivivere cadaveri imputriditi.

Se la chiesa di Gesù Cristo, io lo dirò arditamente, altri miracoli non avesse in quel dei sette sigilli suoi, che per virtù di miracoli la confermano evidentemente divina, fuorchè que'soli, che Francesco operò, qual genere di maraviglia le mancherebbe, Uditori? Quale animo perverso e incredulo potrebbe fare contra-

sto

sto all'evidenza della sua forza? Furono innumerabili, furon perpetui, furono pubblici e manifesti, furono accompagnati da una virtù, che tanto lungi dall'esser vana o superba, a nasconderne la maraviglia ed a fuggirne la gloria parea scherzante: *Ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*. Quest'è ch' io dico, Uditori, dimostrar chiaro l'onnipotenza di Dio, vestirne tutti i caratteri più stupendi, dirò meglio, farsi di essa un carattere connaturale.

Ma dalle opere sue, tempo è, Ascoltatori, che noi volgiamo oggimai il nostro guardo a lui stesso, che studiamo di riconoscere alquanto più intimamente quest'uomo, vero depositario dei testamenti di Dio: *Testamenta saeculi posita sunt apud illum*. Saprò io farne in pochi tratti un carattere che lo distingua? Da qual fonte, Uditori, da qual sorgente mossero e derivarono le maraviglie sin quì narrate? Non certamente d'altronde, che da un prodigio di carità; carità, Ascoltatori, per cui Dio volle donare al mondo in quest' uomo l' immagine più sensibile che fosse mai della sua divina bontà. Rinnovatemi l'attenzione.

Questa bontà, Uditori, primieramente non è che amore, il cui oggetto primo e precipuo è la bontà di Dio medesimo. Quest'amore occupa la sua mente infinita a conoscere, e l'infinita perfezione del suo volère ad amare un bene infinito.

Mente e cuor di Francesco qual altro oggetto fuori di questo sommo e divino ebbono i vostri pensieri, gli affetti vostri? Ma poco è, che lo avessero. Quando mai parve in persona al mon-

mondo tutto più manifesto, che l'ebbono veramente? Immaginate, Uditori, vedere un uomo, il quale avendo le pure mani levate al cielo, e fissi gli occhi amorosi in quel beato soggiorno, li accende in un subito di nuova luce, le pallide guancie infiamma di rossor nuovo, e quasi penne in quell' atto mettesi al fianco, lascia la terra che lo sostiene, e reca in aria le gravi membra sì alto, che quasi il perdono di veduta gli acuti occhi ed immobili degli attoniti riguardanti. Se non che quando soavi fiamme il circondano, quando fiammanti stelle gli fanno serto; sempre apparisce spirante fuoco, che l'arde, ma nol consuma. In quale altr'atto, Uditori, dipingereste l'ardente amore di Dio? Così Francesco soventemente apparì non già a pochi domestici e famigliari, non già ad alcune persone divote e credule; ma a re ed a principi, a cortigiani e a soldati, a città intiere e a popoli frequentissimi, che lo videro, lo ammirarono, e poco men ch' io non dissi, vivente ancor lo adorarono. Estasi così palesi gli erano familiari, perchè in lui voleva la provvidenza esprimere a tutti gli uomini questo tratto della divina bontà.

Ma quest'amore, Uditori, sarebbe contrizione ad un tempo, dolor vivissimo delle offese che il suo oggetto feriscono crudelmente, se di dolore fosse capace Iddio. L'eterno Verbo fatt'uomo per opera dell'amore ne fu capace: però la sua contrizione di peccati non suoi fu sopra quanto alcuno spirito amante sentisse mai amarissima, però le pene, che a ristorare la gloria di Dio offeso sostenne, sino alla morte eccessive. Grande e divino esemplare, che l'amante Francesco

sco non imitò solamente, ma secondo l'espression dell'Apostolo, non pur nello spirito, ma nel corpo medesimo purissimo ed innocente recò visibile e espresse agli occhi di tutto il mondo: (a) *Mortificationem Jesu Christi in corpore nostro circumferentes.* Che altro fu la sua vita che una privazione perpetua e inesorabile d'ogni piacere, e una pazienza perpetua d'ogni dolor della vita? Digiuno asprissimo non interrotto giammai, vestito orrido di cilizio, sanguinose flagellazioni, veglie continove; cose tutte che non potè già nascondere tra il silenzio e l'orrore dei diserti e dei boschi, ma fu costreto di palesar nelle reggie e ne' palagi più splendidi della mollezza e del lusso: *Mortificationem Jesu Christi in corpore nostro circumferentes.* Spettacolo, Ascoltatori, che soprappreso ed attonito rendeva il mondo, il quale non sa comprender come a tanta innocenza aggiugner sogliano i Santi tanto rigore di penitenza; perchè non comprende che sia amare un Dio offeso dagli uomini, che presa l'umana carne insegnò a farla vittima della sua gloria.

Quest'amore è infinita beneficenza ad un tempo e infinita misericordia; però appunto, ch'è amore d'un infinita bontà. La misericordia riguarda i miseri e i peccatori; la beneficenza si stende a tutte le creature. Ora se questa misericordia, e questa beneficenza, Uditori, di cui sentiamo gli effetti senza conoscerne la sorgente, volesse farsi visibile a tutti gli uomini, quali atti, qual portamento, quali sembianze prenderebbe ella mai fuori di quelle di Francesco di

(a) *II. Ad Corinth. 4.*

di Paola? Un volto sempre pietoso, sereno, e lieto, un guardo sempre benigno, dolcissimo, compassionevole, un labbro sempre amoroso, di cui non escono che parole di salute e di vita. Mani aperte sempre, e spiegate a nulla stringere o voler dell'altrui, e a tutto dare del proprio. Piedi veloci sempre ad accorrere al sovvenimento, al ristoro, al conforto di tutti i miseri. Ma un cuor sopra tutto così magnanimo, sì generoso, sì ardente, che tutte queste ammirabili sue maniere spargeva di candore e di grazia così sincera, quanta in altr' uomo per avventura il mondo non vide mai.

E nel vero, Uditori, ebbevi egli giammai persona, ricchissima per facoltà che ristorasse più miseri di quel che fece quest' uomo poverissimo d' ogni avere, il qual le intere Provincie oppresse di carestia e languenti per fame alimentò; il quale nazioni e regni da contribuzioni gravissime liberò, le quali ad ogni guisa d' infermi che innumerabili furono, provvide di medicine prodigiose e la sanità ridonò: (a) *Transibat benefaciendo, & sanando omnes.* Eccovi la descrizione più semplice e la più veritiera, che scritta già dall'incarnata misericordia nella divina persona di Gesù Cristo, conviensi in ogni sua parte a Francesco di Paola. I suoi prodigj, i suoi viaggi, le sue parole, tutte l' operazion sue non erano che un esercizio perpetuo di questa misericordia. Ebbevi egli giamai persona per eloquenza, per lettere, per alto grado di ecclesiastica dignità autorevole e ve-

(a) *Act.* 10.

e veneranda, che tante anime di principi massimamente e di grandi del mondo riconducesse o tenesse sul sentiero della salute, quante quest' uomo idiota, d' ogni umana scienza, d' ogni arte di ben parlare sfornito, rifiutatore invincibile d' ogni ordine e d' ogni grado dell' ecclesiastica gerarchia, ne salvò, ne corresse, ne riprese, ne migliorò? (a) *Non in persuasibilibus*, come parla l' Apostolo, *humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus & virtutis*. Questa misericordia ristoratrice e salvatrice degli uomini egli perpetuò nello spirito de' zelantissimi, pietosissimi, e sapientissimi suoi figliuoli nati per vero dire a conforto, a istruzione, a salute de' successivi secoli della chiesa.

Finalmente questa benefica carità imitatrice perfetta della bontà di Dio abbracciò non gli uomini solamente, ma tutte affatto le creature. Davidde le rappresenta nell' atto di aspettar tutte da Dio essere cibo, e vita: (b) *Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore opportuno*. Voi, o Signore, segue egli, aprite sopra di esse le benefiche vostre mani, ed ogni fiero o mansueto animale riempiete delle vostre benedizioni: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*. Potrebbe egli, Uditori, altramente descriversi Francesco di Paola nell' atto di proteggere, e di nodrire con una serie d' infiniti miracoli leggiadrissimi o inseguite cerve dei boschi, o agnellini della gregge, o augelli o pesci, a cui tante volte donò la vita? *Aperis tu manum tuam*, è for-

(a) *I. Ad Corinth. 2.*
(b) *Psal. 103.*

è forza ripetere di quest' uomo, *& imples omne animal benedictione*. Se i testamenti veri di Dio lasciati da lui al mondo, non sono infine che le promesse, le predizioni, gli adempimenti, gli effetti della sua divina bontà amante, pietosa salvatrice, benefica, universale, presso qual uomo furono essi depositati, se non fu questi Francesco di Paola? *Testamenta saculi posita sunt apud illum*.

Principe delle Angeliche schiere, Arcangelo gloriosissimo, il qual dal cielo recasti a questo Padre e Patriarca santissimo d' uomini angelici veramente, quella sovrana divisa, che ricevuta da Dio medesimo egli dovesse spiegare a insegna e ad impresa non meno sua che dell' ordine istituito per lui, ben ci segnasti a caratteri di vivo oro quella divina parola *Charitas*, carità. Per questa Dio creò il mondo, per questa lo ristorò, per questa gli diede leggi, che tutte solo per lei si adempiono, in lei sola si stringono, e da lei sola si perfezionano. Questa in somma contiene i testamenti tutti di Dio. E questa sola si conveniva a Francesco, presso cui era piaciuto a Dio costituirli mirabilmente, spiegarli, adempierli agli occhi di tutto il mondo. *Charitas*. *Testamenta saculi posita sunt apud illum*. Lo che parendomi avere assai dimostrato non meno a gloria immortale del Santo Protettor vostro, che a sicuro conforto della nostra fedel fiducia nella sua possentissima protezione, alla stanchezza vostra d' udire ed alla mia di parlare darò riposo. Così sia.

PA-

PANEGIRICO

PER LA SANTIFICAZIONE

DE' SANTI

FEDELE DA SIGMARINGA.

E GIUSEPPE DA LIONESSA.

Divisiones Gratiarum sunt: idem autem spiritus; & divisiones ministrationum sunt: idem autem Dominus; & divisiones operationum sunt: idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus.

Ad Cor. I. c. 12.

Questa lietissima solennità, che il silenzio, la solitudine, e l'usato squallore di queste sacre pareti in tanto chiara e strepitosa frequenza di tutti gli ordini, e in leggiadrissima pompa di tanta festa ha cangiato, in seno alla più semplice povertà facendo nascere, per così dire, e spiegando la più splendida magnificenza; questi augusti misterj, che il mio parlare interrompe, non già col flebile canto di lente voci più a meditare opportune che ad ascoltare soavi, ma coi piacevoli e festosi concenti delle note più armoniche celebrati; queste venerabili immagini nel santuario costituite e all' avido culto esposte della pubblica religione, che jeri il sol tramontando vide spargere nuovi raggi sulle ampie vostre, e al

al maestoso loro passeggio fatte vieppiù magnifiche e popolose contrade, assai vi dichiarano, Ascoltatori, qual genere d'orazione da me sia oggi richiesto, e qual suggetto propor si debba l'ossequioso mio ragionare. Giuseppe da Lionessa e Fedele da Sigmaringa per sovrano decreto del regnante Pontefice e per pubblico consentimento della Cattolica Chiesa al sommo onor degli altari ultimamente esaltati, sono i due grandi Eroi, a cui è tanta festa solenne e sacra: l'uno e l'altro del più severo istituto del Serafico Ordine professori santissimi e chiari lumi; l'uno e l'altro della Cattolica Fede alti e fermi sostegni, Apostoli zelantissimi, e invitti Martiri, quantunque al primo di quel martirio, che colla morte consumasi, la morte stessa, non già gli strazj ed i tormenti mancassero; l'uno e l'altro per fama d'universale beneficenza, di gloriose conquiste, e di stupendi prodigj possentissimi Taumaturghi: argomento, Uditori, il più lieto a parlare per un ministro dell'Evangelio, che in essi vede non pur l'esempio, ma la mercede e la gloria dell'apostolico ministero; alle divine memorie che a questi giorni ritornano, il più opportuno, che i portenti medesimi al primo nascere della chiesa dallo Spirito Santificatore operati ne' primi Apostoli, fa non meno conoscere a' tardi secoli per lo stesso divino Spirito con successione perpetua rinovellati; alla pietà e religion vostra per ultimo, bene e felicemente augurato, che del gratissimo e pietosissimo animo loro si può arditamente promettere la più presente e più benefica protezione. Ora parendomi che di più lunga insinuazione non sia mestieri, le traccie e l'ordine che il parlar mio reggeranno

sem-

sempliciemente vi proporrò. Sonoci, insegna l' Apostolo, divisioni di grazie, ma un solo è lo Spirito, da cui discendono: sonoci divisioni di ministerj, ma un solo è il Signore che li dispone: sonoci divisioni di opere, ma un solo è quel Dio che tutto opera in tutti: *Divisiones gratiarum sunt: idem autem spiritus; & divisiones ministrationum sunt: idem autem Dominus; & divisiones operationum sunt: idem vero Deus qui operatur omnia in omnibus.* (a) Questa identità dello Spirito sovrano divin operatore produce ne' Santi la somiglianza. Questa divisione di grazie, di ministerj, d'operazioni, la dissomiglianza cagiona. La prima, a strettamente parlare, costituisce; la seconda specifica, distingue, individua la santità. A darvi però contezza, qual si conviene adeguata, delle virtù, e del carattere de' due Santissimi Eroi che a questi dì venerate, da' due proposti cardini fondamentali, che valer possono a diffinirli, non mi fo lecito di partire. Voi vedrete nel primo la somiglianza maravigliosa che un medesimo spirito di professione, di zelo, di carità produsse in essi: lo che farà costituire il proprio genere e prossimo della lor santità. Conoscerete nell' altro una vieppiù ammirabile dissomiglianza, che la division delle grazie vi cagionò: lo che farà specificarne e distinguerne l'ultime differenze. Alle quali due parti se mi riesca di soddisfare, l'onorato carico che mi addossate di parlarvene il primo, non dirò già con dignità e con piacer vostro, Uditori, ma sibbene con questo certo profitto mi po-

(a) *Ad Cor. I cap. 12. vers. 4. 5. 6.*

parrà aver sostenuto, che i più sublimi e pellegrini pensieri de' valorosi oratori, che dopò me parleranno, vi avrò disposto così e a comprendere più agevolmente e più intimamente gustare. Per altro, se quanto è oggi il desiderio mio di piacervi, altrettanto potessi in me promettermi di valore, con più di coraggio ma non con più di fiducia di quel ch' io spero dall' altre volte non ha molt'anni sperimentata vostra bontà, d' una cortese attenzion favorevole vi pregherei. Incominciamo.

A crear tosto, Uditori, nelle menti vostre un' idea di quel genere maraviglioso di santità che un medesimo spirito di vocazione negli animi di Giuseppe e di Fedele produsse, e per cui l' uno all' altro rassomigliò, bastar potrebbe per mio avviso pregarvi a porgere un guardo a quel solo istituto, di cui furono l' uno e l' altro santissimi ed esattissimi professori. Perdonatemi, religiosissimi padri, s' io sono astretto a formare da voi medesimi de' vostri santi le prime idee. Ma voi pur siete i descritti da Paolo Apostolo, ov' egli i prodigi de' primi eroi della fede con maraviglia di lui medesimo noverando, certo di voi profetò. Voi i poveri veramente, e d' ogni bene spogliati per Gesucristo: voi i coperti di un perpetuo cilicio le nude carni: voi gli esposti alle onte tutte e agli oltraggi delle gelate non meno, che delle ardenti stagioni: voi gli erranti a piè scalzi per le aspre montagne e per le orride solitudini: voi per l' inedia de' più severi digiuni e per l' asprezza di mille strazj penosi di voi medesimi, gli estenuati, gli angustiati, gli afflitti: voi di strettissime e rozze celle,

quasi d'antri diserti e di oscure spelonche gl' incolti e squallidi abitatori: uomini, de' quali il mondo non era degno: *In melotis, & in pellibus caprinis, in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & cavernis terræ, egentes, angustiati, afflicti .... quibus dignus non erat mundus.* Questo è uno spirito di austerità portentosa dell' ordin vostro sì propria, che ad ispiegar quanto fosse in Giuseppe ed in Fedele severo, basta dire che furono fratelli vostri. Ma se tanto solo, Uditori, bastar potrebbe alla lode, tanto non può bastare alla verità. Bisogna dire di più, che presso i professori più rigidi d'un istituto sì austero, Giuseppe e Fedele ottennero di distinguersi, poterono parer portenti d'austerità. Io non so, miei Signori, se tanta saprò spirarvene maraviglia, quanta io ne sento.

Entrate meco coll' animo per un momento in alcuno di que' santissimi e osservantissimi monisterj, che questi santi abitarono. Potrebbe ella in altra guisa descriversi immaginando e fingendo la casa della povertà, della solitudine, del silenzio, del digiuno, della vigilia, dell' implacabile penitenza? E quivi entro poterono Giuseppe e Fedele, non dirò già a' dilicati occhi del mondo, ma agli austerissimi abitatori di questa stanza parer portenti non più veduti d'austerità? Come è possibile, Ascoltatori? Poteron dunque più angustamente abitare, più aspramente vestirsi, flagellarsi più fieramente, e di più parco e tormentoso digiuno condur la vita? Sarebbe cosa incredibile, se non sapessimo che l'esterno cilizio era da giudicar panno morbido e delicato rimpetto a quel-

lo

lo orrido e setoloso, che il petto e gli omeri copriva loro continovo, rodendoli ed impiagandoli; che la rozzissima esterna fune non faceva che premere e stringere viammaggiormente quelle armate catene che a'nudi fianchi cingevano; che le asprissime flagellazioni parte sana più non trovando ne'loro corpi, su cui cadere e infierire, percotevano nulladimeno le già percosse, e le impiagate impiagavano vieppiù altamente; che troppo ampia parendo loro l'angusta cella, e troppo agiate a riposare le dure tavole di poca paglia coperte, sul terren gelido si giacevano in quella vece: anzi non si giacevano no, ma raggruppavansi strettamente per ottenere così, che la stanca natura stessa e accorciasse e abborrise un sonno e un riposo, che le vigilie e le fatiche cessando per condizione d'umanità, il patir però non cessava per rigore di penitenza; che i consueti digiuni di pressochè tutto l'anno rendendo vie più severi e nuovi altri aggiungendone, quando i giorni passavano senza alcun cibo, quando di poco pane durissimo ed amuffito s'imbandiva la mensa, nè altro miglior ristoro consentivano alla lor sete, che pochissimi sorsi d'acqua guasta spesso e fecciosa. Oh Paoli! Oh Antonj, che pur foste prodigi di penitenza, dal margine di quelle limpide fonti, a cui ne' vostri diserti talor vi assideste, venite ad osservare Giuseppe, il quale alla sponda fangosa di un putrido stagno affiso per entro la verde spuma di quelle acque morte e imputridite, immerge per sua delizia e ammollisce un duro tozzo di pane e pargli molle delicatezza cibarsi e dissetarsi così.

Ma qual sì grave peccato, Dio immortale,

 puni-

punivano questi santi con tante asprezze? Vittime immacolate, Uditori, quali in alcuni de' più accettevoli sacrifizi chiedeva Iddio: *Assumes duos agnos immaculatos* (a). La bianca stola della primiera battesimale innocenza non avevano di alcun fallo contaminata giammai. Ma nati forse di stirpe ignobile e alle fatiche e agli stenti da' primi anni indurati? Anzi l' uno e l' altro, o Signori, di chiaro sangue e di gentil nazione, delle più illustri e meglio agiate famiglie usciti; l'uno de Desideri d'Abruzzo, l'altro de' Resi di Svevia. Ma certo avranno condotto solitaria vita e romita, all'unico studio intesi di estenuare se stessi e disarmare così e distruggere le non mai morte passion ribelli della misera umanità. Qui è, miei Signori, dov' io vi prego a far meco la più attenta riflessione.

Questo severo spirito di rigore, per cui gli antichi abitator solitarj de' più famosi diserti vinsero ed emularono, andò in Giuseppe ed in Fedele congiunto con uno spirito infaticabile di tanto zelo, sì vivo, sì fervido, così efficace, che alla salvezza delle anime non li sagrificò solamente, ma, per usare le formole più evidenti del divino parlare, (b) sino alla morte li divorò. Questi due uomini portentosi per trattamento sì barbaro di se medesimi spiranti appena, ristorando e acquistando per valor di carità assai più di forze che non perdevano per tante asprezze di penitenza pellegrinarono, Ascolta-

(a) *Levit.* 14. 10.
(b) *Psalm* 68. 10.

tatori, lontane e vaste provincie, predicarono a molti popoli la divina parola, ricercarono in seno all' infedeltà l' uno dell'eresia, l' altro del maomettismo, le più empie terre e le più barbare nazioni. Durarono fatiche immense, soffrirono strazi crudeli, ricondussero al vero ovile di Cristo le erranti greggie e ribelli, conquistarono alla pietà e alla fede anime innumerabili.

Tracciamo, Uditori, se sì vi piace, i campi lontani assai, ma pure somigliantissimi del loro zelo. Mirate quinci la parte più faticosa, e più alpestre de' due Abruzzi, e dalle cime di quelle alte montagne le suggette valli e le vaste pianure misurate col guardo: indi scendendo per l' Adriatico, varcate il procelloso Arcipelago, e ad alcuna approdati delle spiaggie di Asia, entrate nella popolosa, superba e infedele Costantinopoli. Eccovi il campo delle fatiche apostoliche di Giuseppe. Mirate quindi la Svevia quant' ella è ampia, e secondando la destra sponda del maggior Reno giungete a Baden; d' indi valicando quell' ampio fiume risalite per le sinistre sue rive sino a quel lago, dond' esso sgorga, e quel vastissimo, ma spesso alpestre paese, che di colà sino alle Alpi Rezie si stende e giace, osservate. Quivi l' eresia di Zuinglio e di Calvino dalle fedeli armi di cattolici principi perseguitata, quasi in sicura rocca a quei giorni ricoveratasi, la maggiore e miglior parte di quelle terre miseramente occupava. Eccovi il campo delle fatiche apostoliche di Fedele. Campo assegnatogli dalla sovrana autorità di Gregorio decimoquinto Pontefice allor regnante, e dalla sacra e zelantissima Con-

gregazione di *Propaganda Fide* dallo stesso sommo Pastore a tanto prò della chiesa di que' giorni medesimi istituita. Non confondiamo le cose, e a questi due grandi oggetti dividiamo ugualmente, quant'è possibile, lo sguardo attento e le giustissime maraviglie.

In due opposte maniere, Uditori, si possono per mio avviso questi campi apostolici coi vivi color profetici agli occhi vostri descrivere e immaginare. Per l'una parte, se la baldanza, l'ardire, la prepotenza de' vizj consideriamo, se la forza, la moltitudine, l'ostinazion degli errori; questi campi ci parranno con Isaia inondati orribilmente, e coperti d'eserciti innumerabili di nimici, per costituzione di luogo, per tempra d'armi, per ferocia d'armati, per accortezza di condottieri, invincibili. E' necessario uno spirito di sovrumano e prodigioso valore, forte, rapido, inesorabile, predatore, che rompa, spogli, distrugga e uccida, ed il suo corso sia per velocità qual di folgore, qual di torrente per impeto, e per vasta desolazione qual di procella: *Accelera spolia detrahere, festina prædari* (a). Per l'altra parte, Uditori, se il languore della virtù, lo squallore della religione, la dimenticanza di Dio e l'universale abbandono della sua grazia consideriamo; questi campi ci parranno con Ezechiello funestati miseramente, e coperti non pur di morti, ma di cadaveri imputriditi, anzi di sparse ossa spolpate ed aride, che più non hanno sembianza alcuna de' corpi, che già formarono.

E' ne-

(a) *Isaia VIII. 3.*

E' necessario uno spirito di onnipossente virtù, che ricomponga, che riformi, che crei, paziente, pietoso, infaticabile, ravvivatore, spirito, a cui sia tutto opportuno, egualmente dal caldo austro che dal gelato aquilone, dall' oriente e dall' occaso possa chiamar la vita: *E quatuor ventis venit spiritus, & insufla super interfectos istos* (a).

Immagini, Ascoltatori, non già per estro di traportata e poetica fantasia, ma per evidenza maravigliosa di profetico e divino parlare da Dio medesimo ritrovate a spiegarci sensibilmente il merito ed il valore di un zelo, ch' egli avesse animato, e gli effetti prodigiosissimi che avria prodotto. Veggiamolo più dappresso ne' nostri santi, e dell' apostolico corso loro studiam di farci compagni per due momenti. Potremo noi ragionando e pensando seguire la loro rapidità?

Veggo Giuseppe, Uditori, pellegrinare l'Abruzzo, Fedele dall' altra parte la Svevia. Armati entrambi di quella spada della divina parola, che Dio medesimo ci ha descritto per valore di tempera possentissima, penetrantissima per acutezza di taglio, e per vivacità di splendore folgorante qual fiamma di vivo fuoco, si fanno sopra le ardite schiere de' viziosi e de' vizj, e soli, poveri, pellegrini, poco meno che ignudi e d'ogni umano presidio rifiutatori, le investono con tanta forza, con tal virtù le combattono, ne trionfano con tal fortuna, che in pochi giorni, in poche ore, talora in pochi momenti al solo e sempli-

(a) *Ezech. XXXV. 8.*

plice aspetto loro si veggono cadere a' piedi i nemici più baldanzosi, e l'ampie spoglie che ne riportano fanno a loro medesimi certa fede di averli vinti. Paci sincere d'irreconciliabili nimicizie, compiute restituzioni di somme rilevantissime, estirpazione perpetua di scandali inveterati, e in quella vece la carità, la giustizia, la fede, la temperanza, la frequenza de' Sagramenti, i certi uffizj d'una verace religione sicuramente e saldamente costituiti.

Riposate dunque un momento, felici Apostoli, ch'io nominerò veramente prodi conquistatori. Godete in pace per alcun tempo di qualche frutto delle vittoriose e sante vostre fatiche. Che parlo io, Uditori, di riposo e di pace? Nomi barbarie sconosciuti allo spirito infaticabile ed insaziabile del loro zelo. Molli tuttavia di sudorie, stanchi e anelanti per lo fervore e la forza con che avevano a una città, ad una terra, a un villaggio predicata la divina parola, quando altrove passavano ad annunziarla per molte miglia pellegrinando senza ristoro, quando ad altri uffizj di zelo nulla men faticosi si dedicavano; nè alcun ostacolo fingere si potrebbe sì insuperabile che non vincessero. Questi sono, o Fedele, spedali contaminati di genti infette. Entrarci, dimorarvi, abitarvi è correre certo rischio di contrar morbo immedicabile e contaggioso, è un darsi in braccio alla morte. Queste sono feroci schiere e insolenti di esercito ammutinato. Ogni uffizio sinora, ogni autorità ed ogni legge tornata è indarno. Le cose sono ridotte all'estremo furore della violenza e dell'armi. Voler cacciarvisi in mezzo è un farsi segno odioso di ferite, d'oltraggi e d'onte, è un voler perdere

si-

sicuramente la vita. Questi, sono o Giuseppe torrenti indomiti, profondi e rapidi gorghi, cieco, incerto, pericoloso, anzi impossibile il guado. Queste montagne nevose e alpestri: non è vestigio che segni sentiero alcuno; dirotto il cielo, innondanti le valli, impraticabili a' giumenti medesimi le rotte strade. Niente di tutto ciò non curano, miei Signori, gl' inesorabili nostri Apostoli. Non è possibile ostacolo che li ritardi, non pericolo che li spaventi, non fatica nè stento che non divorino. Spesso così com' erano molli di sudore e di pioggia, stanchi, feriti, anelanti salivano, giunti appena, all'altare, ed alle genti raccolte attonite per quella vista predicavano fortemente. Io non penso per vero dire, o Signori, che fosse loro mestieri di fare parole assai per compungerle e persuadere così l' Evangelio che predicavano. Uomini a cui nel tempo medesimo e di un caldo sudor la fronte, e di freddissima acqua la vita e i panni, e i nudi piedi squarciati dal gelo acuto grondavano di molto sangue, erano oggetti per se medesimi così eloquenti, che al solo lor presentarsi non è a stupirsi se de' cuori medesimi più ostinati e più barbari trionfavano.

Lasciam le terre cattoliche, e a' nostri ammirabili conquistatori apriamo campi del valor loro più degni nelle infedeli. Che non tentarono, che non fecero, che non patirono e Giuseppe in Costantinopoli e nella Rezia Fedele? Quivi lo spirito del loro zelo fu nell' uno e nell' altro uno spirito di martirio, o a parlare più giustamente uno spirito di carità tanto fervida, e della salvezza delle anime e dell' onore di Cristo cotanto accesa, che avvampandoli e divorandoli inti-

manente non a una morte nè ad un martirio solo, o Signori, ma a cento e mille li espose senza però ottenere di appagarli già mai sinchè un avanzo spirarono di vita misera.

Nò, nè i pericoli nè i disagi della tempestosa navigazione in Giuseppe, nè quelli consideriamo in Fedele dei durissimi pellegrinaggi. Giunto il primo alla superba reggia del maomettismo va ciascun giorno ad incontrare la morte, servendo a tocchi di peste e nelle orride carceri tra le catene, e ne' funesti spedali tra i moribondi, e ne' disperati bagni tra le miserie e le lagrime e le querele ed i guai costituisce le sue dimore. Giunto l'altro nelle rocche dell'eresia, tanti incontra ad ogni passo nimici quanti di quelle contrade sono gli abitatori, che tanto sol non l'uccidono quanto sperano di vederlo o fuggir vinto o confuso nelle insidiose dispute co' predicanti, o tornarsene disperato dalle invincibili opposizioni di contrasti più insuperabili, o venir meno e languire per lo disagio di duro stento. Lasciam Fedele, Uditori, stanco, famelico, perseguitato, voluto a morte nelle montagne della Rezia, e ritorniamo a Giuseppe in Costantinopoli. Egli avvolge nell'animo nulla meno che la totale sconfitta dell'alcorano e il pronto acquisto alla fede del maomettisimo. Le persone di minor conto che ha conquistato, non possono appagare per nulla la vastità, nè la speranza nodrite di tanto zelo. Al re barbaro e inaccessibile, sì, al sultano medesimo egli delibera di portare le sue parole. Nel profano serraglio da mille guardie difeso indarno gli riesce di penetrare, e tanto inoltra per quelle stanze che tocca quasi le soglie del gran signore. Io pen-

penso certo che le parete medesime inorridissero, Ascoltatori, al vedere la prima volta in quell' albergo della licenza, della molezza, dell' infedeltà, entrare e apparire questo portento d' austerità, di rigore, di fede, di penitenza. Certo ne inorridirono, e ne infierirono a un tempo stesso le guardie che lo avvisarono finalmente, ed arrestatolo senza più e stracinatolo a breve e fiero giudicio a finir tosto sul tormentoso granchio la vita, fu condannato. Patibolo crudele e barbaro, Ascoltatori, che nè voi non potrete immaginare ascoltando, nè io potrò ragionando descrivervi senza orrore. Sorge confitta in terra una trave, dalla cui sommità esce orizzontalmente e sporgesi fuori un braccio, da due estremi del quale due capi pendono di catene, terminata ciascuna d' esse ed armata di un grosso uncino ed acuto di duro ferro. L' uno conficcasi nella palma dell' una mano, l' altro nella pianta del piede al lato medesimo rispondente del condannato, e conficcasi così altamente, che il piè e la mano ne restino traforati e ne appariscano dalle opposte parti le punte de' crudi uncini. Così afferratolo e assicuratolo tanto si accorciano, ad una ruota avvolgendoli, i capi delle catene, che resti il misero altamente sospeso in aria con tutto il corpo abbandonato e pendente dalle due sole ferite de' due uncini, sinchè d' orrore e di spasimo lentamente e disperatamente ci muoja. Che mai potrebbe, Uditori, o ritrovar la barbarie di più spietato, o sostener di più crudele la carità, la costanza, l' invitta fede d' un martire? Eppur Giuseppe, o Signori, di tanto solo non è contento. Un prodigio insuperabile di fortezza nel tempo stesso e di zelo ob-

obbliga la crudeltà a pensar qualche cosa di più insoffribile senza però ottenere di vincerlo di guisa alcuna. Veggendo egli dall' alto del suo patibolo immensa turba di popolo spettatore dimentico nell' atto stesso del suo tormento pargli essere sulla più acconcia e agiata cattedra a predicare. Di colassù annunzia ai Maomettani la fede di Gesucristo, e all' energia del parlare accompagnando mirabilmente il fervore e la vivacità dell' azione, tanto si agita colla persona, che squarcia fieramente le piaghe che lo sostengono. Il sangue sgorgava a rivi dal piè e dalla mano trafitta, e giù pel braccio e per la gamba sospesa largamente scorrendo ricongiungevasi a mezza vita da quel tormento ridotta ad essere a guisa d' arco, di dove poi in due torrenti partendosi, dall' altra mano, e dal piede, che giù pendevano, pioveva orribilmente, e grondava. Attoniti a quella vista, a quel parlare commossi tumultuavano gli spettatori. Però ad imporgli silenzio si consigliarono gli spietati carnefici di mettergli sotto il fuoco, sperando così che il fumo e l' ardore soffocato gli avrebbe in gola le parole e la vita; ma nulla affatto ottenendo per tutto ciò, sopprappresi nell' atto stesso, e inferiti a guisa di forsennati diedero ne' tamburi furiosamente, procacciando così assordar per fragore una voce che ammutolir non potevano per crudeltà.

Oh Dio santissimo e onnipossente, talor vi piace di trionfare di tutta la debolezza del cuore umano, operando ne' servi vostri prodigi di tal virtù, che vengan meno rimpetto ad essi e perdano la maraviglia; quante stupende cose

se operate nella natura! Quando mai la vostra divina legge fu promulgata con più di zelo o sostenuta con più di forza, che dall' alto di quel patibolo, da cui questo vostro fedel ministro l' annunziava? Le vive fiamme, i nembi di fumo, lo strepitoso fragore che l' avvolgevano, mi rappresentano il Sina; ma Giuseppe di tante pene dimentico per vivo zelo, Giuseppe grondante sangue per confermarla, parmi, per vero dire, alcuna cosa di più ammirabile che Mosè. Alla grandezza di quest' oggetto, o Signori, ogni altra comparazione sarebbe languida e disuguale, se da Giuseppe io non dovessi le menti vostre richiamare a Fedele, e in lui non meno descrivervi un somigliante prodigio di costanza, di fortezza, di zelo, di carità.

Disperati i capi dell' eresia di poter mai nè confondere per malvagità di dispute, nè per ferocia di minaccie atterrire, nè per lusinghe di promesse ingannare, nè per gravezza di stenti opprimere un uomo, la cui dottrina li convinceva, il cui coraggio disanimavali, la cui fortezza ad ogni prova reggea, un uomo, a cui nè tetto, nè albergo faceva mestieri, nè riposo, nè cibo a sostentare la vita, un uomo, che agli apostolici e infaticabili passi uguagliando le sue conquiste, la ribellione non meno di quelle terre che l' eresia disertava; deliberarono finalmente di dargli morte. Nè incerto, nè segreto, nè oscuro restò a Fedele, o Signori, il lor crudele consiglio. Dio gli fece veder il luogo, gli segnò il tempo, gli fe' conoscere gli spietati ministri del suo martirio. Ma l' attroce spettacolo, che questa rivelazione

met-

mettevagli sotto gli occhi, parve a Fedele null' altro che un trionfo della sua fede, una corona della sua carità. Questo gigante, Uditori, ch' io non saprei come nominarlo altramente colla scrittura, impaziente di correre l' estremo arringo, portossi a quella terra, che n' era il termine dal ciel segnato, e salito sul pergamo della chiesa vi legge scritto sul margine: *Questa volta ancora, e non più*. Nè mai più fervido, nè più tranquillo, nè più eloquente, o Signori, fu il suo parlare. La commozione del popolo ascoltatore irritando vieppiù gli eretici ed i sicarj che colà l'attendevano, li fe' importunamente nella chiesa medesima gridare all'armi. Il più ardito tra essi scaricò un colpo d'archibugio alla vita del non più conturbato, nè impallidito ministro di Gesucristo. Ma andatogli fallito il colpo, e messa tutta a tumulto la moltitudine si uscì di chiesa. Fedele genuflesso per due momenti all'altare, offerto a Dio l'olocausto della sua vita, non volle tardar di più a consumarlo. Messosi però in cammino, e dati fuor della chiesa non molti passi, incontra l'insidiosa brigata de' suoi barbari persecutori. Non così a cervo per lungo tratto di valli cacciato indarno, raggiuntolo finalmente ferito e stanco, si avventano rabbiosamente i fieri cani anelanti, come quegli empi furongli tutti addosso, e gli si strinsero intorno per trucidarlo. Chi l'una parte e chi l'altra prende a ferire, e ciascun d' essi gareggia a far un colpo più barbaro e più spietato. Inorridì, non già alla morte crudele, che minacciavangli, sibbene all'ingrato dono che pur gli offrirono della vita, se a rendersi della lor

set-

setta si consigliava. Eh no, miei cari fratelli, rispose loro, io quà non son venuto a soffrir tanti stenti per abbracciare una falsa religione, ma unicamente per ricondurvi alla vera. La qual risposta irritando la lor ferocia, chi potrebbe descrivervi il fiero strazio che fecero del Sant' uomo?

Ventitrè ferite rilevò egli nel capo, venti nel petto, ebbe fracassate le coste del lato destro per una grandine di bastonate, e la sinistra gamba sino all'osso trafitta per una lancia. Avventuroso terreno che fosti tinto del sangue di tanto martire! Aura beata, che accogliesti e sino al cielo portasti gli ultimi suoi sospiri; Angeli dell' Empireo, che di questo olocausto foste certo i più degni e più attoniti spettatori, qual altro corpo avreste voi mai eletto ad animar sulla terra fuori di questo lacero così ed esangue per amor di Gesucristo?

Così Fedele, Uditori, ha già la palma e la corona di martire conseguita, ed il suo corso apostolico lietamente e felicemente compiuto. Ma Giuseppe si sta tuttavia sospeso e penante sopra il suo granchio, e per quantunque perda di sangue e venga meno di spasimo, già son tre giorni e tre notti, però non muore. Gli Angeli ne prendon cura pietosa, e prodigiosamente depostolo di quel tormento, già le ferite gli hanno rimarginate e ristorate le forze nell'atto stesso. E' egli a credere, che gli rapisser così, o non piuttosto che vieppiù gli adornassero la corona? Eccovi un'epoca, Ascoltatori, per cui da Fedele incomincia a dissomigliare

Giu-

Giuseppe. Ordin nuovo di cose, nuova serie di maraviglie. Un medesimo spirito di severissima professione, di zelo faticosissimo, d'invincibile carità, giunta a dare le prove estreme col sacrificio medesimo di vita, Giuseppe e Fedele rassomigliò. Un'ammirabile divisione di grazie nel medesimo spirito della loro professione, ne' ministeri medesimi del loro zelo, nella consumazione medesima della lor carità, gl' individuò, li distinse, l'uno dall'altro li dissomigliò. Questa è l'altra parte, ch'io, quantunque mi veggia astretto ad affrettare assai più che io non vorrei, studierò non pertanto accennarne i sommi capi per modo, che nè troppo fastidio io vi generi per lunghezza, nè lasci per brevità desiderio.

Forza e soavità, Ascoltatori, sono i due caratteri transcendentali di quelle grazie, per cui Dio chiama, conforta, e a sommi gradi di santità e di valore conduce in guisa gli umani spiriti, che chiaro in essi apparisca quando la sua potenza, quando la sua bontà. Non è, Uditori, che l'una dall'altra vadano mai disgiunte; perchè nè soave esser non potrebbe la provvidenza, che ad arduo fine conduce, se onnipossente non fosse, nè troppo arduo può esser mai quel fine, a cui conduce l'onnipotenza. Ma quando Iddio tiene un ordine connaturale di mezzi al fine quantunque si voglia arduo ed altissimo, dicesi operare con soavità; quando all'opposito gli alti, ed ardui fini si veggono conseguiti, nè comprendesi per tutto ciò l'ordine connaturale dei mezzi, dicesi operare con forza: *Attingit a fine usque ad finem*

finem fortiter, & disponit omnia suaviter. (a) Eccovi i due caratteri, che nel medesimo spirito di santità distinsero da Giuseppe Fedele, e l' uno dall' altro dissomigliarono. In Fedele la soavità della grazia, e la forza in Giuseppe apparì. Comprendiamo chiaramente, quanto è possibile, e brevemente spieghiamo queste due serie maravigliose di cose.

A trar Fedele dal Mondo, ed a condurlo all' Istituto austerissimo dell' ordine, che abbracciò, la grazia a parte a parte lo disingannò. Fornitolo d'acuto ingegno e di uno spirito penetrante e profondo, lo fa uscire di Svevia, ed alle prime città d' Europa il conduce, ed alle corti più splendide che l' adornano. Quivi gli fa conoscere il mondo: dico gli fa conoscere, miei Signori, perchè in quest' ordine comprendiate un mezzo connaturale ad abbandonarlo, anzichè ad invaghirsene. Farlo vedere senza farlo conoscere, questa è l' arte antica del tentatore, adoperata vanamente con Cristo là nel diserto, qualora i regni del mondo gli schierò sotto gli occhi: *Ostendit ei omnia Regna Mundi* (b); e troppo fatalmente tentata col più degli uomini affascinati dallo splendore delle sue vane apparenze. Ma quando il mondo è fatto ad un uomo veder da Dio, non solamente si vede ch' esser potrebbe tentazione a seguirlo; ma si conosce, ch' esser non può che disinganno certissimo a non curarlo. Fedele alle città più magnifiche ed alle corti più luminose da Dio condotto, non si conten-

(a) *Sapien. VIII. 1.* (b) *Luc. IV. 5.*

tentò di vederle, volle conoscerle. Conoscere per quali mezzi un uomo al mondo si fabbrichi la sua incerta fortuna, su quanto deboli e spesso falsi principj si reggano, e si conducano i grandi affari, da quali torbide fonti nascano veramente le catastrofi più strepitose, a quali fini inaspettati e improvvisi riescano le vie più accorte, come si maneggino gli animi, e qual catena si formi di passioni, per cui contrastasi, avvolgesi, e finalmente sagrificasi l'una all'altra. Strano spettacolo, Ascoltatori, ad uno spirito penetrante ed illuminato da Dio, spettacolo formato in somma dall' ingiustizia, dalla doppiezza, dall' adulazione, dall' interesse, dalla viltà, che non può non alienare uno spirito nobile, retto, sincero, amante dell'onor vero e procacciantesi sicura felicità. *Vanitas Vanitatum*, gli è forza prorompere a questa vista con i sensi del re più saggio e più grande che ci vivesse giammai al mondo, *Vanitas Vanitatum*, *& omnia Vanitas* (a). Così convinto e disingannato Fedele dalla lunga sperienza e dal maturo consiglio di età virile per gli anni e senile per la virtù, è condotto soavemente da Dio ad eleggere la miglior parte e a non curar la peggiore.

Nè meno connaturali, o Signori, furono i mezzi da Dio tenuti a disporlo al suo difficile apostolato. Le umane lettere e le divine scienze possedeva egli tanto profondamente, che nell' accademia fiorentissima di Friburgo creato avea maraviglia del suo sapere, e a guisa di vivo ora-

---

(a) *Eccl. I. 1, 2.*

oracolo celebravasi per la Svevia. Versatissimo e prontissimo nelle lingue, coltissimo e soavissimo di maniere le più opportune non meno a conciliarsi l'amore, che a conquistare la stima delle persone, dispregiator degli onori, ma senza fasto, correggitor de' vizj, ma senza offesa, impugnator degli errori, ma senza vanto. Tutta la vivacità del suo zelo, per quantunque fervidamente avvampasse in quel petto apostolico, non uscì mai dalle leggi d'una prudenza non debole, nè timorosa, ma saggia e accorta. Maneggiò destramente con quegli spiriti ribelli e torbidi, trattati e paci. Lontano dalla violenza pericolosa non meno che dalla irresoluta lentezza, e si aprì subito tutti gli aditi a conquistar per amore e a persuader per ragione, e non ebbe difficoltà di chiudersi tutti quelli che potessero far temere di forza e d'armi. Così ottenendo per uno spirito di fervore sincero l'amor de' cattolici, e per un altro di saggia moderazione la confidenza medesima degli eretici, potè riuscire felicemente agli ardui fini e difficili del suo faticosissimo apostolato.

Vero è, miei Signori, che non ottenne per tutto ciò di vincere la ferocia e l'ostinazion di coloro, che il trucidarono, ma vero è altrettanto, che un zelo conquistatore, quanto più è lieto, e felice di spoglie rapite all'infedeltà, tanto è mezzo più connaturale e più certo per ottenerne finalmente a mercede la palma e la corona di martire. No, non poteva la provvidenza soavemente operando negargli questa corona. Obbietto primo e fine sospiratissimo di tutti i voti della sua carità es-

ser dovea la meta dell'apostolico arringo corso felicemente e compiuto con tanta fede non pur serbata in se stesso, ma sostenuta, ma restituita, ma in tanti popoli propagata. Era gloriosamente a versare di quelle vene il benemerito sangue fecondatore, che sparso ancora gridato avrebbe altamente da quella terra che ne scorreva, monumento perpetuo, infallibile testimonio, e seme propagatore di quella fede, per cui fu sparso. Ben gli convengono le preghiere profetiche: *Terra, terra, ne operias sanguinem meum, nec inveniat in te locum latendi clamor meus* (a). Udirono queste voci i ministri medesimi della sua morte, e alcun di coloro ch'erano stati inflessibili alle sue vive parole, a queste voci commosso si convertì. Udironle i popoli più vicini e i più lontani non meno di quelle terre, e l'efficacia e la forza del loro suono operò in essi prodigi di fede e di virtù. Udironle ed odonle tuttavia i successori fedeli del suo ministero, che quelle terre coltivano cogli apostolici loro sudori, e lui hanno così ad esempio del loro zelo, come per istituto di professione fratello, e per merito di fondazione di quelle difficili missioni autore e padre. Per tal maniera la grazia connaturalmente operando, dirò così, spiegò in Fedele il carattere della sua ammirabile soavità.

Che se siam vaghi altrettanto di ammirarne la forza, volgiamo un guardo, Uditori, alle tracce diverse assai tenute dalla grazia medesima

(a) *Job. XVI. 19.*

sima con Giuseppe. Mezzi maravigliosi, che non ottengono però quel fine, a cui sembrano indirizzati, fini in quella vece vieppiù stupendi, a cui nè ordine, nè forza alcuna di mezzi sembra proporzionata. Io non ho più agio, nè tempo a descrivervi partitamente, nè passo passo a condurvi per queste, che diconsi nella scrittura, divine strade, che per quantunque faticosissime, non hanno inciampo. Lasciam le cose minori, e a' soli obbietti grandissimi portiamo un guardo.

Chi parve mai più opportuno a conquistar l'Asia alla fede? Chi mai da Dio fu disposto con più di mezzi ad esser l'Apostolo de' maomettani, di quel che fosse Giuseppe? Non vi è ignoto, o Signori, che un'estrema mollezza e una ferocia crudele, siccome formano il carattere barbaro di quelle genti superstiziose e infedeli, così sono i due vizj predominanti a combattere e a trionfar da un Apostolo, che portar debba a quelle genti la fede. Ora osservate per un momento, o Signori, se uomo alcuno potrebbe fingersi, o per usare d'una profetica più viva immagine, scolpirsi a guisa di simulacro, perchè all'aspetto il più evidente e il più strano delle opposte virtù togliere si potesse da quelle Terre di questi vizj l'iniquità. *Ecce ego calabo sculpturam ejus, & auferam iniquitatem terræ illius* (a). Scolpite, s'egli è possibile, un uomo, che dalla sua prima età, sin dall'infanzia abborrito abbia, e schifato ogni piacer della vita. Fategli vedere a ter-

(a) *Zach. IX. 3.*

a tergo, quasi immagine degli anni scorsi, e della vita perpetuamente condotta, null' altro, che anguste, spinose, scoscese strade, per ogni parte non pur di largo sudore, ma di sanguinose vestigia segnate, e sparse. Costituite in qual atto più austero vi torni meglio questa statua prodigiosa. Vestitela dell' orrido suo cilicio, ovver piuttosto spogliatela, sicchè apparisca lo strazio incredibile che ne ha fatto l'austerità. Aggiungetele all' un de' fianchi l'estenuante digiuno d'ogni ristoro rifiutatore, la faticosa vigilia all' altro, schiva d' ogni riposo. Armatele il forte braccio, e inesorabile degli argomenti tutti e dell' arti ad affliggersi più opportune. Il solo volto lasciatele sereno e amabile, anzi decoro, grazia, e maestà, qual più potete, spirategli, e fate spieghi un sembiante tranquillo e lieto, per cui dimostri, e gli occhi stessi convinca, che tanta asprezza di vivere non è un furore, un trasposto, una malinconia, è una virtù. Animate per ultimo quest'ammirabile simulacro di uno spirito tutto zelo e fervore di carità, e giudicate, se alla molle Asia espor si possa un oggetto a commoverla più opportuno. Questo, Uditori, questo è Giuseppe, non già dal vano, e fervido immaginare, ma scolpito così e lavorato da Dio medesimo: (a) *Ecce ego calabo sculpturam ejus*.

Nè meno acconcio, o Signori, era a domar la ferocia di quelle genti, egli che abbiam veduto così

(a) *Job. cap. 20.*

così formato opportuno a vincerne la mollezza. Quì mi sovviene del forte guerreggiatore descritto e armato da Paolo Apostolo, che alle nimiche saette pioventi a guisa di grandine contro lui sicuramente si espone, perchè di scudo, d' elmo e d' usbergo impenetrabili, quasi di fatate armi, è protetto nella persona (a). Sì, Ascoltatori, Giuseppe era vestito dell' armatura di Dio. Una fede viva, illuminata, invincibile, fiammeggiante, direttrice unica della sua mente, alla sua fronte ed al suo capo formava l' elmo della salute. Una giustizia disinteressata, costante, inflessibile alle lusinghe non meno che alle minacce, a guisa di ben temprata corazza copriagli il petto. E un'equità inalterabile in faccia a tutti i pericoli più spaventevoli era lo scudo, che col sinistro braccio imbrandiva. Che dirò del coraggio, della forza, dell' arte di carità e di valore, di cui non altri, che Dio medesimo contro la maomettana ferocia lo avea armato?

Mezzi maravigliosi, possibile, che alla vostra efficacia possa mancare il fine? Eppure Iddio, miei Signori, fa che gli manchi; e consentendo Giuseppe all' Asia non più che per pochissimi mesi, par che l' abbia condotto unicamente per ricondurnelo, tenendo vie stranissime e inaccessibili d' imperscrutabile provvidenza. Più Ascoltatori. Ad esser martire ed a morir per la fede, può egli niente pensarsi di più opportuno di quel crudele patibolo, da cui Giuseppe tre giorni interi e tre notti pendè sospeso?

(a) *Ad Ephes. VI. 11.*

so? Potè pensare egli stesso, o veramente temere d'esserne mai deposto altramente, che vero martire di Gesucristo, egli che già esauste di sangue oggimai tutto versato sentia le vene, nè altro senso restavagli della vita, fuorchè la sete di consumarla?

Angelo liberatore, che il deponesti sì tardi di quel tormento, e tanta pena fraudasti del solo fine, quanto improvviso e quanto amaro a Giuseppe fu il tuo favore! Dimmi di qual conforto scendesti armato dal Paradiso, non già a rimarginare le piaghe del piè squarciato e della mano trafitta, che al tuo potere non era questa troppo difficile impresa, ma a sanar quella vieppiù profonda, che il tuo comando di partire dall'Asia, ed il tuo dono di sopravvivere al suo martirio apria nel petto apostolico di Giuseppe? Questa era impresa, a cui l'angelica forza non potea giugnere, impresa alla sola onnipossente grazia possibile, ed a spiegarne le forze unicamente serbata.

Che se l'orazione confortatrice tenuta allora a Giuseppe dall'Angelo ci sia permesso conghietturare, qual altra poteva essere, Ascoltatori, se non se la narrazione de' fini vieppiù stupendi, a cui Dio lo serbava? Apostolato non men nobile e meno illustre Iddio ti serba, o Giuseppe, nella provincia della tua patria: martirio più tormentoso e più lento, che non soffristi, dee consumarti la vita. Ulceri spaventose hanno a farti soffrire quanto il ferro, ed il fuoco aver possono di più crudele, no non una sola corona, nè una palma sola di martire riporterai. Il zelo, la carità, la pazienza, l'ubbidienza, l'amore hanno a farti soffrire più assai

sai martirj, che non farebbe in quest' atto la sola fede. Ritorna dunque all' Abruzzo, ritorna lieto, che tu dei essere al mondo esempio di quella forza, con cui opera stranamente la grazia di quel Signore che ti conduce.

Le quali cose, Uditori, molto più largamente, ed ampiamente proseguirei, se il mio difetto non isperassi doversi adempiere sicuramente dall' eloquenza de' valentissimi dicitori, che dopo me parleranno. Io lascio ad essi lo esporvi gl' infiniti prodigi, che questi santi operarono, l' estasi maravigliose, a cui furono rapiti, i sovrani doni di lingue, di profezie, di discrezion degli spiriti, onde furon dotati. Essi orneranno leggiadramenee colle più sacre, e più vaghe comparazioni le lor virtù; e quando a' due candelieri misteriosi e sempre ardenti nel santuario, quando a' due Cherubini, che stavano sopra l' arca del testamento, quando agli Angeli veduti per Ezechiello, che di sei ale diverse armati, con due velavano la faccia per la profondità del pensare, con due il corpo estenuato coprivano per lo rigore del trattamento, e due perpetuamente spiegavano presse al volo per l' infaticabile vivacità dell' azione, li udirete rassomigliare.

Io volgo ad essi per ultimo le mie preghiere, e pieno l' animo della più viva fiducia su questa vostra chiarissima e benemerita patria imploro la loro beneficenza. Ma quest' uffizio, Uditori, parendomi che agl' interni voti dell' animo meglio assai si convenga, che non a molte parole, alla stanchezza vostra d' udire, ed alla mia di pralare, darò riposo. Così sia.

P A N E G I R I C O

DI SANTA CATTERINA DE' VIGRI

DI BOLOGNA.

Resplenduit facies ejus sicut Sol ; vestimenta autem ejus facta sunt alba , sicut nix ; & ecce apparuerunt eis Moyses , & Elias loquentes cum eo.

Matth. XVIII.

Volto risplendente siccome il sole e vestimenta quali d'intatta neve per fulgido candor fiammeggianti ed ornate ; all'un de' fianchi Mosè legislatore primiero, all'altro Elia non dalla morte, ma sibbene da Dio rapito, unico a tutti i secoli sopravvivuto e tuttavia sopravvivente profeta, eccovi, Ascoltatori cristiani, l'evangelica istoria della divina trasfigurazione di Cristo, che legge in questo giorno la chiesa; ed eccovi in essa, s' io pur non erro, ad un tempo l'idea più grande, più distinta e più sacra de'sommi pregi e delle eccelse virtù dell'umil verginella, un tempo vostra felicissima concittadina ed or santissima e possentissima protettrice Catterina de' Vigri, di cui in questo a lei sacro e però sopra gli altri solenne giorno, ho io per sovrano favor di Dio e per cortese elezion vostra l'onorato carico di ragionare. E nel vero donde potrei trarre immagini o più illustri o più grandi dell'alta contemplazione a cui Dio sollevò questa semplice,

ma

ma a lui sì cara e favorita colomba: de' chiari raggi risplendentissimi de' quali agli occhi di tutto il mondo sparse soventemente il suo volto; di quella pubblica fama di santità che illuminando e ferendo gli animi di tutti gli uomini, l'universale venerazione de' popoli le conciliò; se non se da quel vivo splendore della Divinità che sul volto glorificato di Cristo agli avventurosi discepoli fiammeggiò? *Resplenduit facies ejus sicut Sol* (a). Candor sincero di tratto, innocenza inviolabile di costumi, virginal purezza de' sensi di Catterina che lo spirito suo vestiste, per qual maniera potrei io mai esprimervi più vivamente che delle stesse divine formule usando, onde le vestimenta del Salvatore fatte bianchissime colà sul Tabor a guisa d'intatta neve descrisse l' Evangelista? *Vestimenta autem ejus*, egli di Cristo io ripeto di Catterina *facta sunt alba sicut nix*. Mosè taumaturgo, duce, liberatore e condottiero d'eletto popolo, che al barbaro Egitto felicemente sottrasse, delle sante divine leggi custode, promulgatore e zelatore primiero, a quanto grandi, e quanto gloriosi oggetti per Catterina mi volge l'animo ed il parlare! Imperocchè Ascoltatori, o io riguardi al monastero santissimo di cui fu ella legislatrice e fondatrice primiera, e in esso all'elettissima moltitudine di tante vergini che da lei nella successione di tutti i tempi sino al presente giorno lo popolarono; o a quest' inclito eletto popolo bolognese che pur protegge; o al zelo invitto o agli stupendi prodigj, con che l' uno e l'altro uf-

(a) *Matth.* 18.

uffizio adempiè sempre nè cessa d'adempiere tuttavia; parmi a dir vero con maraviglia di me medesimo nè falsa nè esagerata la comunion della gloria di Catterina a quella dell' eroe primo dell'universo; e a' fianchi di lei, siccome a quelli del Salvatore apparì, mi sembra oggi vedere Mosè: *Et ecce apparuerunt Moyses*. Ella finalmente il vivacissimo Elia alla voracità della morte da Dio sottratto non è il più chiaro esemplare, non dirò già solamente della stupenda incorruzione del corpo, dico di una specie di vita vieppiù stupenda che tra noi serba Catterina? Mirabil cosa, Uditori, ma però verissima, nè per vaghezza di novità in parte alcuna adornata siccome ad umile e semplice verginella si convengono pregi cotanto eccelsi, che personaggi così divini ne sieno l'unico esempio e in lei ne veggano la più fedele imitazione. Non so partirmi, o Signori, da questa felice idea che di verità e di grandezza parmi per ogni parte ripiena. Ella è divisa per se medesima dalle divine parole dell'Evangelio. Cristo trasfigurato sul Tabor, vera fonte di santità, splendente in volto siccome il sole e dal suo manto spirante purissimo candor di neve sarà l'idea a spiegarci il vero carattere della santità di Catterina in se stessa: *Resplenduit facies ejus sicut sol, vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix* (a). Eccovi il suggetto dell' una parte. Mosè, ed Elia a' fianchi del Salvatore trasfigurato ei spiegheranno non meno le produzioni e gli effetti che le mercedi e la gloria di questa ammi-

(a) *Matth. 18.*

mirabile santità: *Et ecce apparuerunt Moyses & Elias loquentes cum ea* (a). Sarà il suggetto dell'altra parte. Se quanto è oggi, Uditori, il desiderio mio di piacervi altrettanto potessi in me promettervi di valore, con più di coraggio, ma non con più di fiducia di quel ch' io spero dalla vostra bontà e dalla vostra religione, del favor vostro cortese vi pregherei. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Non fu, Ascoltatori, la trasfigurazione di Cristo colà sul Tabor un' accrescimento di gloria che al beato suo spirito si facesse: anzi com' è dottrina de' padri l' interna gloria che possedeva non più che in alcuna parte manifestò. Candore di luce eterna, sapienza del Divin Padre, specchio tersissimo e immagine essenziale di tutta la sua bontà era Cristo per se medesimo, miei Signori, e però sempre avrìa dovuto risplendere di que' raggi che a lui non erano aggiunti ma naturali. Pur nondimeno li temprò egli; anzi gli ascose affatto agli occhi di tutti gli uomini e solamente sul Tabor per pochi istanti li fe' vedere, una doppia istruzione lasciando non meno a' suoi presenti discepoli che a' più lontani fedeli di quanto era per natural grandezza in se stesso e di quanto per umiltà nascondeva. Distinguiamo con esattezza le cose e di sì alto esemplare riconosciamo con maraviglia nell' inclita nostra vergine la più fedele imitazione. Sapienza eccelsa di mente illumina-ta

(a) *Ibid.*

ta da Dio, carità inestinguibile di volontà accesa di Dio, purezza candida e inviolabile, innocenza di sensi a Dio consecrati; eccovi l'una parte dell' interno carattere della fedele imitatrice di Cristo. Ma umiltà che nasconde lo splendore e la gloria di questi doni di Dio; umiltà che ascondendoli li custodisce e gli adorna; umiltà che a Dio li suggetta e a lui ubbidisce sino alla morte ed alla morte di croce: eccovi l'altra parte che del divino esemplare compiè in quest' amabile Vergine l' imitazione. Noi oggimai non abbiamo che a ritornare coll' animo sulle memorie più autentiche della sua vita per riconoscere più dappresso la verità e la grandezza di questo carattere maraviglioso.

Grandi disposizioni, Uditori, e felicissima vivacità naturale d' intendimento trovò la grazia nell' ancor tenera mente di Catterina per introdurvi assai tosto quella sovrana sapienza, la quale vince di tanto gli umani sensi, che nè per molto valore di pensare e d' intendere non può raggiugnersi, nè per fatica di studio e diligenza acquistarsi. Il nobile e saggio padre pubblico professor di scienze in questa vostra accademia la più celebrata e più illustre di tutta Europa, ben aveva sino da' primi anni di puerizia avvisato il raro spirito che nell' amabile sua fanciulla gli aveva Iddio conceduto: però agli studj delle latine lettere, anzichè a' domestici e femminili, comecchè in donna non dispregevoli, la istituì. La chiarezza e la fecondità delle idee che in lei si creavano, la profondità e la prestezza, con con cui si imprimevano, la fedeltà, l' ordine,

e l'esa-

e l'esattezza, con cui volendolo, si producevano, l'aveano fatta profittare così ne' primi anni tuttavia puerili, che a' genitori della più dolce e più tenera compiacenza, agli stranieri era oggetto di giustissima maraviglia. Se non che questi pregi di naturale disposizione a sapere voi siete usi oggimai a vederli così frequenti, io direi quasi non più nel forte e robusto, che nel debole e gentil vostro seno, che maraviglia non può parervi, s'erano in Catterina bolognese fanciulla, e sotto di quetso cielo nodrita e nata. Non curiam dunque, se sì vi piace, di quelle doti, che per quantunque pregevolissime, si restano nel basso ordine di natura, e vengono troppo meno rimpetto a quelle che sopra se stesso levano l'umano spirito, ed allo splendore l'accostano della Divinità. Le prime paragonare si possono alle minute stelle che a sgombrare non vagliono le tenebre della notte: le seconde, per ritornare alle divine parole dell'Evangelio, al vivo sole e raggiante, a cui il volto del Salvatore sul Tabor l'Evangelista rassomigliò; *Resplenduit facies ejus sicut Sol*.

Sì, Ascoltatori, risplendè quasi sole la mente di Catterina, poichè della pienezza della sua luce piacque a Dio di comprenderla e di adornarla. Misteri arcani dell'essere, del volere, dell'operare di Dio, voi fiammeggiate fra un abisso impenetrabile di luce immensa, che ogni creato guardo abbagliando, vi adorna nel tempo stesso e vi asconde; anzi di questa luce lei stessa non solamente nell'animo, ma nel corpo stesso vestiste. Era Catterina, o Signori, naturalmente di color fosco e di fattezze di-

licate bensì, ma non leggiadre, nè belle, che la severità del digiuno, l'austerità della vita, la negligenza del culto, e le perpetue infermità non potevano che estenuare vieppiù, smungere, ed intristire. Pur nondimeno qual leggiadria, o qual grazia di soavissima mortal bellezza poteva a quella di Catterina rassomigliarsi, quando di quel sovrano splendore, che nell'animo aveva perpetuo, il volto le fiammeggiava? Estasi, rapimenti, arcane rivelazioni, intimo, familiare, e sovraumano commercio con Dio la trasformavano, Ascoltatori, e come avvien ne' beati, alle divine sembianze la facevano rassomigliare. Vergini avventurose, che ne foste soventemente attonite spettatrici, dite se ella non vi pareva un vero sole luminosissimo, non di abbagliante, ma sibbene di confortante splendore, da cui non era possibile volgere altrove gli occhi o i pensieri. Quante volte coi favoriti discepoli ripeteste ripieno l'animo di un dolce saggio della celeste beatitudine: (a) *Bonum est, bonum est nos hic esse!* Discernimento infallibile degli altrui spiriti, certa cognizione del proprio, manifesta scienza di tutte l'arti più ascose del tentatore, lume chiarissimo di profezia, per cui non meno nel più lontano avvenire, che nel profondo più riposto degli animi penetravano, erano raggi, Uditori, di questo sole, di cui sul suo volto appariva quasi in fonte inesausta di tanta luce, la somiglianza: *Resplenduit*, sì, *resplenduit facies ejus sicut sol*. Sole, che i suoi raggi

(a) *Matth.* 18.

gi perpetuò, e maravigliosamente distese a tutte le età avvenire ne' monumenti chiarissimi de' suoi scritti, della celeste sapienza che li dettò perpetui ed infallibili testimoni. Sole che di un interno e inestinguibile ardore acceso per se medesimo, ed animato, non risplendeva no solamente, ma ardeva nel tempo stesso e infiammava. Qui è, miei Signori, dov'io vorrei farvi entrare più intimamente nell'animo di Catterina, non illuminato soltanto dalla sapienza di Dio, ma d'esso acceso. E nel vero ebbevi egli mai sulla terra passione sì traportata e sì viva, che all'amore di Catterina possa paragonarsi? Egli non è possibile, Ascoltatori, conoscer Dio e non amarlo: ma egli è altrettanto impossibile lo spiegar quanto s'ami da chi assai lo conosce. Questo divino affetto egli unisce ed accoppia nel tempo stesso i sommi gradi della virtù agli estremi pesi violenti della passione, il quale accoppiamento di cose forza è, che produca nell'animo umano inesplicabili maraviglie. Facciamo prova, se sì vi piace, a riconoscerne qualche saggio.

Catterina è languente, e appena spira, Uditori, tanto un profondo dolore le stringe il cuore e l'opprime. Voi vorreste racconsolarnela. Ma non crediate che bramar possa, o ricevere conforto alcuno. L'amore le rappresenta i travagli, le pene, la passione, e la morte del suo diletto. Lagrime amare, profondi sospiri, rotte, affannose, e pur modeste querele, voi ci spiegate in qualche parte lo stato di questo spirito amante; ma troppo tosto ammutolite, e lei lasciando in sembianti immoti, ed attoniti, la miglior parte di quello che si av-

volge nell' animo, nascondete. L'eccesso d'amore nel tempo stesso, e di pene, di cui ragionavasi sul Taborre, l'eccesso che era Cristo per compiere in Gerosolima, (a) *loquebantur de excessu, quem completurus erat in Jerusalem*, quest' eccesso, io dico, si compie ora per violenza d'amore nell' animo di questa vergine, e chi potrebbe usar tanto da sperare di esprimerne la forza e i modi? Catterina è giuliva, e parle esser beata. Dimentica del grave peso di queste membra deboli e inferme, vola col franco spirito al sommo cielo, e colà entra, dimora, e gode quanto ad uom non è lecito di pensare. L'amore le rappresenta la gloria del suo diletto, e per salirvi le ha dato l'ali, ali di quelle delle colombe vieppiù veloci, ali che implorava Davidde per giugnere finalmente alla sede della tranquillità e del riposo: (b) *Quis dabit mihi pennas, sicut columbae? & volabo, & requiescam*. Occhi soavi e lieti, serena fronte, labbra ridenti voi ci formate un' idea dello stato felice di questo spirito amante. Ma del suo gaudio quanto ci resta ascoso? Che vede ella, che pensa, che affetti avvolge?

Se non che io m'avveggio, Uditori, di tentar cosa impossibile, qual chi inesperto entra arditamente in un cieco e inestricabile laberinto, sperando pure di disinvolgersi felicemente, sol perchè vede in mezzo ad esso innalzata leggiadra torre che a salirvi lo invita, ma tanto

(a) *Matt.* 8.
(b) *Psal.* 54.

to lungi dall'insegnargli la strada, che ad essa guida, quanto talor lusingasi d'esserle più vicino, tanto si vede dalle ingannevoli, e chiuse pareti intorno obbligato e condotto ad errarne vieppiù lontano. Lasciamo dunque, se sì vi piace, questi misteri da parte, e assai contenti di venerarli, non siamo arditi a sperar di comprenderli: ma a cose più manifeste volgendo l'animo ed il parlare, dai raggi del volto, che troppo abbagliano, al candor, che per essi alle vestimenta trasfondesi, facciam passaggio: *Resplenduit facies ejus sicut sol, vestimenta autem ejus facta sunt alba, sicut nix*.

Vestimenta dell'anima, Ascoltatori, son questi sensi, e il candor loro, quale d'intatta neve, niun'altra cosa significa che purità. Oh bella, oh candida, oh celeste virtù, che gli occhi stessi di Dio invaghire potesti di questa Vergine, quanto in lei fosti fedele, inviolabile, dilicata, e d'ogni vapor nimico sgombra, ed intatta! Il tentatore, Uditori, che in mille modi l'innocentissimo spirito di Catterina assalì, disperò in guisa di vincerla per questa parte, che neppure fu ardito di mai tentarla. Vegliavano al suo fianco continovo fedeli guardie e sicure per custodirla, l'umile orazione, il saggio silenzio, il rigoroso digiuno, l'infaticabile austerità, la virginale modestia, e la forte e generosa altrettanto ad ogni asprezza di vivere, che alle lusinghe, e ai piaceri schiva, e timida pudicizia. Un rozzo panno ed asprissimo fu l'unico vestimento, che le dilicate carni di questa Vergine ricopriva. Gelasse il verno nevoso, fosse insoffribil l'ardore del so-

le estivo, non però Catterina parea sensibile all' un tormento, od all' altro, nè dall' ingiurie dell' uno miglior difesa, nè dalla noja dell' altro poteva indursi ad ammettere miglior ristoro. Le nude tavole, o il terren gelido a queste innocentissime e stanche membra apprestavano letto e riposo. Mille ingegnosi ritrovamenti di pena non mai cessavano di affinare e di tergere in quella carne illibata non dirò già le sue macchie, che alcuna non v'ebbe mai, ma il suo candore. Vederla, udirla, trattarla era un sentirsi rapire dalla bellezza di una virtù, che in lei facevasi agli occhi stessi conoscere, la cui fragranza, per usare le formole della scrittura, le usciva, e il cui candore, per parlare coll' Evangelio, le trapariva da' vestimenti. Qual maraviglia, Uditori, che quello sposo celeste, il qual si pasce tra' gigli, trovasse in questa immacolata sua sposa le sue delizie? In mille guise ineffabili la favorì: ma ciò che parmi espresso letteralmente dalle divine parole dell' Evangelio, che ho preso oggi a seguire, è quel prodigioso candore, che sulle guancie le lasciò impresso, quando a' sacri giorni del suo natale prese le forme di grazioso bambino, e lieto, e ridente tra le sue braccia scherzando degli amorosi suoi baci la fece degna: *Vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix*. Oh dolci e sante memorie, che il solo rimembrar ci diletta, quando mai ne' nostri animi accenderete studio d' imitazione?

Ma un' anima tanto pura, Uditori, di tanta luce di sapienza celeste, e di fiamme sì vive di santo amore accesa sempre ed ardente, non parve egli, che non meno avesse sempre a risplen-

plendere, e qual beata persona in Dio trasformata esser l'oggetto perpetuo dello stupore, e della venerazione degli occhi di tutto il mondo? Ma l'esempio del Salvatore, che la naturale sua gloria fatta sul Tabor pochi istanti vedere, sotto le umili spoglie di peccatore, e di servo nascose sempre, e velò, ne ottenne da questa Vergine la più fedele imitazione. Sì, miei signori: un'umiltà prodigiosa le meritò questi doni da Dio, e un'umiltà prodigiosa li custodì. Questa propriamente compiè il carattere del suo spirito, questa consumò la sapienza, questa l'amore infiammò, questa la fede dell'inviolabile purità mantenne, e ingentilì. Umiltà saggia, Uditori, che quanto le fe' conoscere Iddio, tanto le fe' conoscere se stessa: umiltà amante, che quanto di lui l'accese, che è sommo bene, tanto di se la spogliò, in cui trovar non seppe oggetto alcuno d'amore: umiltà pura, e fedele, che niente usurpandosi della gloria dovuta tutta al suo sposo, non di corpo no solamente, ma di spirito la fe' castissima, e veramente immacolata.

Io vi confesso a questo tratto, Uditori, che vorrei farvi sentir la forza sublime affatto, e divina della virtù, ch'io vi celebro in Catterina, ben con altri argomenti che non con quelli degli atti esterni, ch'ella ne esercitò. Ambire i più vili, e i più spregievoli impieghi; abborrire ogni ombra, ogni sentore, ogni aura di lode umana; aver in conto di benefizj verissimi i dispregi, e le offese; servire con ubbidienza esattissima le infime delle compagne; nascondere con fedeltà, e con costanza agli occhi di tutto il mondo tanti doni di Dio; no,

non sono atti, che possano abbastanza spiegarci l'intenzione, il valore, il vero merito dell' interna umiltà. Questa ebbe in lei un non so che d'infinito, perchè la fe' entrare in due abissi, che nè termine, nè modo alcuno non hanno; in quello dell'esser proprio, e in quello dell'esser di Dio; in un abisso di tenebre impenetrabili, in un altro d'inaccessibile splendore. Chi ti condusse, Vergine avventurosa, per le vie cieche, e profonde di tanta notte, sicchè il sentiero non ismarissi, sino a toccarne, e conoscerne le mete estreme? Che ti scorse per l'altre ardenti, ed altissime di tanto giorno, sicchè mortali pupille la forza, ed il valor sostenessero de' vivi raggi, e ferme pur si tenessero incontro al centro, e alla fonte di tanta luce? Fatta degna di salire in Dio così alto, e di scendere in se medesima così profondo, non istupisco che comprendesse l'ubbidienza infinita dovuta a Dio; che care però le fossero le croci, che le venivan da lui, care le fatiche, e le pene, care le infermità, cari i travagli; che nelle amare desolazioni si tenesse costante, e nelle dolci consolazioni fedele. Un' ubbidienza perfetta sino alla morte doveva compiere in questa sposa elettissima di Gesù Cristo di questo amabile divino sposo l' imitazione. La compiè, Ascoltatori, sì fattamente, ch' io ben potrei già dal Tabor, da cui parmi che l'umiltà profondissima di Catterina ci abbia fatto lungo tratto discendere, e allontanare, con Gesù Cristo condurvi sino al Calvario, a cui ella lo accompagnò, se al Tabor stesso non mi obbligassero di ritornare Mosè, ed Elia, che dell' interno già divisato

cara-

carattere di santità, onde fu Cristo l'esempio, hanno a farci conoscere le produzioni ammirabili, e le mercedi, ond'essi furono le figure.

Io vorrei farvi comprendere con un sol guardo il chiaro ordine delle cose. Alla luce della sapienza sfavillante sul chiaro volto del Salvatore trasfigurato risponde, qual produzione naturale di questo lume, l'autorità della legge, di cui Mosè fu il primo promulgatore. Al vivo ardore di carità indivisibile da questa luce, che al sole si rassomiglia, risponde non meno qual produzion naturale il fervore del zelo, di cui Elia fu il più ardente profeta. Al candore del manto fatto così inalterabile, e incorruttibile, com'è la luce pura e bianchissima, ond'è compreso, e non arso, risponde quasi mercede e la perpetuità inalterabile della legge, che può vedersi in Mosè, e l'inviolabile incorruzione del zelatore, che può vedersi in Elia. Non temete, Uditori, che la grandezza, e la gloria di tanti oggetti ci rapisca, o la moltitudine ci confonda, e trasporti oltre i discreti termini del ragionamento.

Promulgatrice di pura legge santissima fu, miei Signori, la sapienza di Catterina. Zelatrice ardentissima di questa legge fu la sua carità. Perpetua, e inviolabile noi ne veggiam l'osservanza cogli occhi nostri. Incorrotta, e quasi dissi immortale noi pure ne veggiamo cogli occhi nostri medesimi ad onta della morte, e de' secoli la zelatrice.

Avventurosa, ed umile navicella che a questa sua patria dalla vicina Ferrara coll'eletto drappello delle Vergini sue seguaci, e discepole Catterina riconducesti, ben puoi cogli altri navi-

vigli dell' oriente, che d' oro gravi, e di gemme approdano a' porti Esperii, paragonarti anzi pur d' essi tenerti maggiore assai, che nè tesoro essi mai non portarono qual tu portasti nè alcuna terra non renderono così felice, e sì lieta del loro carico, come fu questa del tuo. Era la città di que' giorni, Uditori, quasi mare da burrascosi venti sconvolta, per civili discordie fieramente agitata: ma rivide Catterina appena, e toccò queste sue patrie contrade, che in mezzo a' tempestosi flutti, dirò così, un largo sentiero aprendosi di sicurezza e di pace, i guardi e gli animi de' cittadini concordi a se sola converse, e al suo passaggio, per usar le belle formole del profeta, raccolsero le penne i venti, tacquero le tempeste, e l' onde pronte a sconvolgersi non pur posarono in calma, ma di saldo e chiaro cristallo parver temprate. D' inni e di cantici di lode a Dio tutto intorno sonarono le amene valli e i lieti colli, ed i monti risposero concordamente. Non tardò quest' amabile condottiera, questa saggia legislatrice a ritrovarsi, ed a salire il suo Sina. Quinci promulgò ella la santa legge serafica, legge di puro amore, niente di servitù, però non tra l' orrore di oscuri turbini, nè di folgori spaventevoli, ma tra la luce di chiari esempi, ma tra le dolci attrattive di sincera, e amabile carità. Questa ferì tosto gli occhi, i puri cuori invaghì di tante illustri donzelle, delle più chiare, e senatorie famiglie vostre alti, ed immortali ornamenti, che ben si parve costituito da Catterina tra voi un nuovo eletto popol di Dio; popolo immacolato per la purità de' costumi; popol regale per la chiarezza del sangue, po-

po.

polo accettevole a Dio per la preziosità delle vittime, popolo santo per l'esercizio perfetto delle virtù. Quivi ella costituì il tabernacolo del Signore, che ben possiam nominare tabernacolo del Testamento dell'Arca vera di Dio stanza, e soggiorno. Non pur ne diè le misure, ne segnò il luogo, e l'ampiezza, ne consecrò il santuario, e ne difese da' piè profani l'accesso; ma perocchè colle stesse sue mani in parte lo fabbricò, ancor lo fe' santo. Venerabili cerimonie, vittime misteriose, purgazioni e olocausti del Tabernacolo antico da Mosè nel diserto al pellegrino Israello quasi custode delle sante leggi innalzato, no non foste più che figure di cerimonie più sante, di vittime più preziose, di purezza più candida, di più perfetti olocausti, che in questo nuovo Tabernacol di Dio Catterina istituì. Non è qui luogo, Uditori, a descriverne, e a noverarne le parti, che tante sono, quante le celesti evangeliche e sovrane virtù di tutta la loro vaghezza, dirò così, e di tutta la gloria loro vestite. Bastami di pregarvi a riflettere per un momento di quanto alta e divina sapienza dovesse splendere quella mente, di cui fu produzione, ed opera così felice: opera, che, compie già il terzo secolo, oltre il mortale costume di tutte le umane cose, agli occhi nostri si fa vedere più fiorente ognora e più bella.

Ben convenivasi a questa, che oggimai io dirò legislatrice sapienza, la mercede e la gloria di proteggere un popolo, che doppiamente può dirsi suo e per felice comunione di Patria e per costante significazione di affetto, che i suoi consigli e i desiderj suoi favorì. Popolo illustre,

pe-

popol fedele, popolo tra gli altri eletti, che tanto è a Catterina più glorioso il proteggere, quanto più degni, e più alti clienti a lei fa supplichevoli, e adoratori questa protezione. Veggendo io in questo giorno, Uditori, questa frequentissima moltitudine, questo concorso di tutti gli ordini sommi, ed eccelsi di questa patria ad ascoltare con giubilo le sue lodi accompagnandoli a riverire e adorare le venerate spoglie, osservando la religione, la fiducia, l' ossequio, che sulla fronte; sugli atti, sugli occhi vostri sfavilla, posso io contenere la compiacenza della mia fede, di cui pur sono in questo luogo ministro; quella della gloria di Catterina, di cui sempre adoratore divoto, ma oggi sono avventuroso Oratore? Io non sono così tra voi forestiere, che sconosciute mi sien le storie de' vostri annali, ignoto lo splendore, ed il nome de' vostri padri. Di quanti eroi, miei Signori, siete concittadini, di quanti incliti, e chiarissimi personaggi nipoti! Quanti de' vostri avi vestirono porpore, quanti condussero armate, quanti signoreggiaron provincie, e quanti al sommo onore salirono del triregno. Ma a chi tra essi piegate voi le ginocchia, a chi offrite voti, ed incensi, a chi innalzate tempi, ed altari, a chi supplicate di padrocinio se non se a' Santi? Umile Verginella di rozzo panno vestita, in umil chiostro raccolta, e in penitenza, in digiuno, in povertà, e silenzio tutti i suoi giorni vivuta ascosa, e spregevole agli occhi di tutto il mondo, vince oggi d' assai la gloria e la fama di tutti i grandi del mondo. Pendono dalle vostre pareti le loro fumose immagini spesso da' lor nipoti medesimi ne-

neglette e inosservate; giacciono senza culto le loro ceneri, ritornano ciascun anno senza festa e senza celebrità i giorni un tempo segnati dalle più splendide loro imprese, e senza memoria; se non se forse di lutto, solitarj e deserti quelli della lor morte. Le magnifiche iscrizioni, o veritiere, o adulatrici che sieno, scolpite in bronzi, ed in marmi, appena trovano un occhio di pellegrino curioso assai che le scorra; e la dimenticanza, l'orrore, la solitudine sembrano le sole guardie restate a' fianchi de' più superbi, e più splendidi mausolei.

Catterina vive immortale. La religione e la gloria vegliano ognora intorno a quelle felici spoglie, che dalle ingiurie della morte e del tempo serba intatte l'onnipotenza. Un guardo solo, che in esse fissi l'ospite, o lo straniero, ne dice a lui assai più, che far non potrebbero le lunghe istorie. Fatta è la sua stanza, vuol anzi dirsi che non sepolcro, uno de' santuarj più celebri e frequentati d'Europa: ella, io dirò tutto in una sola parola, d'una città così illustre, e sì grande, d'una nazione cotanto chiara, e famosa com'è la vostra, forma la prima gloria. Grande e manifesta mercede; Uditori, di un altro pregio ch'io vi dicea in Catterina un effetto, e una produzion dell'amore: pregio di vivo zelo per cui l'ardore del tuttavia sopravvivente profeta apparito sul Tabor, benchè in debil sesso e in solitario stato, emulando, non dirò più l'incorruzione del corpo, dirò piuttosto una vita maravigliosa e immortale in questo corpo medesimo ne meritò. Ma prima di trattarvi ancor questa parte ultima, non però punto minore delle proposte, tro-

troncherò, se vi piace per un momento l'orazione perpetua e alla stanchezza vostra d'udire, ed alla mia di parlare darò riposo.

SECONDA PARTE.

Le epoche più famose, e a ricordarsi più grandi dell'ardente zelo d'Elia furono, miei Signori, quando a confondere i sacerdoti di Baal vive fiamme chiamò dal cielo, ed ottenne, che il suo altare, e i suoi olocausti arsero, e consumarono; quando di prodigioso pane, ed angelico al digiuno lunghissimo confortato, alla spelonca dell'Oreb pellegrinò per udirvi le istruzioni di Dio, che i giusti passi, e il fervore reggere ne doveano; quando non paventò la potenza, ed il furore d'Acabbo, sicchè i suoi delitti non riprendesse, e le rapite terre non vendicasse, ed il sangue del giusto Nabot; e quando il profetico manto, e lo spirito del suo zelo all'erede, e successore Eliseo sulle sponde del Giordano lasciando salì intrepido il carro ardente di vivo fuoco, e colà fu trasportato, dove gli estremi secoli aspetta, e i tristi giorni non meno alla distruzione del mondo che alle prove ultime del suo zelo da Dio serbati. Parvi egli questa, Uditori, idea d'esempio, e di gloria, in cui si possa con verità riconoscere, e ravvisare una tenera gentil donzella assai più acconciamente a fresca rosa paragonabile, o ad umile violetta, che non agli alti cedri del libano, e a' forti abeti? Eppur sentite se al paragone non regga non dirò più la negletta, la solitaria, l'amante, dirò la profetica, dirò l'apostolica Catterina.

Le

Le fiamme di un vivo zelo ardentissimo della salvezza dell'anime e della gloria, e dell' onore di Dio compresero sì fattamente, ed accesero il petto di questa Vergine, che ella stessa ne fa una vittima, ella l' altare, ella l' intrepida, e generosa ministra del sagrifizio. Udite, o Signori, sin dove giunse la forza di quest' incendio di carità, che viva la consumava. Benchè non fosse nè abitatrice di un' idolatra Samaria, nè di un popolo ingrato, e perfido concittadina, sapea pur nondimeno, com' è la fralezza dell' umana condizione, che molti nella città ci vivevano peccatori, che lo sdegno, ed i castighi di Dio su questa cara sua patria non cessavano di provocare: sapeva che nelle tenebre dell' infedeltà, e della morte una gran parte del mondo giace sepolta: sapeva che le ingorde, e spaventose sue fauci allargava ognora più l' inferno, e un' incredibile moltitudine di perdute anime divorava. Oggetti erano questi, che o la miseria degli uomini le presentassero, al pietoso cuore insoffribili, o le alte offese di Dio, insopportabili al suo amore. Però piangeva ella, e gridava così altamente, quanto potesse Elia, perchè a tanti mali degnasse Dio di por fine, e la sua gloria non meno, che la miseria degli uomini ristorare. Se stessa per impeto di gran zelo gli offeriva l' animosa Vergine innamorata in vittima d' espiazione, bramando e sospirando, e pregando con esempio inaudito di carità esser ella sepolta nelle vive fiamme d' inferno, e colà entro giacere ardendo, e soffrendo le pene tutte de' condannati per tutta l' eternità, trattane quella sola della disgrazia di Dio, perchè

chè tutti fossero beati, tutti amassero, e colla gloria loro onorassero il caro suo sposo, ed ella sola per lui penante, ella sola per gli altrui falli sagrificata, e per la pubblica felicità ella misera unicamente. No, Catterina, che non sei vittima, che l'atro fuoco tartareo possa toccar giammai. I tuoi gemiti, e le tue voci la più candida, e viva fiamma del cielo chiamano dalle stelle, e quanto caro, e quanto a Dio accettevole sia l'olocausto, che in te consuma questa celeste fiamma, gli effetti più prodigiosi a te medesima ne faranno sicura fede. Anime prepotenti, superbe, e indomite, a cui i ministri di Dio più non osavano di parlare, furono da Catterina, che nè la loro potenza, nè il loro furore non paventò, a penitenza più stabile, e più sincera condotte che Acabbo non fosse già per Elia. Anime disperate, e per l'orrore, la moltitudine, l'atrocità dei delitti dall'umana giustizia dannate al fuoco, stancata indarno la carità, e la pazienza, ed il zelo de' più pietosi, ed efficaci ministri della divina misericordia, resistere non poterono al zelo di Catterina, che dolci e salutevoli fiamme di contrizione sincera destò loro improvviso, sicchè i lor delitti consumarono tra le lor fiamme con più felice prodigio, che per Elia già non arsero i sacerdoti di Baal. Anime tribolate, tentate, e afflitte, furono per Catterina ristorate, riconfortate, sostenute, e soccorse altrettanto felicemente, quanto già per Elia la fedel vedova di Sarepta.

Se la direzione, e le leggi di questo zelo non men pietoso, che forte, ricevesse Catterina d'altronde che dalla voce di Dio, di quel Dio, che d'o-

d'ogni luogo per lei faceva un altissimo Oreb, ove rapirla e parlare, non penso più che bisogni di ricordare. Se il cibo, che la nodrì, e la sostenne, fosse il cibo de' forti, il vero pane degli angioli, l'Eucaristico Sagramento, più che provare, Uditori, e con molte parole ornare cosa sì celebre, e manifesta, sarebbe anzi a dimostrare il vantaggio, ch' ebbe in ciò sopra il più volte mentovato profeta; vantaggio di cui la sua fede, il suo amore, la sua religione profittò in guisa, che fin l'estinto, e già da più ore disanimato suo corpo ne sentì la presenza di questo venerabile Sacramento, e di quella preziosa vita di Cristo, ond'usa era a vivere, ed a spirare, con atti prodigiosi di riverenza, e d'ossequio, manifesti segni mostrò.

Di questa vita, Uditori, resta per l'ultimo ragionare, di cui parendomi poter tacere ciò che già forma oggimai da presso tre secoli l'oggetto dello stupore di tutto il mondo, a cose tuttavia più illustri e più grandi confido volgere i vostri animi e il fine del mio parlare. Questa zelatrice fedele della nostra salvezza, e dell'onore di Dio non ci è rapita ancora, Uditori: no, non è ancora apparito sul nostro seno l'ardente carro e gl'infocati destrieri, che l'abbiano agli occhi nostri involata. Sarò io troppo ardito, Uditori, se giunga a promettervi fidatamente che quì tra noi sarà ella costantemente da Dio serbata sino alla fine de' secoli? Quì seguirà in una successione perpetua di magnanime vostre Vergini rinovellando e ognor crescendo lo spirito del suo fervore. Quì non finirà di guardare il prezio o deposito di quel-

la

la fede, ond' ella è ne' suoi perpetui prodigi, e in quello massimamente di se medesima, chiaro, ed infallibile testimonio, sinchè a quegli ultimi tempi del furore del fiero anticristo la cara e benemerita patria sua proteggendo compia colla vostra salvezza e degli ultimi e tardi nipoti, l' opera del suo zelo; sinchè disceso il beato e felicissimo spirito a rianimare della sua gloria le vive spoglie, tutti noi la veggiamo salir tra' primi ad incontrar sicura il giudice suo sposo; sinchè non prima noi la perdiam di veduta che non più Europa, nè Italia, non questa patria, nè altra città non sia, ma il solo regno di Dio, a cui possiamo seguirla beatamente.

Dolce speranza, Uditori, e lieta immagin di cose che dall' orror ci sottragge dell' ultima desolazione. Ma pressentiamo oggi, o Signori, alcuna parte di questa lontana felicità. Oggi adoriamo, oggi invochiamo questa nostra santissima protettrice; e se per altre ragioni assai possiamo dirci felici, avendo sì illustre, sì grande, sì pia città a libera, e carissma patria nostra sortito, per questa ammirabile concittadina andiamo vieppiù lieti e co' festanti discepoli ripetiamo altamente, che glorioso, e vantaggioso per noi è l' essere quì con lei: *Bonum, bonum est nos hic esse.*

Deh pietosissima Catterina, permettete oggi ad un vostro cliente, che benchè nato a questa città straniero, non però meno vi riverisce, e vi adora, di presentarvi gli ossequi, e i voti de' vostri. Allontanate, amorosissima e possentissima protettrice, allontanate da queste terre che vostre sono, non meno i flagelli, che le

ca-

cagioni tutte che possono provocarli. Sentano le straniere genti che voi siete non solamente il decoro, l' ornamento, e la gloria, ma la sicura difesa, ed il presidio fermissimo del popol vostro. Così sia.

PANEGIRICO

DELLA SANTA MADRE GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT DI CHANTAL

FONDATRICE DELL'ORDINE DELLA VISITAZIONE DI SANTA MARIA.

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?

Cant. Cant. VIII.

SE allo splendore, e alla gloria della trionfante chiesa di Cristo si può in alcun modo quella paragonare, con cui la militante festeggia l' immortale trionfo de' suoi eletti, parmi oggi udire sulle vostre labbra, Ascoltanti, quelle parole medesime d' estatica maraviglia, e di giustissimo desiderio, in cui colle avventurose compagne dell' amante sposa de' cantici prorupper gli angeli spettatori, al giocondissimo, e sovrumano spettacolo della sua gloria. Chi è costei, voi mi chiedete, che da uno squallido, e solitario deserto, da cui sembra

ogni gioja, ed ogni piacer bandito, sale purnondimeno delle più dolci delizie non solamente compresa, ma ridondante, sostenentesi beatamente sul suo diletto? *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* Noi non chiediamo del nome che dalla prima metropoli della chiesa venuto è già risuonando glorioso, e chiaro per tutto il mondo cattolico, da cui Giovanna Francesca è riverita col sommo onore dei santi, adorata e invocata qual possentissima protettrice. Non della nascita, o della patria che le due antiche prosapie di *Fremiot*, e di *Chantal* fra le più illustri della Borgogna dichiarano bastevolmente. Non dello stato, che quelle sacre divise, di cui è vestita la sua immagine reverenda, e questo luogo medesimo che la festeggia, l'onora e la celebra siccome madre con tanto sacra, e sì splendida solennità, ci mettono sotto gli occhi. Di niente di tutto questo noi non chiediamo. Chiediam del carattere del suo spirito, del merito delle sovrane virtudi, per cui è degnamente a tanta gloria salita: *Quæ est ista?* Buon per me, Ascoltatori, che a così fatta richiesta, quantunque debba risponder primo, non debbo risponder solo. Molti valorosi oratori troppo di me più degni nel corso di questi festosi giorni adempiranno colla lor eloquenza il difetto del mio parlare; ed altri ricorderanno gl'illustri esempi de' varj stati di vita virginale, conjugale, materna, vedovile, religiosa, ch' ella ugualmente santificò; altri ne esalteranno lo spirito, imitatore perfetto di quello del suo gran padre, maestro, e Vescovo Francesco di Sales, che come in Eliseo quello d'Elia, così in Giovanna Francesca si raddoppiò. Altri la fonda-

zio-

zione maravigliosa celebreranno dell' istituto santissimo, di cui fu madre e la madre non meno che le piissime e nobilissime figlie commenderanno; e de' prodigi, ch' ella operò, e delle grazie, che ottenne, e d'altre belle e chiare laudi orneranno la sua corona. Io sarò oggi contento della più semplice, e più precisa risposta, prendendola dalle parole medesime della vostra richiesta: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* Queste spiegano un rapimento di maraviglia al vedere la gloria di un trionfo d' amore: *Quæ est ista, quæ ascendit?* Trionfo d' amor penante: *de deserto*: trionfo d' amor godente: *deliciis affluens*: trionfo d' amor beante: *innixa super dilectum suum*. Insomma Giovanna Francesca è stata un' amante passionata di Cristo, per cui ha trionfato d' ogn' altro amore. Questo trionfo le è costato battaglie assai, e fu trionfo di un amore penante: *Ascendit de deserto*. Ha in lei prodotto delizie assai, e fu trionfo di un amore godente: *deliciis affluens*. Finalmente l' ha coronata di gloria, ed è trionfo di un amore beante: *innixa super dilectum suum*. Voi così mi chiedete: io rispondo così. La clementissima presenza vostra, Principe serenissimo, che tanto splendore aggiugne a questa solennità, com' è a' fedelissimi vostri sudditi sovrano esempio, conforto, e stimolo d'ogni virtù, sostegna oggi non meno dell' alto favor vostro l' ossequioso mio ragionare. Incominciamo.

Amare, e patire due cose sono, Uditori, pressochè indivisibili su questa terra nel cuore umano, massimamente in un cuore tenero, delicato, ben fatto che tanto è più sensibile quanto è migliore. Quello di Giovanna France-

ta di questa felice indole sin dall'infanzia rivolto a Cristo fu messo a tutti i cimenti più tormentosi. Lasciamo stare i primi dell'età tenera, e puerile, quando il trionfarne parer potrebbe piuttosto felicità che virtù. No, le vittorie della vanità, del piacere, della giovanil leggerezza per quantunque altrettanto maraviglioso, quanto rare a vedersi a quella fervida età appena meritano di aver luogo tra le spoglie più gloriose del suo trionfo.

Invitta ella, e inesorabile ad ogni amore profano sentì gli amor virtuosi tanto più vivamente, quanto più furono i soli, che esaurissero, dirò così, la sensibilità del suo cuore. Sentì l'amore il più pietoso di figlia, sentì il più dolce di sposa, sentì il più tenero amor di madre, e questi virtuosi amori, non che innocenti, all'amore di Cristo sagrificò. Belle vittime, Ascoltatori, gloriose spoglie, a cui vi prego di volger meco uno sguardo di giustissima maraviglia.

Rappresentarvi all'animo un vecchio padre d'un merito, di un valore, di una eminente pietà, di cui Giovanna Francesca vedova di quello sposo, che già avea ricevuto dalle sue mani, fa le sue delizie, e la gloria assai più che le cariche splendidissime, il pubblico amor de' popoli, il favor della corte, che lo distinguono. La pietosissima figlia l'ama, l'onora, e quasi dissi l'adora. Eppur l'amore di Cristo può trionfarne. Questo è, che l'invita nelle circostanze medesime più dolorose al suo cuore a lasciar del tutto il Mondo, a separarsi da lui, e fargliene un sagrificio. Che pena le costò l'atto magnanimo, in cui ne chiese non senza pietose lagrime il difficil congedo estremo, e

riu-

riuscì ad ottenerne l'amorosa altrettanto che dolentissima paterna benedizione?

Mirate quinci un giovine sposo fedele, amante, pio, virtuoso, valorosissimo languire tra le sue braccia ferito a morte per caso acerbo, e nel fior degli anni morire. La tenera sposa langue e agonizza con essolui, e al suo spirare è spirante, tanto è trafitta. Ma per amore di Cristo sostiene costantemente una perdita così amara; nè solamente perdona, ma favorisce, benefica, e quasi dissi consola l'inconsolabile feritore. Atto, che San Francesco di Sales giudicò essere il più arduo non meno, che il più eroico trionfo dell'amore di Cristo sulla più viva passione del cuore umano.

Eccovi un figlio per ultimo prezioso frutto delle sue viscere, obbietto unico delle materne speranze, suggetto delle sue più costanti, e più amorose sollecitudini, con una educazione perfetta alla verde età già condotto di quindici anni. Trattasi di abbandonarlo. Egli prega, piange, scongiura la cara madre di non partirsi da lui. Genuflesso a' suoi piedi le bacia mille volte le mani, che bagna delle sue lagrime e le ginocchia le strigne, e leva i guardi pietosi sospirando, e implorando da lei pietà. Il doloroso silenzio, i molli occhi amorosi, i desolati atti, e i sembianti fanno spesso le veci delle parole. Viva immagine del padre estinto raddoppia nel cuor materno le ferite, e gli assalti della pietà, e dell'amore. Che battaglia, Uditori, che pena al cuor d'una madre! Pur nondimeno ella regge, e quasi entra nella lusinga di averne già trionfato. Addio, mio figlio, perdona ... a Dio piace così ... Già move i passi vittoriosi, ed innoltra. Ma ecco nuovo spettacolo, e nuovo assalto. Sulle soglie

di quella stanza medesima, di cui prende ad uscire, ecco giacente in terra prosteso l'amabile e amoroso garzone far argine al suo viaggio che spera infine insuperabile a un piè materno. Sopra di questo corpo, egli grida, che da voi ho ricevuto, passate dunque, mia cara madre, poichè vi piace così. No, voi non potete abbandonarmi altramente che calpestandomi. Non merito il vostro amore: confido nella vostra pietà. Oh Dio! Giovanna si sente da queste voci trapassar l'anima da parte a parte, serrare il respiro, arrestare alla vista del giacente garzone gli occhi, ed i passi. No, non ferire, disse l'Angelo a Abramo nel forte atto in che era di sagrificare il figliuolo: *Non extendas manum tuam super puerum*. (a) Calpesta, e passa, dice a Giovanna il vivo amore di Cristo: *Extende pedem tuum super puerum*. Ubbidienza dolcissima per Abramo, amarissima per Giovanna! Che posso io dirvi, Uditori? L'uno e l'altra ubbidirono. Miracolo che il buon padre in quell'atto non tramortisse di gioja; miracolo che la madre non venisse meno in quell'atto per gran dolore. Oh Dio pietoso! che sagrifizio vi piace esigere alcuna volta da un cuore, in cui non potreste trionfar che voi, non dirò già solamente della sua debolezza, ma sì piuttosto della virtù, e della fortezza de' suoi affetti!

Sebbene differite, Uditori, e a miglior uopo serbate le maraviglie. Queste, che abbiam sin quì ricordato, non sono che pene estrinseche di un amor combattuto dagli affetti, benchè i più violenti della natura, di cui trionfa. Quel-

(a) *Gen.* 22.

Quelle, che il vero stato costituiscono, stato desolatore di un amore penante, sono le intrinseche, che provengono dalla fonte medesima dell' amore. Queste sono, che il savio giustamente alla morte, e all' inferno paragonò: (a) *Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus aemulatio*. Dubbii, tentazioni, incertezze, rimori, rimproveri di non amare, argomenti di non piacere a chi s' ama. Passioni umane, che desolate, e struggete su questi punti un cuore infelice, che abbiate acceso, gli date fieri tormenti senza conforto, ma non uguagliano già il martirio pieno di merito, a cui mercede immensa è serbata, di un cuore amante di quell' obbietto divino, a cui nell' atto, che esercita sopra lui tutta la forza più amabile delle sue infinite attrattive, piaccia per alcun tempo nascondersi, e lasciare un' anima amante penar così. Guai se in questo stato si abbatta a chi non sappia dirigerla, nè consolarla. Un timido pellegrino su periglioso sentiero tra le tenebre di un' alta notte, che implori un raggio di luce; un naufrago in mezzo all' onde, che aneli a una spiaggia; un languente assetato, che ad una fonte sospiri, nè però un raggio, nè un lido, nè una stilla di acqua non giungano ad ottenere, sono immagini troppo languide, e disiguali.

Giovanna Francesca ebbe a soffrire tutto l' orrore di questo stato. Abbattutasi a un direttore mal conoscente il dilicato carattere di un' anima così eletta, ne fu gravata d' esercizj infiniti, gravi, e importabili di una esterna pietà, e poco meno che oppressa di corporali au-

(a) *Can. 3.*

austerissime penitenze. La desolata amante di Cristo adempieva le prescrizioni durissime con esattezza, ma senza frutto. Addensarono sulla sua mente le tenebre dell'incertezze, imperversava nel suo cuor la tempesta di mille affetti; la consumava la sete di desideri ardentissimi non adempiuti. Voti importanti mal consigliati, e peggio esatti dal direttore indiscreto, le strignevano l'anima, e la coscienza di così fatti vincoli, che le toglievano la speranza, ed i mezzi di averne pace mai più. Possibile che quell'amore infinito ricco di tanta misericordia per chiunque l'ama, e l'invoca, non sentisse di lei pietà, non accorresse a prestarle soccorso, e aita a sostener la sua mente, e a ristorare il suo cuore di tanti affanni!

Sì, Ascoltatori, lo fece, e fecelo per tratti così pietosi d'amorosissima provvidenza, che quelli d'ogni sofferta pena ricompensarono, e d'altrettanto piacere ristorarono largamente. Noi dobbiam respirare, e quasi dissi goderne con esso lei. Io già entro su un punto, che m'apre un campo di nuova messe lietissima; ma, che parmi sacro, Uditori, e ad ogni guardo profano così nascoso, ch'io vi confesso, che non so come nè il mio introdurci senza un ribrezzo di religione, nè il vostro innoltrarci colla speranza di esservi fidata guida. Trattasi di un vivo amore di Cristo, che di penante; che era, si fa godente: (a) *Deliciis affluens*.

Il gran padre maestro, e vescovo San Francesco di Sales da Dio eletto a ristorar d'ogni do-

(a) *Ibid.*

doglia lo stato dell' amore penante della sua serva, egli fu, che dotato da Dio medesimo di uno spirito dilicato, giusto, ed amante, com' era quello di lei, a renderla felice, paga, in questo stato lo trasferì di un amore godente: *Deliciis affluens*. Ma non erriamo, Uditori, su i primi passi. Queste parole ci rappresentano per avventura un giardino sparso di fiori delizioso soggiorno di libertà, e di piacere. Eppur gli occhi nostri non saprebbono riconoscerci, che un diserto, dove non è sentiero, che aspro, e spinoso non ci rassembri, doloroso soggiorno di solitudine, e di tristezza.

La povertà volontaria prodotta da uno spoglio universale e perpetuo di tutti i beni del mondo è come la prima guardia, che ha carico di vietarne, o consentirne l' ingresso. Succede l' altra vieppiù severa della mente, e del cuore, che il divino Evangelio povertà dice di spirito, e esclude da questo luogo il giudizio, e il voler di chi c' entra. E' forza spogliarsene per innoltrare. Un' ubbidienza inviolabile accoglie, e regge le elette, e generose persone, che ne divengono abitatrici. Una costante, e inflessibile annegazion degli affetti, delle inchinazion delle passioni tutte della natura accompagna, per ogni angolo di questo luogo senza togliersi mai dal lor fianco. La religione, la carità, l' umiltà, la pazienza ne avvicendano il silenzio non meno, che le parole, l' opere, e la quiete.

E questo fu il felice soggiorno, questo lo stato di un amore godente, a cui Francesco di Sales introdusse quest' anima fedele amante, che l' inondò di delizie così soavi? *Deliciis afluens*. Sì, Ascoltatori: nè vi sarà maraviglia se dalle esterne sembianze porterete uno sguardo pene-

tran-

trante, e sincero nell' interno di un' anima compresa e ardente del vivo amore di Cristo, com' ella fu. Procediamo con ordine, e con chiarezza. Nel sentir quest' amore, nel secondarne ogn' impulso, nello appagarlo consiste il godimento perfetto, di cui vi parlo. Giovanna ne sentì tutta la forza sino al trasporto, al rapimento, alla trasformazione. Ogn' impulso ne secondò sino a' convincimento di non potere, che secondarlo. Appagò quest' amore sino all' evidenza sperimentale di averlo pago. Seguitemi con attenzione.

Trasporto, rapimento trasformazione sono parole, Uditori, che usano alcuna volta i passionati amanti del mondo ma che non sentono di verità, che i veri amanti di Cristo. A questi soli serbati sono i piaceri più dilicati, e più vivi, di cui sia capace lo spirito, e il cuore umano, perchè Dio solo è l' oggetto, che può produrli con una forza, ch' è onnipotente. Io dico trasporti certi atti straordinarj, che sono fuori di legge, che vincono ogni riguardo, e in cui è il solo cuore, che adopera senza consultar la ragione. Riconoscetene un saggio. Eccovi l' accesa amante di Cristo nell' atto di arroventare nel vivo fuoco una lamina di fino acciajo, su cui è altamente scolpito il nome del suo diletto, il nome santissimo di Gesù. Che intende ella, che pensa? Voi il vedrete: parle udire il passionato comando di lui medesimo: (a) *Pone me signaculum super cor tuum.* Mettimi qual sugello sopra il tuo cuore. E' risoluta di adempirlo letteralmente. Com' ella vede la lamina arroventata, e fatta di vivo fuoco

co

(a) *Cant.* 8.

co, così la prende, e nudatasi il petto su quella parte la preme, dov' ella pensa di avere il cuore, colla speranza che l' impressione giunga sino a segnarlo. Possibile, che nè l' aspetto pietoso di se medesima, nè l' orrore del ferro ardente, nè l' atrocità del dolore non le facesse rifuggir gli occhi in quell' atto, cadere il braccio, tremar la mano, le forze, e l' animo venir meno? Come ne sostenne lo spasimo? Quale alleviamento ne ottenne? Come ne risanò? Che poss' io dirvi, Uditori? Ella ne tripudia godendo, perchè non è, che l' amore, che la trasporta, e come del martire San Lorenzo scrisse già San Leone: (a) *Segnior fuit ignis, qui foris ussit, quam qui intus accendit*: così la forza dell' interno fuoco amoroso non le lascia sentire l' attività dell' esterno. Ora voi siete mio, ella grida, io sono vostra. Questo mio cuore non potrà perdervi mai, nè voi non potrete abbandonarlo mai più.

Trasporti, Uditori, a cui non è maraviglia che succedano i rapimenti. Pace, che come parla l' Apostolo, vince ogni senso: (b) *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum*; esultazione dell' animo, che come spiega Davidde, si trasfonde nel corpo stesso; (c) *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*; torrente di piacere ineffabile, che spegne tutta la sete di un cuore amante: (d) *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*; sono alcune delle espressioni, che spiegano i dolci affetti dello stato felice di un' anima così godente, le vere estasi, che la

(a) *Leo M.* (b) *Ad Philip. 4.*
(c) *Psalm. 83.*
(d) *Psalm. 35.*

la traggon dei sensi, e giungono a trasformarla nell'oggetto divino del suo amore. Innoltriam sempre, e varchiamo d'uno in altro argomento di maraviglia.

Questa amorosa trasformazione consiste insomma nell'amar tanto che più non si vive che della vita dell'oggetto di quest'amore: (a) *Vivo ego jam non ego vivit vero in me Christus*. Non si opera, non si pensa, non si respira fuorichè in lui, di lui e per lui. Chi potrebbe spiegarvi il godimento ineffabile di così fatta trasformazione? E una vita divina di cui si vive. Che male potrebbe più sconsolarla? Che bene le può mancare? Noi maravigliamo leggendo, che Giovanna Francesca concepì un voto per cui si obbligò strettamente a quello far sempre che le paresse essere il più perfetto; che questo voto a cui consentì volentieri il santo suo Direttore Francesco di Sales ella, lo guardò sempre senza angustia, senza turbazione, senza timore e senza dificoltà. Ma come avrebbe potuto fare altramente se non viveva che in Cristo e non viveaci che per amore? Secondarne gl' impulsi, adempierne la volontà, dargli il piacere possibile in ogni cosa non è un effetto connaturale, un'azione, un abito indivisibile da questa vita? Il piacere che in ciò è forza sentire io lo dico convincimento di secondarlo e il secondarlo non può produrre in un'anima così disposta che il più vivo e più infallibile piacere. Quinci non istupisco, Uditori, degli esempi maravigliosi, di carità, d'umiltà, di pazienza, d'eroica rassegnazione e d'invincibil fortezza che ci lasciò della perdita che sostenne delle persone tutte più care e quella massimamente del san-

(a) *Ad Galat.* 2.

santo suo padre Francesco di Sales. Riduco il mio stupore alla fonte da cui derivarono queste virtù e gli atti loro; allo stato di un'anima amante che può e sa e dee godere così.

L'unico desiderio che in questo felice stato le può restare non è che quello del zelo di comunicare e trasfondere quest'amore, di propagarlo, di perpetuarlo, d'accenderne molte anime. La gelosia ch'è un effetto dell'amore mondano perchè ama un bene così finito che neppur basta ad un solo, non tocca l'amor divino perchè ama un ben infinito che basta a tutti. Moltiplicare i partecipi di quest'amore e di questa felicità è un moltiplicare il godimento a se stesso. Ma chi ebbe mai su questo punto la sorte di appagar più questo zelo amoroso di quello, ch'ebbe Giovanna?

Da Dio eletta e condotta dal santo suo padre non meno che dall'affetto predominante dell'amoroso suo Spirito a costituir nella chiesa un Istituto maraviglioso di vera amante di Cristo, ottantaquattro fiorentissimi monisterj nel corso di pochi anni essa medesima ne fondò. Parve per vero dire, Uditori, che questi fossero nell'atto stesso l'asilo degli spiriti più generosi, più sollevati e gentili che avesse il Mondo; gli oggetti della pietà, del favore, della compiacenza di tutti i principi e principesse d'Europa; i giardini dell'amore di Cristo. Che santità, che fervore, che alta perfezione di religiose virtù vide in essi fiorire la zelantissima Fondatrice! Che se uno spirito di profezia di cui non è dubbio che fu dotata le fece antiveder l'avvenire, che obbietto di dolcissima compiacenza le sarà stato questo chiarissimo monistero (a) e questo luo-

(a) *Il Monistero della Visitazione in Modena.*

luogo medesimo in cui vi parlo! Monumento della pietà e della magnificenza de' nostri principi vederlo come una parte della lor Reggia con cui tenere una stretta, immediata, confidentissima e clementissima comunione, vedere queste piissime principesse amarne di tempo in tempo il ritiro, goderne la religiosa conversazione, emularne anche in mezzo allo strepito e allo splendore del mondo l'interno raccoglimento e la perfezione della virtù! Certo che alla sua gratitudine e a' voti ardenti delle pietose sue figlie dobbiamo almeno in gran parte la sospirata conservazione di quella preziosa vita (a) il cui pericolo non solamente ci desolava noi tutti spettatori e partecipi delle benefiche sue virtù, ma interessato ha non meno le Corti e i popoli più lontani a cui portava la fama collo splendor de' suoi meriti la nostra pena.

Questa virtù progagata, moltiplicata, perpetuata nelle sue figlie, diffusa da' loro esempi, e dalla loro conversazione, inserita nei teneri cuori delle ben nate avventurose fanciulle coll'arti tutte della più santa e più nobile perfettissima educazione quest'è, ch'io dico l'oggetto d'una compiacenza amorosa sperimentale, infallibile, appagatrice di un amore godente non già dei plausi e degli onori del mondo da cui abborre, ma del disprezzo di essi, dell'umiltà, della carità, del fervore di una pietà sincera che coll'amore di Cristo corregge, santifica e salva il mondo.

Ma per quantunque sieno dolcissimi questi affetti e il godimento loro ineffabile vinca d' as-

(a) *Parla della Serenissima Principessa Metilde d'Este.*

assai ogni altro piacer sensibile della terra, se questo è stato di un amore godente *Deliciis affluens*, non giunge ad esser beante sinchè squarciato il denso velo dei sensi non è in un chiaro, scoperto e intimo possedimento del suo diletto: *Innixa super Dilectum suum*. Oh s'io potessi a questo tratto, Uditori, apprirvi il cielo o trovare almeno parole, sensi od immagini con cui descrivervi quel felice momento in cui quest'anima amante, sciolta dalle catene di questo corpo, volò in seno all'oggetto beante del suo amore: dipingervi in qualche modo lo stato della sua perfetta felicità! Il Sacerdote ch' ebbe la sorte di assistere agli ultimi suoi respiri che superiore era di quel collegio, della compagnia nostra in Molino dove la santa morì le parlò dell'incontro che presto veniva a farle il celeste suo sposo. Questa speranza le affrettò il paradiso: che dilicato pensiero! Ella esclamò sentendone la dolcezza. San Vicenzo de' Paoli il quale rapito in estasi fu fatto degno di vederne un'immagine dice, che vide un globo di luce risplendentissima a cui un altro vieppiù raggiante si congiugneva ed ambo infine da un terzo di maggior luce compresi erano ed assorbiti mirabilmente, ed intese che il primo di questi globi era lo spirito di Giovanna Francesca, il secondo quel di Francesco di Sales, il terzo quello di Dio abitator d' infinito e innaccessibil splendore. Per la qual visione era significato che in quella guisa che raggio a raggio si unisce sì strettamente, che una luce medesima ne tramandano senza poter più distinguere l' un dall'altro, così di essi avveniva beatamente.

Ma che possiam noi comprendere per tuttociò? Troppo basse ed inferme sono le nostre

dei

idee e ben possiamo argomentare e conchiudere ragionando, che sommo bene debb' essere posseder Dio ma non descrivere quello ch' è. Voi, discreti Uditori, non l' esigete nè io non sarò ardito intraprendere di spiegarlo. Ma in quella vece vi pregherò di riflettere a qual fine veramente beante conduca la santità consistente nell' amor vivo e fedele del più amabile, del più sovrano, del più costante, e più grato e più benefico oggetto che sia possibile immaginare. Ogni altro amor ci abbandona. S' è molto vivo tormenta, se è languido non da piacere; qual esso siasi, mai non appaga uno spirito che Dio ha fatto capace di una divina felicità. Il solo amore di Cristo, ch' è insomma l' amor di Dio, è l' amore che fa beato. Deh quest' amore impetrate a noi tutti, felicissima amante, che noi oggi invochiamo, adoriamo e preghiamo fervidamente. Che se a questa grazia il favor vostro ci fa coraggio a implorarne altre desiderabili, voi che in Cielo vestite il potere e gli affetti della divina beneficenza conservateci, proteggete, prosperate la sempre benefica gloriosa vita del clementissimo e piissimo Signor nostro e quelle tutte dell' augusto suo sangue che crescon oggi della loro religione la vostra gloria, gloria che ogni altro pregio del Mondo non vi avrebbe mai ottenuto ma che vi merita giustamente e v' ottiene dalla sovrana grandezza dei Re e dei principi della terra la santità. Così sia.

IL FINE.

